LIII - F - 21

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LIII
F
21
NAPOLI

Digitized by Google

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1749.

Digitized by Google

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

Bibliotecario del SERENISSIMO

DUCA DI MODENA.

TOMO UNDECIMO

Dall' Anno 1601. dell' ERA Volgare fino all' Anno 1700.

IN MILANO,

MDCCXLIX.

A spese di GIOVAMBATISTA PASQUALI

LIBRARO IN VENEZIA.

GLI
ANNALI D'ITALIA
Dal principio dell'Era Volgare fino all'Anno 1748.

Anno di Cristo 1601. Indizione XIV.
Di Clemente VIII. Papa 10.
Di Rodolfo II. Imperadore 26.

Tanto finalmente si adoperò il *Cardinal Aldobrandino*, che nel dì 17. di Gennaio del presente Anno gli riuscì di far segnare la Pace in Lione a i Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoia. Consistè la sostanza dell'accordo in questo, cioè che il *Re Arrigo* rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretensíon della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città e Castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera; e all'incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del Ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellania, e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i Ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal Governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato da gli Spagnuoli, sottoscrisse l'accordo. Il bello fu, che in esso il Duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi Ministri a sottoscrivere. All'incontro non pochi de' politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d'Ossat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d'un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d'Italia, quale appunto era Era Volg. Ann. 1601.

Era Volg. Ann. 1601. Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca e degli Spagnuoli. In ſomma ſi dicea: *Che il Re avea fatta una Pace da Duca, e il Duca una Pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoia da Principe.* Sconteniſſimi ancora ſi moſtrarono di queſto accordo i Veneziani e il Gran Duca, al veder chiuſi i paſſi da lì innanzi a i ſoccorſi della Francia; e fu detto, che eſibirono groſſe ſomme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai ripoſare, e goder le delizie del ſuo Regno, non ne volle ſentir parlare. Ed all'incontro il Duca, tuttochè declamaſſe contro di una Pace comperata sì caro, pure ebbe di che conſolarſi, per aver cacciati di là da i monti i Franzeſi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli laſciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità ne' ſuoi Stati d'Italia. A lui pareva ſempre di udire il tamburo di Carmagnola, Fortezza di quel Marcheſato, troppo vicina a Torino.

Non oſtante la Pace ſuddetta, parve ſtrano a i Principi d'Italia, e ſpezialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca Carlo Emmanuele diſarmaſſe, e molto meno lo faceſſe Don Pietro Enriquez Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea maſſa di gente in quello Stato, credendoſi, che aſcendeſſe quell'Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeſchi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, ſei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre a gli uomini d'arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Eſſendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque geloſia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte Galee. Ma o ſia, che ſventaſſe in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marſilia con intelligenza del Duca di Savoia, o che per l'impreſa d'Algieri, e per dar ſoccorſi all' Imperadore in Ungheria, e all' Arciduca in Fiandra, ſi foſſe raunato quell'eſercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i ſanti Tedeſchi, e ſpedito in Fiandra un terzo, o ſia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d'Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan Roſſo Franzeſe, ben pratico di quella Città, nido nefando di Corſari nemici del nome Criſtiano, dipinſe a Gianandrea Doria, Generale della ſqua-

dra

dra Reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' Mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla Corte del Re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor Legni, senza saperssi per dove; e il Conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Maiorica nel dì 19. d'Agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono Galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Toscana, e del Duca di Savoia. Il numero de' soldati passava i dieci mila, senza i Nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll'accompagnamento di molti Cavalieri e soldati, *Ranuccio Duca* di Parma, e *Virginio Orsino Duca* di Bracciano. Così bell'apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d'un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa Flotta, comparve nel dì 30. del Mese suddetto alla vista d'Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, su forza ritornare a Maiorica, dove pervennero nel dì tre di Settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l'Armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell'impresa. Era Volg. Ann. 1601.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni e Valloni, l'Arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal Conte Maurizio Generale de gli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'Arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, Città marittima di somma importanza, per fare una diversione a i nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella Piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio, che riuscì uno de' più ostinati e memorabili, che s'abbia la Storia, descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Benti-

Era Volg. Ann. 1601. voglio. Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori, di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell' acque per le cataratte aperte da i nemici. Assediò poscia il Conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall'Arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d'inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l'*Arciduca Ferdinando* fece di calde istanze d'aiuto a *Papa Clemente*, a *Filippo III. Re* di Spagna, e a tutti i Principi d'Italia. Il Pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo Nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia Nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo Duca di Mantova* con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato Vicegerente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitrè mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all'assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella Fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo Zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e Popolo Romano con una Iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all' assedio d' Alba Regale, e a forza d'armi s'impadronì de' Borghi e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v'entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s'oppose, e poscia a sacco le case,

se. Non aveva il Duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l'esercito Turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella Città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso Duca, e diede loro una rotta coll' acquisto di quattordici pezzi d'artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella Città co i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell' Anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d' impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Cesareo, e fu inseguito fino alle porte d'Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito ne gli anni addietro i Veneziani per le insolenze de gli Uscochi, che tutti gente di mal affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti Corsari nell' Adriatico, infestavano e spogliavano quanti Legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col Senato Veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche a i sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' Popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso Senato avesse più volte spedite Galee ed altri Legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un'aperta guerra fra la Casa d'Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice e la Corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l'Imperadore e l'Arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell'Imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor Famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la piraterìa. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell'Adriatico. Ma non andò molto, che s'avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi da gli Uscochi d'allora tramandata a i lor posteri l'inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie de gl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali con capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27. di Settembre la *Regina Maria* partorì al *Re Arrigo IV.* un

Era Volg. Ann. 1601.

Era Volg. Ann. 1601. un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. Re* di Francia: per la qual naſcita non ſi può eſprimere l'allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Criſtianità. Il Re andando toſto alla Chieſa, per renderne grazie a Dio, ſi trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del Meſe ſuddetto, nacque in Iſpagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu poſto il nome d'*Anna*, Principeſſa, che col tempo divenne Regina di Francia per le ſue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in queſt' Anno a Roma due Ambaſciatori del Soſì, o ſia Re di Perſia, Scia Abàs, Principe di gran mente. L'uno era Perſiano, l'altro Ingleſe, ſpediti per incitare il Papa e gli altri Principi Criſtiani ad una Lega e guerra contro il comune nemico, non mai ſazio di slargar le ſue fimbrie; eſibendo a queſto effetto tutte le forze della Perſia, e la libertà a i Criſtiani di commerciar nel loro paeſe, e di fabbricarvi anche delle Chieſe. Furono con ogni dimoſtrazione d'onore accolti, magnificamente ſpeſati e regalati dal Papa. Fecero queſti Ambaſciatori delle coſe ridicoloſe in Roma, diſputando ſempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun d'eſſi pretendeva. Ma non ſi ſeppe, qual riſpoſta e riſoluzione riportaſſero a caſa. Il Pontefice ſapea, qual poco capitale ſi poſſa fare di ſomiglianti progetti di Leghe con gl' Infedeli, e co' Criſtiani ſteſſi.

Anno di CRISTO 1602. Indizione XV.
Di CLEMENTE VIII. Papa 11.
Di RODOLFO II. Imperadore 27.

SOMMA pace ſi godè nell' Anno preſente in Italia, ſe non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, poſta di là dall' Apennino, e contigua a i Luccheſi, per liti private di confinanti, ſi venne all' armi. Era eſſa ſtata poſſeduta per qualche tempo da chi ſignoreggiava in Lucca, poi nell' Anno 1429. paſsò ſotto il dominio de gli Eſtenſi. Ancorchè foſſero ſuccedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Luccheſi per quelle Terre, pure non s'era mai ſpento in eſſi Luccheſi il deſiderio di ricuperarle. Trovato il preteſto ſuddetto, cominciarono le oſtilità e i ſaccheggi. Fecero quanta reſiſtenza poterono i Garfagnini, gente valoroſa, finchè da *Ceſare Duca di Modena* fu ſpedito in loro aiuto il Marcheſe Ippolito Ben-

Bentivoglio ſuo Generale con alquante migliaia di ſoldati Lombardi, i quali a più doppj compenſarono i danni ſofferti col mettere a ſacco non poche Terre Luccheſi. Quindi impreſe il Bentivoglio l'aſſedio della forte Terra di Caſtiglione, che avrebbe forſe ceduto, ſe i Luccheſi con ricorrere al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, non l'aveſſero moſſo a ſpedire colà il Marcheſe Pirro Malvezzi, che fece deporre l'armi, e rimiſe al Tribunale Ceſareo quella controverſia. Sul fine poi dell'Anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia fece un tentativo, che diede molto da diſcorrere a i curioſi. Non aveva egli mai diſarmato, nè ſe ne ſapea il perchè. Il diſegno ſuo era di ricuperar la Città di Genevra, già ribellata a' ſuoi Maggiori. Fece l'induſtrioſo Principe fabbricare a queſto effetto gran copia di ſcale, sì artificioſamente compoſte, che ſi poteano allungare, raccorciare, e portare a ſchiena di muli. S'erano accortamente ſcandagliati i ſiti, eſaminata la poca vigilanza delle ſentinelle, e fatti con gran ſegreto marciar mille e ducento ſoldati ſcelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la ſcalata alla Città, e v'entrarono felicemente trecento uomini; ma non eſſendoſi potuto guadagnar Porta alcuna, ed eſſendoſi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di ſuori, neceſſario fu il ritirarſi con perdita di cinquecento perſone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto ne gli Anni precedenti, che nel preſente, fu la ſcena del finto Sebaſtiano Re di Portogallo. Capitò a Venezia ſul fine del 1598. un uomo, che ſi ſpacciava per quello ſteſſo Principe, che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si aſſomigliava coſtui al vero Sebaſtiano nella ſtatura, età, e lineamenti del volto. Diceva d'eſſere rimaſto ſchiavo ſconoſciuto de i Mori; che miracoloſamente s'era dipoi ſalvato; e che per la vergogna di quella sì ſconſigliata ſpedizione, coſtata tanto ſangue a' Portogheſi, era andato vagando per varj paeſi, ed ora ſolamente eſſerſi dato a conoſcere con penſiero di riavere il ſuo Regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj ſegreti maneggi tenuti col Senato Veneto: coſe tutte, che a primo aſpetto accreditavano la ſua perſona, di modo che varj Portogheſi in Venezia il tennero francamente per quel deſſo. Per le iſtanze de gli Spagnuoli fu coſtui meſſo prigione in Venezia, e vi ſtette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in

Era Volg. Ann. 1601.

Por-

Era Volg. Ann. 1602. Portogallo naſcevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano ſenza fine: il Senato Veneto ſenza voler decidere, il laſciò nel preſente Anno in libertà, con dargli il bando da' ſuoi Stati. Traveſtito da Frate Domenicano paſsò egli in Toſcana con diſegno d'imbarcarſi per Lisbona; ma ſcoperto, venne per ordine del *Gran Duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impoſtore fu ignominioſamente ſopra un aſinello menato per le piazze e ſtrade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabreſe, che ſapea ben rappreſentare il perſonaggio. Poſcia condotto in Iſpagna [altri dicono a Lisbona] terminò, non ſi sa come, la ſua vita in una prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portogheſi, ed uſcirono mordaci ſcritture, che ſempre più diedero a conoſcere l'implacabil odio di quella Nazione contra de gli Spagnuoli. Altri eſempli di ſomiglianti ſcene ſi leggono nelle vecchie Storie, con eſſere nondimeno terminata ſempre la fortuna di queſti veri o finti riſuſcitati Principi in un capeſtro.

In Fiandra continuò l'oſtinato aſſedio di Oſtenda, impreſo dall'*Arciduca Alberto*; e perciocchè il Conte Maurizio non ſeppe trovar maniera di fraſtornarlo per terra, tuttochè vi ſi avvicinaſſe con grandi forze, voltò le ſue armi contro la forte Terra di Grave. Trincierò egli sì forte il ſuo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi ſoccorſo: il perchè fu coſtretto quel preſidio alla reſa con patti onorevoli. Paſſato intanto alla Corte di Madrid Federigo Spinola, con rappreſentare i biſogni della Fiandra, ottenne che alle ſei Galee da lui comandate ſe ne aggiugneſſero otto altre: giacchè s'era alle pruove conoſciuto, quanto giovaſſero sì fatti Legni per infeſtar gli Ollandeſi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuſcì bene di grande importanza e frutto l'avere in oltre impetrato, che il *Marcheſe Ambroſio Spinola* ſuo fratello maggiore, uomo di gran ſenno, faceſſe nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con queſta gente in fatti ſul principio di Maggio s'inviò il Marcheſe alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'Arciduca, in tempo appunto di ſommo biſogno, cominciò a far conoſcere, quanto vagliano le teſte Italiane nel comando dell'armi. La Francia in queſt'Anno vide la tragedia di Carlo Mareſciallo Duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del *Re Arrigo IV.* pel ſuo valore, ma divenuto poi traditore per la ſua incontentabil ſuperbia.

bia. Si propalarono le ſue intelligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoia in pregiudizio della Corona di Francia; e però fu condennato a laſciare il capo ſopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io. Sul principio ancora di queſt' Anno mentre *Filippo Emmanuele Duca di Mercurio* della Caſa di Lorena paſſava verſo la Francia, per far leva di gente in ſervigio dell'Imperadore, colto da una malattia nella Città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Proteſtanti il permeſſo di poter prendere il ſantiſſimo Viatico de' Cattolici, terminò il corſo del ſuo vivere: perdita di gran conſeguenza per gli affari dell' Ungheria, dove il ſolo ſuo credito ſi contava pel meglio di un' Armata. Male in fatti paſſarono gli affari nella guerra co' Turchi del preſente Anno; imperocchè aſſediata da que' Barbari la Città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadroniron ſi bensì i Ceſarei della Città di Peſt in faccia a Buda, con aver valoroſamente preſo e fracaſſato il Ponte ſul Danubio, che congiungeva l'una all'altra Città. S'applicarono ancora all'eſpugnazione di Buda ſteſſa; ma accorſo con forte eſercito il Baſsà Turcheſco per ſoccorrere gli aſſediati, obbligò i Criſtiani a ritirarſi di là, e contentarſi del ſolo acquiſto di Peſt. Guai ſe il gran Signore di queſti tempi, cioè Maometto III. non foſſe ſtato ſignoreggiato dalla luſſuria, dapocaggine, ed avidità de' piaceri; coſe, che il divertivano dall'attendere ſeriamente alla guerra: gli affari de' Criſtiani in Ungheria ſi ſarebbono trovati in peſſimo ſtato. Mancò poi di vita nell'Anno ſeguente eſſo Maometto, ed ebbe per ſucceſſore Acmet ſuo Figlio. Era Volg. Ann. 1602.

Anno di CRISTO 1603. Indizione I.
Di CLEMENTE VIII. Papa 12.
Di RODOLFO II. Imperadore 28.

TORNARONO in queſt'Anno ancora i Luccheſi a muovere guerra alla Garfagnana del Duca di Modena, col mettere a ſacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il Duca a riſpedire colà il Marcheſe Bentivoglio con forze maggiori dell' Anno precedente. Induſſero i Luccheſi il vile Comandante della forte Terra di Palleroſo a renderla, ſpogliarono Altari e Chieſe, menarono via fin le campane, e laſciarono

Era volg. Ann. 1603. no la Terra in balìa delle fiamme. Per rifarsi di queſto inſulto, il Bentivoglio ſi ſpinſe nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via ſpezialmente mille e cinquecento paia di beſtie. Quindi impreſe di nuovo l'aſſedio di Caſtiglione, Terra ben munita d'artiglierie, e di mille e ducento ſoldati ſcelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte caſe, e maſſimamente un alto Campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironſi ancora i Modeneſi a forza d'armi di un Fortino fabbricato da i Lucchesi ſopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a berſagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al ſolito giuoco, facendo muovere di nuovo il *Conte di Fuentes*, il quale ſpedito a Modena il Marcheſe Malvezzi, ottenne che ſi poſaſſero l'armi, e che il Senato di Milano conoſceſſe la civil controverſia in forma giudiziale. Queſto era quello, a che miravano eſſi Lucchesi. Furono appreſſo eſaminate da quel Senato le rancide lor pretenſioni ſopra la Garfagnana, e deciſo in favore del Duca di Modena, con dichiarare, che oſtava la Preſcrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali nè pur ſi quietarono, e portarono coll'Appellazione la cauſa al Tribunale di Ceſare.

FINI' di vivere in queſt'Anno a dì 4. d'Aprile *Eliſabetta Regina* d'Inghilterra, Donna di raro ſpirito e ſenno, ma gran flagello de' Cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verſo i ſuoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il Conte d'Eſſec, ſuo gran favorito, ſi laſciaſſe per la rabbia morire. A lei ſuccedette nel Regno, in vigore ancora del di lei teſtamento, *Giacomo Re* di Scozia, la cui Madre *Maria*, *Regina* Cattolica, per decreto del Parlamento Ingleſe, e per iniquità d'Eliſabetta, già dicemmo privata di vita ſopra d'un palco. Fu creduto da molti, ed anche da *Papa Clemente VIII.* che la Religion Cattolica aveſſe a montar ſul Trono con queſto Re. Si trovarono ben ingannati. Egli profeſsò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che ſi cominciò ad uſare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè ſi unì il Regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proſeguiva per parte dell'*Arciduca Alberto* l'aſſedio di Oſtenda, il Conte Mau-

rizio

rizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall'Arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau fino al principio di Novembre, e conoscendo oramai delusе le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni Forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'Arciduca con tre mila Alemanni, e dall'Italia a lui vennero due Terzi, l'uno di Spagnuoli, e l'altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all' Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il Matrimonio di lui coll'Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno e della bravura del *Marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione, che da gli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel Mese di Settembre invogliato Sardar Bassà de' Turchi, Comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un Ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani parte d'essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest' Anno i Veneziani a far Lega co i Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora Nobile della lor Città *Arrigo IV. Re* di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s'era trovato in tante guerre de gli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell' Arsenale dell' armi.

Era Volg. Ann. 1603.

Era Volg. Ann. 1604.

Anno di CRISTO 1604. Indizione II.
Di CLEMENTE VIII. Papa 13.
Di RODOLFO II. Imperadore 29.

AVEA il *Pontefice Clemente* nel precedente Anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silveſtro Aldobrandino* ſuo Pronipote, giovinetto di ſoli ſedici anni. Nel preſente a dì 9. di Giugno fece una più ſolenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Veſcovo di Eureux, celebre perſonaggio per la ſua letteratura, e ſommamente molto prima di queſto tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il ſanto Padre ſi laſciava oramai governare dall'altro *Cardinale Aldobrandino Pietro*, ad iſtanza ſua conferì la ſacra Porpora anche a *Jacopo Sanneſio*, fratello di Clemente Maeſtro di Camera d'eſſo Cardinale: *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva eſſere da lui portato a quel grado alcun ſoggetto, non ſolo più oſcuro di ſangue, ma nè più rozzo d'aſpetto, nè più ruſtico di maniere, nè più debole d'ingegno, e d'ogni altro più comune talento*. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici ſotto Oſtenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *Marcheſe Spinola*, che or qua or là accorrendo era il primo ad arriſchiarſi in ogni impreſa, che s'impadronirono, a forza ſempre di ſangue, di tutte le fortificazioni eſteriori, e preſero in parte la contraſcarpa. Ma appena in quel fiero aſſedio ſi arrivava ad occupare un riparo, che ſe ne trovava fabbricato ed oppoſto un altro da gli aſſediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difeſa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte Maurizio di ſloggiar di colà i pertinaci aſſedianti, ma così terribili erano i loro trincieramenti, tanti i foſſi e i canali, che conveniva ſuperare, ch' egli, tuttochè provveduto di un buon eſercito, non ſi attentò mai di metterſi a sì pericoloſa impreſa. Perciò a fine di fare una potente diverſione, eleſſe di paſſare all'aſſedio dell' Eſcluſa, Piazza di mare di tal conſeguenza, che pareggiava, ſe non anche vantaggiava Oſtenda. Colà ſi portò egli ſul fine del Meſe d'Aprile, e non oſtante la gran copia de' canali ed acque

ſta-

ſtagnanti, che circondano quel Luogo, vi ſi accampò e trincierò con ſicurezza d'impoſſeſſarſene ſe non coll'armi ſue, colla fame de gli aſſediati, che ſcarſeggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velaſco, Generale della cavalleria dell'Arciduca, d'introdurvi ſoccorſo; ma ſconfitto, ebbe fatica a ſalvarſi con que' pochi, che non reſtarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d'Agoſto, e perchè s'inteſe agonizzante quella Piazza, *Ambroſio Spinola*, benchè ſuo malgrado, fu ſpinto dall'*Arciduca* a tentar pure miglior fortuna per ſoccorrerla; ma anch'egli trovò inſuperabili impedimenti, ſicchè con perdita d'alcune centinaia de' ſuoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel preſidio di quaſi quattro mila ſoldati, capitolò con patti onorevoli la reſa. Uſcirono eſſi portando più toſto l'effigie di ſcheletri e cadaveri, che d'uomini viventi. Queſta rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo ſpirito del valore ne' Cattolici aſſediatori di Oſtenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeſchi, ſuperato il foſſo, preſero anche due balluardi, e benchè dietro ad eſſi trovaſſero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli aſſediati eſpoſero bandiera bianca, ed ottennero nel dì 21. di Settembre oneſta capitolazione. Se n'andò libera quella guarnigione di quattro mila ſoldati tutti ſani e vegeti, perchè ſempre era ivi ſtata abbondanza di viveri per li frequenti ſoccorſi. Vi ſi trovò in fatti tanta copia d'artiglierie, vettovaglie, e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'aſſedio di Oſtenda con ſomma gloria del Marcheſe Spinola, e gaudio ineſplicabile dell'Arciduca Alberto: aſſedio memorando anche a i Secoli venturi, sì per la ſua lunga durata di trentanove Meſi, che per l'incredibil varietà de' lavori, macchine, mine, ed aſſalti, e quel che è più, per la ſtrage di più di cento mila perſone, che [al dir della fama di que' tempi] coſtò l'offeſa e difeſa di sì forte Piazza. Altri dicono di più, perchè entro Oſtenda o per le battaglie o per la peſte, ſi tiene, che ve ne periſſero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle Armate ripoſo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per eſpugnare Oſtenda; e otto giorni o poco più ve n'hanno impiegato i Franzeſi de' noſtri tempi per impadronirſene

Era Volg. Ann. 1604.

nell'

Era Volg. Ann. 1604. nell'Anno 1745. Ma i difensori d'oggidì non sono stati come quei d'allora.

MENTRE bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo III. Re* di Spagna, e l'*Arciduca Alberto* con *Jacopo Re* della gran Bretagna, Principe, che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la Corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il Re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi a gli Ollandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell'Imperadore, perchè sebbene avendo i Turchi stretta d'assedio la Città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro Comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un Ponte per passare coll'esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città. In questi tempi *Ferdinando Gran Duca* di Toscana attendeva a popolare l'insigne Terra o Città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V'introdusse ancora gran copia d'Ebrei; ma avendo le sue Galee fatto dipoi nel 1607. un disegno sovra Negroponte, si trovò precorso l'avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio, che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell'Anno presente a Roma, che sopramodo turbò il Pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert'uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del *Cardinale Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, v'entrarono anch'essi; ma trovatisi quivi alcuni Gentiluomini Cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa; e ordinò, che il Governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' Gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero

fero non ſolamente molti Baroni Romani, ma lo ſteſſo Ambaſciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne ſeguiſſe qualche ſtrepitoſo tumulto. Ma il ſaggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarſi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' ſuoi parziali, e di Nobili, e di Popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì ſdegno, e ſi chiamò offeſo il Papa. Ma appena giunta a *Ranuccio Duca* di Parma, Marito della Nipote del Papa, e Fratello del Porporato, la nuova di queſto ſconcerto, ſi portò egli per le poſte a Roma, e preſentatoſi al Papa, adoperò sì buone maniere, aſſiſtito ſempre dal favore del ſuddetto Ambaſciatore del Re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al Pontefice, che tornando eſſo Duca da Monte Cavallo, il Popolo l'accompagnaſſe fino al ſuo Palazzo, gridando: *Viva Caſa Farneſe*. Seguì poſcia accomodamento; ma d'eſſo e del perdono dato a i delinquenti, niuno ſi fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca Gaetano, ed altri principali di Roma, ſtettero da lì innanzi alla larga, aſpettando maggior ſicurezza dalla morte del Papa, creduta vicina, e ſecondo il ſolito ſoſpirata da molti. Fu cagione queſto imbroglio, che il Pontefice, ſenza far caſo dell'aggravio della Camera, aſſoldaſſe e chiamaſſe a Roma ſecento Corſi, e ducento Archibugieri a cavallo, che faceſſero la guardia al Palazzo Pontificio, e ad altri Luoghi di quella gran Città. Furono in queſt' Anno rimeſſi in varie Città della Francia i Geſuiti dal *Re Arrigo*, che ſempre più facea conoſcere l'attaccamento ſuo alla Religion Cattolica. Era Volg. Ann. 1604.

Anno di CRISTO 1605. Indizione III.
Di LEONE XI. Papa 1.
Di PAOLO V. Papa 1.
Di RODOLFO II. Imperadore 30.

IN OCCASIONE di un Libro pubblicato ne gli Anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui ſi trattava di concordare col Libero Arbitrio dell'Uomo la neceſſità della Divina Grazia, era inſorta in Iſpagna una fieriſſima guerra di penne fra i Domenicani e i Geſuiti. Al Tribunal primario della Fede, cioè a quello del Romano Pontefice fu portata

Era Volg. Ann. 1605. ta queſta ſempre ſcabroſiſſima controverſia, e deputata una Congregazion di Cardinali e di dottiſſimi Teologi, aſſiſtendovi in perſona lo ſteſſo Pontefice. Scelti i più valoroſi Campioni da amendue le parti, gran tempo ſi arringò e diſputò; ed allorchè parea, che il *Pontefice Clemente*, inclinando alla parte de' Domenicani, foſſe per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indeciſa al ſuo Succeſſore. Imperocchè eſſendoſi infievolita non ſolamente la ſua ſanità, ma anche la ſua teſta, di modo che non battea più a ſegno, nè egli era più atto a gli affari, ſu poi preſo nel dì 10. di Febbraio più aſpramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l'affliggeva; e creſcendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di Marzo paſsò il ſanto Padre a miglior vita, laſciando dopo di sè un gran nome non meno pel ſuo zelo nel Paſtorale impiego, che per la ſua ſeverità ed attenzione al Governo Civile. Laſciò ancora in grande auge, e con illuſtri parentele, e con gradi lucroſi, e con fabbriche ſontuoſe i ſuoi Nipoti e Pronipoti, tre de' quali fregiati della ſacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj ſon troppo occulti, non voleſſe laſciar prendere le radici alla ſua ſchiatta; perciocchè ſiccome ſcriſſe con eſclamazione e maraviglia il Cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* [dopo aver provato ſotto Paolo V. de i disguſtoſi contratempi]; *Son morti i cinque Nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maſchi di quella Caſa, e mancò finalmente con eſſi ogni ſucceſſione, ed inſieme ogni grandezza del ſangue lor proprio.* Entrati poſcia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il digniſſimo *Cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d'Aprile concorſero i voti del ſacro Collegio nel *Cardinale Aleſſandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di ſettanta anni, perſonaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di ſante intenzioni, che aſſunſe il nome di *Leone XI.* Creato Papa ſenza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro impoſte da Clemente VIII. E perchè erano aſſai conoſciute le nobili ſue prerogative, ſtraordinario fu il giubilo del Popolo Romano per la di lui eſaltazione, univerſali le ſperanze di goder ſotto di lui un feliciſſimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11. del ſuddetto Meſe nella Baſilica

ca Lateranenſe, cadde infermo, e nel dì 27. ſeguente chiuſe gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per ſoli ventiſei giorni il Pontificato. Durante la ſua malattia, benchè importunato da molti a dare il ſuo Cappello ad un ſuo Pronipote, che per altro ne era degno, non vi ſi ſeppe indurre, nè più volle vedere il ſuo Confeſſore ſteſſo, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona e il Doglioni ſcrivono, che fu ſoſpettata la ſua morte di veleno per una roſa a lui data nella Baſilica Lateraneſe; ma ſparato il ſuo cadavero, ſi conobbe mancato di morte naturale. Era Volg. Ann. 1605.

RAUNATOSI dunque di nuovo il ſacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la ſera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella perſona del *Cardinal Camillo Borgheſe*, di origine Saneſe, ma nato in Roma nell' Anno 1552. e promoſſo alla ſacra Porpora Cardinalizia nel 1596. da *Clemente VIII.* Preſe egli il nome di *Paolo V.* Perchè l'età ſua non era che di anni cinquantatrè, o pure cinquantaquattro, l'eſaltazione ſua fu accolta con iſtupore, ma molto più con allegrezza, e ſpezialmenmente del Popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontifizia, che quando la vede in capo a i ſuoi Cittadini. Confeſſano tutti gli Scrittori, aver egli portato ſeco a sì eccelſa dignità un compleſſo di tali Virtù e prerogative sì di Animo, che d'Ingegno, che luogo non reſtò alla giuſta cenſura, nè biſogno d'adulazione per teſſere le ſue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' coſtumi, l'amore, e la pratica della Religione, la ſoavità del tratto, e un' altezza di penſieri, deſideroſa e capace di coſe grandi. Differì egli la ſua Coronazione ſino al dì ſei di Novembre, nè volle nel bollore della ſua creazione diſpenſar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere diſavvedutamente coſe ingiuſte, e doverſi con maturità accordar le giuſte. Siccome queſto Pontefice era ſopra ogni altra coſa animato forte per ſoſtenere l'Immunità e i Privilegj del Clero, così poco ſtette a far valere queſto ſuo ſpirito contra di varj Principi d'Italia. Ma il più ſtrepitoſo impegno ſuo fu quello, ch' ei preſe contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nerveſa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non poteſſero gli Eccleſiaſtici acquiſtar da lì innanzi Beni ſtabili, con ob-

Era Volg. Ann. 1605. bligo, ſe loro ne foſſe laſciato per teſtamento, di venderli, e finalmente per eſſere ſtata proibita la fabbrica di nuove Chieſe ſenza licenza del Senato. Per queſto concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre ſpedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di ſcomunica, ſe non ſi rivocavano quelle Leggi, e non ſi conſegnavano quei prigioni al Nunzio Mattei. Preſentò eſſo Nunzio nel dì di Natale dell' Anno preſente queſto Breve a i Conſiglieri, giacchè il Doge ſuddetto ſi trovava a gli eſtremi di ſua vita; e in fatti ceſsò di vivere in quello ſteſſo giorno. Fu poſcia eletto Doge in ſuo luogo nel dì 10. di Gennaio dell'Anno ſeguente *Leonardo Donato*.

BATTAGLIA fu in queſt'Anno fra le Armate navali Spagnuola ed Ollandeſe verſo Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il Principe d'Avellino, Franceſco Colonna Principe di Paleſtrina, Andrea Acquaviva Principe di Caſerta, Aleſſandro del Monte, con altri Nobili, e ſoldati d' Italia, ſi aprì la campagna da i Cattolici, e il Marcheſe *Ambroſio Spinola* Generale dell' armi andò a mettere l'aſſedio ad Oldenſee, e poſcia a Linghen, ed amendue que' Luoghi vennero alla ſua ubbidienza. Di là paſſato a Vaſtendonch, vi trovò gran reſiſtenza, e ſeguì anche una calda azione fra i ſoldati del Conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata reſtò uccíſo il Conte Trivulzio Milaneſe, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di ſanguinoſi aſſalti, fu parimente quella Piazza ridotta alla neceſſità di renderſi con buoni patti per la guarnigione. Impadroniſſi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Caſtello. All' incontro in Ungheria andarono le coſe alla peggio. Con un eſercito di cinquanta mila combattenti impreſero i Turchi l'aſſedio dell' inſigne Città di Strigonia. Continuò queſto per un meſe, ſoſtenendo vigoroſamente i Criſtiani ogni ſforzo de' nemici a coſto delle loro vite, eſſendone ſtati uccíſi circa novecento de' più valoroſi. Ma acceſoſi il fuoco nelle caſe de' ſoldati, per cagion di alcune mine, che ſcoppiarono, ſi rallentò la loro difeſa, nè altro da lì innanzi s' udì, che iſtanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne eſſa in potere de' nemici nel dì tre di Ottobre; e ne uſcirono ſalvi circa mille vili difenſori Criſtiani: perdita di gran conſiderazione per l'Imperadore e per la Fede di Criſto. Era intanto

tanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra da gli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi. Era Volg. Ann. 1605.

Anno di CRISTO 1606. Indizione IV.
Di PAOLO V. Papa 2.
Di RODOLFO II. Imperadore 31.

ANDO' in quest'Anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la Veneta Repubblica dal *Pontefice Paolo*. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie Leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo Stato Secolare, qualora si lasci a gli Ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d'acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canoni. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17. d'Aprile volendo venire a i fatti, raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle Scomuniche il Doge col Senato, e s'intimava l'Interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i Decreti ed Atti fatti contro l'Immunità e Libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al Nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene, che tengono dietro alle Censure e all'Interdetto. A questi fulmini s'erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini Ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza de i Decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al Principe Secolare. Perciò tutti si partirono da gli Stati della Repubblica, e a distinzione de gli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle Università Religiose,

Era Volg. Ann. 1606. gioſe, e gli altri Eccleſiaſtici ſtettero coſtanti nell' ubbidienza a gli ordini del Senato; nè i Cappuccini del territorio Breſciano e Bergamaſco vollero ſeguitar l'eſempio de gli altri, e continuarono ad abitar ne i loro Conventi. Intanto ſi cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica perſone, che ſoſtennero l'operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice, che entrarono in aringo per difeſa dell' autorità di lui, e per accreditar le Scomuniche e l'Interdetto. Spezialmente ſi diſtinſero in queſto combattimento i due celebri Porporati *Baronio* e *Bellarmino*. Forſe ancora in alcune di quelle Scritture non comparve il vero nome de gli Autori. Nè quì ſi fermò il corſo di queſto impegno. Il Pontefice, o perchè veramente penſaſſe a volere dar braccio all'armi ſpirituali colle temporali, o perchè ne credeſſe baſtante la ſola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promeſſe d' aiuto. Perlochè i Veneziani ſi diedero anch' eſſi a formare un conſiderabil armamento, che nell'Anno ſeguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti, e quattro mila cavalli, oltre alle Cernide. Intanto i Miniſtri del *Re Cattolico*, del *Gran Duca Ferdinando*, e d'altri Principi, ma ſopra gli altri quei del *Re di Francia Arrigo IV.* che profeſſava una particolare amicizia al Senato Veneto, ſi sbracciavano per trovar temperamento e fine a queſto ſcandaloſo litigio, che potea turbar daddovero la Pace d' Italia. Seguì poi ſolamente nel ſeguente Anno la concordia, ſiccome diremo.

Un inſoffribil peſo riuſcì all' *Auguſto Rodolfo*, e all' *Arciduca Mattias* la guerra d'Ungheria, perchè non ſolamente erano eſſi in diſcordia co'Turchi, ma ancora con gli ſteſſi Ungheri, e col Botſchaio Principe o pure Uſurpatore della Tranſilvania. Perciò volentieri ſi ſentì Rodolfo parlare di pace; e queſta in fatti fu conchiuſa con gli Ungheri e col Tranſilvano nel dì 14. di Settembre. Ottenne con eſſa il Botſchaio di ritenere la ſignoria della Tranſilvania per sè e per li ſuoi Diſcendenti, ſalva nondimeno la dipendenza dell' alto Dominio ſpettante alla Corona d'Ungheria. Venne poi coſtui a morte per veleno nel fine dell'Anno preſente ſenza figliuoli, e dovea quell'inſigne Principato ricadere all' Imperadore, come Re di Ungheria, ma que' Popoli preſero per loro Principe Sigismondo

do Ragozzi Calviniſta di credenza. Nè ſi può dire, quanto gran pregiudizio riſultaſſe alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria e nella Tranſilvania da tante guerre paſſate, perchè colà s'introduſſero a migliaia famiglie di Luterani, Calviniſti, Sociniani, ed altre Ereſie, che vi ſi ſon poſcia propagate con ottener anche la libertà de' riti loro da gli Auguſti, forzati a far quello, che la lor Pietà ſommamente deteſtava. Trattoſſi parimente di Pace co i Turchi, i quali ſiccome ſnervati dalla guerra co' Perſiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconſentirono. Non già Pace, ma Tregua di venti Anni ſi ſtabilì fra l'Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò, che reſtava in ſuo potere. Quanto alla Fiandra il prode *Ambroſio Spinola*, che nel verno del preſente Anno era ſtato alla Corte di Madrid per ottener ſoccorſo di danaro, tornato a Bruſſelles non laſciò di aumentare il patrimonio della ſua gloria coll'eſpugnazione ed acquiſto della Fortezza di Groll, che gli ſi arrendè nel dì 14. d'Agoſto. Rivolſe dipoi i paſſi e le ſperanze all'altra di Rembergh, ſituata ſulla riva del Reno, ancorchè alla difeſa vi ſi trovaſſero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con ſommo vigore fu impreſo quell'aſſedio, in cui ſpezialmente faticarono gl'Italiani. Fra gli altri ſi diſtinſero nelle fazioni il Cavalier Melzi Milaneſe, Luogotenente della Cavalleria, il Marcheſe Sigismondo d'Eſte, il Marcheſe Ferrante, e il Cavalier Bentivogli, quegli Nipote, e queſti Fratello del *Cardinal Bentivoglio*. Per quanto ſi ſtudiaſſe il Conte Maurizio di accoſtarſi coll'armi ſue per ſoccorrere la Piazza, o sloggiar gli aſſedianti, ſempre ritrovò troppo dura l'impreſa; e però ſi riduſſe il preſidio di Rembergh a capitolare la reſa. Scemoſſi poi l'eſercito Cattolico per l'ammutinamento di un groſſo corpo di ſoldati, gente in quelle parti avvezza a ſimili ſcene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il Conte Maurizio a mettere l'aſſedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in ſua mano quella Piazza, ſe l'animoſo Spinola colle milizie che potè radunare non foſſe accorſo con riſoluzione di menar le mani, al qual fine avea già meſſe in ordinanza le ſchiere. A queſta viſta il Naſſau reſtò penſieroſo, poi conoſcendo, che sì pericoloſo giuoco era meglio il riſparmiarlo, bravamente ſi ritirò, laſciando libera la Piazza: con che anche

Era Volg. Ann. 1606.

Era Volg. Ann. 1606. che lo Spinola riduſſe a' quartieri i ſuoi. Ebbe fine in queſt' Anno la celebre Controverſia de gli aiuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio, agitata in Roma con tante ſeſſioni fra i Domenicani e i Geſuiti, rimanendo indeciſa con libertà alle parti di ſoſtenere le lor diverſe ſentenze nelle Scuole, ſenza condennar quelle de gli avverſarj.

Anno di CRISTO 1607. Indizione V.
Di PAOLO V. Papa 3.
Di RODOLFO II. Imperadore 32.

SUL principio di queſt' Anno non altro ſi mirava in Italia, che diſpoſizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè queſta ſi moſtrava bensì ſempre coſtante nell' oſſequio della Fede e Chieſa Cattolica, ma inflеſſibile ne' ſuoi decreti, e ſprezzante delle Cenſure adoperate dal Romano Pontefice. Fece dunque *Papa Paolo* maſſa grande d'armati, con dichiararne Generale Franceſco Borgheſe ſuo Fratello, e Mario Farneſe ſuo Luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattro mila Corſi, e a gli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella Nazione. Accrebbe i preſidj e le fortificazioni di Ferrara e delle Città marittime. In ſomma avreſte detto, che Roma penſava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corſe voce, perchè *Filippo III. Re* di Spagna promiſe d'entrare in queſto ballo, per ſoſtenere l'autorità Pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, Miniſtro, che nulla più ſoſpirava, che il lucroſo meſtiere di comandare a un' Armata. Ma non dormivano i Veneziani. Oltre all' armamento da lor fatto in Italia, moſſero Franceſco Conte di Vaudemonte Figlio del Duca di Lorena lor Generale a far leva di molte migliaia di ſoldati Alemanni. Altrettanto tentarono co i Grigioni lor Collegati, e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a queſto fine groſſe rimeſſe di danaro. Alleſtirono medeſimamente gran copia di navi in Mare, nel Pò, e nel Lago di Garda, facendo intanto ſapere a tutti i Principi d'eſſere pronti a ſacrificar ogni coſa, per nulla cedere in queſta controverſia, perſuaſi, che la ragione e la giuſtizia foſſe dal canto loro. Ma non pertanto non ſi laſciava di trattar di pace, gareggiando in

que-

Era Volg. Ann. 1607.

questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i Re di Francia, e di Spagna, e i Duchi di Savoia, e Firenze. Ma *Arrigo IV. Re* Cristianissimo, che andava innanzi a gli altri nell'amore verso il Senato Veneto, quegli fu, che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia *Francesco Cardinal di Gioiosa*, che verso la metà di Febbraio comparve a Venezia. Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22. di Marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del Re Cristianissimo, fossero venuti all'armi, non avrebbe potuto il suo Re dispensarsi dall'opporsi a i loro disegni. Che il Re d'Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i Secoli barbarici, ed essersi co i tempi mutate anche le Massime, e sminuite di troppo le forze della Camera Apostolica. Ora il Papa, che finalmente s'era accorto, qual poco capitale si potesse far de i sussidj del Re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conoscева di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con Istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l'Interdetto.

Allegro il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì nove d'Aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grave intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia, e nelle altre Città della Repubblica: al che il Senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche Don Francesco di Castro Ambasciatore del Re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21. d'Aprile furono consegnati all'Ambasciatore di Francia l'Abbate di Nerversa, e il Canonico Vicentino, già prigioni, dal Segretario del-

Era Volg. Ann. 1607. della Repubblica, proteſtante di darli al Re Criſtianiſſimo in ſegno della lor gratitudine ed oſſequio, ſenza pregiudizio dell' autorità della Repubblica. Queſti poi vennero dati dal Gioioſa al Commeſſario del Papa, mandato a tale effetto. Eſeguito queſto preliminare, entrò il Cardinale nel Collegio, dove era il Doge e i Savj, e quivi a porte chiuſe fu rivocato l'Interdetto colle Cenſure, e ſimilmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimeſſi in grazia, a riſerva de' Geſuiti, gli altri Religioſi, e decretata la ſpedizion di un Ambaſciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica. Come paſſaſſe nel chiuſo Collegio la riconciliazione ſuddetta non trovo chi me ne poſſa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu ſcritto, come il Senato avea ricevuta l'aſſoluzion dalle Cenſure; ma i Veneziani l'hanno ſempre negato. Reſta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella Repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i ſuoi Decreti intorno a i Beni ſtabili laſciati a gli Eccleſiaſtici, e alla fondazion di nuove Chieſe, ſiccome anche l'autorità ſua conſueta di giudicare gli Eccleſiaſtici delinquenti. Fu data ſperanza al Pontefice, che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il ſuo rigore contro i Religioſi della Compagnia di Gesù; ma non ſeguì il ritorno loro in Venezia, ſe non l'Anno 1657. ſiccome diremo.

Troppo oramai rincreſceva all'*Arciduca Alberto* il peſo della guerra colle Provincie unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come ſeccate le fontane dell' oro di Spagna, ſenza le quali a lui era impoſſibile di ſoſtenerſi: laddove gli Ollandeſi ſempre più venivano rinvigoriti dal loro Commerzio per mare, che ogni dì andava creſcendo, ſino a mettere Flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, ſiccome in queſt' Anno ancora avvenne, avendo nel dì 24. d'Aprile verſo il Promontorio di San Vincenzo eſſi Ollandeſi data una rotta all' Armata navale di Spagna colla morte di circa due mila perſone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante Galee. Il perchè l'Arciduca, ottenutane la permiſſione dalla Corte di Madrid, fece muovere parola di Pace colle Provincie ſuddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d'accomodamento gli Ollandeſi, con richiedere nondimeno per prelimi-

liminare, che il Re di Spagna e l'Arciduca li riconoſceſſero per Popoli liberi. Si trovarono delle ſpecioſe ragioni per accordar queſto punto colle parole, attribuendoſi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj ſenſi, allorchè ſi preſentano più favorevoli occaſioni. Quindi ſi pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine feguì una ſoſpenſion d'armi per otto meſi. Ma perchè le ratificazioni e i Mandati, che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non ſoddisfacevano a gli Ollandeſi, e il Conte Maurizio ſopra gli altri faceva di mano e di piedi, per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una Pace deſſe troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla ſi conchiuſe di più nell' Anno preſente. Si provarono in queſti tempi le Galee di *Ferdinando Gran Duca* di Toſcana di ſorprendere con una improvviſata la Città di Famagoſta in Cipri per l'avviſo da buona parte venuto della ſmilza guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior preſidio di quel che credevano: del che, ſiccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quaſi che aveſſero preventivamente avviſati di quella ſpedizione i Muſulmani. Si trovarono le ſcale preparate non aſſai lunghe pel biſogno, e la Porta deſtinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Criſtiani con perdita di cento d'eſſi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarſi. Se ne tornarono eſſi ben confuſi alle lor caſe, con prendere ſolamente per viaggio tre Fuſte Turcheſche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che de' poveri Greci abitanti in Famagoſta molti furono preſi, e per lievi indizj, che aveſſero avuta intelligenza co i Toſcani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'Anno preſente tanto in Italia che fuori d'eſſa l'avvenimento di Fra Paolo Servita, famoſo Teologo della Repubblica di Venezia, dopo aver egli ſoſtenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s'ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal *Cardinal Bellarmino* di ſtare in guardia, perchè ſi macchinava contro la ſua vita. Per queſto d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco ſotto la tonaca. Stanco di quel peſo, lo depoſe. Aſſalito un giorno da appoſtati ſicarj, fu ſteſo come morto a terra con ventitrè pugnalate o ferite, ſalvandoſi poi coloro in una Peota ben armata, che il Nunzio

Era Volg. Ann. 1607.

Era Volg. Ann. 1607. tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi Fra Paolo, e il Siri ſcrive, eſſere ſtato innocente di quel fatto il Papa, e che ne fu comunemente incolpato il *Cardinal Borgheſe* ſuo Nipote.

Anno di CRISTO 1608. Indizione VI.
Di PAOLO V. Papa 4.
Di RODOLFO II. Imperadore 33.

SE poco riportò il *Pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla Repubblica Veneta, provò ben gran gioia nel preſente Anno per la ſolenne comparſa di *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers, ſpedito alla Santità ſua da *Arrigo IV. Re* di Francia per ſuo Ambaſciatore, a fine di atteſtare la filial ſua ubbidienza e riverenza verſo la ſanta Sede. Venne queſto Principe con gran pompa, e ſi preſentò ſul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel ſacro Conciſtoro: il che cagionò un giubilo univerſale al riconoſcere ſempre più quel Principe geloſo della Religione Cattolica. Parimente in queſt' Anno giunſe a Roma Don Antonio Marcheſe di Funeſta, Moro di Nazione, Ambaſciatore del Re del Congo, cioè d'un Regno ſituato nella Coſta Occidentale dell'Affrica di là dalla Linea Equinoziale. Introdotta la Fede di Criſto per opera de' Portogheſi in quelle parti, maggiori progreſſi vi fece in queſti tempi, laonde il *Re Don Alvaro II.* profeſſore di eſſa Religione, volle in forma diſtinta farſi riconoſcere per divoto Figlio al Capo viſibile della medeſima, con ordine inſieme di ſupplicare il Papa, che inviaſſe colà de' pii Operarj per coltivar quella Vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Geſuiti, Cappuccini, ed altri Religioſi. Ma queſto Ambaſciatore con un meſchino accompagnamento appena giunto a Roma, ſenza che gli reſtaſſe tempo di andare all'udienza, s'infermò, e pietoſamente viſitato dal Pontefice, diede poi fine al ſuo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Inſorſe nel preſente Anno una gara non molto onorevole fra l'*Arciduca Mattias*, e *Rodolfo II. Auguſto*, per iſmorzar la quale lo zelante *Papa Paolo* ſpedì in Germania il *Cardinal Giovanni Mellini* Romano. Cercò Mattias in una Dieta di tirare i Criſtiani dell'Ungheria a riconoſcerlo per lor Capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i Popoli dell'Auſtria. Diſpiacque non poco

co all'Imperadore Rodolfo un tale attentato, ſiccome troppo ingiurioſo a i diritti e all'autorità ſua. Però in Boemia, dove egli ſoggiornava, annullò quanto avea operato l'Arciduca, e cominciò a far gente; quand'ecco comparire colà il medeſimo Mattias con un poderoſo eſercito di ventimila perſone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in ſanta pace, il più che poteſſe: pregò il Legato Pontifizio d'interporſi per un convenevole accordo. Ottenne l'Arciduca forſe più di quel, che penſava; perchè l'Imperadore ſi contentò di rilaſciargli il dominio del Regno d'Ungheria, e dell'Arciducato d'Auſtria con varj patti, che non importa riferire. Con ſomma magnificenza ed inceſſanti Viva del Popolo entrò dipoi queſto Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d'Ungheria, e poi coronato in Poſſonia con indicibil contento di que' Popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu neceſſitato a permettere la libertà di coſcienza a tante Sette d'Eretici, che aveano già infeſtata del pari l'Auſtria, che l'Ungheria. Era Volg. Ann. 1608.

CONTINUARONO in queſt'Anno ancora i trattati di Pace fra i Deputati del *Re di Spagna* e dell'*Arciduca Alberto* dall'un canto, e quei delle ſette Provincie unite dall'altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Preteſero gli Ollandeſi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l'Arciduca non ſolamente riconoſceſſero le lor Provincie per libere, ma che rinunziaſſero ad ogni ragione e pretenſione, che poteſſero aver ſopra delle medeſime tanto per sè, che per li lor Succeſſori. Parve inſolente a i Cattolici queſta dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che ſi trovò pel commercio nell'Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che da gli Ollandeſi ſi rinunziaſſe affatto alla navigazione in quelle parti, quando all'incontro queſta era la pupilla de gli occhi de gli Ollandeſi, i quali avendo già provato, che immenſi guadagni faceſſero i lor Mercatanti in que' viaggi, fin d'allora prevedevano, che la conſervazione e l'accreſcimento della lor potenza avea da provvenire dall'Indie ſuddette. Però quantunque s'interponeſſero anche i Miniſtri di Francia e d'Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l'affare, che andò per terra il trattato. Non ſi perderono perciò d'animo i Miniſtri dell'Arciduca, uno de' quali era

Era Volg. Ann. 1608. il Marcheſe *Ambroſio Spinola*, in cui non ſi sa ſe maggior foſſe il ſenno o il valore. Giacchè ſecondo le preſenti diſpoſizioni ſperanza non reſtava di Pace, propoſero eſſi una Tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di queſta ſi ſpeſe il rimanente dell'Anno. Ebbe l'Italia nel preſente Anno più motivi d'allegrezza per li magnifici maritaggi de' ſuoi Principi. Imperciocchè già progettati e conchiuſi quei dell'*Infanta Margherita* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia col Principe *Franceſco Gonzaga* Figlio primogenito di *Vincenzo Duca* di Mantova; e dell'*Infanta Iſabella*, parimente Figlia d'eſſo Duca di Savoia col Principe *Alfonſo d'Eſte* primogenito di *Ceſare Duca* di Modena: fu riſoluto il compimento di tali alleanze nel Carnevale di queſt'Anno. Per atteſtato del Guichenone ſi portò per queſto in perſona il Duca di Mantova col Figlio in Piemonte con iſplendido accompagnamento di Nobiltà. Magnifica ſopra modo fu la loro entrata in Torino, eſſendo venuto a quella Corte in sì lieta occaſione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro Cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medeſimo Guichenon, che eſſo Duca di Nemours, come Procuratore del Principe Franceſco, ſposò nel dì 20. di Febbraio la Principeſſa Margherita; e pure il Principe, ſecondo lui, era in Torino. Nel giorno ſeguente il Duca di Savoia col Cardinale, e con gli altri Principi ſuoi Figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a viſitare il *Cardinale Aleſſandro di Eſte*, giunto colà col Principe Alfonſo ſuo Nipote, i quali nel ſuſſeguente giorno entrarono anch'eſſi in Torino colla medeſima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il ſuddetto Guichenon, che lo ſpoſalizio dell'Eſtenſe ſeguì nel dì 16. di Febbraio. Diſcorda egli da sè ſteſſo. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena ſcrive, che il Cardinal d'Eſte e il Nipote ſi partirono da Modena per Torino nel dì quinto di Marzo, e ci tornarono poi a dì otto d'Aprile. Ma poco importa l'accordar queſti teſti. Certo è, che in Torino ſi fecero feſte, e divertimenti di gran magnificenza per queſti ſpoſalizj. In Mantova, allorchè vi giunſero i Principi ſpoſi, furono fatti ſpettacoli di tanta ſontuoſità e rara invenzione, che riempierono ognun di ſtupore. Nè inferiori divertimenti cavallereſchi e ſplendide feſte vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non ſolamente i Principi di Savo-

Savoia, ma anche i *Cardinali Pietro* e *Silveſtro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino. Era Volg. Ann. 1608.

In queſt' Anno ancora ſi effettuò il matrimonio di *Coſimo de' Medici*, primogenito di *Ferdinando Gran Duca* di Toſcana con *Donna Maria Maddalena d'Auſtria*, Figliuola del fu *Carlo Arciduca*, e Sorella dell'*Arciduca Ferdinando*. Fu queſta Principeſſa da Trieſte condotta ſul principio di Novembre ad Ancona con grandioſo accompagnamento di Nobiltà e di Galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni ſi ſpeſero in ſolennizzar le ſue nozze con varj nobiliſſimi ſolazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'inſigne benefizio della Pace; aveva i ſuoi proprj Principi, e queſti nelle lor funzioni gareggiavano nella ſplendidezza. Si ſono ben mutati i tempi; la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè ſi dee tacere, che nel verno dell'Anno preſente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia ſi provò sì aſpro freddo, che memoria non v'era d'un ſomigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all'altezza di ventiquattro once, e fece col peſo cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e ſtrade. Per l'impreſa di Famagoſta, sì infelicemente riuſcita nell'Anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toſcana, e volendo con qualch'altra impreſa riſarcire il ſuo onore, rinforzò la ſquadra delle ſue Galee con cinque Vaſcelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la ſpedì in Affrica ſotto il comando di Silvio Piccolomini, perſonaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquiſtato gran nome. La Città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel Veſcovato di Santo Agoſtino, inſigne Dottor della Chieſa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore reſtò eſſa aſſalita dall'Armi Criſtiane, che nulla valſe la reſiſtenza de' Mori, de' quali aſſaiſſimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il ſacco e l'incendio d'eſſa Città, ſe ne tornarono i Criſtiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annaliſta della Chieſa *Ceſare Cardinal Baronio*. Il merito inſigne di queſto Porporato ha eſatto da me il farne menzione.

Anno

Era Volg. Ann. 1609.

Anno di CRISTO 1609. Indizione VII.
Di PAOLO V. Papa 5.
Di RODOLFO II. Imperadore 34.

GRANDI conſulte ſi tennero alla Corte di Madrid nel verno di queſt'Anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie unite. In Anverſa ancora fra gli ſcambievoli Deputati delle Parti ſeguirono amichevoli e lunghiſſimi combattimenti per queſto negozio. Conſiſtevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che foſſe libero a i Cattolici nell'Ollanda l'eſercizio della Religione: alla qual dimanda era ſpezialmente ſpronato dallo zelo del Pontefice, e che non foſſe permeſſa a gli Ollandeſi la navigazione all'Indie: punti, a i quali troppa renitenza moſtravano le Provincie Eretiche. Finalmente biſognò, che l'altura de gli Spagnuoli, e i deſiderj dell'Arciduca Alberto, cedeſſero alla mala ſituazione de' loro intereſſi, non ſapendo eſſi come continuar la guerra con gli Ollandeſi, favoriti ſempre ſotto mano da' Franzeſi ed Ingleſi. Però in fine ſi conchiuſe nel dì 9. d'Aprile una Tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l'Arciduca trattava colle Provincie unite, come con Provincie e Stati, ſopra i quali non pretendeva coſa alcuna. Si laſciò andare la pretenſion della Religione. Quella dell'Indie ſi acconciò con imbrogliate parole, reſtando vietato a gli Ollandeſi l'entrare ne' paeſi del Re fuori dell'Europa, ſenza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l'Arciduca aveſſero gran biſogno e ſete di queſto accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie unite, poſſedenti alcuni Forti ſulle rive della Schelda, a levar gli eſorbitanti Dazj impoſti a chi volea navigare per quel Fiume: il che finì di diſtruggere il commerzio di Anverſa, Città, che ne' tempi addietro era ſtata il più ricco e celebre emporio de' Paeſi baſſi, ed anguſtiata fece maggiormente volgere eſſo commerzio ad Amſterdam, e ad altri Porti dell'Ollanda e Zelanda. Per queſta Tregua non ſi può dir quanto foſſe il giubilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeſte ſperavano di godere una volta il ſereno. In Anverſa per ſegno di eccеſſiva allegrezza dopo tanti Anni di

ſilen-

silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel Campanone, Era Volg.
a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano alme- Ann. 1609.
no ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III. Re* di Spagna nell'Anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, finquì come sudditi della Corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d'essi co i Mori d'Affrica, e col Gran Signore, e fin co i Re di Francia e d'Inghilterra per una ribellione. Nel Mese di Ottobre fino al fine di Gennaio dell'Anno seguente uscirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in Legni proprj, e parte in somministrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al Re tre milioni d'oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del Regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il Re invitò a coltivarle i Popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina da i Ministri del Re.

Finì nel dì sette di Febbraio dell'Anno presente i suoi giorni *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana, Principe, che lasciò dopo di sè memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era Signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo de' suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri Figliuoli ebbe *Cosimo II.* che come primogenito a lui succedette nel Ducato; e *Carlo*, che nel 1615 in età di dicinove anni fu decorato della sacra Porpora da *Papa Paolo V.* In questi tempi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, siccome Principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la Città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co i Cristiani del Regno di Ci-

Era Volg. Ann. 1609. pri per le pretenſioni, che la Caſa di Savoia conſervava su quell'Iſola. Si eſibivano eſſi Criſtiani, forſe aſcendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarſi per iſcuotere il giogo Turcheſco, ogni qual volta compariſſe colà per mare un groſſo corpo di truppe regolate dal Duca. Andarono innanzi indietro perſone traveſtite, maneggiando queſto affare, finchè intercetta una Lettera da i Turchi li miſe in ſoſpetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di que' poveri Criſtiani, e il Duca rimaſe deluſo nelle ſue ſperanze. Ma ſe a queſto Principe d'alti penſieri andava a male un'idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche penſioni aveva ottenuto dalla Corte di Madrid per li ſuoi Figli; pure internamente era malcontento de gli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in queſti tempi trattò colla Corte di Francia per collegarſi ſeco, proponendo al *Re Arrigo IV.* la conquiſta dello Stato di Milano, il Matrimonio della primogenita del Re col primogenito ſuo Principe di Piemonte, e d'una delle ſue Figlie col Delfino di Francia. Il Re Arrigo, tuttochè ſapeſſe quante macchine aveſſe fatto il Duca contra di lui, vivente il Mareſciallo di Birone, pure conoſcendo il gran talento di queſto Principe, ne avea conceputa una ſingolare ſtima, e però diede volentieri aſcolto alle di lui propoſizioni; e ſi crede che ſarebbe concorſo all'eſecuzione de' ſuol grandioſi diſegni, ſe non foſſe intervenuto ciò, che è riſerbato all'Anno ſeguente. Non laſciava per queſto il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro ſempre paura con laſciar traſpirare anche i ſuoi maneggi col Re Criſtianiſſimo.

Anno di CRISTO 1610. Indizione VIII.
Di PAOLO V. Papa 6.
Di RODOLFO II. Imperadore 35.

QUASI niuno avvenimento degno di memoria ci ſomminiſtra l'Anno preſente, fuorchè il ſommamente tragico della Francia. Era il *Re Arrigo IV.* intento in queſti tempi a raunare una potente Armata. Credevaſi, che le ſue mire foſſero per ſoſtenere i Principi Proteſtanti contro i Cattolici nella gran diſputa, che bolliva allora per la ſucceſſione del Ducato

cato di Cleves, ancorchè il *Pontefice Paolo* per mezzo del ſuo Nunzio faceſſe il poſſibile per farlo ſmontare da queſta riſoluzione non lodevole in un Monarca Cattolico. Tenevano altri, ch' egli ſotto quell' ombra meditaſſe unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a queſto fine foſſe come conchiuſa una Lega con *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia. I motivi del ſuo diſguſto colla Corte di Madrid erano nati dall' eſſerſi ne gli anni addietro ritirato in Fiandra, e poſcia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo Principe della Caſa Reale dopo la Linea Regnante. E vogliono, che non propriamente naſceſſe tanta amarezza in cuore del Re a cagion della fuga d'eſſo Principe, ma perchè queſti aveſſe ſottratto alle voglie di quel Monarca ſua Moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta Figlia del gran Conteſtabile Memoransì, per la quale eſſo Re vivea ſpaſimato. Non ſi può negare: Arrigo IV. Principe sì celebre pel ſuo valor guerriero, per l'animo ſuo ſommamente perſpicace e generoſo, e per altre ſue impareggiabili qualità, per le quali ſi comperò l'univerſal amore de' ſuoi Popoli, altrettanto famoſo ſi rendè per l'intemperanza ſua ne gli amori donneſchi, talmente che il più accreditato Autore della di lui Vita confeſſa, che ſi ſarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle ſue debolezze in queſta paſſione: tanto era egli perduto verſo il ſeſſo femmineo. Gran coſa! Tengo io per Arte fallaciſſima, anzi fallita l'Aſtrologia: pure ſcrivono, che più di uno prediſſe in queſt'Anno la di lui morte violenta, allegando ſpezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, ſtampate in Francoforte l'Anno 1607. nelle quali ſecondo l'oroſcopo veniva chiaramente predetta eſſa morte d'Arrigo IV. nell'Anno 59. Meſi 9. e giorni ventuno di ſua vita, ſiccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè ſolamente correva in queſt' Anno il cinquanteſimo ſettimo di ſua età. Potrebbe anche dubitarſi di qualche impoſtura, cioè di una finta antidata. Tralaſcio altre predizioni, fabbricate forſe dopo la morte di lui, e fatte paſſare per coſe anteriori, per dar credito alla mercatanzia. La verità ſi è, che meditando egli d' uſcire in campagna, e volendo laſciare la *Regina Maria* de' Medici ſua Moglie Reggente del Regno con piena autorità, durante l'aſſenza ſua, la fece coronare in San Dionigi nel giorno tredici di Maggio con gran pompa e ſolennità:

Era Volg. Ann. 1610.

Era Volg. Ann. 1610. dopo di che si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, o sia per l'ingresso di lei in quella gran Città. Nel dì seguente quattordici di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore o complice dell'orrido fatto, sostenendo d'aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto da i suoi Popoli il funestissimo e non meritato fine d'un Re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico XIII.* suo Figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla Regina Maria sua Madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell'Ottobre seguente, e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del Duca di Savoia col fu Re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano aveva ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido Duca anch'egli dal suo canto fece quell'apparato che potè, di milizie, ed ottenne dalla Regina Reggente, che il Maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'

nell'arte della Guerra, e più desideroso di essa che della Pace. Era Volg. Ann. 1610.
Abbiamo dal Doglioni essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella Valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti Rocche e trentadue Borghi con tutte le lor Case. Aggiugne il medesimo Storico, che l'*Arno* [vorrà dire il Tanaro] *anch' esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì 13. di Gennaio, che menò via un Ponte sopra essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso* [il che par cosa da non credere] *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l'inondazione, la parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta; e si fe' conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il Pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle Lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica, nel dì 28. di Settembre dell'Anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime Lingue, e ne gli Studj maggiori quello ancora dell' Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d'un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'Arti.

Era Volg. Anno di CRISTO 1611. Indizione IX.
Anno 1611. Di PAOLO V. Papa 7.
Di RODOLFO II. Imperadore 36.

GRAN tranquillità godè in queſt' Anno l' Italia, da che *Filippo III. Re* di Spagna o per ſua inclinazione alla Pace, o perchè così richiedeva l'infievolito ſtato della ſua Monarchia, avea comandato, che ſi diſarmaſſe nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo ſteſſo *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui animo non trovavano mai poſa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In queſti tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma ſcoperte le intenzioni dalla Reggente di Francia troppo contrarie alle ſue, quantunque il Nunzio del Pontefice ſi sbracciaſſe per diſtornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli convenne accomodarſi alle circoſtanze preſenti, e deporre per ora i ſuoi marziali diſegni. Tanto più ſi vide egli aſtretto a queſto, perchè fra le Corti di Francia e Spagna ſi conchiuſe nell'Anno preſente una lodevol unione mercè di due Matrimonj accordati, e da eſeguirſi a ſuo tempo, cioè di *Donna Anna*, Infanta primogenita di Spagna, Figlia del *Re Filippo III.* col giovinetto Re Criſtianiſſimo *Lodovico XIII.* e di *Madama Eliſabetta* Figlia primogenita del fu *Arrigo IV.* con *Filippo IV.* Principe di Spagna, figlio del regnante *Filippo III.* Pubblicaronſi poi ſolamente nell'Anno ſeguente queſti Trattati. Ed era coſa curioſa in queſti tempi il vedere come il ſuddetto Duca di Savoia maneggiava anch'egli l'accaſamento del Principe di Piemonte ſuo Figlio ora con una Principeſſa di Francia, ora con un'altra del Re di Spagna, del Re d'Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo ſempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe eſito felice. Avvenne anche uno ſtrano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non ſi sa da chi fu ſparſa voce, che ad eſſo Duca era ſtata tolta la vita da i Franzeſi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il Popolo di quella Città amantiſſimo del ſuo Sovrano eccitaſſe un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzeſi*. Preſe l'armi, tutti andarono a caccia d'eſſi Franzeſi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là cor-

corſero a rintanarſi. Era ſul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s'era coricato ſul letto, e avea preſo ſonno. Svegliato da' ſuoi Cortigiani, e informato di quel diſordine, corſe toſto al balcone della Galleria per farſi vedere. Raffigurato che fu dal Popolo, ſi convertirono gli ſdegni in lietiſſime acclamazioni, ed eſſendo creſciuta la folla alla Piazza, il Duca uſcì in perſona a meglio conſolar gli occhi de' ſuoi buoni Sudditi, e ſi quetò tutta la ſollevazione. Era Volg. Ann. 1611.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dell' Anno preſente *Leonora*, Figlia del fu *Franceſco Gran Duca* di Toſcana, e Moglie di *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, che per conſeguente era Sorella di *Maria de' Medici Regina* e Reggente di Francia. Continuarono in queſt' Anno ancora le controverſie dell' *Arciduca Mattias* in Germania coll' *Imperadore Rodolfo II.* ſuo fratello, perchè mancando eſſo Auguſto di prole, e declinando di dì in dì la ſua ſanità, Mattias aſſai avido di ſignoreggiare, voleva per tempo metterſi in poſſeſſo de i diritti della ſucceſſione dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Non laſciò il *Pontefice Paolo V.* d'interporre i ſuoi più caldi paterni uſizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti ſeguì l'accomodamento, eſſendoſi contentato l'Imperadore, a cagione d'un fiero ſconvolgimento di coſe accaduto in Praga, che Mattias, già riconoſciuto per Re d'Ungheria, foſſe del pari accettato per Re di Boemia, con riſerbare a sè, finchè viveſſe, una ſpecie di autorità e dominio. Seguì la magnifica Coronazione di Mattias in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi queſta per le nozze con gran pompa ſolennizzate in Vienna ſul principio di Dicembre dell'*Arciduchеſſa Anna* Figlia del già *Arciduca Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col ſuddetto Re Mattias. Tutto ſi applicò in queſti tempi Papa Paolo a dare un buon ſeſto a tutti i Tribunali ed Uſizj della Curia Romana con preſcrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con taſſare i loro onorarj, e riformare una man di abuſi, che da gran tempo erano ſtati permeſſi. La ſua proliſſa Coſtituzione su queſto, per cui ſi acquiſtò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già [come per errore di ſtampa ſi ha dal ſuo Bollario] dell' Anno preſente, ma del ſuſſeguente data alla luce.

Anno

Era Volg. Ann. 1612.

Anno di CRISTO 1612. Indizione X.
Di PAOLO V. Papa 8.
Di MATTIAS Imperadore 1.

STESE in quest'Anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'Imperadore *Rodolfo II.* Principe, che nella Pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiostro, che per un seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. di Gennaio dell'Anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d'esso Mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennaio; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d'Austria *Mattias* suo Fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo Mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'Augusto Rodolfo tenuta in addietro la Corte Imperiale in Praga. Mattias la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a cui poscia succedette in quella Dignità nel dì 27. d'esso Mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di Febbraio *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, Principe, che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all'allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di Musiche, o di Commedie. Restarono di lui tre Figli Maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da Paolo V. nel 1606. e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615. ottenne la sacra Porpora. Ma che? Dopo alquanti Mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Dicembre,

bre, anche il novello Duca Franceſco, in età di circa ventiſette anni compì il corſo di ſua vita, e ſul principio dello ſteſſo meſe morì ancora un unico ſuo Figlio per nome *Lodovico*, di modo che non reſtò di ſua prole ſe non *Maria*, per la quale inſorſero poi graviſſime liti, ſiccome diremo. Il perchè *Ferdinando Cardinale*, ſoggiornante allora in Roma, volò toſto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, ſiccome poſcia avvenne. Era Volg. Ann. 1612.

UNA ſcena molto tragica toccò in queſt'Anno alla Città di Parma. *Ranuccio Farneſe Duca* di eſſa Città e di Piacenza, era Signor d'alti ſpiriti, gran Politico, ma di cupi penſieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente ſoſpetti, per li quali inquietato egli, nè pur laſciava la quiete ad altrui. Ne' ſuoi ſudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole ſempre di quanto era accaduto al ſuo Bisavolo *Pier Luigi*; e però ſtudiava l'arte di farſi più toſto temere, che amare, ſevero ſempre ne' gaſtighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' ſudditi ſuoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'Anno preſente a ſcoprirſi una congiura tramata contra di lui fin l'Anno precedente. In eſſa erano principali autori il Marcheſe Gian-Franceſco San-Vitali, la Conteſſa di Sala, il Conte Orazio Simonetta ſuo Marito, il Conte Pio Torelli, il Conte Alfonſo e il Marcheſe Girolamo amendue San-Vitali, il Conte Girolamo da Correggio, e il Conte Giambatiſta Mazzi, ed altri. Dicevanſi ancora complici di sì fatta coſpirazione il Marcheſe Giulio Ceſare Malaſpina Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marcheſe di Liciana Ferdinando Malaſpina, il Conte Teodoro Scotti di Piacenza, il Conte Alberto Canoſſa di Reggio. Carcerati quaſi tutti i primarj capi di queſta ribellione, e formato il proceſſo, per cui dicono, che ſi provaſſe il lor diſegno di aſſaſſinare, e ſpiantar tutta la Caſa Farneſe, nel dì 19. di Maggio le loro teſte furono reciſe, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili Feudi rimaſero preda del Fiſco, e ne ſeguirono poi varj ſconcerti, perchè gli amici de' Nobili ſuddetti, pieni di ſdegno, fecero delle incurſioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diverſi Luoghi. In oltre il novello Duca di Mantova Franceſco gran querela fece, per avere il Farneſe non ſolamente miſchiato in un pubblico

Mo-

Era Volg. Ann. 1612. Monitorio il ſuo Capitan delle Guardie, che ſi proteſtava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca Vincenzo ſuo Padre foſſe ſtato il principal Promotore di quella Coſpirazione. E vi mancò poco, che non ſi veniſſe a guerra aperta per queſto: il che ſarebbe ſucceduto, ſe i Re di Francia e Spagna, e il Duca di Savoia, non foſſero entrati in sì fatta querela, e non aveſſero con buone maniere ſpento il naſcente incendio, eſſendo reſtate indeciſe le ragioni dell' una e dell' altra parte. Quantunque ſia da credere, che la Verità e la Giuſtizia onninamente regolaſſero il Proceſſo ſuddetto, pure per cagion d'eſſo ſcapitò non poco il nome del Duca Ranuccio, per aver tanto declamato e ſparlato di lui i ſuoi malevoli [e queſti non ſono ceſſati giammai] ſpacciando come inventati que' delitti a fin di aſſorbire la roba di que' Nobili, il cui valore aſceſe ad un gran valſente, e per liberarſi con tanta crudeltà da perſone, che gli davano della ſuggezione. Anzi ſparſero voce, che eſſo Duca all'udire, che anche nelle Corti non ſi era aſſai perſuaſo del reato di que' Nobili, aveſſe ſpedito al *Gran Duca Coſimo* un Ambaſciatore con copia del Proceſſo, affinchè compariſſe la rettitudine del ſuo operato. E che da lì a qualche tempo foſſe riſpedito l' Ambaſciatore con ringraziamenti al Farneſe, e con un altro Proceſſo ſigillato, dal quale aperto apparve con teſtimonj eſaminati, come lo ſteſſo Ambaſciatore in Livorno aveva ucciſo un uomo: coſa da lui non mai ſognata, non che eſeguita.

Anno di CRISTO 1613. Indizione XI.
Di PAOLO V. Papa 9.
Di MATTIAS Imperadore 2.

INTORBIDOSSI in queſt' Anno la Pace d'Italia per le diſſenſioni inſorte fra i Duchi di Savoia e di Mantova, delle quali ſpezialmente incomincia a trattare in queſti tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri Storici. Non reſtò, ſiccome di ſopra accennammo, del defunto *Franceſco Duca* di Mantova ſe non una picciola Figlia per nome *Maria*, di cui preſe tutela il *Cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v'erano, che la *Ducheſſa Margherita* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, e vedova d'eſſo Duca

ca Franceſco, foſſe gravida: il che teneva in ſoſpeſo la determinazione del Cardinal Ferdinando intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, ſe per avventura ne naſceſſe un maſchio. Intanto il Duca di Savoia, Principe, che in ſagacità di mente, in iſperienza d'affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea ſempre troppo riſtretto il patrimonio di tanti Stati, ch'egli godea di qua e di là da' monti: giudicò queſta eſſere occaſion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la Vedova Ducheſſa Margherita ſua Figlia tornaſſe a Torino, e ſeco conduceſſe la figlia Maria. Preteſe in oltre, che ad eſſa Maria ſua Nipote, ſiccome erede unica di Franceſco Duca di Mantova ſuo Padre, doveſſe appartenere il Monferrato, per eſſer quello un Feudo, in cui ſuccedono le femmine, e che appunto era paſſato per via di Femmine nella Caſa Paleologa, e poſcia nella Gonzaga. Ito a Mantova il Principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col Cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricuſando ſopra tutto di laſciar partire la Cognata e la Nipote; la prima, perchè gli fu propoſto di ſpoſarla, e faceva il Papa difficultà a concedere la diſpenſa; l'altra, perchè ſoſteneva d'eſſerne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal Tribunal Ceſareo l'approvazione di queſto ſuo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli eſcluſe le Femmine da quel Feudo, qualora eſiſtevano Agnati, cioè Maſchi della Famiglia, ed allora eſiſteva eſſo Cardinale con Vincenzo, amendue Fratelli dell' eſtinto Duca Franceſco, chiamati alla ſucceſſione d'eſſo Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della Ducheſſa Margherita, acconſentì il Cardinale, che eſſa ſe ne andaſſe, ma con ritener preſſo di sè ſotto buona guardia la Figlia. In tali diſcordie s'interpoſe *Don Franceſco Mendozza*, Marcheſe dell' Inojoſa, e Governator di Milano; e perchè inſiſteva il Duca di voler la Nipote, fu progettato di metterla colla Madre in depoſito preſſo *Don Ceſare Duca* di Modena, per eſſere l'*Infanta Iſabella*, Nuora d'eſſo Don Ceſare, Sorella della medeſima Ducheſſa Margherita. Sulle prime accettò il Cardinale queſto partito, e l'avrebbe forſe eſeguito, ſe non ſi foſſe trovata ripugnanza nel Duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disguſtare in fine alcuno de' pretendenti. Tan-

Era Volg. Ann. 1613.

Era Volg. Ann. 1613. to nondimeno operò dipoi il Governator di Milano, che l'indusse a condiscendere; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più consegnar la picciola Principessa.

ALLORA fu che il Duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua Casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'*Imperador Carlo V.* e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove a riserva di Casale e della sua Fortezza, pochi altri Luoghi poteano far lunga resistenza. Era il Cardinal Ferdinando, che già aveva assunto il titolo di Duca, personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spensierato che altro ne' grandi affari. Trovavasi senza milizie, e nè pur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i Luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi Ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto a i Re di Francia e di Spagna, e a tutti i Potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna fosse impegnata pel Duca di Savoia, ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il Papa, che per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo da' rumori, ma che secondo il parere de' più saggi, si ricordava d'essere Padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizj in questi imbrogli. I soli *Veneziani* e il *Gran Duca Cosimo* in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il Re di Francia, o sia la Regina Reggente, commossa spezialmente dalla parentela co i Gonzaghi, prese la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al Duca di Savoia. Ma il Duca, Principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì 20. o 22. di Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe Tommaso suoi Figli, mosse l'armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d'Alba dal Conte Guido di San Giorgio, fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il Vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la Terra

di

di Moncalvo, ed altri Luoghi, [fuorchè Caſale, Ponteſtura, la Rocca d'eſſo Moncalvo, e Nizza della Paglia] vennero in potere del Duca. Era Volg. Ann. 1613.

Per tali novità i Veneziani ſomminiſtrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè faceſſe una leva di tre mila Tedeſchi. Egli ne ordinò un' altra di tre mila Svizzeri, e di aſſai più Italiani. Il Gran Duca deſtinò d'inviargli altro maggior ſoccorſo. Trovoſſi dipoi, che nè pure il Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoia, anzi l'Inojoſa Governator di Milano, oltre all'aver paſſati premuroſi ufizj, per fargli deporre l'armi, e reſtituire i Luoghi preſi, o almeno depoſitarli in mano del Papa, o d'altro Potentato, uſcì in campagna, e fece ritirar l'Armata Piemonteſe dall'aſſedio di Nizza della Paglia. Uſcirono intanto Manifeſti per l'una e per l'altra parte. Il Caſtello o ſia Rocca di Moncalvo ſi arrendè al Duca, il quale non laſciava di ſempre più tirare al ſuo ſoldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj ſucceſſi, ch'io tralaſcio. Ma eſſendo accorſo di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers in ſoccorſo del Cardinale Duca ſuo Cugino, cominciarono a comparire in Italia molte ſchiere Franzeſi, e dalla Regina Reggente di Francia ſi ammaniva anche un' Armata, per inviarla a' danni del Duca di Savoia. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toſcana miſe in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e ſecento cavalli, come con buone memorie ho io ſcritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le iſtanze del Governator di Milano armaſſe i confini della Garfagnana, per impedire il paſſo a queſta gente, pure ſerrando gli occhi, laſciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'*Auguſto Mattias* il Principe di Caſtiglione per intimare al Duca di Savoia la reſtituzion delle Terre occupate; e il Governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti queſti rumori coll'autorità del Re Cattolico ſuo Sovrano, accrebbe non poco l'Armata ſua, acciocchè il Duca ſi arrendeſſe. Ed egli in fine ſi arrendè; e benchè nell' interno ſuo ſi rodeſſe per la rabbia, pure moſtrò tutta l'ilarità in condeſcendere all' accordo per la riverenza da lui profeſſata al Papa, a Ceſare, e al Re di Spagna, che così deſideravano. Adunque nel dì 18. di Giugno promiſe di conſe-

Era Volg. Ann. 1613. gnar le Terre preſe nel Monferrato a i Miniſtri Ceſarei e Spagnuoli, che poi le reſtituirono al Duca di Mantova, reſtando poi da ventilare le controverſie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andaſſe in faſcio la fatta concordia, perchè il Cardinal Ferdinando miſe fuori un terribil bando contra del Conte Guido di San Giorgio, e preteſe il riſarcimento di tanti ſaccheggi, incendj e danni patiti da' ſuoi Sudditi del Monferrato; e ſe non era la Corte di Spagna, che s'interponeſſe, e il faceſſe deſiſtere da tali pretenſioni, il Duca di Savoia, che con tutte le iſtanze de' Franzeſi e Spagnuoli mai non avea voluto diſarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. S'aggiunſe la pretenſione del Governator di Milano di avere in ſua mano la Principeſſa Maria, ſperandone un dì qualche vantaggio, ſe foſſe mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caſo credeano ſpettante ad eſſa Principeſſa il Monferrato. Ma il Cardinale Duca ſtette ſaldiſſimo in negarla, e dalla Corte di Francia e da' Veneziani fu ſoſtenuto in sì fatto impegno. E intanto il Duca di Savoia reſtò anch' egli ſommamente amareggiato della prepotenza de gli Spagnuoli.

ALTRA guerra, benchè di minore importanza, avvenne in queſt' Anno fra Ceſare d'Eſte Duca di Modena e la Repubblica di Lucca. Durava il ſangue groſſo fra i Luccheſi e i Popoli della Garfagnana ſudditi di Modena di là dall'Apennino per cagion della paſſata guerra del 1602. Inſorſero nel Giugno fra particolari perſone delle offeſe a i confini, e queſte ſervirono di preteſto a quella Repubblica per aſſalir di nuovo nel Meſe ſeguente con alcune migliaia d'armati la Garfagnana. Perchè non ſi aſpettavano i Garfagnini una tal ſuperchieria, facile fu a i Luccheſi d'impoſſeſſarſi delle Terre di Caſcio, Monte Altiſſimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono toſto un Forte, e commiſero ſaccheggi e violenze indicibili. Fecero quella reſiſtenza, che poterono i valoroſi Garfagnini a sì impetuoſo torrente, finchè il *Duca Ceſare* irritato da sì inquieti vicini, ſpedì colà il *Principe Alfonſo* ſuo primogenito col *Principe Luigi* altro ſuo Figlio, Generale de' Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal Marcheſe Ippolito Bentivoglio ſuo Generale, e ben provveduti d'artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aſpetto la guerra, e i Luccheſi d'aſſalitori divennero aſſaliti con

danno

danno graviſſimo delle lor Terre. Si paſſano quì ſotto ſilenzio varie azioni ſanguinoſe ſuccedute in quelle parti, per dir ſolamente, che il Bentivoglio impreſe l'aſſedio di Caſtiglione, Terra e Fortezza de' Luccheſi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma ſoſtenuta con vigore da mille e ducento ſoldati, che v'erano di preſidio. Tentarono invano i Luccheſi di darle ſoccorſo, e intanto ſempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già ſi diſponevano le milizie Ducali a dare un generale aſſalto, quando colà ſopragiunſe il Conte Baldaſſare Biglia per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Luccheſi mal incamminati i loro affari, ricorſero alla ſolita ancora della protezion di Spagna, e moſſero l'Inojoſa ad inviare eſſo Biglia a Modena per iſmorzar quell'incendio. Perchè il Duca ſtava ſaldo in pretendere il rifacimento de i danni inferiti da gl'ingiuſti aggreſſori, e le ſpeſe dell'armamento da lui fatto, nulla ſi conchiuſe; laonde il Biglia per timore, che intanto Caſtiglione foſſe preſo, colà ſi portò, e con preteſti di fare rendere quella Fortezza, ottenuta licenza d'entrarvi, allorchè vide pronti all'aſſalto i Ducheſchi, fece eſporre le bandiere di Spagna ſulle mura, e intimare a gli aſſedianti, ch'egli teneva quella Piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in queſti tempi la riverenza e paura della potenza Spagnuola, che ceſſarono le offeſe, con eſſerſi poi ſtabilito, che i Luccheſi, al paeſe de' quali anche dopo le interrotte offeſe di Caſtiglione fu recata una fiera deſolazione, foſſero i primi a diſarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le ſue milizie. Ma da i Politici fu biaſimato non poco queſto Principe, per eſſerſi laſciata levar di mano la vittoria al ſolo ſventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la Piazza, e poi col pegno in mano trattare d'aggiuſtamento. Ma forſe con più ragione fu dovuta queſta cenſura al ſuo Generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarſi il cappello su gli occhi.

Era Volg. Ann. 1613.

Nè ſolamente dalle diſſenſioni de' Principi patì in queſt'Anno l'Italia de' gravi travagli; ne riſentì anche forſe de' più pernicioſi dalle battaglie dell'Aria e del Mare. Nel dì 11. di Novembre ſi ſvegliò una sì atroce tempeſta nel Mediterraneo, che fu creduto non eſſerſene mai provata una ſimile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza fino all' ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondaſſero quaſi

tutti

toccare ſul vivo, quaſichè il Duca voleſſe andare del pari col potentiſſimo loro Monarca; e però l'Inojoſa nel dì 20. d'Agoſto ſi moſſe da Milano con circa venti mila fanti, e mille e ſecento cavalli, ed appreſſatoſi a i confini del Piemonte, ſtette indarno aſpettando, ſe il terrore delle ſue armi aveſſe maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il Duca intrepido nelle riſoluzioni ſue, animato ancora da i ſoccorſi, ſegretamente parte inviati, parte promeſſi dalla Francia, più che mai ſi moſtrò coſtante. Pertanto entrato l'Inojoſa nel dì 7. di Settembre su quel di Vercelli, preſe la Motta, e Carenzana; e di più avrebbe fatto, ſe il Duca uſcito anch' egli in campagna con dieci mila combattenti non aveſſe fatta una diverſione procedendo contro la ſprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirſi; ma gli baſtò con tal movimento di far retrocedere l'eſercito Spagnuolo da' ſuoi Stati, ſiccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'Ambaſciator di Francia, che il Principe di Caſtiglione Miniſtro dell'Imperadore, e il Nunzio Apoſtolico, interpoſero i loro ufizj per la Pace. In fatti nel dì 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i Capitoli. Ricusò il Governator di Milano di ſottoſcriverli, e intanto il Marcheſe di Santa Croce colle Galee di Napoli e Sicilia occupò ſulla Riviera Occidentale del Mare Liguſtico i Marcheſati di Oneglia e del Marro, ſpettanti al Duca. Paſsò anche l'Inojoſa all'aſſedio di Aſti; ma perchè vi accorſe con tutte le ſue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, ſe ne ritirò; laonde oramai conoſcendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle propoſizioni della Pace. Nel dì primo di Dicembre fu conchiuſo in Aſti, che il Duca per l'oſſequio da lui profeſſato alla Corona di Spagna, ſarebbe il primo a diſarmare; che ſi renderebbe vicendevolmente ogni Luogo preſo; che le differenze fra le Caſe di Savoia e di Mantova ſarebbono rimeſſe in Arbitri; e che il Duca di Mantova renderebbe le gioie della Ducheſſa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Ducheſſa Bianca di Monferrato. Contuttociò l'Inojoſa, ſiccome colui, a cui non pareva aſſai umiliato il Duca, e riſarcito il decoro della ſua Corte, perchè non v'era parola di ſommeſſione e perdono richieſto da lui, ricusò di ſottoſcrivere quegli Articoli, al-

Era Volg. Ann. 1614.

legan-

lamento ſuddetto, che parea leſa l'autorità Pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunzio del Papa; e finalmente ſi trovò temperamento, che il Re ſcriſſe un'oſſequioſa Lettera al Pontefice con proteſte, che niuno intendeva di derogare a i diritti della Santa Sede, con perſuaſione nondimeno, che anche la Santità ſua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina. Era Volg. Ann. 1614.

Anno di CRISTO 1615. Indizione XIII.
Di PAOLO V. Papa 11.
Di MATTIAS Imperadore 4.

NON ſi ſapea dar pace il *Marcheſe dell'Inojoſa*, perchè il *Duca di Savoia* non aveſſe finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui reſiſtenza e coſtanza ne' ſuoi impegni tornaſſe in diſcredito della potenza ed eſtimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad eſſa Corte; e perciocchè furono intercette Lettere dal Re Cattolico al medeſimo Governator di Milano, date nel dì due, e venti di Gennaio dell' Anno preſente, ſi vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del Duca. Queſte Lettere pubblicate ſervirono del pari a ſcoprire le intenzioni de gli Spagnuoli, contrarie alle proteſte di voler la Pace, e a giuſtificare la neceſſità del Duca per la propria difeſa. Sul fine di Marzo uſcì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli [altri dicono molto più] e andò ad impadronirſi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non aveſſe che circa quindici mila combattenti [Vittorio Siri non li fa più di dieci mila] pure anch' egli animoſamente ſi portò all'aſſedio di Beſtagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più de gli Spagnuoli, finchè il Duca conoſcendoſi ſoperchiato dal numero de' nemici, ſi ritirò con buon ordine. Fu allora la Città d'Aſti minacciata d'aſſedio, e andò in fatti l'Inojoſa ad accamparſi in quelle parti. Perchè ſenza prendere il picciolo Caſtello di Caſtiglione, non poteva avvicinarſi ad Aſti, dopo aver battuta una brigata di Savoiardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difenſori di Caſtiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il Duca, per aver inteſo, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all'Armata nemica, e che il Governa-

Era Volg. Ann. 1615. tore avea occupato San Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il Governatore. Uscì un giorno il Duca addosso a i Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il Duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il *Duca*, che il *Principe Tommaso* suo Figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il Figlio. Restò il campo a gli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del Duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca.

Allora si diede certamente principio all' assedio d' Asti, dove pretendono alcuni, che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d'arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore de gli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inojosa una micidiale Epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del Nunzio del Papa, del Marchese di Rambugliet Ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiontura, e de gli Ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, s'indussero tanto il Duca, che il Governator di Milano, a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22. sottoscritto il Trattato, per cui restò accordato a gli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d'Asti mille uomini di quella guarnigione, dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell' Imperadore le differenze delle Case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del Duca di Mantova quei, che aveano prese l'armi contra di lui; e dichiarato, che in caso di contravenzione dalla parte de gli Spagnuoli, il Maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca. Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del Marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al Governo di Milano *Don Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, il

quale

quale non tardò a far comparire la ſua ripugnanza all'eſecuzion del Trattato d'Aſti, tanto col negar la reſtituzione d'Oneglia e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di caſſar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de i grandi vantaggi, qualora queſti aveſſe fatto qualche atto di ſommeſſione al Re Cattolico, e ſi foſſe gittato nelle ſue braccia. Tale in queſti tempi era la Politica Spagnuola. Nè pure il *Duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da eſſi Spagnuoli, volle ſottoſcrivere la ſuddetta Pace, e fece vendere i beni del Conte Guido di San Giorgio, valoroſo Signor Monferrino, che contra di lui avea preſe l'armi. Così paſsò l'Anno preſente, con reſtar fra le parti una calma di apparenza, e una vera ſegreta buraſca, ma inſieme con aumentarſi il plauſo al *Duca Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai conſentito ad atto alcuno di umiliazione vergognoſa e pregiudiciale a i diritti della ſua ſovranità, e per eſſerſi fatto conoſcere maeſtro di guerra, ſoſtenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' ſuoi avverſarj: plauſo nondimeno, che gli coſtò ben caro per la deſolazion de' ſuoi ſudditi, e del ſuo erario, ſenza avere acquiſtato un palmo di terreno. Era Volg. Ann. 1615.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell' Anno preſente fra la *Repubblica di Venezia*, e l'Auguſta *Caſa d'Auſtria*, o ſia coll' *Arciduca Ferdinando*. Per quante querele aveſſero fatto i Veneziani con eſſo Arciduca per le inſolenze de gli Uſcocchi, eſercitate ſpezialmente nel precedente Anno, e fatte calde iſtanze, affinchè que' maſnadieri foſſero allontanati da Segna e dal Mare, niun buon effetto ſe n' era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono eſſi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giuſtizia, che non poteano conſeguir colla ragione. Mandarono eſſi alquante Galee a bloccar Trieſte e Fiume, e per terra genti, che diſtruſſero le Saline fabbricate da i Trieſtini contro i patti. Ma queſte genti nel ritirarſi aſſalite da Benvenuto Petazzi, e dal Capitano Daniele Francuol con aſſai ſchiere d'armati Auſtriaci, rimaſero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poſcia i Veneziani nel Friuli un eſercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che paſſati nel territorio de gli Auſtriaci preſero più di ſeſſanta Villaggi, e andarono finalmente a mettere l'aſſedio a Gradiſca, Fortezza

Era Volg. Ann. 1615. di molta importanza ſopra il fiume Liſonzo, dove era un preſidio di valoroſi difenſori. Ma volendo eſſi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficultà dapertutto. Il *Papa* ſpezialmente per le paſſate differenze disguſtato d'eſſi, non permiſe ne' ſuoi Stati, che s'arrolaſſe alcuno. Molto meno *Ceſare Duca* di Modena, perchè la guerra ſi faceva contro l'Imperador ſuo Sovrano; e perchè richiamato il *Principe Luigi d'Eſte* ſuo Secondogenito dal ſervigio d'eſſi Veneti, della Cavalleria de' quali era Generale, non volle ubbidire, il Padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con penſiero d'aſſolverlo, ſubito che ſi potea, da tale diſubbidienza. Così fecero gli altri Principi Italiani, e perciò ſi rivolſe la Repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri Luoghi d'oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata ſotto Gradiſca era in gran parte collettizia ed ineſperta nel meſtier della guerra. I difenſori all'incontro avvezzi all'armi e feroci; ſicchè tra le vigoroſe ſortite d'eſſi, e gli aſſalti infelicemente dati da i Veneti, convenne ritirarſi dall'aſſedio. E tanto più perchè il Nunzio del Papa, il Gran Duca di Toſcana, e il Duca di Mantova, s'interpoſero per trattar di pace: al che ſi adoperava anche il Governator di Milano, tuttochè gli foſſe venuto ordine di Spagna di dare aſſiſtenza a gli Auſtriaci contra de' Veneziani. Entrò poſcia la mortalità nel campo Veneto, per cui reſtò notabilmente ſminuito; contuttociò riuſcì al Provveditor Foſcarini, e all'Erizzo altro Provveditore, d'impadronirſi di Chiavaretto, Luciniſo, Fara, e d'altri Luoghi. Poco poi ſtettero ad ingroſſarſi gli Auſtriaci, che non ſolamente ripulſarono i Veneti, ma miſero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paeſe, con declinare ogni dì più la fortuna dell'armi Venete. Mancò di vita in queſti tempi *Marcantonio Memo*, Doge di Venezia, e nel Novembre ſu a lui ſuſtituito *Giovanni Bembo*, perſonaggio di gran merito in età di ottant'anni.

Anno

Anno di CRISTO 1616. Indizione XIV.
Di PAOLO V. Papa 12.
Di MATTIAS Imperadore 5.

Era Volg.
Ann. 1616.

NON ſapeano darſi pace i Miniſtri di Spagna, e maſſimamente il *Toledo* Governator di Milano, che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* andaſſe tuttavia colla teſta sì alta, non avendo egli per quante inſinuazioni gli foſſero ſtate fatte da amici e nemici, voluto mai indurſi ad umiliazioni improprie al ſuo grado, ma eſatte da chi metteva in confronto di queſto Principe la troppo eccedente grandezza de i Monarchi di Spagna. Faceva iſtanze il Duca, che il Governatore eſeguiſſe la Pace d'Aſti, e all'incontro il Governatore richiedeva, che il Duca diſarmaſſe: al che queſti ripugnava per ſoſpetto di rimanere eſpoſto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente ſi andarono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche propoſizione piaceva all'uno, incontrava toſto la disgrazia di diſpiacere all'altro. Fu inviato dal *Pontefice Paolo* a Milano e in Piemonte con titolo di Nunzio ſtraordinario *Aleſſandro Lodoviſio* Arciveſcovo di Bologna, che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del preſente Anno, e giunſe ad eſſere Papa, ſiccome diremo, col nome di *Gregorio XV.* Non laſciò indietro diligenza veruna queſto Prelato, per effettuar la mente pia del Pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò creſcendo le diffidenze e le diſpoſizioni a nuova rottura, quando il Duca per qualche Lettera intercetta, o per altra via, venne a ſcoprire una trama ordita dal *Duca di Nemours*, ramo della Caſa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico d'eſſa, che adunati in eſſa Francia tre o quattro mila ſoldati, e paſſando d'intelligenza col Governator di Milano, meditava di ſorprendere la Savoia, e di unirſi poſcia con gli Spagnuoli. Fu molto ſollecito il Duca a far prendere dal *Principe Vittorio Amedeo* ſuo Primogenito i paſſi di Annicy e Rumiglì; con che fece abortire tutti i diſegni del ſuddetto Duca di Nemours, contra di cui ſi dichiararono ancora molti Principi della Francia. Veggendoſi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che ſi fortificaſſero Aſti e Vercelli, e che ſi fabbricaſſe

un

Era Volg. Ann. 1616. un Ponte ſul Po a Creſcentino, e un altro alla Seſia, quaſichè egli meditaſſe di voler eſſere il primo alle oſtilità. Sul principio di Settembre moſſe il Governator di Milano l'Armata ſua conſiſtente in venti mila fanti e tre mila cavalli, e gittò anch' egli un Ponte ſulla Seſia. Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoia con otto mila fanti la maggior parte Franzeſi, ed altrettanti e forſe più fra Savoiardi, Piemonteſi, Svizzeri, e Valleſi. In eſſa Armata ſi contavano quaſi due mila cavalli, che erano il maggior ſuo nerbo, e valevano aſſai più de i tre mila di Milano. Divolgava dapertutto il Duca di avere venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli, per accreſcere la riputazion delle ſue forze; e fu egli il primo a ſpignere in Monferrato le ſue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri Luoghi. Tentò anche di rompere il Ponte de gli Spagnuoli ſulla Seſia, il che però non gli riuſcì.

Nel dì 14. di Settembre paſsò l'eſercito Iſpano la Seſia, ed incamminoſſi verſo la Motta e Villanuova, dove s'era trincierato il Duca, con diſegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal Duca, il quale con un' imboſcata all' improvviſo ſi ſcagliò contro la vanguardia Spagnuola al paſſaggio d'un foſſo, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorſo tutto il campo del Governatore, il Duca fu aſtretto a ritirarſi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di ſeſſanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo ſopra Creſcentino; il Duca, ancorchè il paſſaggio gli foſſe quaſi precluſo, pure arditamente portatoſi all' improvviſo colà, fece paſſar la voglia a' nemici di tentar quella Terra. Seguirono poſcia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj Luoghi nel Monferrato, e all'incontro il Governatore di Milano Santià e San Germano; per la quale ultima Piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'Autunno cominciava colle pioggie a difficultar il campeggiare; e perciocchè il Governatore deſiderava pure di ſegnalarſi con qualche fatto, accadde, che il Duca moſſe l'Armata ſua, per andare a poſtarſi alla Badia di Lucedio: laonde fu ſpedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad aſſalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le

parti

parti ad un fiero conflitto, ſoſtenuto valoroſamente da i Ducheſchi, finchè ſopragiunſero le ſchiere Tedeſche, le quali per fianco aſſalirono con tal vigore i Reggimenti Franzeſi del Duca, che li miſero in fuga; nè con tutte le eſortazioni e preghiere d'eſſo Duca ſi poterono ritenere i fugitivi. Andò dunque in rotta, e ſi diſperſe l'eſercito Ducheſco, con lieve ſtrage nondimeno, eſſendo reſtati ſul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici inſegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte de gli Spagnuoli ſolamente vi perirono cento ſoldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del Governatore occuparono varj Luoghi, e ſpezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a reſtar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglio avea moſſa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia ſi vivea con ſoſpetti del Duca di Nemours; molti Franzeſi dell'Armata Ducheſca chiedevano congedo; e quel che più affliſſe il Duca, fu l'eſſere ſtato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal ſuo ſoſtegno e ſperanza ne' preſenti travagli. Era Volg. Ann. 1616.

TROVAVASI perciò il Duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico ſuo animo giammai non s'invilì in tante diſgrazie e pericoli. Ricorſe allora all'accortezza ſua, per guadagnar tempo, al *Cardinal Lodoviſio*, e al Signor di Bethunes Ambaſciator di Francia, facendoli muovere di nuovo propoſizioni di pace con Don Pietro di Toledo, il quale volentieri vi preſtò l'orecchio, parte perchè ſtanco de i diſagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbaſſato il Duca, che più non poteſſe alzare il capo. In queſto mentre non ſolamente reſpirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari ſuoi in Savoia e Nizza, per eſſere ſeguito un accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promiſe di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi Lega, gl'inviarono buone ſomme di danaro, e promeſſe di ſettantadue mila Ducati il Meſe, durante la guerra, in guiſa tale, che egli andò da lì innanzi inventando nuovi ſutterfugi, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, propoſte dal Governatore. Parlò poſcia con tuono più alto, da che inteſe, che l'eſercito Spagnuolo notabilmente

Era Volg. Ann. 1616. mente ogni dì più ſcemava per le malattie, e per le diſerzioni, ſtante il non correre le paghe. Si riduſſe a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le ſue truppe dal Piemonte, con laſciar ſolamente ben preſidiato San Germano, e con ſaccheggiare e conſegnare alle fiamme Santià. Venuto intanto il Duca a ſcoprire, che il Principe di Maſſerano era in trattato col Governator di Milano di prendere preſidio Spagnuolo, ſotto le Feſte di Natale gli ſpedì addoſſo il Principe di Piemonte ſuo Figlio con cinque mila ſanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a renderſi. Tali furono nel preſente Anno gli avvenimenti del Piemonte.

QUANTO alla guerra de' Veneziani con gli Auſtriaci, continuò queſta ſenza fatti meritevoli, ch'io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad eſſi Veneti riuſcì nel dì 19. di Marzo d'impoſſeſſarſi della Fortezza di Maſcheniza, e poi di Soriſa, nido d'Uſcocchi. All'incontro venne fatto a gli Auſtriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove ſecero buona preda. Ma non tardò il Provveditor Foſcarini col Conte Franceſco Martinengo a ricuperar quel Luogo, e poſcia ad occupare anche la Pontieba Auſtriaca poſta di là dal Fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi ſi trovarono. Reſtò anche preſo da' Veneziani Caporetto, Luogo d'importanza, con iſtrage d'alcune centinaia d'Auſtriaci, e ben fortificato dipoi. *Don Giovanni de' Medici* paſsò in queſt'Anno al ſervigio de' Veneziani con titolo di Governator Generale. Nè ſi dee ommettere, che andando in corſo nell'Anno preſente la ſquadra delle Galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella Flotta de' Turchi, e venne furioſamente alle mani. Dicono, che ſi contarono affondate ſei Galee di que' Barbari, e ſedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Criſtiani, e che vi rimaſero eſtinti più di due mila Muſulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita queſta vittoria, non ſapendoſi, che i Criſtiani andaſſero a contare gli eſtinti dell'Armata nemica. Parimente dalle Galee del Gran Duca, correndo il Meſe di Maggio, furono preſe due Turcheſche, con guadagno di più di cento mila ſcudi, e liberazione di quattrocento trenta ſchiavi Criſtiani, in luogo de' quali furono poſti al remo ducento quaranta Turchi. Medeſimamente vennero in potere delle Galee di Malta ſette Legni Turcheſchi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri, che v'erano ſopra.

Anno

Anno di CRISTO 1617. Indizione XV.
Di PAOLO V. Papa 13.
Di MATTIAS Imperadore 6.

Era Volg. Ann. 1617.

GIA' vedemmo, che nella Pace d'Aſti fra la Spagna e il Duca di Savoia fu concordato, che in caſo d'inoſſervanza della medeſima dalla parte de gli Spagnuoli, il Mareſciallo di Lesdiguieres doveſſe accorrere in aiuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoſcere il mancamento de gli Spagnuoli in queſto particolare, che Lesdiguieres ſi credè obbligato come perſona privata a mantener la parola. Per li recenti Matrimonj Regali paſſava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i Miniſtri di Spagna gran rumore ed oppoſizion faceano alla riſoluzione del Mareſciallo. Ma queſti in fine la vinſe, ſoſtenendo, che l'onor ſuo, e più quel della Corona, v'era impegnato, per ſoſtener la Pace fatta per ordine del Re Criſtianiſſimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì tre di Gennaio dell' Anno preſente con ſette mila pedoni e cinquecento cavalli: ſoccorſo, che come venuto dal Cielo fu accolto dal Duca con gran giubilo, ſiccome il ſuo Condottiere con ogni dimoſtrazion d'onore e d'affetto. Eraſi ritirata la Principeſſa di Maſſerano co i figli in Crevacuore, dove avea ammeſſo preſidio Spagnuolo. Il Duca ſenza perdere tempo ſpedì colà con aſſai forze *Vittorio Amedeo* ſuo Figlio Principe di Piemonte, che diſpoſte le artiglierie cominciò a berſagliare la Piazza. Per ſoccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente ſotto il comando di Don Sancio di Luna Caſtellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il Principe, altro far non potè che accamparſi in vicinanza di lui. Ma nel viſitare i poſti inſorta una ſcaramuccia, reſtò egli ucciſo, e Carlo di Sanguineto Maſtro di Campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guernigione con capitolazione oneſta rendè il Caſtello. Paſsò dipoi il Duca co i Figli *Vittorio* e *Tommaſo*, con Lesdiguieres, e con tutte le ſue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la Fortezza di San Damiano da quattro lati. Dentro v'era un debole preſidio. Mentre un dì ſi dava un furioſo aſſalto ad una parte, i diſenſori quaſi tutti accorſi colà ne laſciarono eſpoſta

Era Volg. Ann. 1617. un' altra al tentativo della cavalleria Franzeſe, la quale meſſo piede a terra, ſi arrampicò ſul muro. Preſa fu la Terra, e tutta meſſa a ſacco, ed anche uſata crudeltà contro le vite dei difenſori. Vennero d'ordine del Duca ſmantellate le mura, a fine di reſtar libero da quello ſtecco su gli occhi, venendo il caſo della reſtituzione. Nella Città d'Alba poche munizioni, ſcarſo preſidio ſi trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte Guido di San Giorgio con ſufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a viſitarla. Giacchè il Governator di Milano ſi guardava dal mettere in pericolo i ſuoi, nè volle ſoccorrerla, dopo dodici dì d'aſſedio venne eſſa Città all'ubbidienza del Duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, Terra, che infelicemente anch'eſſa andò a ſacco.

In un bell'auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della *Regina Maria* Madre del Re Criſtianiſſimo, ben affetta a gli Spagnuoli e alla Caſa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il Governo del Delfinato, ſe ne tornò di là da' monti con grave diſpiacere del Duca: ſe non che da lì a poco tempo, riſorſero le ſperanze ſue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavaſi pel favore della Regina ſuddetta ſalito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *Re Lodovico XIII.* dipendente tuttavia da i voleri della Madre. Era coſtui conoſciuto ſolamente col nome di Mareſciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente ſua fortuna avea tirato addoſſo l'odio di quaſi tutti i Principi, disguſtati del governo della Regina, fino a rivoltarſi contra del medeſimo Re. Ma finalmente avvertito eſſo Monarca, onde procedeſſero tanti torbidi e diſordini, ordinò, che l'Ancre foſſe fatto prigione. Perch'egli volle difenderſi [così fu dato a credere al Re] una delle Guardie l'uccíſe, e contro il cadavero di lui infierì dipoi la plebe Parigina. Colla morte di coſtui tornò la quiete nel Regno, i Principi ſollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la Regina Madre fu mandata a Blois in ripoſo. Vittorio Siri fra gl'Italiani, ed alcuni ancora de gli Scrittori Franzeſi, non han laſciato ſenza apologia la memoria dell'Ancre, confeſſandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il Duca Carlo Emmanuele d'eſſere meglio aſſiſtito. Ma intanto *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano sì groſſi rinforzi avea ricevuto dalla

Fian-

Fiandra, e da *Don Pietro di Girona* Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli, che fu creduto aſcendere l'eſercito ſuo adunato a venti mila ſanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un ſaggio ſperimentato Capitano, che per cogliere nel vero ſi aveſſe ordinariamente a detrarre quaſi un terzo del decantato numero delle Armate. Ora il Toledo con tante forze, ſenza nè pure comunicar i ſuoi diſegni al Conſiglio, all'improvviſo, paſſata la metà di Maggio, comparve ſotto Vercelli; e fu sì inaſpettato queſto colpo, che quattro Compagnie di cavalli uſcite di quella Città per iſpiar gli andamenti de' nemici, reſtarono tagliate fuori e diſperſe. Al primo avviſo di queſta novità fu ſollecito il Duca a ſpedire mille e cinquecento fanti, ed alcune Compagnie di cavalli con de gl'Ingegneri, che a man ſalva entrarono in Vercelli. Ma eſſendo già formati i trincieramenti, e dato principio all'eſpugnazione di quella Città; volle il Duca ſpignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un ſacchetto di polvere in groppa, e ſe n'ebbe ben a pentire. Perciocchè aſſaliti e reſpinti dalle milizie Spagnuole, accidentalmente ſi attaccò fuoco a quella polve, e con miſerabile ſpettacolo, a riſerva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o ſi annegarono nella vicina Seſia, e abbruſtoliti rimaſero prigionieri. Altri tentativi ſece il Duca per introdurre ſoccorſi, maſſimamente di polve da ſuoco in quella Città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil diſeſa intanto faceva il preſidio Ducheſco, e per quanti aſſalti deſſero gli Spagnuoli, venivano ſempre con gran mortalità reſpinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Quen Maſtro di campo de' Valloni, Don Alfonſo Pimentello Generale della Cavalleria, Don Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il Maſtro di campo Cerbellone, il Conte di Montecaſtello, Don Garzia Gomez Generale dell'artiglieria, ed altri Ufiziali, ch'io tralaſcio. Nulla dico delle lor ſoldateſche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Eſſendo durato quell'aſſedio dal dì 24. di Maggio ſino al dì 26. di Luglio, fatta un'onorevol capitolazione, ne uſcì la guernigion Ducheſca, e cedette il poſto alla Spagnuola. Le ſtanche milizie ſurono appreſſo mandate a' quartieri. Era Volg. Ann. 1617.

INTANTO lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Auſtriaci, quando una nuova ne fu loro ſu-

Era Volg. Ann. 1617. ſcitata per mare dal Duca di Oſſuna Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome Veneto, ed inſieme voglioſo di dar braccio alla Caſa d'Auſtria, fece un bell'armamento di Galeoni, o vogliam dire, Vaſcelli, e l'inviò nell'Adriatico ſotto il comando di Franceſco Riviera Granatino, per fare una diverſione all'armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto Galee ſottili, due Galeazze, e ſette Galeoni, e ſpintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindiſi. Fu allora che gli Uſcocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uſcirono con aſſaiſſime barche in mare, e preſero quanti Legni mercantili ebbero la diſavventura di cader ſotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai oſtinato il Duca d'Oſſuna in queſta impreſa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato aſſai danaro, accrebbe sì fattamente la ſua Flotta, che giunſe ad avere trentatrè Galee e dicinove Galeoni, tutti ben armati di ſoldateſca veterana, e in oltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu Generale Don Pietro di Leva, e voce correa, che voleſſero procedere contro la ſteſſa Città di Venezia: voce al certo troppo borioſa, ma per cui i ſaggi Veneziani non laſciarono di far toſto le dovute provviſioni, con accreſcere di fortificazioni e di guardie le bocche delle Lagune, dando perciò l'armi a tutto il Popolo. Paſsò il Capitan Generale, o ſia Provveditor Veneto Gian-Giacomo Zane a Lieſina colla ſua Flotta, compoſta di quaranta Galee ſottili, quaranta barche lunghe, ſei Galeazze, e quindici Galeoni; ma quantunque più di venti mila perſone ſi contaſſero in eſſa, pure appena tre mila ve n'erano di addottrinate nel meſtier dell'armi. Arrivò colà anche l'Armata dell'Oſſuna, e quando ognun s'aſpettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaſpettatamente ſi ritirò nel Porto, laſciando indietro una tartana, che reſtò preda de' nemici. Dalla forza de' venti traſportato il Generale Riviera verſo la Dalmazia, s'incontrò in dieci Galee, e due barche groſſe de' Veneziani; due delle quali Galee, chiamate Maone, ſiccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di ſalvarſi ſette di quelle Galee; ma le due Maone, colle due barche, ed una Galea, andarono precipitoſamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i Legni rimaſe-

masero in poter de gli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milanteria) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi altri Legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il Provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlocchè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di Pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che si ritirasse dall'Adriatico la sua Flotta. Ma giunti in soccorso della Repubblica quattro mila e trecento Ollandesi, guidati dal Conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dapertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi Ufiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila. Era Volg. Ann. 1617.

Trattavasi intanto alla gagliarda di Pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le Procure tanto della Repubblica Veneta, che di Carlo Emmanuele Duca di Savoia nella persona di Pietro Gritti Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due Potenze. Furono bensì stabiliti gli Articoli dell'accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoia, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'Ossuna, e voleano garante della Pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoia, perchè pretendeva, che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento de i danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte Guido di San Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi Trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i Ministri del Papa e del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopragiungere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Maresciallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere)

Era Volg. Ann. 1617. il Conte d'Auvergne Generale della Cavalleria di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita Nobiltà Franzeſe, con buone brigate di fanteria e cavalleria, ſiccome ancora il Marcheſe di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeſchi, e tre mila Berneſi: tutti in ſoccorſo del Duca di Savoia. Rinvigorito da queſte forze il Duca, uſcì in campagna, e nel dì primo di Settembre preſe d'aſſalto la Terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimaſero tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri Luoghi dell'Aleſſandrino; poſcia di Annone, e della Rocca d'Araſſo: per li quai progreſſi il Toledo Governator di Milano, impotente a campeggiare, ſi trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i Monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6. di Settembre queſta fu conchiuſa con iſtabilire, che il Duca di Savoia reſtituiſſe tutto l'occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e diſarmaſſe; ed altrettanto faceſſe ancora il Governator di Milano; eſſendo rimeſſe all'Imperadore le pretenſioni della Caſa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'*Arciduca Ferdinando*, già divenuto Re, dovea reſtituire ogni Luogo tolto ad eſſi, e ſlontanare gli Uſcocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; ſiccome ancora i Veneziani doveano reſtituire ogni Luogo occupato a gli Auſtriaci. Moſtroſſi dipoi adirato il Senato Veneto contra de' ſuoi Miniſtri, che aveano acconſentito a i ſuddetti Articoli; e il Duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al Re Criſtianiſſimo. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'aſſedio di Gradiſca, e queſta oramai agonizzava, il Governator di Milano oſtilmente entrò ne' territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccеſſivi danni a quegl' innocenti Popoli. Da queſta diverſione riſultò poi la ſalute di Gradiſca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli lo calma mercè della Pace ſuddetta, ma non ceſsò per queſto la burafca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Raguſei dato ricetto e viveri all'Armata navale del Duca d'Oſſuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro Armata navale di danneggiar

le

le terre di quella Repubblica. Eſſendo ricorſi quei di Raguſi all'Oſſuna, ſpedì egli di nuovo il Riviera alla lor difeſa con una ſquadra di Galee e Galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di Novembre furono a viſta le due nemiche Flotte. La Veneta era di lunga mano ſuperiore all'altra in numero di Legni, ma non aſſai fornita di marinereſca, nè di combattenti. Nel dì ſeguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor ſinfonìa. Ma non ſi venne mai all'abbordo; perciò dopo aver la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moſchetteria alle navi nemiche, talmente ſi ſgomentarono le ſoldateſche Venete, che per quanto faceſſe e diceſſe il prode lor Generale Veniero, non ne potè avere ubbidienza. Creſciuto poi il vento, ſi ſepararono le due Armate; la Veneta verſo l'Albania e Schiavonia, con perderſi cinque delle ſue Galee ſottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia e Brindiſi. Ebbero poſcia il meritato gaſtigo gli Uſiziali Veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per iſventare altri tentativi, che poteſſe far l'Oſſuna, quanto per riſarcire il ſuo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di Vaſcelli e d'altri Legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non ſe n'era veduta una ſomigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandeſi. Corſe queſta Flotta per tutto il Golfo anche nell'Anno ſeguente, ſenza trovare nemico alcuno, perchè l'Oſſuna non ſi arriſchiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch'egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, inſidioſamente non ceſsò egli di continuarla contra di loro nel cuore della ſteſſa Venezia, ſiccome diremo. Trovavaſi in queſti tempi l'*Imperador Mattias* ſenza ſucceſſione; nè pure ne aveano i due ſuoi Fratelli, cioè gli *Arciduchi Alberto* e *Maſſimiliano*. Però l'*Arciduca Ferdinando* Figlio del fu *Arciduca Carlo*, penſando per tempo a' proprj intereſſi, e ad aſſicurare per sè la Corona Imperiale, dopo avere ottenuta da i ſuddetti due Arciduchi una ceſſione, aſſiſtito dalla Corte di Madrid, ſi diede a tempeſtare Mattias, perchè almeno gli cedeſſe il titolo di Re di Boemia. Non ſapeva indurſi il buon Imperadore a veder vivente il funerale della ſua autorità. Tuttavia prevalendo l'eſempio di quello ſteſſo, ch'egli avea fatto, e molto più

Era Volg. Ann. 1617.

Era Volg. Ann. 1617. più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che poteſſe uſcir fuori dell'Auguſta Caſa d'Auſtria lo ſcettro Imperiale, ſi arrendè, ed adottò eſſo Ferdinando in Figlio, con riſerbare a sè l'amminiſtrazion de gli Stati. Fu dunque Ferdinando ſolennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Eraſi ne' tempi addietro incapricciato *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova di Camilla Erdizina Caſalaſca, ed era giunto a ſpoſarla. Se ne ſvaghì egli dipoi, ſecondo il coſtume di chi fa ſimili ſalti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel Matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in Moglie *Catterina de' Medici*, Sorella di *Coſimo II. Gran Duca* di Toſcana. Nel dì 17. di Febbraio del preſente Anno ſi ſolennizzarono le loro Nozze.

Anno di CRISTO 1618. Indizione I.
Di PAOLO V. Papa 14.
Di MATTIAS Imperadore 7.

ERA ben colle carte ſtata data la Pace nell'Anno precedente all'Italia, ma non peranche ſi mirava l'eſecuzion della ſteſſa Pace. E ciò, perchè diffidando il Duca di Savoia del Toledo, torbido Governator di Milano, e de gli Spagnuoli, non ſi ſapea riſolvere a diſarmare, ſempre temendo d'eſſere beffato, e che reſtaſſe ineffettuata la reſtituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro ſi voleano quetare, ſe nello ſteſſo tempo non vedeano ſoddisfatto al pattuito in favore del Duca lor Collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra eſſi, e il *Duca d'Oſſuna*, facendo queſti continue iſtanze, che la Repubblica riuiraſſe dal Golfo la ſua Armata navale, e licenziaſſe gli Ollandeſi; altrimenti minacciava con ſomma altura di rinovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accreſcendo di nuovi Legni la Flotta ſua. Perciò da ogni parte ſi rinforzavano i ſoſpetti, nè appariva il fine di queſte turbolenze. Ma perchè *Filippo III. Re* di Spagna ſinceramente deſiderava la quiete, e quand'anche tale non foſſe ſtato il ſentimento de' ſuoi Miniſtri, la Corte di Francia aſſolutamente la volea per ſuo decoro, da che il Re Criſtianiſſimo oltre all'eſſere ſtato il Promotor d'eſſa Pace, ſe ne'era anche dichiarato garante: finalmente il *Duca Carlo Emmanuele*, aſſicu-

ſicurato da eſſo Re della puntuale corriſpondenza de gli Spagnuoli, verſo la metà d'Aprile diſarmò, e rendè le Piazze occupate. Dal canto ſuo ancora il Governator di Milano reſtituì al Duca le Terre d'Oneglia, Marro, e San Germano, ed alcuni altri Luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui reſtituzione era il punto più importante de gli altri, non ſapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in poſſeſſo, con isfoderare ogni dì nuove pretenſioni e difficultà. Si ſuperarono ancor queſte, laonde nel dì quindici di Giugno tornò quella Città all'ubbidienza dell'antico ſuo Sovrano. E tal fine ebbe la preſente guerra della Lombardia, per cui rimaſero in vero ſommamente afflitti ed eſauſti gli Stati e l'erario di eſſo Duca, ſenzachè egli aveſſe guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una ſingolar riputazione entro e fuori d'Italia, per eſſerſi fatto conoſcere sì coraggioſo in guerra, e sì generoſo conſervatore della ſua Dignità, eſſendoſi ſpezialmente compiacciuti gl'Italiani di trovare in queſto Principe chi non ſi voleva laſciar ſoperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in queſti tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella Pace ſuddetta erano reſtati indietro gli affari del Conte Guido di San Giorgio, eſſendo i ſuoi beni ſtati confiſcati dal Duca di Mantova nel Monferrato, ſenza che queſto Principe voleſſe mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in ſua grazia il Conte, e alla reſtituzion de' ſuoi beni per li buoni e forti ufizj del Re Criſtianiſſimo. Proteſtava di molte obbligazioni il Duca di Savoia ad eſſo Re di Francia per l'appoggio datogli nelle paſſate traverſie, e però ſul fine d'Ottobre inviò a Parigi con ſuperbo accompagnamento il *Cardinal Maurizio* ſuo Figlio per portare i ſuoi ringraziamenti a quel Monarca, ed anche per trattare altri affari, de' quali ſi parlerà all'Anno ſeguente. Era Volg. Ann. 1618.

Quanto alla *Repubblica Veneta*, intavolò eſſa de i congreſſi co i Miniſtri dell'*Imperadore Mattias* e del *Re Ferdinando*, per dare eſecuzione a i Trattati. E in fatti ſi provvide alla quiete e ſicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uſcocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carliſtot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle lor barche miſe fine alle lor piraterie. Pure non tornò per queſto la Pace nel Golfo a cagion del *Duca d'Oſſuna* Vicerè di Napoli. Era

Era Volg. Ann. 1618. questo Signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la Nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese, l'imporre tutto dì gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d'odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo sofferire, ch' essa facesse la padrona dell'Adriatico, attizzando perciò gli altri Ministri della Corona a i danni de' Veneti. Sapevasi, ch'egli faceva fabbricar nuovi Legni, e ne procacciava de gli altri dall'Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil Congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all' Arsenale, e a varie parti della Città, di pettardare e spogliare la Zecca, e il Tesoro di San Marco, d'uccidere i principali Senatori della Repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s'erano introdotte sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir Legni armati, i quali s'impadronissero de' Porti e della Laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' Luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e spezialmente il Signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il Processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in Consiglio l'Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite;

dite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' Armata navale all' ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla Pietà del Re Cattolico *Filippo III.* il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta Repubblica furono presi e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie de i Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile Congiura ordita dal Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, e dal Cueva Ambasciatore di Spagna.* Era Volg. Ann. 1618.

Venne a morte nel Marzo dell'Anno presente *Giovanni Bembo* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella Dignità, essendo mancato di vita nel dì 26. d'Aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora all'armi della Repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla Nobiltà e dal Popolo. Giunto era *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto difficultare la restituzion di Vercelli, e l'esecuzion della Pace d'Italia, sempre inventando nuove cabbale, per continuare il lucroso mestier della guerra, talmente ad infastidire la Corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal Duca di Savoia, co i suoi ufizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *Don Gomez Alvarez* [o Suarez] *Duca di Feria*, personaggio, che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella Città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all' Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la Pace, stabilita da gli Austriaci colla Repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell' Anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel Regno, massimamen-

Era Volg. Ann. 1618. te per istigazione di Arrigo Conte della Torre, nel dì 23. di Maggio mossero a ribellione quel Regno, e gittarono giù dalle finestre del Palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali Ministri Cattolici dell' *Imperadore Mattias*, i quali con istupore d'ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia, il quale nel Luglio dell' Anno presente fu anche coronato Re d' Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della Lega, che i Veneziani si studiavano di confermar con que' Popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione da gli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell' aria, che nelle viscere della Terra, per cui la Terra di Pluio, dove si contavano due Parrochiali, e sei tra Monisteri e Spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che d'essa non restò nè pure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l'aria dall'impetuoso turbine.

Anno di CRISTO 1619. Indizione II.
Di PAOLO V. Papa 15.
Di FERDINANDO II. Imperadore 1.

FU QUESTO l'ultimo anno della vita dell' *Imperadore Mattias*, Principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20. di Marzo. Ne gli Stati patrimoniali di Casa d'Austria, e ne' Regni d'Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II.* suo Cugino, Principe, a cui s'era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell' Austria superiore.

re. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana suo Cognato gl' inviò alcune Compagnie di corazze, le quali, falsificate le Insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa Città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo aiuto per liberarlo dall'insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportar l'Imperio fuori dell'Augusta Casa d'Austria, e fecero fin de i maneggi, perchè *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia concorresse a quell' eccelsa Dignità, esibendogli in oltre il comando dell' armi nella Lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d'Italia. Ma il Re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l'opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì ventiotto d'Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì nove di Settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì ventinove del suddetto Agosto dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoia, ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo Elettor Palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua Consorte, alla quale, siccome Figlia di *Giacomo Re* d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Regale: quegli fu, che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì quattordici di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoia; e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il *Pontefice Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise aiuto di danari all'Augusto Ferdinando II. in favore di cui anche *Massimiliano Duca* di Baviera, l'*Elettor di Sassonia*, ed altri Principi presero l'armi.

Era Volg. Ann. 1619.

GIA'

Era Volg. Ann. 1619. GIA' dicemmo, che nel precedente Anno era paſſato a Parigi *Maurizio Cardinale* di Savoia, Figlio del Duca Carlo Emmanuele. Fra' ſuoi negozj il principale era quel di chiedere in Moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Criſtina* Figlia ſecondogenita di *Arrigo IV. Re* di Francia, e Sorella del regnante *Luigi XIII.* nata nel Febbraio del 1606. Ben intendeva quella Corte, quanto le importaſſe la buona corriſpondenza del Duca di Savoia, Principe tanto intraprendente, in tempi maſſimamente, che quivi ſi ſtava in continue geloſie de gl'inquieti Ugonotti; e però condiſceſe facilmente a queſta alleanza. Lo ſteſſo Principe di Piemonte accompagnato dal *Principe Tommaſo* ſuo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di Febbrajo ſeguì il loro Spoſalizio, e tornoſſene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di queſta Principeſſa. Videſi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di Protettore degli affari della Francia nella Corte di Roma. In queſto mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la Lega della Repubblica Veneta col ſuddetto Duca di Savoia: il che non poco increbbe alla Politica Spagnuola, ben conoſcente, tale unione non eſſere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da aſſoluto padrone dell'Italia. Vie più ancora ſi alterarono gli Spagnuoli, perch' eſſa Repubblica ſtabilì nel dì ultimo di Dicembre un' altra Lega difenſiva colla Repubblica d'Ollanda.

Anno di CRISTO 1620. Indizione III.
Di PAOLO V. Papa 16.
Di FERDINANDO II. Imperadore 2.

EBBE principio in queſt' Anno la guerra della Valtellina, avvenimento ſpettante all'Italia, perchè quella Valle è compreſa nel ſuolo Italico, ſiccome ancora Chiavenna, e la Contea di Bormio, paeſi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già da i Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche Capitolazioni da i Duchi di Milano. Valle ſommamente fertile e dovizioſa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a ſcaricarſi nel Lago Lario, o ſia di Como, con uſcirne poi rigoglioſo per l'accreſcimento d'altre acque. Quivi s'era conſervata la Religion Cattolica; ma

tante

tante avanìe e violenze aveano eſercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calviniſti, contra d'eſſi Cattolici, che n'era divenuta inſoffribile la lor ſignoria. Avvenne, ſiccome poco fa accennammo, che fra gli ſteſſi Grigioni invalſe una fiera diſcordia, e nacquero fazioni, ſoſtenendo una parte d'eſſi la Lega propoſta da' Veneziani, e accalorata dal buon uſo de gli Zecchini: laddove altri teneano a viſiera calata per la Lega colla Corona di Francia. In queſte turbolenze, che coſtarono la vita a i più riguardevoli del partito Veneto, cominciò ſegretamente a ſoffiare e a ſtendere le mani anche il *Duca di Feria* Governator di Milano, perchè perſuaſo, che tornaſſe in manifeſto pregiudizio de gl' intereſſi della Spagna la confederazion di que' Popoli colla Repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorſo a lui i Cattolici della Valtellina, con rappreſentargli le tiranniche ingiuſtizie e crudeltà uſate contra di loro da gli Eretici Grigioni, non ſi potea preſentare un titolo più viſtoſo alla Pietà Spagnuola che queſto, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a ſcuotere il giogo. Ma ſotto il manto della Religione giudicarono i Politici, che ſi naſcondeſſe il deſiderio e diſegno di riunir que' Popoli con lo Stato di Milano. Sapeva il Governatore, quanto la Corte di Francia foſſe contraria a i maneggi de' Veneziani per la Lega da eſſi con gran calore bramata e proccurata; e però maggiormente ſi animava ad entrare in queſto ballo, per la ſperanza, che i Franzeſi nol fraſtornerebbono in tale impreſa; e tanto più perchè nuova guerra civile ſi riſvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il ſuo appoggio, nel dì 19. di Luglio del preſente Anno preſero eſſi l'armi, ed uniti colla fazione oppoſta a i Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e miſero a fil di ſpada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinſe allora ſcopertamente il Duca di Feria in aiuto d'eſſi molte ſchiere d'armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Criſtoforo Carcano, e da Don Girolamo Pimentello Generale della Cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi ſi venne ad accendere un'aſpra guerra in quelle parti.

Era Volg. Ann. 1620.

Ricorsero i Grigioni per aiuto a gli Eretici di Berna e Zurigo,

Era Volg. Ann. 1620. rigo, e non vi ricorſero in vano. Ricevuto da eſſi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d'eſſi munirono il buon preſidio di Chiavenna, e con gli altri ſi moſſero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne ſeguirono, che io non poſſo fermarmi a deſcrivere, baſtandomi ſolo di dire, che riuſcirono ſvantaggioſi a i Grigioni, e che reſtò quella Valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s'affrettò di alzar varj Forti a i confini non men d'eſſi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè queſti ultimi apertamente con danari davano braccio a gli Eretici, e gli animavano a diſcacciar di là l'armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò queſto movimento de gli Spagnuoli in tutti i Principi d'Italia, e maſſimamente ne' ſuddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, ſe ne foſſero reſtati padroni gli Spagnuoli, ſi apriva loro una ſicura comunicazione con gli Stati Germanici della Caſa d'Auſtria, per poterne trarre aiuti, qualora ſe ne preſentaſſe loro il biſogno, ſenza paſſare per paeſe altrui. E all'incontro veniva a ſerrarſi la porta a quei ſoccorſi, che la Repubblica Veneta ed altri Principi poteſſero ſperare dalla Francia, da gli Svizzeri, e da altre Potenze oltramontane. E però i Veneziani ſopra gli altri s'impegnarono in favore de' Grigioni, per eſcludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Nè pur lo ſteſſo *Papa Paolo V.* tuttochè per proteggere il Cattoliciſmo in quelle contrade foſſe pronto a ſomminiſtrar buone ſomme di danaro, ſapea conſentire, che in poter de gli Spagnuoli veniſſe o reſtaſſe quel paeſe. Pertanto furono propoſti varj ripieghi, e ſpezialmente ebbe plauſo la propoſizion di laſciare in libertà la Valtellina, e di formare d'eſſa un Cantone da aggiugnerſi a gli altri cinque Cantoni de gli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i Miniſtri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambizioſi penſieri del Duca di Feria, o ſia della Spagna, che il Re Criſtianiſſimo fece paſſar premuroſi ufizj, ed anche proteſte alla Corte di Madrid, per iſventar le mine del medeſimo Duca, che pareano indirizzate a mettere in iſchiavitù l'Italia. Paſsò poi il reſto dell'Anno in varj negoziati, propoſti da i Miniſtri del Papa e del Re di Francia, per trovare oneſto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi reſtaſſe in ſalvo la Religion Cattolica, e ſi contentaſſero della ſola protezion d'eſſa gli Spagnuoli.

Cu-

CURIOSA fu in queſt'Anno la ſcena del Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto queſto perſonaggio. I ſuoi ſpiritoſiſſimi detti e fatti, gl'ingegnoſi reſcritti a i Memoriali delle perſone, la vivacità del ſuo talento in ogni occaſione, erano pregi in lui, che ſi tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e ſon tuttavia paſcolo della nobil curioſità, perchè tramandati a i poſteri in un Libro intitolato *il Governo del Duca d' Oſſuna*. Ma queſto cervello traſcendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno ſtravagante governo con inſoffribil aggravio de' Popoli, quanto riempieva di maraviglia gli ſpettatori delle ſue azioni, tanto apriva l'adito alle geloſie de' vicini, e fabbricava a sè ſteſſo un proceſſo nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoſcere, quanto poteſſe il Regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un'Armata di venti Galeoni d'alto bordo, e di venti Galee tutte ben armate, oltre a tant'altri Legni da traſporto. Avea mantenuti ſedici mila combattenti, dati ſoccorſi a gli Auſtriaci di Germania, e allo Stato di Milano; e tutto ciò ſenza vendere un bricciolo del Reale patrimonio, ma con iſpremere a furia il ſangue di que' Popoli. Colla Repubblica di Venezia come ſi foſſe egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e ſi ſtudiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i Nobili, e tener milizie ſtraniere al ſuo ſoldo. Non ceſſava la Nobiltà Napoletana di far ſegrete doglianze, e di portar accuſe contra di lui alla Corte del Re Cattolico; e i ſaggi Veneziani ſotto mano anch' eſſi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell'Oſſuna, come d'uomo, che foſſe dietro a cangiare il Miniſtero in Principato. Divolgoſſi ancora, ch'egli aveſſe comunicato queſto diſegno al Duca di Savoia, ſapendo, quanto egli foſſe diſguſtato de gli Spagnuoli, a fine d'unir ſeco le forze, e diſcacciare d'Italia queſta Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta dicerìa, per varie ragioni, e maſſimamente perchè l'Onore, maſſima primaria de' Signori Spagnuoli, non ſi dee credere, che aveſſe preſo il bando dal cuor dell'Oſſuna. La verità nondimeno ſi è, che ſi acceſero forti ſoſpetti nella Corte del Re Cattolico, e ſi penſò daddovero a richiamarlo in Iſpagna. E perchè ſcoperta da lui l'intenzion della Corte, con regali e

Era Volg. Ann. 1620.

Era Volg. Ann. 1620. maneggi si studiava di continuar nel Governo, vie più crebbero ne' primi Ministri le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il Successore. Il *Cardinal Borgia* fu scelto per questo; ma l'Ossuna con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un Prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di Maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il Governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Esibivasi il Cardinale unicamente d'essergli di aiuto e sollievo; ma perciocchè stava il Duca saldo nel suo proposito, l'accorto Porporato con intelligenza d'alcuni Nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella Fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche a i Governatori dell'altre due di Sant'Ermo e dell'Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'Alba colla salva delle artiglierie diede segno alla Città del nuovo suo Vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall'Ossuna, per indurre il Popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla Corte di Spagna, dove sostenuto da gli Amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel susseguente Anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo Duca, il quale imprigionato in un Castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

NON erano senza fondamento i sospetti decantati dall'Ossuna di qualche invasione di Turchi nel Regno di Napoli, bench' egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scometterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua Corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel Mese di Agosto la Flotta Tur-

Turcheſca a i lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; preſe quella Città, la ſaccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell'uno e dell'altro ſeſſo. Nè ſi dee tacere, che l'armi dell'*Imperador Ferdinando*, congiunte con quelle di *Maſſimiliano Duca* di Baviera, di *Gian-Giorgio Elettor* di Saſſonia, e d'altri Principi, s'affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, ſiccome dicemmo, da *Federigo Elettor* Palatino del Reno, gran Calviniſta. Nello ſteſſo tempo per ordine del Re di Spagna, il *Marcheſe Ambroſio Spinola*, Generale dell'armi dell'*Arciduca Alberto* in Fiandra, ſi moſſe con poderoſo eſercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie Città. Poſcia nel dì nove di Novembre in vicinanza di Praga ſi venne ad un terribil fatto d'armi fra la Lega Cattolica, e il ſuddetto uſurpator Palatino. Toccò una fiera ſconfitta a i Boemi, le cui conſeguenze furono la preſa e il ſacco di Praga, e la fuga con pochi dell'efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll'ambizioſa ſua Moglie paſsò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo Re* d'Inghilterra Suocero ſuo. Fu poi ricuperata nell'Anno ſeguente dall'Auguſto Ferdinando la Sleſia con gli altri paeſi ribellati, e gli reſtò ſolamente il peſo dell'Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per aſſiſtere in queſti biſogni all'Imperadore con ſoccorſi d'oro, il *Pontefice Paolo V.* gravò di Decime l'uno e l'altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell'Anno preſente ſeguì la ſolenne entrata in Torino di *Criſtina di Francia*, Sorella del Re Criſtianiſſimo *Lodovico XIII.* maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Sontuoſe feſte furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorſe anche l'*Infanta Iſabella* Principeſſa di Modena, e ſorella d'eſſo Principe, accompagnata nel viaggio dal *Cardinal Maurizio* ſuo Fratello.

Era Volg. Ann. 1620.

Era Volg. Ann. 1621.

Anno di CRISTO 1621. Indizione IV.
Di GREGORIO XV. Papa 1.
Di FERDINANDO II. Imperadore 3.

EBBE di grandi faccende in queſt'Anno la Morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto meſi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno ſtabile tenor di vita religioſa e limoſiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paeſe. Dappoichè su i principj del governo ſuo ebbe conoſciuto, che la bravura non era più un meſtier da Papa, fu ſempre amator della Pace, impiegando i ſuoi penſieri nella conſervazione ed aumento della Religion Cattolica, nella Riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell'ornare ſempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto atteſe ad ampliare la Baſilica Vaticana, Tempio perciò divenuto una delle Maraviglie del Mondo. Quanto egli operaſſe in queſta impreſa, eſigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Veſcovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Inſigni memorie di magnificenza laſciò ancora nella Baſilica Liberiana, dove ſpezialmente ſi ammira la Cappella Borgheſe. Accrebbe di varie fabbriche il Palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con inſigne Acquedotto per lo ſpazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per ſovvenire al biſogno della parte Traſteverina della Città. Tralaſcio altre ſue nobili fatture, per le quali fu ſommamente benemerito di Roma; delle quali ſi truova il catalogo e la deſcrizione nella di lui Vita, compoſta dal Padre Bzovio dell'Ordine de' Predicatori. La ſola taccia, che fu data al ſuo Pontificato, ſi riduſſe all' eſorbitante profuſione ne' Nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono Palagi sì ſuperbi, che gareggiavano con quei de i Re. Il ſolo Principe di Sulmona Nipote ſuo, giunſe ad avere rendite annue di cento, e v'ha chi dice di ducento e più mila Scudi, oltre il danaro in caſſa. Nè è da ſtupirſene. Il *Cardinal Borgheſe*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, Figlio d'una Sorella del Papa, e Miniſtro diſpotico della ſacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' Parenti ſuoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea

Vet-

Vettorelli di queſto Pontefice: *Si una caruiſſet nota, largitione nempe in ſuos, Beatiſſimis comparandum fuiſſe omnes fatentur*. Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennaio dell'Anno preſente, e queſto ſi raccoglie ancora dalla ſua Iſcrizion ſepolcrale, che difettoſa poi ſi legge nell'edizion dell'Oldoino, dove il dì 28. per errore di ſtampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Conciſtoro i Porporati, parve ſul principio, che il *Cardinal Pietro Campori* Modeneſe, portato dalla fazion Borgheſe, aveſſe a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all'improvviſo parere, ſi rivolſero i voti alla perſona del *Cardinale Aleſſandro Lodoviſio* di patria Bologneſe, ed Arciveſcovo d'eſſa Città, che nel dì 9. di Febbraio reſtò eletto Papa, e preſe il nome di *Gregorio XV.* Era egli perſonaggio di vita eſemplariſſima, perito nella ſcienza delle Leggi Eccleſiaſtiche e Civili, e ſperto ne gli affari del Mondo, di tal benignità e modeſtia ornato, che lo ſteſſo Popolo Romano con uno ſtraordinario plauſo diede riſalto maggiore alla di lui elezione, ſperando di vedere rinato in lui l'altro glorioſo Pontefice Bologneſe *Gregorio XIII.* S'era già introdotto, che i Papi, e maſſimamente ſe vecchi, quale appunto era eſſo Gregorio XV. eleggeſſero uno de' Nipoti Cardinale, a cui poſcia ſi conferiva il titolo di primo Miniſtro, e volgarmente veniva appellato *il Cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì quindici di Febbraio a fregiar colla ſacra Porpora il Nipote *Lodovico Lodoviſio*, giovane di gran talento, che ſollevò da lì innanzi il quaſi ſettuagenario Zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio ſupremo. Era Volg. Ann. 1621.

S' AFFOLLARONO toſto addoſſo al nuovo Papa i Miniſtri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoia, per intereſſarlo vivamente nelle controverſie della Valtellina; nè fu egli pigro a ſcrivere di proprio pugno Lettera premuroſa al Re Cattolico *Filippo III.* eſortandolo a tagliare il corſo a quella pendenza, minacciante oramai un' aſpriſſima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo ſteſſo Monarca delle Spagne fu ſottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo a i penſieri ed imbrogli del Mondo, con laſciar dopo di sè un' illuſtre memoria della ſua ſcrupuloſa Pietà, e buon volere, ma una molto infelice del ſuo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amo-

re

Era Volg. Ann. 1621. re alla quiete, avendo lasciato in balìa de' Favoriti, massimamente di *Francesco Duca di Lerma* [che nel 1618. creato fu Cardinale da Paolo V.] tutto il reggimento, parve, che null' altro conservasse per sè fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decaduta la Monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò *Filippo II.* suo Padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente Secolo. A lui succedette *Filippo IV.* suo Figlio primogenito, verso di cui nè pur era stata assai liberale di belle doti la Natura. Oltre all'età di sedici anni, che il rendea poco atto all'amministrazion de gli affari, più cuore mostrava, egli a i divertimenti geniali, che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d'altri Favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a *Don Gaspare di Guzmano, Conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece dipoi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente Monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana nel Febbraio di quest' Anno. Fu Principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato da i Popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizion de' privati sani. I Figli restati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato Gran Duca, *Gian Carlo*, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora, *Mattias*, e *Francesco*, ed oltre a due altre femmine, *Margherita* maritata in *Odoardo Duca* di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il *Cardinal Carlo* suo Zio, e l'Avola Lorenese *Catterina*, e la Madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in Fiandra *Alberto Arciduca*, con vere lagrime compianto da que' Popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'*Infanta Isabella* sua Moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'abito Monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di que' paesi. Il *Marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell'armi; e perciocchè essendo terminata la Tregua fra la Spagna e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode Generale passò in quest' Anno ad

alle-

assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non che dopo mirabili pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del Conte Maurizio di Nassau. Era Volg. Ann. 1621.

INTANTO il *Duca di Feria* Governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì appropositо, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel Febbraio ad una Capitolazione, o Lega, che non fu poi accettata da gli altri, anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que'lor Nazionali, che s'erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d'indurre il nuovo *Re Filippo IV.* e il Consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25. d'Aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de'Grigioni, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontifizio. Ma questo Trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d'esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della potenza Spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della Lega co i Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più d'un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti, ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il Duca di Feria dalle parti del Milanese, e l'*Arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l'altro delle Valli d'Engedina, e di

Pa-

Era Volg. Ann. 1621. Parentz, e d'altri ſiti, e poſcia della ſteſſa Città di Coira, con rimetter ivi il Veſcovo, che dianzi n'era ſtato cacciato. Sicchè ſempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibil diſpiacere i Veneziani, che miravano creſcere ogni dì più i lor pericoli per li felici progreſſi de gli Auſtriaci. E pure contuttochè ſommamente abbiſognaſſero del braccio del Papa e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie Spagnuole, e tanto il Pontefice *Gregorio XV.* che il *Re Lodovico XIII.* ſi prevaleſſero di queſta congiuntura, per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Geſuiti: pure s'incontrò in quel Senato un' inſuperabil reſiſtenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoſo Fra Paolo Sarpi lor Teologo, eſſendo egli mancato di vita ſolamente nell'Anno ſeguente. Probabilmente non li dovette conſigliare, che foſſero indulgenti in queſto caſo. Merita il *Cardinal Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù, che ſi faccia quì menzione della morte ſua, accaduta nel dì 17. di Settembre dell' Anno preſente, con laſciare un celebratiſſimo ed immortal nome sì per li ſuoi Libri pieni di ſingolar dottrina, che per le ſue rariſſime Virtù Morali e Criſtiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore compartì alla Porpora, che la Porpora a lui.

Anno di CRISTO 1622. Indizione V.
Di GREGORIO XV. Papa 2.
Di FERDINANDO II. Imperadore 4.

GIA' era tornato a Milano il *Duca di Feria*, come trionfante per le conquiſte e vittorie ſue nella Valtellina, e più non degnava d'un penſiero la Capitolazione ſegnata in Madrid fra il ſuo Re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più de gli altri Principi aveano queſto intereſſe a cuore, altamente ſtrepitavano in tutte le Corti, e maſſimamente in Roma e a Parigi, rappreſentando come troppo ſvelati i miſterj della Politica Spagnuola, che ſotto l'ombra di proteggere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingoiar quello Stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui poſſono calare i ſoccorſi ſtranieri. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sì perchè Principe avido ſempre di

nuove

nuove guerre, e che non potea ſofferire gl'ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' Miniſtri di quella Corte, sì ancora per ſuoi particolari riguardi, e per l'alleanza ſua colla Veneta Repubblica: cominciò vigoroſamente a proccurare una Lega fra il Re Criſtianiſſimo, la Repubblica Veneta, e lui. Eſſendo venuto a Lione eſſo Re di Francia, il Duca inſieme col *Principe di Piemonte* ſuo Figlio, e colla Nuora *Criſtina*, Sorella del medeſimo Re, colà ſi portò ad inchinare la Maeſtà ſua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità de gli Spagnuoli, e ſi eſibì di concorrere ad una Lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polſo i rifleſſi della ſtretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viſcere del ſuo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. di Novembre ad abboccarſi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il Re Lodovico fece parlar alto da i ſuoi Miniſtri alla Corte di Spagna, acciocchè ſi deſſe eſecuzione al Trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò ſi rinforzò il negoziato fra i Miniſtri delle due Corone, intervenendovi ſempre anche il Nunzio Pontifizio; e ſiccome era ſtato fatto il progetto di depoſitar la Valtellina con tutte le Fortezze in mano del Papa, o pure del Gran Duca, o del Duca di Lorena, ſenzachè peranche ſi foſſe arrivato a fiſſare, chi n' aveſſe da eſſere il Depoſitario: così la maggior applicazione ſi rivolſe ad effettuare il propoſto Depoſito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, penſarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s' era dietro a proccurar colla deſtrezza ne' Gabinetti. Però moſſi a furore, ed animati da i Veneti Zecchini, benchè i più armati di ſoli baſtoni a foggia di mazze, ſi diedero a ricuperare i Luoghi dall' armi dell' *Arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeſchi trovarono ne' preſidj, tutti li ſacrificarono alla lor collera, a riſerva di quei che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Caſtelli ſi renderono con patti oneſti. Ma nel Settembre ſi cangiò ſcena, perchè le truppe Arciducali diedero una ſconfitta ad eſſi Grigioni, e a gli Svizzeri loro auſiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti Luoghi. Seguì poſcia una ſoſpenſion d'armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de' Trattati.

Era Volg. Ann. 1622.

Era Volg. Ann. 1622. ATTENTO il *Pontefice Gregorio XV.* non ſolo alla difeſa, ma anche all'accreſcimento della Religion Cattolica, iſtituì nel Giugno dell'Anno preſente una Congregazione di Cardinali, appellata *de propaganda Fide*, e le aſſegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri aiuti, onde ſingolar vantaggio è poſcia provenuto e proviene alla Religion Criſtiana. Di ſomma conſolazione riuſcì ancora ad eſſo Papa, e a tutto il Cattolicismo l'occupazione della Città d'Eidelberga Capitale del Palatinato inferiore, tolta all'eretico *Federigo Elettor Palatino*, al cui eſercito e de' ſuoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch'egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla diſperazione, ſiccome poſto al bando dell'Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavaſi in queſti tempi Vedovo e ſenza ſucceſſione l'*Auguſto Ferdinando*, e però ricercò in Moglie *Eleonora Gonzaga*, ſorella di *Franceſco Duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui Nozze nel Febbraio dell'Anno preſente. Sul principio di Marzo terminò i ſuoi giorni *Ranuccio I. Duca* di Parma e Piacenza, ſorpreſo da improvviſo male. Il ſuo funerale non ſu accompagnato dalle lagrime d'alcuno, giacchè coll'aſpro ſuo, anzi crudele governo s'era egli ſempre ſtudiato di farſi più toſto temere, che amar da' ſuoi Popoli. Perchè gran tempo paſsò, che *Margherita Aldobrandina* ſua Moglie non produceva frutti del ſuo Matrimonio, s'era meſſo in penſiero di far abilitare alla ſucceſſione de' ſuoi Stati Ottavio ſuo baſtardo. Ma divenuta feconda la Ducheſſa, gli partorì poi *Aleſſandro* mutolo, *Odoardo*, e *Franceſco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principeſſe *Maria* e *Vittoria*, che furono poi Ducheſſe di Modena. La naſcita di queſti Principi fece poſcia ecliſſar l'amore di Ranuccio verſo dell'illegittimo Ottavio; e perciocchè queſti era giovine d'alti ſpiriti, ed univerſalmente amato da i Parmigiani, e da gli altri ſudditi, il Duca ſuo Padre, ſiccome Principe pregno ſempre di ſoſpetti e geloſie, dubitando d'intelligenze e di pretenſioni dopo ſua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, ſepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miſeramente diede fine al ſuo vivere. Perchè la ſordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Aleſſandro, ſuccedette in quel Ducato *Odoardo*, Marito di *Margherita* Figlia di *Coſimo II. Gran Duca* di Toſcana.

PER

PER esempio ancora e cautela a i posteri degno è quì di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, Cavaliere e Senator Veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri Ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica [sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile] gran credito diede a i sospetti, e troppa fede a gli accusatori e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di falsi testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contra del Senatore suddetto. Preso costui, confessò d'aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un Editto, che restituiva all'onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato e mal pesato processo l'avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della Patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi Signori, s'è assai conosciuto dipoi, ed anche a' dì nostri se ne son vedute le pruove. Era Volg. Ann. 1622.

Anno di CRISTO 1623. Indizione VI.
Di URBANO VIII. Papa 1.
Di FERDINANDO II. Imperadore 5.

AVEA il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo Elettor* Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un' insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre Lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l'Eresia. Attento il *Pon-*

Era Volg. Ann. 1623. *tefice Gregorio* a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompenſa de' ſuſſidj preſtati al Duca in quell'impreſa, come ancora per la pretenſione, che appartenesſe alla Santa Sede quel teſoro di Manuſcritti, come ſpoglio di Luoghi ſacri: fece gagliarde iſtanze di ottenerli, e il Duca vi condiſcese. Scrivono alcuni, che la perſona inviata dal Papa ad Eidelberga per traſportar que' Codici a Roma, a cagion della poca ſua accortezza, laſciò ſfiorar quella sì riguardevole Libreria, eſſendone ſtati aſportati i Codici migliori. Non pochi certamente ſe ne truovano nella Real Biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per queſto fu accuſato Leone Allacci, uomo di gran credito per la ſua Erudizione, e per tanti Libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza ſuddetta. Non ceſſavano intanto i maneggi della Repubblica Veneta, e del Duca di Savoia alla Corte del Re Criſtianiſſimo, per trarre dalle mani de gli Auſtriaci la Valtellina, e gli altri paeſi occupati nella Rhetia. E perchè ſi ſcorgeva troppo manifeſto l'artifizio de gli Spagnuoli di dar ſempre belle parole, ſenza mai venire a i fatti: finalmente ſul principio di Febbraio fu conchiuſo a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar queſta briga. Si ſtabilì dunque una Lega del *Re Lodovico XIII.* della *Repubblica Veneta*, e del *Duca* ſuddetto, a fin di obbligare tanto il *Re Cattolico*, che l'*Arciduca Leopoldo* a rimettere in priſtino le coſe de' Grigioni, ſalva ſempre nella Valtellina la Religion Cattolica. Non ſembra, che la Corte di Francia nudriſſe vera voglia d'impiegar le ſue armi in queſto litigio, e fu più toſto creduto, che il ſolo ſtrepito della formata Confederazione metterebbe il cervello a partito a gli Auſtriaci, ſiccome appunto avvenne. Era già ſtato altre volte meſſo in campo il partito di conſegnare in depoſito al Papa tutte le Fortezze occupate, o fabbricate da gli Auſtriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità ſua le guerniſſe con preſidio ſuo proprio, e teneſſe quel paeſe, finchè foſſe aſſicurato il punto della Religione d'eſſa Valtellina per l'avvenire. Ora il *Re Filippo IV.* nel dì 17. del ſuddetto Febbraio ſpedì l'ordine, che ſi doveſſe far la conſegna d'eſſe Fortezze, forſe luſingato dalla ſperanza di far anche buon mercato col mezzo d'un Pontefice, in cui non ſi potea preſumere molta inclinazione a i Grigioni ſeguaci dell'Ereſia. Ripugnavano a queſto impegno i Cardinali per timore, ch'entraſſe in un labirinto la Dignità della Santa Sede,

ſtante

ſtante non poter ella trattare con eſſi Grigioni, e il riſchio di diſguſtar in fine alcuna delle Potenze intereſſate. Ma i Nipoti del Papa, ſiccome penſionarj della Spagna, col forte motivo di riſparmiare una guerra all'Italia, e di poter meglio accudire a gl' intereſſi della Religione nella Valtellina, traſſero la Santità ſua ad accettare il Depoſito. Pertanto nel Meſe di Maggio ſpedì il Pontefice *Don Orazio Lodoviſio* ſuo Fratello, creato su i primi giorni del di lui Pontificato Generale della Chieſa, e poſcia divenuto Duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel dì ſei di Giugno preſe il poſſeſſo de i Forti della Valtellina, e dopo molti contraſti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l'Arciduca Leopoldo ritirò il preſidio da Coira, e da altri Luoghi della Rhetia: con che per ora ſi tolſero i ſemi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza ſi riduſſero alla Corte di Roma, giacchè a lei era rimeſſa la deliberazione di queſto affare. Era Volg. Ann. 1623.

PERCHE' il Papa dopo il Depoſito parve, che non ſi affrettaſſe, come bramavano i Franzeſi, a ſentenziare ſulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente malizioſa, che ſognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chieſa Romana, o a trasferirlo ne' ſuoi Nipoti. Ma a queſti Lunarj e ſoſpetti miſe fine la morte, che nel dì otto di Luglio rapì alla Terra eſſo *Gregorio XV.* Pontefice degno di più lunga vita, e glorioſo per non avere ommeſſa diligenza veruna per ſoſtenere la Religion Cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d'arricchire, per quanto potè la propria Caſa, ma con oneſti mezzi. Impetrò ſpezialmente dal Re Cattolico, che ſi maritaſſe con un ſuo Nipote l'unica Figlia & erede del Principe di Venoſa, che portò in dote un'annua rendita di quaranta mila ducati in tanti Feudi del Regno di Napoli. Nè poco contribuì a queſto ingrandimento il *Cardinale Lodovico Lodoviſio* Nipote, il quale per riſparmiar al Pontefice Zio le brighe ſpinoſe del governo, le aſſunſe egli; laſciando, che il Papa ſi divertiſſe in aſcoltar le Accademie iſtituite da lui nel Palazzo, alle quali interveniva con piacere, ſiccome perſona dottiſſima, e amante de' Profeſſori delle Lettere. Queſto Cardinal Padrone nondimeno riportò lode d'aver eſercitata la Giuſtizia, e mantenuta l'abbondanza de' viveri e grani in Roma, in tempi di notabil careſtia, ed eſercitata in varie maniere

la

Era Volg. Ann. 1623. la ſua Pietà e la ſua Carità verſo de' Poveri. Acquiſtò dipoi Caſa Lodoviſia l'inſigne Principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medeſima è ricaduto col mezzo della Madre Lodoviſia in *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora. Avea il Pontefice Gregorio pubblicato nell'Anno 1621. due riguardevoli Coſtituzioni intorno all' elezione de' Romani Pontefici, che anche oggidì ſervono di norma a i Conclavi per procedere con voti ſegreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il ſacro Collegio, concorſero nel dì ſei d'Agoſto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion de' Politici e de i curioſi, cioè nella perſona del *Cardinal Maffeo Barberino* di patria Fiorentino, non ſenza ſtupore di chiunque mirava caduta la ſacra Tiara in un perſonaggio di età di ſoli cinquantacinque anni, e di compleſſione molto robuſta, con rimaner troncate le ſperanze a i vecchi Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di San Pietro. Era queſto Porporato uomo di ameniſſimo ingegno, ed eccellente maſſimamente nelle Lettere umane, ed aſſai verſato ne gli affari di Stato, per gl' impieghi importanti da lui ſoſtenuti con gran decoro in addietro. Preſe egli il nome di *Urbano VIII.* e contuttochè nelle prime appariſſe in lui diſpoſizione a farla da Padre comune ſenza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi ſofferiva mal volentieri la prepotenza de' Miniſtri Spagnuoli. Trovoſſi ben toſto il nuovo Pontefice in molte anguſtie a cagion dell' impegno preſo dall'Anteceſſore della Valtellina, giacchè diſputandoſi a chi doveſſe toccare il mantenimento di que' preſidj, ne voleano per onore tutto il peſo gli Spagnuoli, mentre all' incontro pretendeano anche i Franzeſi per loro decoro concorrere colla metà della ſpeſa; e intanto, ſenza mai accordarſi, venne a reſtar quella milizia tutta a carico della ſola Camera Apoſtolica. Fioccavano poi le iſtanze di Francia, Venezia, e Savoia, per ultimar queſt'affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarſi addoſſo il diſguſto della Corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma ſenza concluſione alcuna intorno a quegli affari, paſsò l'Anno preſente. Merito grande s' era acquiſtato coll'Imperador *Ferdinando II.* il Cattolico Duca di Baviera *Maſſimiliano* pel ſuo valore in avere reſtituito alla Caſa d'Auſtria il Regno della ribellata Boemia, ed ave-

re

re atterrato l'Eretico Elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria Casa. Volle l'Augusto Signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25. di Febbraio la Dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* suo Antenato dall'Imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesarea volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì dodici d'Agosto dell'Anno presente il tributo della mortalità *Antonio Prioli* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe d'Urbino, unico Figlio di *Francesco Maria Duca* di quelle contrade, nè del suo Matrimonio con *Claudia de' Medici* Figlia di *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana [la qual poscia passò alle seconde nozze coll' *Arciduca Leopoldo*] altra prole restò, che una picciola Principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v'era apparenza, che il vecchio Duca potesse più avere successione legittima maschile, la Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio. Era Volg. Ann. 1623.

Anno di CRISTO 1624. Indizione VII.
Di URBANO VIII. Papa 2.
Di FERDINANDO II. Imperadore 6.

ARmando *di Plessis di Richelieu*, già Vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben introdurre nella grazia di *Maria de' Medici Regina* Vedova di Francia, e poscia del *Re Luigi XIII.* che dopo la riconciliazione della Madre col Figlio, fu introdotto nel Real Consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro Ministro della Corona, e a diventar l'arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazion del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio XV.* nel dì cinque di Settembre del 1622. E siccome egli null'

Era Volg. Ann. 1624. null'altro meditava, che di rimettere in miglior ſiſtema e riputazione la Corona di Francia, che parea ſcaduta per la melenſaggine del precedente miniſtero, e ſpezialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell'altra Caſa d'Auſtria: così pensò a gli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra de gli Spagnuoli. A queſto l'incitavano ancora le doglianze continue de' *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui capo non aveano mai poſa i deſiderj di nuove guerre, e ſopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia e Spagna; per iſperanza di profittare della lor diſunione. A fin di potere con più ſicurezza promuovere i ſuoi grandioſi diſegni, il Richelieu fece un Trattato con gli Ollandeſi, e felicemente riduſſe a buon termine il Matrimonio d'*Enrichetta* Sorella del Re Lodovico con *Carlo Principe di Galles* Figlio di *Giacomo Re* della gran Bretagna, avendone impetrata la Diſpenſa dalla Santa Sede per li vantaggi, che ſi ſperava averne da provvenire alla Religion Cattolica nella Monarchia Ingleſe. Erano finquì ſtati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *Pontefice Urbano VIII.* abbozzato un accomodamento, per cui foſſe reſtituita a i Grigioni quella Provincia colla reintegrazione e garantia della Religion Cattolica; ma perchè ſi era preſervato il paſſo libero per quelle parti a i vicendevoli ſoccorſi delle due Potenze Auſtriache [punto egualmente diſapprovato dalla Francia e dalla Repubblica Veneta] reſtò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del Duca di Savoia tenuta fu una gran Conferenza in Suſa fra eſſo Duca, il *Lesdiguieres* Gran Conteſtabile di Francia, e gli Ambaſciatori di Venezia, dove ſi ſottoſcriſſe la Lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoja, per liberar la Valtellina. Nè quì ſi fermò il corſo delle pretenſioni. Fremeva forte eſſo Duca contro la Repubblica di Genôva, sì perchè era ſtato ſupplantato da eſſa nell'acquiſto fatto del Marcheſato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato a i Genoveſi; e sì ancora perchè in Genova era traſcorſa la Plebe in alcuni dileggiamenti della perſona del medeſimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genoveſi, era la facilità da lui ideata di conquiſtare un buon tratto del loro do-

dominio. Propoſe dunque alla Francia, come maniera più ac- Era Volg.
concia di deprimere il faſto Spagnuolo in Italia, la conquiſta Ann. 1624.
della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che doveſſero venire in preda a i Franzeſi, reſtando a lui quella di Ponente. Forſe crederà taluno, che non foſſero approvati da i Franzeſi tutti queſti ideali progetti. La verità nondimeno è, ch'egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì viſtoſo diſegno, e che non meno i Franzeſi, che i Veneziani ſi ſervirono quì d'un ripiego della creduta fina Politica. Imperciocchè i Franzeſi voleano ſolamente entrarvi come Auſiliarj del Duca, de' Griſoni, e Svizzeri Collegati, ſenza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch'eſſi di ſomminiſtrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto poteſſero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e ſenza approvare i diſegni contra di Genova.

ACCORDATE che furono in queſta guiſa le pive, ſi diedero i Collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Franzeſi non parlavano alla Corte di Madrid ſe non di Pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governator di Milano ſcriveſſe Lettere ſopra Lettere, rappreſentando le mene da lui ſcoperte de gli Alleati, e inſiſtendo per ſoccorſi: pure foſſero ſempre valutate per ſoli ſpauracchi le di lui inſinuazioni. Dall'altro canto il Re Criſtianiſſimo fece vie più incalzare il Pontefice, affinchè o determinaſſe in breve la controverſia della Valtellina, ovvero rinunziaſſe al Depoſito, rimettendo le Fortezze a i Grigioni, o pure a gli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani ſlegate, e d'eſſere in libertà di valerſi di mezzi efficaci per ſollievo de' Grigioni ſuoi Collegati. Ma il Papa tra perchè i Valtellini faceano replicate iſtanze di ſottometterſi al dominio Pontifizio [canto, che non diſpiaceva alle orecchie Romane] e per la perſuaſione, che niun de' Principi Cattolici aveſſe da perdere il riſpetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, ſenza venire a riſoluzione alcuna. Intanto il Marcheſe di Coeuvres Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo colle calde ſue inſinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del danaro Franzeſe e Veneto, moſſe gli Svizzeri e i Valleſani a far leva di gente, ed animò i Griſoni alla ſollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marcheſe

Era Volg. Ann. 1624. ſuddetto, di pacifico Ambaſciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, meſſoſi alla teſta delle truppe adunate, improvviſamente entrò nella Rhetia, e dopo avere ſloggiate da alcuni poſti le truppe dell'Arciduca Leopoldo, paſsò nella Valtellina, cominciando ad impoſſeſſarſi di que' Luoghi, che non poteano fare reſiſtenza. Non ſapea darſi pace Niccolò Guidi Marcheſe di Bagno, Luogotenente Generale dell'armi Pontifizie in quella Provincia, che un Miniſtro di Francia procedeſſe sì avanti con vilipendio della dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco ſtette a veder comparire lo ſteſſo Marcheſe di Coeuvres ſotto Tirano, dove come in Luogo più forte teneva il Guidi il maggior ſuo preſidio. Perchè non ſi fidava de gli abitanti di quella Terra, ſi ritirò eſſo Marcheſe di Bagno nel Caſtello. Seguirono delle oſtilità; ma perchè giunſero artiglierie ſpedite da i Veneziani, il Guidi nel dì otto di Dicembre capitolò, che ſe per tutto il dì dieci ſeguente non gli arrivava ſoccorſo, cederebbe il Caſtello, ed egli colle ſue genti ſe ne tornerebbe ne gli Stati della Chieſa. Nel dì undici ſe n'andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s'impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riſerva di Riva ben guernita da gli Spagnuoli, non ſenza biaſimo de gli Ufiziali e ſoldati del Papa, che come pecore ſi laſciarono cacciar da' Luoghi capaci di buona difeſa. Gente nondimeno vi fu, e ſpezialmente in Iſpagna, che ſoſpettò un ſegreto concerto del Papa co' Franzeſi di laſciarſi forzare, per iſciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII.* non avea mai approvato l'impegno preſo dal ſuo Predeceſſore *Gregorio XV.* Ciarle furono tutte queſte. Certo è, che di grandi eſclamazioni e vere querele fece il Papa a Parigi per tale invaſione e violenza all'armi ſue, ma ſenza voler entrare in più gravi e diſpendioſi riſentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *Cardinal di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle bruſche, ſi cavò fuori d'intrico, e ſeguitò francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri ſuoi diſegni.

Anno

Anno di CRISTO 1625. Indizione VIII. Era Volg. Ann. 1625.
Di URBANO VIII. Papa 3.
Di FERDINANDO II. Imperadore 7.

SI celebrò in queſt' Anno il Giubileo della ſanta Chieſa Romana, intimato da *Papa Urbano VIII.* ma non vi ſi mirò il gran concorſo de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La Peſtilenza inſorta in Palermo ed altri Luoghi della Sicilia, facea quivi terribile ſtrage, e ſommo ſpavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale inſorto contra della Repubblica di Genova, intorbidavano in queſti tempi la quiete della Lombardia, e de' circonvicini paeſi: tutti oſtacoli alla divozion pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao Principe* di Polonia Figlio dell'invitto *Re Sigiſmondo* trionfatore de' Turchi, e poſcia l' *Arciduca Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contraſegno di ſtima e d'affetto. Poco godè dell' illuſtre ſua dignità *Franceſco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in queſt' Anno rapito dalla morte, ed ebbe per ſucceſſore *Giovanni Cornaro*. Concepì ſperanze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le Nozze di *Carlo I. Re* della gran Bretagna [il cui Padre *Giacomo Stuardo Re* era dianzi nel Meſe d'Aprile mancato di vita] celebrate nel Meſe di Luglio con *Enrichetta Principeſſa* Sorella di *Lodovico XIII. Re* di Francia; ma queſte ſperanze col tempo ſi riduſſero a ſole foglie e fiori. Nè ſi dee tacere per gloria d'uno de' gran Capitani, figli dell'Italia, che avendo *Ambroſio Spinola* Generale dell' armi Spagnuole in Fiandra nel Meſe d'Agoſto del precedente Anno aſſediata Bredà, Piazza pel ſito, e per le innumerabili fortificazioni creduta ineſpugnabile, in vicinanza del mare e d'Anverſa, gli riuſcì di renderſene padrone nel dì cinque di Giugno dell'Anno preſente. Celebre ſopra modo fu quell' aſſedio, incredibile l'induſtria, il ſenno, e la coſtanza dello Spinola in ſoſtener quell' impreſa contro tutti gli ſforzi dell'Inghilterra, e di Maurizio di Naſſau Principe d'Oranges e Generale de gli Ollandeſi, che appunto finì i ſuoi giorni ſul principio di Maggio del preſente Anno, laſciando fama d'eſſere ſtato uno de' primi guerrieri del ſuo tempo.

Era Volg. Ann. 1625. QUALCHE azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *Duca di Feria* Governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora a i medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune Capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un Trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi Vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoia. Le Galee ancora e i Galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Conteſtabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del Mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani Collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d'Austria. Fatta dunque nel dì 4. di Marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Franzesi e Savoiarde, si trovò ascendere quell'Armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoia appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere,

tere, che a i Conquiſtatori non mancano mai preteſti per far guerra a i vicini; e che ſe un confinante s'arma, s'ha ſempre a temere. E quantunque ſorgeſſero ſoſpetti, che contra di loro ſi diſponeſſe la danza, pure non voleano preſtar fede a chi gli aſſicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarſi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda reſiſtenza; finchè veduto vicino il nembo, ſi ſvegliarono. Allora fu, che ſi diedero a tempeſtare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderoſi aiuti, facendo con facilità conoſcere, quanto comune foſſe la cauſa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero iſtanze a i lor corriſpondenti di Spagna, per ſoccorſo di pecunia, e queſti non mancarono d'inviarne dipoi in gran copia. Intanto ſi dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè ſi vide muoverſi a quella volta il torrente, vennero non pochi al diſperato conſiglio di abbandonar tutta la riviera di Ponente, e il di quà dall' Apennino, per ritirar tutte le forze alla difeſa del cuore. Ma prevalſe il ſentimento di Gian-Girolamo Doria Capitan vecchio e di ſperienza, e di Carlo Doria Duca di Turſis, e d'altri più ſaggi e coraggioſi, che ſi ſoſteneſſe la Città di Savona, e ſi armaſſero i paſſi di Gavi e di Roſſiglione, per trattenere il più che foſſe poſſibile, lungi da Genova quell'impetuoſa tempeſta. Era Volg. Ann. 1625.

ENTRO' dunque l'eſercito Collegato dalla parte di Novi nel Genoveſato, e gli ſi arrenderono varj Luoghi. Il *Duca di Savoia*, il *Principe di Piemonte Vittorio Amedeo* ſuo Figlio, e *Lesdiguieres* in varj ſiti di quà dall'Apennino fecero sì grand' empito, che ſconfiſſero nel giorno di Giovedì ſanto le truppe Genoveſi a Roſſiglione, e poſcia diedero una rotta maggiore ad eſſe genti ad Ottaggio: diſgrazie, che accrebbero forte lo ſpavento in Genova, e inſieme lo ſdegno contra del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poſcia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guaſco con due mila fanti e dugento cavalli, ſpediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preſo, e dato a ſacco, e rimaſero prigionieri i difenſori. In quelle parti vi reſtava ancora Gavi da eſpugnare, ma non ſi durò fatica a prendere quella Terra col Caſtello. Gran diſpareri poſcia ſeguirono fra il Duca e Lesdiguieres. Pieno di

fuoco

Era Volg. Ann. 1625. fuoco e di ſperanze il primo inſiſteva, che ſi marciaſſe a dirittura a Genova; laddove l'altro conſiderando le forze e la gran popolazione di quella Città, e di che ſia capace l'amore della Libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, ſe il Duca di Feria dalla parte di Milano con aſſai ſchiere da lui alleſtite veniſſe a tagliar la communicazione colla Lombardia, e ſe in oltre ſopragiugneſſero per mare i ſoccorſi aſpettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal riſoluzione. Il perchè dal Duca fu ſpedito il Principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui reſtare di queſta guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca Terra della Pieva, dove tutti corſero al ſaccheggio; ricuperò Oneglia Terra ſua poco prima occupata da i Genoveſi; e vennero poſcia alle ſue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre d'Alaſſio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Caſtel Diano, in una parola tutta la ſuddetta Riviera, cominciando dal Finale ſino a Villafranca per lo ſpazio di ſeſſanta miglia. Non dimenticarono i vittorioſi ſoldati di far quanto ſpoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il Duca nel diſegno di paſſar ſotto Genova, al qual fine facea de i gran preparativi; ed eſſendoſi impoſſeſſato di Savignone, ſei miglia vicino alla Città, ſe l'aſpettavano a momenti i Genoveſi ſotto le mura. Giunſe a tempo a calmare la coſternazion di quel Popolo una Galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne ſopragiunſero poi altre, che conduſſero di colà [per quanto fu detto] ſei altri milioni, ſpettanti a i privati Genoveſi, ma ſomminiſtrati al biſogno della Repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il Cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma, inviati dal Duca di Feria. In que' mari ancora comparve il Marcheſe di Santa Croce con trentatrè Galee di Spagna, ſopra le quali erano quaſi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni Galeoni con mille e cinquecento uomini, e le Galee di Sicilia con ſecento Spagnuoli, e parimente il Marcheſe di Bozzolo con ottocento fanti e ducento cavalli, condotto da quella Repubblica: con che ſi trovò, aver già in pronto i Genoveſi un' Armata di circa dodici mila fanti.

CONTUTTOCIO' fu creduto in Genova miglior conſiglio di nulla

nulla azzardare, ſe prima non uſciva in campagna il Duca di Feria. I ſoli Popoli della Pozzevera infeſtavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunſero ad aſſediare in Savignone il Principe di Piemonte, che fu liberato dal Padre. Erano in queſto mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difeſa di Riva, Luogo viliſſimo ſul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governator di Milano. Al comando d'eſſe ſtava il Conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il Marcheſe di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad aſſalire quel ſito. Tante nondimeno furono le iſtanze de' Genoveſi, che il Feria paſsò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeſchi, aſſoldati ſpezialmente coll'oro de' Genoveſi. Se s'ha da credere al Capriata, erano circa ſedici mila combattenti, comandati dal Barone di Pappenaim, e da i Conti di Solm e di Scultz, ed in oltre non poche ſquadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita a i Lombardi e Napoletani, aſcendeva a cinque mila cavalli. Moſſeſi allora il Duca di Feria da Pavia con paſſare ad Aleſſandria, e al movimento ſuo cominciarono ad ecliſſar le glorie efimere del nemico eſercito; e tanto più perchè erano creſciute le gare e diffidenze fra il Duca di Savoia e il Conteſtabile Lesdiguieres, ſoſpettato, probabilmente ſenza ragione, corrotto da i regali ſegreti de' Genoveſi. Ritiraronſi dunque i Gallo-Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inſeguiti ſempre dal Feria, che volò ad impadronirſi della Città d'Acqui, dove fu ritrovato un Magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del Duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali ſi ſparſe voce, ch'egli penſaſſe di far la ſua pompoſa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquiſtò in tal congiuntura il Principe Vittorio Amedeo, perchè inſeguito da gli Spagnuoli, con buon ordine e bravura riduſſe in ſalvo tutte le ſue genti ed artiglierie.

Era Volg. Ann. 1625.

Ricuperarono intanto i Genoveſi Gavi e Novi, e gli altri poſti di quà dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d'artiglieria del Duca di Savoia. Similmente il Marcheſe di Santa Croce colle Galee per mare, e con otto mila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, ſi portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche ſettimane tornarono all'

Era Volg. Ann. 1625. all'ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l'altre Terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'Armata, paſsò ad aſſediar Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d'armi non meno eſſa che il Caſtello. Seguì ivi grande effuſione di ſangue, e tutto andò a ſacco. Da queſto eſempio ſgomentati quei di Gareſſio e di Bagnaſco inviarono le chiavi al Santa-Croce. Mentre tali impreſe ſi faceano nella Riviera, il Duca di Feria bramoſo di qualche fatto glorioſo, ſi portò all'aſſedio della Fortezza di Verrua, conſiderabile allora per la ſituazione ſua, ma non già per regolate fortificazioni; vi paſsò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al Duca di Savoia di gittarſi in Creſcentino, e di ſpignere un buon rinforzo di gente in quella Piazza, di farvi alcuni trincieramenti, e di fabbricar dipoi un Ponte, che congiugneva Creſcentino con Verrua: Ponte due volte rotto da gli Spagnuoli, e ſempre riſatto dall'intrepido Duca Carlo Emmanuele. Per quanti ſforzi faceſſe dipoi il Feria ſotto Verrua, tutti riuſcirono vani; laonde, accoſtandoſi il verno, e ricevuta nuova, che foſſero calati in Piemonte ſei mila Franzeſi, giudicò meglio il ritirarſi, che di laſciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì ſtrepitoſo fenomeno, ſenza alcun frutto, e ſolo con danno per parte del Duca di Savoia, e con ignominia dal canto de' Franzeſi, che sì leggiermente entrarono in queſto impegno, e poi laſciarono il Duca in ballo ſenza ſoccorrerlo colla flotta del Duca di Guiſa, e con valerſi in proprio ſervizio de' venti Vaſcelli Ollandeſi, già promeſſi per l'Italia. Si aggiunſe, aver preteſo nello ſteſſo tempo di metter eglino i preſidj nelle Terre, che ſi andavano occupando. In ſomma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far Lega col Lione.

Al Pontefice *Urbano VIII.* ſommamente diſpiacevano queſte funeſte brighe in Italia; laonde per troncarne il corſo, e maſſimamente per impedire, ſe era poſſibile, che non veniſſero ad un'aperta rottura le Corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maeſtoſa Legazione; e fu ſcelto per eſſa il *Cardinal Franceſco Barberini* ſuo Nipote, aſſai giovane di età, ma non di ſenno, ed anche aſſiſtito da' Prelati veterani nelle faccende del Mondo. Giunto egli colà nel Meſe di Maggio, rinovò i riſentimenti per l'affronto fatto all'armi

della

della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; pro- Era Volg. Ann. 1625.
pose una sospension d'armi in Italia, e a tutto suo potere se-
minò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato da gli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine dell'Anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' Anno seguente, con assoldare in fatti sei mila santi e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni dell'ingrandimento della propria Casa, e perch'egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due Corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest'Anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II.* Imperadore, che ottenne di far coronare Re d'Ungheria il suo Figlio *Ferdinando III.*

Anno di CRISTO 1626. Indizione IX.
Di URBANO VIII. Papa 4.
Di FERDINANDO II. Imperadore 8.

SI ASPETTAVA ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' Anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il *Principe di Piemonte* dal Duca *Carlo Emmanuele* suo Padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe, che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora accrescere nel Mese di Marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* Duca di Guadagnolo, Figlio del Duca di Poli, con sei mila santi e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia. Del che pervenuto l'avviso in Francia, furono spediti danari & ordini al Marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all'improvviso contro l'espettazion d'ognuno saltar

Era Volg. Ann. 1626. fuori la Pace tra la Francia e la Spagna, i cui Articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono ſegnati in Monſone Terra d'Aragona dal Conte Duca, cioè dall'Olivares, e dal Conte di Fargis Ambaſciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non ſi può ſpiegare, quanti artifizj e maſcherate ſi faceſſero giocare in queſto negoziato. Più d'una volta fece viſta la Corte di Parigi di diſapprovare il concordato dal ſuo Miniſtro in Iſpagna, e di voler richiamare e gaſtigare lui ſteſſo; e pure guſtò in fine l'operato da lui. V'erano delle ſegrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidioſi del ſoverchio ſuo dominio; nè molto ſi ſtette a vederne lo ſcoppio. Era giunto il Papa ad inviare in Iſpagna con titolo di Legato lo ſteſſo ſuo Nipote *Cardinale Franceſco*, voglioſo di far una nuova comparſa anche in quella Corte, per tenere al ſacro Fonte una nuova Figlia del Re Cattolico, e per trattar ivi della Pace d'Italia, ſperando miglior fortuna ivi di quella, che avea provato in Parigi. Arrivato ch'egli fu in Catalogna, e volendoſi miſchiare nel Trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio [che nondimeno era tuttavia pendente] e finſero dipoi ſottoſcritti i Capitoli nel dì ſuddetto di Marzo. Nulla in Parigi ſe ne comunicò al Principe di Piemonte e al Miniſtro Veneto, ſe non dopo il fatto, con paſcere intanto amendue di penſieri ed apparati di guerra. I principali Articoli di queſta concordia furono: Che in perpetuo non ſarebbe altro eſercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina, Contado di Bormio, e Chiavenna. Che foſſe ſalva in que' Luoghi la ſovranità de' Grigioni, con pagar loro la Provincia un annuo tributo, ma con facoltà a i Valtellini d'eleggere liberamente i lor Governatori e Magiſtrati tutti Cattolici, la quale elezione foſſe obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare. Che tutti i Forti d'eſſa Provincia ſarebbono rimeſſi in mano del Papa, e poi demoliti e raſati. Fu riſerbato ad Arbitri e all'autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaſte fra i lor Collegati.

GRAN rumore, gran battaglia di ſentimenti cagionò queſta improvviſa Pace. I più, ed anche in Francia, ne ſparlavano a bocca aperta, come ſe ſi foſſe fatto il funerale alla riputazione della Corona Franzeſe con queſto accomodamento, e quaſicchè

trop-

troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della Religione, voluto e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl'interessi di tutti i Collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d'ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, de' Veneziani, e spezialmente del Duca di Savoia, ed ognuno d'essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d'Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l'onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minaccie del Duca di Savoia. Finalmente assaissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi Ministri al Trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion de i Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d'essa Pace, non vi si potè trovar lesa la Giustizia, perchè si restituì a i Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all'usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla Religione e Libertà di que' Popoli. Si attese intanto all'esecuzion del Trattato. Gran difficultà e dilazioni oppose il Marchese di Coeuvres alla consegna delle Fortezze; ma sul principio dell'Anno seguente n'entrò in possesso Torquato Conti a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll'assenso dell'Ambasciatore Spagnuolo fu dipoi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in ven-

Era Volg. Ann. 1626.

Era Volg. Ann. 1626. ticinque mila ſcudi. Più ſcabroſo riuſcì il comporre le differenze del Duca di Savoia co' Genoveſi, e convenne portar l'affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminare la reſtituzion de' Luoghi, di una Galea, e de' Cannoni a lui preſi. A queſto in fine condiſceſero i Genoveſi, ma ben ſaldo tennero l'acquiſto del Marcheſato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la diſcordia fra loro.

Resto' sì amareggiato eſſo Duca *Carlo Emmanuele* contro la Corte di Francia, e maſſimamente contro il Cardinale primo Miniſtro, che per isfogare il conceputo implacabile ſuo odio, non laſciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarſi, ch'egli per mezzo dell'Abbate Scaglia ſuo accortiſſimo Miniſtro aveſſe preſo a fomentare i malcontenti di Francia, eſibendo loro aiuti; e certo egli accolſe chi d'eſſi a lui ricorreva. Eraſi in effetto manipolata una grave congiura contra del Favorito *Richelieu*, al cui deſpotiſmo non ſi ſapeano accomodare i Grandi; e v'ebbe parte lo ſteſſo *Gaſtone Duca* d'Orleans Fratello del Re. Ma più volte la teſta ſagaciſſima del Richelieu ſolo, ſeppe far abortire tutti i lor diſegni. Se veramente il Duca aveſſe mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che mel faccia diſcernere. Fallito queſto colpo, fu creduto, che egli ſi volgeſſe a *Carlo I. Re* della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzeſi, e che moveſſe trattati ſegreti con gli Ugonotti, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto eſſi dal canto loro, ch'egli dal ſuo in un medeſimo tempo attaccaſſero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque ſapeſſe irritata forte contra di lui per le paſſate coſe la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d'introdurre colà un negoziato per riconciliarſi, offerendoſi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle diſpoſizioni nel Conte Duca. Concepì in queſti medeſimi giorni eſſo Duca di Savoia l'idea d'intitolarſi Re di Cipri: al che non gli mancavano fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d'oppoſte pretenſioni e ragioni. Si può ben credere, che di ſomigliante diſputa non ſi metteſſe gran penſiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Criſtianità ſeguita anche oggidì a goderſi quel Regno, nè ſembra inclinata a rilaſciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il

dì

dì ventinove d' Ottobre l' ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo Fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come in fatti staremo poco a vedere. Era Volg. Ann. 1626.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere* Duca d' Urbino procreato se non un Figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del Padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi solazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi dì prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'Anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un' altra. Con gran costanza il Duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del Figlio, e saviamente represse gli empiti e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d' Urbino, sapendo, ch' erano per la vecchiaia del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d' alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* Moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una Fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il gran Duca, e gli altri Principi d' Italia, avrebbono desiderato, che per mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n' era incapace secondo le Investiture; oltre di che le tante Bolle de' Papi contrarie all' infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al *Pontefice Urbano VIII.* di far cadere questo pezzo d' Italia in uno de' suoi Nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d' essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello *Arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da Soprintendente:

del

Era Volg. Ann. 1626. del che si riputò molto offeso il vecchio Duca; e perciò sdegnato inviò la Nipote Vittoria ad allevarsi nella Corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in Moglie al giovinetto *Gran Duca Ferdinando II.* Rinforzò egli anche di guernigioni Toscane le sue principali Piazze. Ma di ciò ingelosito il Papa, quasichè si tramasse di far passare quel Ducato nella Casa de' Medici, inviò anch'egli truppe a i confini della Toscana e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con Donazione *inter vivos* il suo Ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia e malizia altrui. Era il *Duca Francesco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati [pregio, di cui si gloriarono anche l'Avolo e il Padre suo] benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri Principi, perchè Padre de' suoi Popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa da gli stessi Popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari Sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'Anno presente a rinunziar quegli Stati al Sommo Pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' Popoli, e riserbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, Terra che da Urbano VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il *Cardinale Berlingieri Gessi* a prendere a nome del Papa il possesso di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento Terre e Castella, situate in paese delizioso ed ameno benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla Signoria della Chiesa Romana. Cento mila scudi furono tosto sborsati dal Cardinale al Duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle Fortezze. Dopo questo eroico atto sopravisse il Duca fino all'Anno *1636.* nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion de gli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Ministri della Camera Apostolica. Anzi [convien pur dirlo] appena aveva egli spedita persona a Roma col Mandato della Rinunzia, che

se

se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse. Ma il Mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la Rinunzia, ch'ebbe il suo effetto. Era Volg. Ann. 1626.

Anno di CRISTO 1627. Indizione X.
Di URBANO VIII. Papa 5.
Di FERDINANDO II. Imperadore 9.

DAPPOICHE' colla Pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del Duca di Savoia co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' *Imperadore Ferdinando II.* debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curiosi Novellisti l'assedio della Rocella, a cui diedero in quest'Anno principio l'armi del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' contorni. Vantavasi la Rocella d'essere come la Metropoli e l'asilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come Capo della Repubblica de gli Ugonotti, sparsi per tutto quel Regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' autorità Regale. L'essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell'Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin da gli stessi suoi Monarchi. Ma ciò non trattenne l'industrioso *Cardinale di Richelieu* dal persuaderne l'assedio al Re Lodovico: assedio, che riuscì poi famoso anche a i Secoli avvenire. Avendo in questi tempi l'*Arciduca Leopoldo* d'Austria Fratello dell' *Imperador Ferdinando* rinunziati al Nipote *Guglielmo* i Vescovati d'Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con *Claudia de' Medici*, che di sopra dicemmo rimasta Vedova del Principe d'Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* Moglie dell'Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* Figlio del regnante Imperadore, già coronato Re d' Ungheria, aggiunse anch' egli con gran pom-

Era Volg. Ann. 1627. pompa a quella Corona l'altra d'esso Regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all'incontro vide la Puglia in quest'Anno, perchè nel dì 30. di Luglio un terribil Tremuoto diroccò la Città di San Severo con altri non pochi Luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine periſſero diciſette mila persone: duriſſima penſione, a cui sono di tanto in tanto suggette le delizioſe Provincie del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viſcere loro.

QUANDO pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della Pace già ſtabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre, che si traſſero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall'antico lustro delle Virtù la potente e nobil Casa Gonzaga, Signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell'antico valore e della saviezza, s'era abbandonata al lusso e alla dissolutezza, di modo che i finti Matrimonj, e i veri frequenti ſtupri & adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella Corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell'Intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' Matrimonj. *Ferdinando Duca* di Mantova, che nel precedente Anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun Successore avea lasciato. Vi restava *Don Vincenzo* suo Fratello, nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch'egli in preda a' piaceri, punto non inclinava allo stato Clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma, per prendere il Cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella Terra di Gazzuolo, s'invaghì d'Isabella Vedova di Ferrante Gonzaga Principe di Bozzolo, Donna di singolar ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti s'aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del Fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua Signoria, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra Porpora, giacchè non avea a cagion d'essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla Dignità del sacro Collegio, e verso il Fratello non consapevole di

tal

tal riſoluzione, che poi ſaputala diede forte nelle ſmanie. Per la ſua inabilità non traſſe Vincenzo alcun frutto da quel Matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Iſabella. Anzi ſucceduto al Fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani e di piedi per diſciogliere quel Matrimonio, aſpirando a ſpoſare *Maria* ſua Nipote, Figlia del già *Duca Franceſco* ſuo Fratello maggiore. Ebbe poi altro da penſare, perchè i paſſati diſordini cotanto ſconcertarono la di lui ſanità, che ſi conobbe incamminato fra poche ſettimane al ſepolcro. Era Volg. Ann. 1627.

VIVEVA e ſoggiornava in queſti tempi in Francia *Carlo Gonzaga* Figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che Fratello minore di *Guglielmo Duca* di Mantova, cioè dell'Avolo del ſuddetto Duca Vincenzo, paſsò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l'unica rimaſta Figlia del Duca di Nevers, che eſſa il preſe per ſuo Marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Eſſendochè niun' altra prole maſchile della Linea Gonzaga Guglielmina veniva a reſtare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il ſuddetto Duca di Nevers, ſpedì per le poſte in Italia *Carlo Duca* di Rethel ſuo Figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *Duca Vincenzo* ſi trovava all'ultimo di ſua vita. S'erano già fatte varie diſpoſizioni, per far ſuccedere il ſuddetto Duca di Nevers, e s'era proccurata da Roma la diſpenſa, affinchè il Duca di Rethel ſuo Figlio poteſſe ſpoſare la Nipote Maria: punto di ſomma importanza, perchè non mancavano Legiſti pretendenti, che a queſta Principeſſa appartenеſſe il Ducato di Monferrato. Col ſuo Teſtamento laſciò il Duca Vincenzo ſuo ſucceſſore & erede il ſuddetto *Carlo Duca di Nevers*, e nella notte ſteſſa, ch'egli diede fine al ſuo vivere, cioè nella notte precedente al dì 26. di Dicembre dell'Anno preſente, il Duca di Rethel ſposò la preſata Principeſſa, e conſumò il matrimonio. Stavano attentiſſimi a queſto avvenimento l'*Imperador Ferdinando*, trattandoſi di due inſigni Ducati d'Italia, Feudi dell'Imperio; i Franzeſi, per ſoſtenere un Principe, conſiderato per lor Nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo ſi ſcorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell'ultima malattia del Duca Vincenzo ognun de' ſuddetti Potentati preſe le miſure convenevoli a i proprj intereſſi; ma che

Era Volg. Ann. 1627. per conto de gli Auſtriaci rimaſero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Rethel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche *Don Ferrante Gonzaga* Principe di Guaſtalla, perchè Nipote dell'altro celebre *Don Ferrante*, che fu Fratello di *Federigo Duca* Primo di Mantova; benchè la Linea ſua foſſe più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, Figlio del ſuddetto Federigo. Non poteva queſti punto pretendere ſul Monferrato. Ma moſſe ben le ſue pretenſioni ſopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Ducheſſa Vedova di Lorena, Sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di queſta Principeſſa, e del Principe di Guaſtalla, ſi dichiararono i Miniſtri di Spagna alla Corte dell'Imperadore, covando nondimeno altri lor ſegreti diſegni di profittare di queſto ſcompiglio, ſiccome non mai ſazj di dilatar la potenza di quella Corona.

ERANSI anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della Caſa di Guaſtalla, e preparate armi. Ma queſte vennero ſcoperte, e reſtò diſſipato ogni contrario diſegno dal Duca di Rhetel, che aſſunſe il titolo di Principe di Mantova; s'impadronì di Porto, cioè della Fortezza di Mantova, e d'ogni altro Luogo ſorte; e ſi fece giurar fedeltà da quel Popolo. Il Conte Giovanni Serbellone colà ſpedito da Milano, toſto ſi ritirò ſuor del Palazzo, e benchè viſitato e richiamato dal Principe, gli diſſe di non aver affari da trattare col Duca di Rethel, e ſe ne andò poi ſdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno ſi dava de i gran movimenti pel deliquio della Caſa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui poteſſe ſperare o gloria al ſuo nome, o qualche accreſcimento a i ſuoi Stati. Ecco venuto il tempo di riſvegliar le ſue ſempre vive pretenſioni ſul Monferrato, e le ragioni per la reſtituzion delle doti di *Margherita* ſua Figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo ſpoſalizio di Maria ſua Nipote ſenza ſaputa ſua e della Madre. Accoſtatoſi per queſto fine a gli Spagnuoli, di buon'ora intavolò un trattato con *Don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al Governo di Milano, dappoichè il *Duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano VIII.* che i *Veneziani*, e gli altri Principi d'Italia, non aveano biſogno di ſtudiar molto ne' Libri, per conoſcere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga Duca di Nevers, eſſendo egli l'Agnato più proſſimo

simo a gli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della *Principessa Maria* da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene sangue Franzese, e il possedere riguardevoli Stati nella stessa Francia. Però saltò su la Ragion di Stato, cioè quel maestoso Idolo, a cui sì sovente san voti e sagrifizj i Potenti del Secolo, e che, quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le Leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della Natura e delle Genti, e la Religione stessa. In somma non istava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti a gli Stati della Corona di Spagna un Principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui, e le pretensioni sue. Procedette sul principio con qualche riguardo l'Augusto Ferdinando, con pretendere, che il Duca di Nevers, siccome trasversale, e in concorrenza d'altri, che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni, e deputazion di Commessarj. All'incontro il Cordova, e il Duca di Savoia meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprir la porta ad innumerabili & indicibili guai, de' quali parleremo all'Anno seguente. Era Volg. Ann. 1627.

Anno di CRISTO 1628. Indizione XI.
Di URBANO VIII. Papa 6.
Di FERDINANDO II. Imperadore 10.

TENEVA attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d'Italia. Non mancò il *Duca Carlo di Nevers*, dopo essere egli giunto nel dì 27. di Gennaio dalla Francia a Mantova, di spedire *Vincenzo Agnello* Vescovo di quella Città per suo Inviato all'*Augusto Ferdinando*, per attestargli l'ossequio e la sommessione sua, e per chiedere l'Investitura de i Ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la Corte Cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la Pace fatta col Turco e col Transilvano, e per gli eserciti suoi, che faceano tener la testa basta a tutti i Principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i sul-

Era Volg. Ann. 1628. mini ſtavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla pote ottenere il Veſcovo; ſtette ſaldo l'Imperadore in volere il ſequeſtro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi aveſſe migliori ragioni. All'eſecuzione di queſto ſuo Decreto fu deputato il Conte Giovanni di Naſſau. Intanto *Don Gonzalez di Cordova*, che appreſſo ottenne il Governo ſtabile di Milano, maneggiandoſi vivamente col Duca di Savoia, più vivace ancora di lui ne' proprj intereſſi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non ſolo di rimettere eſſo Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formar anche una Lega con lui. Fu in queſta occaſione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell'aſcendente della gloria, perchè non meno i Miniſtri Spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciaſcun d'eſſi nel loro partito, quaſichè da lui pendeſſe il deſtino della Lombardia. Toccò il pallio a gli Spagnuoli. Fu ſtabilito di conquiſtare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova ſi prefiſſe di ridurre alla ſua ubbidienza Caſale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche ſegrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che ſi era moſtrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoia, e ſposò le maſſime di Don Gonzalez.

ERANO intanto ripoſte le ſperanze del Duca di Nevers nella protezione e ne' ſoccorſi del Re Criſtianiſſimo; ma eſſendo allora impegnate l'armi e l'erario del Re nel celebre aſſedio della Rocella, altro non ne riportò eſſo Principe [che da quì innanzi chiameremo Duca di Mantova] ſe non buone parole e promeſſe, ſubito che ſi poteſſe accudire a i di lui intereſſi. Fremevano i Veneziani al conoſcere l'idee del Duca di Savoia, e l'ingordigia de gli Spagnuoli, e ſi diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello Duca Carlo, ma con proteſtare di non poter farlo, ſe prima non miravano calato in Italia un eſercito Franzeſe. Maggiormente *Papa Urbano VIII.* tuttochè favorevole al Mantovano, ſi tenea lungi da gl'impegni, ſolamente attendendo a far propoſizioni di accomodamento. Sicchè eſſo Duca Carlo altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de' ſuoi Beni e Stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune

cen-

centinaia di migliaia di Scudi, co' quali fece far leva di gen- Era Volg. Ann. 1628.
ti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Franzesi al suo servigio, di modo che giunse a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cerne di quel paese: pure l'odio, che essi portavano al Duca di Savoia, e l'amore da lor professato agli antichi loro Principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all' essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di Marzo uscì in campagna il Governator di Milano, lusingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina, e de i Grigioni. Tuttavia da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel, che non s'era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie: laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Pò, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della Città col resto del Monferrato.

NELLO stesso tempo anche il *Duca di Savoia* con quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l'insignorirsi della Città d'Alba sprovveduta di guernigione. Passò dipoi all' espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata e possente Fortezza. Questa era la parte, che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoia. Ma non si fermò egli quì. Prese dipoi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere de gli Spagnuoli, e ritenne per

sè

Era Volg. Ann. 1628. sè Moncalvo con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera Don Gonzalez a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte Capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s'ingrossavano a i confini d'Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl'Italiani d'allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il Duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che a i congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni Gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl'imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de i delinquenti; e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl'innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell'animo suo, ben conoscendo l'indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre Don Gonzalez, che nulla profittava nell'assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s'intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cesarea, non senza maraviglia de' Politici, perchè si desistesse dall'occupazione del Monferrato, pretendendo l'*Imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoia avessero da padroneggiar ne i Feudi dell'Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s'erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il *Maresciallo di Crequì* Governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l'Uxelles; o pure perchè il *Principe Tommaso* Figlio del Duca di Savoia ne impedì l'unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della Regina Madre, che odiava il Duca di

Man-

Mantova. Bramoſo dunque eſſo Marcheſe d'Uxelles di portar ſoccorſo al Mantovano, colà ſul principio d'Agoſto pel paſſo detto dell'Agnello, ma con incontrare il *Duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte ſuo Figlio, che con quaſi altrettante milizie, parte ſue, parte preſtategli dal Governator di Milano, l'aſpettavano a piè fermo, oltre all'aver eglino ben chiuſi e fortificati tutti i paſſaggi. Per quanti tentativi di paſſare faceſſe l'Uxelles, non ſolamente nulla gli riuſcì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle buſſe, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarſene colla teſta baſſa in Francia, dove per mancanza di paghe ſi diſſipò tutta l'Armata ſua. Per queſto glorioſo ſucceſſo non ſi può dire, quanto ſaliſſe in alto la riputazione del Duca, e maſſimamente nella Corte di Spagna, dove ſi diſſiparono tutte l'ombre della di lui fede e coſtanza: e gloriavaſi a piena bocca il Conte Duca d'aver tirato queſto Principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della Corona, e di antemural dell'Italia. All'incontro a *Carlo Duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarſi da tante parti berſagliato, e grande la diſerzione de' ſuoi ſoldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica ſperanza, che gli reſtava de' ſoccorſi di Francia. Già ſi aſpettava d'eſſere meſſo al bando dell'Imperio, e però inviò *Carlo Duca di Rhetel* ſuo Figlio, per placar l'Imperadore, confidando nell'appoggio dell'*Imperadrice Leonora* Sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. Ma perchè l'Imperadore pretendeva, che a nome ſuo da gli Spagnuoli e dal Duca di Savoia ſi riteneſſero i Luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli preſidio in Caſale ſino a ragion conoſciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconoſciuto per Principe di Mantova, ſe ne tornò mal ſoddisfatto in Italia, nè dal Duca ſuo Padre ſurono poi accettate le propoſizioni ſuddette, perchè incoraggito di poter ſoſtenere Caſale contro la mala condotta del Cordova in quell'aſſedio, o blocco. Era Volg. Ann. 1628.

Efficacemente ancora ſi adoperò il *Nunzio Pontifizio Scappi* in Lombardia per una ſoſpenſion d'armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di ſoddisfare con ceſſione di Stati al Duca di Savoia, ma egli quanto più mirava ridente la ſua for-

Era Volg. Ann. 1628. fortuna, tanto più alzava la taſſa delle ſue pretenſioni. Intanto Caſale niuna paura moſtrava de gli Spagnuoli aſſedianti, i quali in fine s'avvidero, che volendo prendere quella Città colla fame, conveniva eſpugnar prima Ponzone, San Giorgio, e Roſſiglione; e in fatti ſe ne impadronirono, occupando poi le colline di Caſale, e reſtrignendo l'aſſedio. Ma la poca avvertenza de gli Spagnuoli avea laſciata entrar tanta copia di viveri nella Città, che non ſi perdeano punto d'animo i diferſori; e all'incontro nel campo Spagnuolo ſi provava gran careſtia, perchè i grani andarono a male in queſt'Anno, e a cagion di ciò fu anche una ſedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo ſteſſo Duca di Savoia vi aveſſe ſotto mano laſciata entrar copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquiſtata per sè la parte a lui deſtinata del Monferrato, ed anche di più, nell'interno ſuo non guſtava, che quella importante Fortezza cadeſſe in man de gli Spaguuoli. Ora finchè il Re Criſtianiſſimo, e il Cardinale di Richelieu ſi trovarono immerſi nel grande affare dell'aſſedio della Rocella, non poterono accudire ſe non con ufizj e promeſſe all'aiuto del Duca di Mantova, che pure ſtava loro aſſaiſſimo a cuore. Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell'Anno preſente, dopo aver la fortuna ſecondato il valor de' Franzeſi contro i tentativi de gl'Ingleſi, contro le furie del mare, e contro l'indicibile oſtinazione de gli Ugonotti Rocelleſi, che ſi riduſſero all'eſtrema miſeria, ſi rendè a diſcrezione quella dianzi ineſpugnabil Fortezza, con immortal gloria del *Re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella Piazza, o per dir meglio in quel Cimiterio, dove non trovò, che gli ſcheletri d'uomini, ed ordinò poſcia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l'eſercizio della Religion Cattolica. Allora fu, che il Re e il Miniſtro Cardinale cominciarono a penſar daddovero all'Italia. Portava, ſiccome dicemmo, la Regina Madre *Maria de' Medici* odio a Carlo Duca di Mantova, non per li demeriti ſuoi, ma perchè *Gaſtone Duca* d'Orleans Fratello del Re, volendo paſſare alle ſeconde Nozze, inclinava ſolamente in *Maria Gonzaga* Figlia d'eſſo Carlo: laddove la Regina ſua Madre pontava da gran tempo, perch'egli s'accaſaſſe con una delle due Sorelle di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toſcana. Se la preſe per queſto eſſa Regina non ſolo contra del Mantovano, ma anche contra

del

del Richelieu: il chę cagionò poi graviſſimi ſconcerti ed affanni alla medeſima Regina. Laſcioſſi ella traſportare cotanto dalla paſſione, che nell'Anno ſeguente giunſe a far imprigionare la ſuddetta innocente Principeſſa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Conſiglio Reale s'ingegnarono a tutto potere di fraſtornar la buona intenzione del Re verſo il Duca di Mantova. Ma il Richelieu, che ſempre più s'introduceva nel favore del Re, e s'era acquiſtato un ſommo credito per la conquiſta della Rocella, tenne ſaldo il Re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verſo i confini d'Italia alcuni Reggimenti, con iſpargere voce, che il Re ſteſſo volea ſcendere in perſona alla liberazion di Caſale. Ceſsò di vivere in queſt' Anno nel dì undici di Dicembre *Ceſare d'Eſte Duca* di Modena e Reggio, laſciando ne' ſuoi Popoli un gran deſiderio di lui: sì dolce, sì giuſto era ſtato il ſuo governo, sì grande la ſua Pietà, la ſua Clemenza, e l'amor della Pace. Donna *Virginia de' Medici* Figlia di *Coſimo I. Gran Duca* di Toſcana, Moglie ſua, l'avea arricchito di una numeroſa Figliolanza, cioè di *Alfonſo III.* primogenito, che a lui ſuccedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borſo*, e *Foreſto*. Era Volg. Ann. 1628.

Anno di CRISTO 1629. Indizione XII.
Di URBANO VIII. Papa 7.
Di FERDINANDO II. Imperadore 11.

MEMORABILE riuſcì l'Anno preſente per tante calamità, che ſi affollarono addoſſo alla Lombardia, e ad altri paeſi d'Italia a cagion della contraſtata ſucceſſione degli Stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo ſtudio finquì fatto da *Carlo Gonzaga Duca* novello di Mantova era ſtato di guadagnar tempo, finattantochè ſi metteſſe il Re Criſtianiſſimo in iſtato di poterlo ſoccorrere: del che continue ſperanze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono ſempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promeſſe del *Cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tutto col mezzo della forza Franzeſe. Promettevaſi anche molto da gli aiuti della Repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze de gli Spagnuoli in tale occaſione, ma procedeva con gran circoſpezione, nè inclinava a ve-

Era Volg. Ann. 1629. venire a dichiarazione alcuna, baſtandole di accreſcere le ſue truppe coll'apparenza di ſola precauzione per la difeſa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova aveſſe voluto acconſentire a depoſitar Caſale in mano dell'Imperadore ſino a ragion conoſciuta, ſi ſarebbono poſate l'armi, perchè veramente l'*Auguſto Ferdinando* ſi moſtrava volonteroſo di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, ſe non di ſoſtenere i diritti della ſua Sovranità, trattandoſi di Feudi, su i quali più d'uno pretendea d'aver delle ragioni. Avrebbe il Duca conſentito al Depoſito in mano del Papa, o d'altro Principe Italiano; ma ciò non piacendo alla Corte Ceſarea, egli ſi laſciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i ſuoi Stati, e a rimanere eſpoſto al pericolo di perdere tutto. Non potea, ſiccome dicemmo, eſſere in più bell'auge per queſti tempi la potenza d'eſſo Imperadore. Le vittorie riportate dal ſuo Mareſciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo poco riſpettata l'autorità ſua dal Duca Carlo Gonzaga, cominciò a diſporſi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conſeguire. Ma prima di lui diede all'armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Caſale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il *Re Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e da i tentativi della Madre, cotanto ſeppe incantarlo colle vive pitture della Gloria, di cui hanno da eſſere innamorati i Monarchi, che il traſſe a venire in perſona verſo l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un eſercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che ſi alleſtiſſe un'Armata Navale in Provenza; gli davano a ſperare i Veneziani d'entrar anch'eſſi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di avere al ſuo ſoldo ſei mila fanti, e più di mille cavalli.

AVENDO pertanto il Re Criſtianiſſimo fatto chiedere al Duca di Savoia il paſſo per li ſuoi Stati, il Duca ſpedì il Conte di Verrua, e poſcia il Principe di Piemonte al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propoſe il Porporato, che ma Maeſtà ſi obbligherebbe di far dare al Duca Trino con quindici mila ſcudi di rendita annua in tante Terre del Monferrato; e di queſto ſi trovava appagato il Duca. Ma perciocchè ſi chiedevano ſpecificazioni maggiori intorno alle Terre, ſi tirava

rava in lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in accortezza ed astuzia erano il Duca di Savoia e il Cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il Porporato, che sospettò, essere tutti questi artifizj del Duca, affinchè intanto Casale si arrendesse a gli Spagnuoli [dal che era ben alieno l'animo del Duca] ruppe il trattato, e nel dì quattro di Marzo mosse l'esercito Francese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e de'ghiacci, e superati i trincieramenti di Chaumont, calò quell'Armata nel dì sesto verso Susa, nella cui Valle avea il Duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il Mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal Governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re, oltre all'aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Usiziali: dopo di che la Cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la Cittadella risoluta di difendersi. Ritiressi il Duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della Nuora *Cristina* col Re suo Fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il Principe di Piemonte, restò conchiusa la Pace, per cui concedette il Duca libero il passo e vettovaglie all'esercito Reale, e per ostaggi di sua fede la Cittadella di Susa, e il Castello di San Francesco. Promise anche di entrare in lega col Re, col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *Don Gonzalez di Cordova* leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell'annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall'assedio di Casale, Città, che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Francesi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarsene in Francia, glorioso d'aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellion degli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'Am-

Era Volg. Ann. 1629.

Era Volg. Ann. 1629. baſciator Veneto col moſtrare la poca ſuſſiſtenza di quella Pace forzata, reſtando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoia, il poteſſe ritenere.

AVEANO intanto eſſi Veneti preſo ad aiutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per ſoſtener la medeſima cauſa. Incoraggito anche lo ſteſſo Gonzaga dal movimento e dalle forze de' Franzeſi, aveva fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremoneſe, e preſa e data a ſacco la grande e ricca Terra di Caſal Maggiore, ma ſenza poter fare di più: azione, che diſpiacque non poco all' Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzeſi in Italia, per decidere di Stati ſpettanti all' Imperio, e che tanto più l'accеſe a procedere contra eſſo Duca di Mantova. La Corte di Spagna ſenza volere ratificar il Trattato di Suſa, ſpedì poſcia al governo di Milano il *Marcheſe Ambroſio Spinola*, cotanto celebre per le ſue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con groſſo accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proſeguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell' Agoſto a Milano, ſi diede toſto a far tutti i preparamenti, per accreſcere il ſuo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d'intelligenze con quella di Vienna, e però l'*Imperador Ferdinando* anch'egli miſe in ordine un fiorito eſercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviſo comparir la vanguardia di queſta Ceſarea Armata, conſiſtente in dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, al paſſo dello Steich, per cui ſi penetra nella Rhetia, o ſia ne' Grigioni. S'impoſſeſſarono i Tedeſchi di quel paſſo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'Ambaſciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilaſciato. Calò poſcia e venne ad unirſi tutto l'Imperiale eſercito, aſcendente a ventidue mila pedoni, e tre mila e cinquecento cavalli, ſecondo lo ſcandaglio del Capriata, e del Conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunſe queſt' Armata nello Stato di Milano ſotto il comando di *Rambaldo Conte di Collalto*, Cavaliere d'antica Nobile Famiglia Furlana, ma pel ſuo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all' Imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l'Autunno; pure il Collalto verſo la metà di Ottobre paſsò ſul Mantovano, e non trovando reſiſtenza, andò prendendo varj

Luo-

Luoghi circonvicini al Lago e alla Città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di San Giorgio, dove essa Città più sta vicina alla terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della Città. Tenne finquì la Repubblica Veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del Duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell'Imperadore. A questo fine avea nel dì otto d'Aprile segnata Lega col Re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti. Era Volg. Ann. 1629.

Quanto al Marchese Spinola Governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea de i motivi d'inclinar più alla pace, che alla guerra; e però abboccatosi con *Monsignor Panciroli* Nunzio del Papa, per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua Maestà Cesarea. Ma nè il Duca si accomodava a cedere Piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver Mandato a far Trattati di Pace o di Tregua. In questo negoziato fu adoperato dal Nunzio Pontifizio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti Don Filippo suo Figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzesi, sparpagliati per quelle Terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre Terre, già prese e poi abbandonate da Don Gonzalez di Cordova suo Predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guernigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni, e il trasporto de' viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il *Duca Carlo* verso le feste di Natale ad una Tregua di dieci giorni,

Era Volg. Ann. 1629. ni, durante la quale ritirò le ſue artiglierie, e andò a diſtribuir le ſue truppe in Luoghi più lontani, tenendo ſolamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Curtatone, Marmirolo, e qualch'altro picciolo Luogo. Andava innanzi e indietro il ſuddetto Mazzarino, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il Duca con Lettera dimandante perdono, e col condiſcendere ad ammettere qualche preſidio Cesareo, avrebbe potuto ottener dall'Imperadore molta indulgenza, ed eſimere sè ſteſſo e le coſe ſue da un gran precipizio. Ma luſingato di ſoverchio dalla fidanza nella protezion de' Franzeſi e Veneziani, mai non ſeppe riſolverſi ad accomodarſi alla preſente avverſa fortuna.

In queſti tempi *Franceſco I. Duca* di Modena preſidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farneſe Duca* di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeſchi non metteſſero piede in quelle due Fortezze. E quì ſi vuole avvertire, che ben ſuccedette al *Duca Ceſare* il Principe *Alfonſo III.* primogenito ſuo; ma queſti già meditava di procacciarſi un Regno migliore, e di eterna durata, più toſto che di goderne un tranſitorio nel noſtro Mondo. Aveva egli ſortito un temperamento focoſo, aſpro, e riſentito, e faceva temere a' ſudditi ſuoi un governo ben diverſo dal manſuetiſſimo del Duca Ceſare ſuo Padre. Ma avendogli Dio tolta nel *1626.* l'*Infanta Iſabella* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, ſua dilettiſſima Conſorte, tal dolore provò egli per la perdita di queſta pia e ſaggia Principeſſa, tale impreſſione fecero in lui i conſigli e ricordi a lui laſciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per conſecrarſi nel Religioſo umile Iſtituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, parea pure, che gli allettamenti del Trono aveſſero da far guerra, e da prevalere al conceputo diſegno; ma egli più coſtante che mai, volle eſeguirlo nell'Anno preſente dopo ſoli pochi Meſi di comando, ſenza che le batterie de' ſuoi Cortigiani, nè l'amore de' Figli il poteſſero ritenere. Fatto dunque Teſtamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il *Principe Franceſco* ſuo Primogenito, che riuſcì poi glorioſo Eroe de' ſuoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri ſuoi Figli, cioè *Obizzo*, *Ceſare*, *Carlo Aleſſandro*, e *Rinaldo*, che

che fu poi Cardinale: con ammirazione d'ognuno ſul fine di eſſo Meſe s'inviò verſo il Tirolo, a veſtir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambatiſta da Modena. Quanto poi egli ſi alzaſſe alto nelle Virtù, e quali ſplendide ed eſemplari azioni di Pietà, di zelo, e d'umiltà faceſſe egli dipoi, non mi fermerò io a deſcriverlo, avendone baſtevolmente trattato nella Parte II. delle Antichità Eſtenſi. Però Duca di Modena divenne il ſuddetto ſuo primogenito Franceſco. In queſti sì ſconcertati tempi non ſi ſapea ben diſcernere ciò, che bolliſſe in capo al Duca di Savoia, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Suſa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quaſichè foſſe proceduto d'intelligenza co i Franzeſi, per diſturbare l'aſſedio di Caſale. Dappoichè ſi videro incamminati verſo l'Italia i Tedeſchi, non ſi potè più levar di teſta a' Franzeſi, ch'egli aveſſe incitata a queſte moſſe la Corte Ceſarea. La verità ſi è, ch'egli non gradì mai, che Caſale cadeſſe in poter de gli Spagnuoli, e che gli ſtava ſul cuore, come una pungente ſpina, l'aver dovuto cedere al Re Criſtianiſſimo la Cittadella di Suſa. S'era egli intanto con aſſai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle ſue ſoldateſche. Così paſsò l'Anno preſente, Anno fecondo di guai e di lagrime; perciocchè inſoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj ſofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria de i grani in Lombardia. E pur nulla fu queſto a petto delle calamità del bello e ricco paeſe Mantovano. Reſtò eſſo con tanta crudeltà deſolato dalla fiera e mal diſciplinata Nazione Tedeſca, che le Ville intere andarono a ſacco, rimaſero incendiate e deſolate le caſe, tolti i beſtiami, che non erano fuggiti, ucciſi gl'innocenti contadini per ogni picciola diſubbidienza o reſiſtenza a quegli oſpiti crudeli; e niun riſpetto nè pur s'ebbe a i Luoghi ed arredi ſacri. Dapertutto in ſomma ſi miravano ſegni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Muſulmani. A queſti flagelli s'aggiunſe quello eziandio della Peſte, portata da i medeſimi Alemanni nella Valtellina, e poſcia nel Milaneſe, e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progreſſo, ma giunſe nell'Anno ſeguente ad un terribile ſcoppio ed incendio. Nel Dicembre quell'Anno finì i ſuoi giorni *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui poſcia fu dato per ſucceſſore *Niccolò Contarino*. Era Volg. Ann. 1629.

Anno

Era Volg. Anno di CRISTO 1630. Indizione XIII.
Di URBANO VIII. Papa 8.
Di FERDINANDO II. Imperadore 12.

MOLTE e gravi erano ſtate nell'Anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel preſente. Era riuſcito all'armi glorioſe di *Luigi XIII. Re* di Francia nella State paſſata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano ſottoſopra tutta la Linguadoca, con impadronirſi delle Città e Fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religion Cattolica, ed aſtrignere il Duca di Roano Capo de gli Eretici malcontenti ad uſcire del Regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì proſperi ſucceſſi li riconoſceva il Re da i conſigli e dalla direzione del *Richelieu*; e perchè ſomma premura conſervava la Maeſtà ſua di ſoccorrere in buona forma il Duca di Mantova, nè ſi ſentiva voglia di tornar a valicar l'Alpi, eſſo Richelieu, ſiccome teſta bramoſa di comparir grande non ſolo nell'arti del Gabinetto, ma in quelle ancora della Guerra, aſſunſe volentieri il comando dell'armi, e l'incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil Plenipotenza per la Pace e per la Guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell'eſercito Franzeſe in viaggio, con aver ſotto di sè i Mareſcialli di Baſſompiero, di Sciomberg, e di Crequì. Da Lione nel dì 28. di Gennaio s'incamminò egli alla volta di Suſa. Giunto che fu colà inſieme coll'Armata Regale, cominciò a trattar col *Duca Carlo Emmanuele* non già di un ſolo particolare aggiuſtamento, ma della Pace univerſale fra le due Corone intereſſate ne gli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca, che il Cardinale erano de' più ſcaltriti uomini della Terra, niun di eſſi ſi fidava dell'altro, e Negoziatore fra loro a nome del Nunzio di Torino era il Mazzarino, che nè pure dal canto ſuo la cedeva ad alcuno in accortezza, aſtuzie, e raggiri. Parve al Richelieu d'eſſere burlato dal Duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto faceſſero qualche bel giuoco contro Mantova e Caſale. E nello ſteſſo tempo già compariva inſoſpettito lo Spinola d'eſſo Duca, con giugnere a negargli ſoccorſo di danaro, e con pretendere, ſe lo ſomminiſtrava, qualche Piazza per oſtaggio della fede. Era già paſſata la metà

tà di Marzo, quando il Cardinale ſegretamente ſi accoſtò alla Dora per paſſar quel Fiume, con diſegno di ſorprendere il Duca, il quale ſoggiornando in Rivoli, Luogo di delizie, col Figlio Principe di Piemonte, moſtrava ſecondo il ſuo coſtume fronte ſerena, e cuor generoſo in mezzo alle cure e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche Amico [ne fu poi ſoſpettato il Duca di Memoransì] avviſato il Duca, ſi ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le Porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzeſi vi trovò dentro [e non erano pochi, iti o per inchinar la Principeſſa Sorella del Re, o per comperar varie coſe] reſtando ſtranamente ſdegnato, anzi inviperito, e ſolo ſpirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla ſua Dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un Manifeſto, in cui amaramente ſi dolſe di varj tradimenti del Cardinale verſo la ſua perſona e i ſuoi Stati, ſenza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu, che intavolò un Trattato col Marcheſe Spinola, per cui poſcia ſi gittò tutto in braccio a gli Auſtriaci di Spagna e di Germania, ſenza mai più voler dar orecchio a propoſizioni del Richelieu, nè ammettere le ſue ambaſciate. Era Volg. Ann. 1630.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il Cardinale di Richelieu liberi i paſſi, s'inoltrò verſo Torino, affinchè colà ſi riduceſſero le forze del Duca, fingendo di voler aſſalire quella Città. Poſcia all'improvviſo ſpinſe il Crequì addoſſo a Pinerolo, Luogo diſtante dodici miglia da Torino, e v'andò poi egli in perſona con tutta l'Armata. Nè la Terra, nè la Cittadella fecero lunga difeſa. Nel dì 31. di Marzo, giorno di Paſqua, furono amendue in poter de' Franzeſi; e il Cardinale, che già meditava più vaſti diſegni, ordinò toſto una potente fortificazione a quel Luogo, per formarvi una Fortezza Reale, che ſerviſſe di continua briglia alla Caſa di Savoia, e di porta aperta a i Franzeſi per entrare in Italia: il che non ſi può eſprimere, quanto trafiggeſſe l'animo del Duca. Gli fu intanto ſpedito in aiuto dal Marcheſe Spinola, e dal Collalto un groſſo corpo di Tedeſchi, giacchè ſette mila altri n'erano calati allora dalla Germania: gente, che ſi diede ad eſercitar la ſua bravura, non già contro i Franzeſi, ma in deſolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in queſti tempi a To-

Era Volg. Ann. 1630. rino il *Cardinale Antonio Barberino*, ſpedito con titolo di Legato in Lombardia dal *Pontefice Urbano VIII.* ſiccome Padre comune, per trattar di Pace. Abboccatoſi egli con lo Spinola e col Collalto, avea ſcorto in eſſi buone diſpoſizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoia, tutto volto a' penſieri di cacciar di là da i monti i Franzeſi, come ſi figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze Spagnuole ed Imperiali. Nè gli paſsò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquiſto di Pinerolo, e di Bricheraſco Terra forte, e d'altri circonvicini Luoghi, tutto gonfio di sè ſteſſo, ſempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della ſanta Sede, a ritirarſi, laſciando le coſe più che mai imbrogliate. Tenutaſi una conferenza dal Duca col Collalto e collo Spinola, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzeſi, ſi trovò diſpoſto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll'altro Generale, o per poco buon animo verſo il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder poſto aſſai oſtacolo a i Franzeſi, perchè non poteſſero interrompere i ſuoi diſegni nel Monferrato, ſpinſe poi le ſoldateſche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Ponteſtura, San Giorgio, e Roſſigliano intorno a Caſale, ed appreſſo ordinò l'aſſedio della medeſima Città. Seguirono ſotto quella Piazza varie fazioni militari, ora vantaggioſe, ora dannoſe a gli aſſedianti, che io tralaſcio. In queſti tempi, cioè verſo il fine di Maggio, entrato lo ſteſſo *Re Luigi XIII.* in Savoia con otto mila fanti, e due mila cavalli, s'impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato, eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall'arte. Era molto prima il Richelieu paſſato ad unirſi col Re, il quale appreſſo ſpedì il *Duca di Memoransì* con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Mareſcialli *de la Force*, e *Schomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler paſſare queſte genti, il Principe di Piemonte le aſſalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano eſſi Franzeſi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Caſale, ma non la trovavano. Per non iſtare in ozio, e per procacciarſi paeſe atto a fornirli di foraggio, ſi ſteſero fino a Saluzzo con occupar quella Terra, e da lì a poco anche la Cittadella con altri Luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

MEN-

MENTRE in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la Primavera, fu di nuovo stretta quella Città dall'armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il *Maresciallo d'Etrè* [già Marchese di Coeuvres] pervenuto da Venezia a Mantova nel dì otto di Aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' Luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell'affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni vicini Luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la Peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella Tragedia interveniſſe tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' Capitani Tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi, ed alcuni Cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome Franzese, ed inclinati all'*Imperadrice Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *Duca Carlo*. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell'orrida Tragedia,

Era Volg. Ann. 1630.

Era Volg. Ann. 1630. dia, forſe figurandoſi improbabile, che alcuno almen Nobile poteſſe concorrere allo ſterminio della Patria ſua, ſenza penſare, che in eſſa anch'egli reſterebbe involto; perchè chi può dar miſura alla furia di truppe ſcatenate ed anſanti di preda, che prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che ſuppone anch'egli orditura interna di qualche Cittadino, ſiccome alquanto lontano d'età da quella terribile ſcena, non è baſtante a decidere la controverſia, e molto meno lo ſon io. Quel che è certo, o ſia che dal Duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non trovaſſe fondamento a tante dicerie e ſoſpetti, o pure che per tema e riſpetto dell'Imperadore ſi rimaneſſe dal peſcare ulteriormente in queſto imbroglio, proceſſo non fu fatto, e reſtò ſolo in bocca del Popolo e de' curioſi il prò e il contra di queſta particolarità.

ORA avendo i primarj Ufiziali dell'Armata Ceſarea, cioè i Baroni d'Aldringher, e Galaſſo [era forſe allora in Piemonte, o infermo il Collalto] fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quetamente s'accoſtarono al di ſotto del Ponte di San Giorgio, e al poſto della Predella, nel quale ſteſſo tempo altri aſſalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla Porta del Volto ſcuro guardato da pochi Svizzeri, e ſe ne impadronirono, ed appreſſo anche del Palazzo Ducale. *Franceſco Orſino* de i Duchi di Lamentana, e il Durante accorſero alla difeſa; ma il primo vi laſciò la vita, e il ſecondo con altri Ufiziali reſtò prigione. Saltati dal letto il Duca, e il Mareſciallo d'Etrè, ſoſtennero alquanto l'empito de' nemici, ma conoſciuto in fine diſperato il caſo, ſi ritirarono nella Fortezza di Porto, e ſalvoſſi in un Moniſtero la *Principeſſa Maria* col ſuo Figliolino. Trovavaſi Porto dalla parte della Città, ſprovveduto di fortificazioni, dentro vi ſguazzava la Peſtilenza, pochi erano i difenſori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo toſto gli Ufiziali Ceſarei ſpedito colà, per eſplorar le intenzioni del Duca, il trovarono diſpoſto per neceſſità a capitolare la reſa. Incaricato dunque da lui il Marcheſe Strozzi, conchiuſe nello ſteſſo giorno 18. di Luglio, che foſſe lecito al Duca Carlo, alla Nuora e al Figlio di ſtarſene in Mantova, o pure di ritirarſi nel Ferrareſe col bagaglio, che aveano in Porto [ed era ben poco] ſenza permetter loro che un giorno ſolo alla partenza;

za; e che il giorno ſeguente anche il Mareſciallo d'Etrè potrebbe andarſene liberamente colla ſua famiglia. Furono accompagnati eſſo Duca con tutti i ſuoi, e il Mareſciallo fino a Melara nel diſtretto Ferrareſe; e l'infelice Principe paſsò dipoi a Creſpino a far delle tetre meditazioni ſopra la miſeria del ſuo ſtato, avendo perduto tutto, e ſenza, che nè egli nè la Ducheſſa aveſſero potuto portar ſeco un ſoldo o una gioia da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle diſgrazie del Duca s'aggiunſe il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia d'eſſerſi comperato il ſuo eccidio, coll'aver ſempre ricuſato di chiedere perdono all' Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante propoſizioni d'accordo, fattegli per parte dello ſteſſo Imperadore e de' ſuoi Miniſtri; perchè certamente gli fu più volte eſibita l'Inveſtitura di Mantova, ſe aveſſe voluto conſentire per onore di ſua Maeſtà ad accettar qualche preſidio, potendo ſperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto coſta pur poco il far da Dottore. Non mancarono Conſiglieri, ed anche d'alta ſfera, che impedirono ſempre ad eſſo Duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limoſinar qualche aiuto di borſa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aſpettando miglior coſtellazione alla ſua depreſſa fortuna. Era Volg. Ann. 1630.

TORNIAMO a Mantova. O perchè non ſi potè di meno, o perchè ſu permeſſo in ricompenſa alla per altro poca fatica durata in quell'acquiſto, gl'infuriati Tedeſchi ſi miſero a ſaccheggiare la miſera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole ſcena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' Dominanti e de' Cittadini, un delizioſo e fioritiſſimo ſtato. Ma per la Peſte, che avea già tagliato il filo della vita a quaſi venticinque mila abitanti, e per queſto orrido ſacco, eccola precipitata in un baratro di miſerie. Fu meſſo a ruba tutto il Palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di prezioſi mobili, pitture, tappezzerie, ſtatue e vaſi di ſquiſito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca Carlo per le neceſſità della preſente guerra alienata parte, e ricavati ſecento mila ſcudi. Pochi ſu-

rono

Era Volg. Ann. 1630. rono i Palagi e le Caſe, che non ſoggiaceſſero alla rapacità militare con tutti gli eccesſi della licenza di quegli sfrenati maſnadieri verſo le donne, e verſo i Luoghi ſacri, alcuni nondimeno de' quali rimaſero eſenti dalla loro inumanità ed avarizia. Aleſſandro Zilioli nelle ſue Storie ſcrive, che i buoni Tedeſchi atteſero molto a rubare, poco a ſoddisfar la libidine. Nè ſolamente contro le perſone e robe de gl'innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le ſteſſe caſe e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iſcavarne i preteſi naſcoſi teſori. Chi volle far aſcendere il danno di quella Città a diciotto milioni di ſcudi, di che ricapiti ſi ſervì mai egli per tirar queſto conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile ſcempio, ne provò ſommo orrore, e ne reſtò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando Imperadore*, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i ſuoi Generali, nè ſi ſarebbe mai aſpettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione ſua. E l'*Imperadrice Leonora* Gonzaga Conſorte non ſapea dar fine a gli urli e alle lagrime per tanta ſventura della Patria ſua. Succedette poi a tutti queſti aſſaſſini lo ſteſſo, che avvenne pel ſacco di Roma, perchè in breve perirono quaſi tutti o per Peſte, o per morti ſubitane, nè di quelle rapine goderono punto i loro Eredi. Ma queſto nulla ſuffragò all' infelice Città, e al ſuo territorio, che forſe in peggior ſituazione reſtò, perchè ſpogliato d'abitatori, d'alberi, e di beſtiame, colle caſe abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertiliſſimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una ſelva di ſterpi e ſpine. Rimaſero da lì innanzi i miſeri Mantovani eſpoſti alle continue angherie dell'Aldringher, che giunſe fino ad intimare ad un Popolo ſpogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l'Imperadore mandò ordini in contrario. Non ſi può dire, che odioſità contro il nome dell' Imperadore e della Nazion Tedeſca, ſi diffondeſſe per l'Italia a cagion della guerra, e del ſacco di quella infelice Città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, deſcritta da Aleſſandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, circa il dì 20. di Luglio, era paſſato a Savigliano con tutte le forze ſue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzeſi, che aveano occupato

Sa-

Saluzzo, o pur d'impedire i lor progreſſi. Dicono, che fu preſo da gente inteſtata de' pregiudizj del Paganeſimo per cattivo augurio, l'eſſere alquanti dì prima caduto un fulmine ſopra l'Albero Maggiale, piantato avanti al Palazzo Ducale in Torino, coll'ucciſione d'alcune guardie, e che in Savigliano poſate l'armi del Duca ſopra un tavolino, cinque volte caddero in terra ſenza eſſere toccate da alcuno. Quivi eſſo Duca colpito da apopleſſia, fra tre giorni paſsò all'altra vita nel dì 26. del Meſe ſuddetto in età di ſeſſanta otto anni, e quaſi ſette meſi. Comune opinione fu ch'egli ſoccombeſſe a gli affanni in mirar dopo tante fatiche, ſpeſe, diſegni, ed azioni ſue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia, e di Suſa, Pinerolo, e Saluzzo, porte dell'Italia, divenuto per lui un inſoffribil ceppo alla ſua ſignoria; e nella deſolazion del Piemonte, lacerato e calpeſtato allora tanto da' Franzeſi, che da' Spagnuoli e Tedeſchi; e finalmente nell'abbaſſamento della ſua riputazione, che per lui era la pupilla de gli occhi, odiato e deluſo da' Franzeſi, e mal corriſpoſto da gli Spagnuoli. Di queſto Principe ſi truova una diverſa pittura, lavorata a penna dalle paſſioni, rappreſentandolo alcuni per Principe turbolento, ambizioſiſſimo, incoſtante, infido, libidinoſo, e ſanguinario, e che preſumeva troppo di sè ſteſſo in ogni occaſione. Ne gli ultimi periodi di ſua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d'invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeſchi d'Italia. Dall'altro canto preſſo diverſi Scrittori non fu defraudata la memoria ſua di un compiuto e verace elogio delle maraviglioſe doti e Virtù, che in lui ſi adunavano. Fuor di dubbio è, ch'egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della ſua età. Nel ſuo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritiſſimo in ogni arte ed eſercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle Matematiche, delle belle Lettere, e perpetuo fautore, e rimunerator de i Letterati. Nella Generoſità, nella Liberalità, Affabilità, ed Eloquenza naturale, non avea pari; ſapea comperarſi il cuore di chiunque trattava con lui. Della ſua Pietà e Magnificenza laſciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di Moniſterj, Chieſe, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagi. Non iſta-

Era Volg. Ann. 1630.

vano

Era Volg. Ann. 1630. vano mai in ozio i ſuoi penſieri, per informarſi delle azioni de' ſuoi Miniſtri, ed anche de' ſudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potentati d'Europa. A lui mancò ſolamente la fortuna; ma ſe le forze vennero meno a i voli troppo vaſti da lui intrapreſi, meritò almeno l'ammirazione sì del ſuo, che de' Secoli avvenire. Laſciò viventi dopo di sè *Vittorio Amedeo* ſuo primogenito e Succeſſor nel Ducato, il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaſo*, oltre a *Margherita* vedova Ducheſſa di Mantova, e due altre Figlie Religioſe.

Con penſieri più regolati e diſcreti ſuccedette al Padre in età di quarantatrè anni, ben addottrinato nel meſtier della guerra e della Politica, il novello *Duca Vittorio*, che ſiccome Cognato del Re di Francia, non tardò a moſtrar ſegni d'affettuoſa divozione verſo quella Corona, ſenza nondimeno alienar l'animo ſuo dal riſpetto verſo l'altra di Spagna. Ma perch'egli ſi trovava a fronte l'eſercito nemico de' Franzeſi, gli convenne ſul principio difenderſi da' loro inſulti. Eranſi eglino ultimamente inſignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra ſi moſſe nel dì 7. d'Agoſto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il Conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto ſperar de i vantaggi, ſe non foſſe giunto al campo Franzeſe con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il *Mareſciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio riduſſe alla ſua ubbidienza la Terra e il Caſtello d'Avigliana. Intanto maggiormente veniva ſtretto e berſagliato Caſale dal *Marcheſe Spinola* con rabbia de' Franzeſi, voglioſi pure di ſoccorrerlo, ma impotenti a farlo. In queſti imbrogli non mai ſtanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s'interpoſe; e giacchè troppa difficultà s'incontrava ad una Pace, tentò di guadagnare il punto, che ſi veniſſe per ora ad una Tregua. Tanto fece egli, che nel dì quattro di Settembre queſta fu ſtipolata per tutto il dì quindici del proſſimo Ottobre, e in eſſa ſtabilito, che la Città e il Caſtello di Caſale farebbono toſto conſegnati allo Spinola, e queſti obbligato a ſomminiſtrar viveri alla Cittadella di Caſale, cuſtodita dal Mareſciallo Franzeſe *Toiras* ſino al dì ultimo di Ottobre. E quando queſta non foſſe ſoccorſa per tutto quel dì dall'armi Franzeſi, anch'eſſa foſſe ceduta allo Spinola ſuddetto. All'incontro eſſendo eſſa entro quel tem-

tempo ſoccorſa, s'obbligava lo Spinola di reſtituir di nuovo a' Franzeſi la Città e il Caſtello. Poca fortuna ebbe queſta ſoſpenſion d'armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo ſvantaggioſa; ſe pur non fu, perchè adirato dall'averla il Duca e il Collalto conchiuſa ſenza ſaputa ſua. Ma eſſendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la ſua ſanità, nè ſolo del corpo, ma anche della mente, venne a lui ſuſtituito *pro interim* il *Marcheſe di Santacroce* nel governo di Milano, e dell'Armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d'eſſere ſtato uno de' più glorioſi Capitani del tempo ſuo, finì i ſuoi giorni nel dì 25. di Settembre; altri dicono nel dì ventotto. Approvò il Santacroce la Tregua, e però la Città di Caſale col Caſtello gli fu conſegnata, reſtando tuttavia la Cittadella in man de' Franzeſi, e del *Duca d'Umena* Figlio di *Carlo Duca* di Mantova, ma ſolamente di nome. Era Volg. Ann. 1630.

Finquì era camminata tutta a ſeconda de' ſuoi voleri la fortuna dell'*Imperador Ferdinando II.* per tante vittorie riportate da' ſuoi Generali *Alberto Valleſtain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se queſto Auguſto, Principe per altro di gran pietà e ſaviezza, patiſſe alcune di quelle vertigini, che ſuol produrre l'eccеſſiva proſperità, nol ſo dir io. Egli è almen certo, che la ſua gran potenza cagionava de' brutti ſintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell'Imperio, o oppreſſi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente s'accordavano tutti in non poter più ſofferire la ſuperbia e l'inſolenza del Valleſtain. Nelle fucine di queſti malcontenti cominciò a ſoffiare il *Cardinal di Richelieu*, sì per iſpirar loro il ripugnare ad eſſo Auguſto, deſideroſo dell'elezion di *Ferdinando Re* d'Ungheria ſuo Figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte Lega contra di lui. Particolarmente ſi ſtudiò il più politico, che religioſo Porporato di muovere a danni dell'Imperadore il Re di Svezia *Guſtavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la ſpinta concorſe ancora con promeſſe di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Queſto nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l'Auguſto Ferdinando alle propoſizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona da i Miniſtri del Papa e del Re di Francia, ſoſtenute ancora dall'interpoſizione de gli Elettori. Furono dunque nel dì quindici

Era Volg. Ann. 1630. d'Ottobre ſegnati i Capitoli d'eſſa Pace, e ſtabilito, che l'Imperadore darebbe al Duca Carlo Gonzaga l'Inveſtitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una ſufficiente guernigione in Mantova e Caneto. Che eſſo Duca Carlo cederebbe al Duca di Savoia Trino con tante altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila ſcudi. Che al Duca di Guaſtalla darebbe ſei mila ſcudi di rendita in tante Terre [e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo]. Che tanto l'Imperadore dall' Italia, che il Re Cattolico da Caſale e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe; e lo ſteſſo farebbe il Re Criſtianiſſimo dalla Cittadella di Caſale, dal Piemonte, e dalla Savoia, ritenendo ſolo una diſcreta guernigione in Pinerolo, Suſa, Bricheraſco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè ſi foſſe data eſecuzione a i Capitoli ſuddetti, ſi avevano da ritirare le ſuddette guernigioni, laſciando libera Mantova, Pinerolo &c. a i Duchi di Mantova e Savoia. Ma queſta Pace ebbe la ſfortuna di diſpiacere al Re Cattolico, perchè conchiuſa ſenza di lui, e a i Duchi di Savoia e Mantova, perchè preteſa di ſommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure s'era ſervito di Fra Giuſeppe Cappuccino, ſuo gran confidente, e del medeſimo calibro, a quel Trattato, proruppe in grandi ſchiamazzi contro l'Ambaſciatore Brulart, e induſſe il Re Criſtianiſſimo a non ratificarlo.

MENTRE in Germania ſi lavorava alla Pace, i Generali Franzeſi in Piemonte penſavano alla guerra, e riſoluti di tentare il ſoccorſo della Cittadella di Caſale, prima che ſpiraſſe il termine della Tregua, verſo la metà d'Ottobre ſi moſſero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26. del ſuddetto Meſe furono a viſta degli Spagnuoli e Tedeſchi, poſſeſſori della Città di Caſale, ben trincierati al di fuori, ed anche ſuperiori di forze. Si fece viſta di voler attaccare la battaglia, ſenza volere far caſo della nuova già pervenuta della Pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là, per riſparmiar il ſangue e ſeminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzeſi. Ora tanto ſeppe queſto forbito pacificatore intronar le orecchie del Marcheſe Santacroce, perſonaggio di poco ſpirito, ed imbrogliato per la ſua poca perizia, che il traſſe a' ſuoi conſigli. Pertanto ſul

pun-

punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando: *Alto, alto; Pace, pace.* La Pace fu, che il *Maresciallo di Toiras* colla guernigione uscirebbe della Cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando Duca d'Umena Figlio del Duca Carlo, il quale la terrebbe con guernigione di mille Monferrini a nome dell' Imperadore sotto un Commessario Imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto sarebbono gl' Imperiali, e Spagnuoli, abbandonando Casale, il Castello, e tutti gli altri Luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due Reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Marescialli Franzesi iti a visitar la Città suddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore, che cadessero in man de gli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora a gli uni, ora a gli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo; per cui il Duca di Savoia mandò per Pò tre mila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *Conte di Collalto*, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla Corte Cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

Era Volg. Ann. 1630.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'Anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la Peste già cominciata, e prevalendosi del

Era Volg. Ann. 1630. buon veicolo della Guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante Armate, e più senza paragone ne gl'innocenti Popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecento mila nell'altre Città, Ville di Terraferma, sottoposte a quella Repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell' Anno seguente ad altre Città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata Città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion de' Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi Popoli, e massimamente della sua Capitale, come già scrissi nel mio Governo della Peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l'*Infanta Maria* Sorella del Re di Spagna, sposata a *Ferdinando III. Re* d'Ungheria e Figlio del regnante Imperadore. A cagion della Peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con suntuoso stuolo di Galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti de i loro diritti nell' Adriatico, si opposero al passaggio di quella Flotta, esibendòsi essi di servir la Regina co i loro Legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della Repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell' Anno quella gran Principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch'ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve Principato nel corrente Anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu sustituito dipoi *Francesco Erizzo*.

Anno

Anno di CRISTO 1631. Indizione XIV.
Di URBANO VIII. Papa 9.
Di FERDINANDO II. Imperadore 13.

Era Volg.
Ann. 1631.

ANNO fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabbale ed inganni in Italia. Il *Cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il *Duca d'Orleans Gastone* Fratello del Re, e la *Regina Maria* Madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso *Re Lodovico XIII.* che abbattè ogni suo avversario. Il Duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la Regina Madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel Porporato l'Arbitro del Regno, e padrone del Re suo Signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo Re* di Svezia contra l'*Imperador Ferdinando II.* e fece Lega con gli Ollandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, s'egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore de' Principi dell'Imperio, valendosi del *Valleistain Duca* di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia Massima: *Che l'Imperadore non potea mantener dodici mila armati; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila;* perciocchè, come ognun intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran Generale insieme ed assassino, per le istanze de gli Elettori, e sbandò anche la maggior parte de gli eserciti suoi. Allora fu, che il *Re Sveco* colle vittoriose sue armi s'andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì sette di Settembre al valoroso *Tilly* Generale Cesareo, maggiormente s'internò nel cuor dell'Imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all'Italia, e all'esecuzione della pace di

Ra-

Era Volg. Ann. 1631. Ratisbona. L'Olivares, o sia il *Conte Duca*, potente Favorito in Ispagna del *Re Filippo IV.* avea disapprovata quella Pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *Duca di Feria* Don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto ne' prossimi passati Anni Governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l'Imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co i Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell'Italia: però spedì ordine e plenipotenza al Baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i Trattati fra i Ministri di *Francia*, di *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di Monsignor *Panciroli* Nunzio del Papa, e dell'accortissimo *Giulio Mazzarino*, il qual portava anch'esso il titolo di Ministro di sua Santità.

RADUNATI questi Ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l'Imperadore, e il *Maresciallo di Toiras* col Signor di Servient pel Re Cristianissimo, nel dì sei d'Aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece de i diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al Duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d'oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia d'altre Terre, Castella, e Ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della Città d'Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del Duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato Duca di Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la Pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i Franzesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del Duca di Mantova, lor Collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del Duca di Savoia, Principe, che tuttavia tenea l'armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli

Stati

Stati occupati di qua e di là da' monti. Ceſsò col tempo lo ſtupore, eſſendoſi dopo molti e molti meſi tirata la cortina al miſtero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere de' Miniſtri Gallici; eſſendoſi trovato, ch' eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquiſto per la Corona di Francia. Haſſi dunque a ſapere, che il Richelieu, le cui ambizioſe mire ſi ſtendevano a i luoghi più remoti, e a i tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un paſſo aperto in Italia all'armi Franzeſi. Veriſimilmente ancora a ciò l'iſtigavano le ſegrete inſinuazioni de' Principi Italiani, che mal ſoffe-rivano la prepotenza de gli Spagnuoli, e la troppa poſſanza del regnante Auguſto. Era Volg. Ann. 1631.

Avea eſſo Cardinale dopo l'acquiſto di Pinerolo già fatti i conti, che queſto aveſſe ad eſſere un nido ſicuro e durevole per li Franzeſi; e già ne aveva impreſe le fortificazioni. Ma in vigor della Pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Suſa, Saluzzo, la Savoia, ed ogni altro occupato Luogo s'aveano a rendere al Duca di Savoia. Non ſi fermò per queſto il Richelieu. Spinſe addoſſo al *Duca Vittorio Amedeo* il ſagaciſſimo Mazzarino, e queſti poſe in campo il deſiderio del Cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli ſomminiſtrò la ſua giudicioſa eloquenza, per perſuaderne la ceſſione, facendo guſtare al Duca la reſtituzion della Savoia, e di tutti gli altri Luoghi, alla quale coll'aver negata la ratificazion della Pace, non ſi tenea obbligata la Francia. Promiſe di fargli avere un buon compenſo colla Città d'Alba, con altri Luoghi del Duca di Mantova, e con altre eſibizioni, che ſuperavano il valore di Pinerolo. Aggiunſe, quella eſſere la maniera di farlo riſpettar da gli Spagnuoli, e di mantener ſempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea ſperar la Caſa di Savoia, che dalla Corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto diſſe l'accorto Mazzarino, che il Duca ſi arrendè, e nel dì ultimo di Marzo con un Trattato raccomandato ad un'eſtrema ſegretezza ſi accordò di cedere al Re Criſtianiſſimo la Città e il Caſtello di Pinerolo, Riva, Budenaſco, il Forte della Peroſa, ed altri Luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la Valle di Peroſa ſi attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, ſeguì poi l'accordo di Cheraſco, pel quale ſi ſtabilì chiaramente la reſtituzione di tutto il tolto al Duca di Savoia,

e no-

Era Volg. Ann. 1631. e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *Papa Urbano VIII.* che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella Concordia. Ma come coprire a gli occhi de gl'Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla Pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina Politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d'ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggi, tuttochè anch' egli fosse in concetto d' essere cima d'uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del Duca di Savoia, volle, che il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, Fratelli d'esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granaio, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerolo, trecento fanti Franzesi con viveri per un Mese, e sparsa voce, che fosse entrata la Peste in quella Fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commessarj Imperiali e Spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20. di Settembre il resto del presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verrua pel Duca di Savoia. Visitarono i Commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'Attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoia da' Franzesi; la Rhetia da gli Alemanni; al Duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'Imperiale Investitura di quel Ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici Attestati della piena esecuzione di tutti i Capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazion, ch'erano per

far

far di nuovo di quella Città e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l'indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale: mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoia, [andavano ben di concerto insieme] che gli consegnasse per qualche tempo due Piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cunio, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al Duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22. di Ottobre stese una Capitolazione col Ministro Franzese, di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo co i Forti della Perosa per soli sei Mesi, che aveano poi da essere Secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal Duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i Ministri proprj. Azioni tali fra il basso Popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi e gran Ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda. Era Volg. Ann. 1631.

E PURE quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il *Duca Carlo* Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già *Principe di Rhetel* suo primogenito, mancato di

Era Volg. Ann. 1631. vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova; con restar di lui un picciolo Figlio in fasce, che fu poi *Carlo II. Duca* di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando Duca d'Umena*, altro suo Figlio; con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo Nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal Governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guernigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governator di Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo ai Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza de gli Austriaci in Italia; e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

GIUNTO era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria Duca* d'Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo a gli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la Famiglia della Rovere, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' Letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi Popoli, che amaramente piansero, e videro poi scaduto Urbino e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che aven-

do

do *Ferdinando II. Gran Duca* di Toſcana ſpoſata in queſt'Anno *Vittoria*, Nipote del defunto Duca, preteſe ed ottenne l'eredità di tutti i prezioſi mobili ed allodiali di quella Caſa, ed alcune Caſtella ancora, con titoli particolari acquiſtate da que' Duchi: il che non paſsò ſenza molte liti. Fu da alcuni Principi e da aſſaiſſimi adulatori conſigliato ed iſtigato *Papa Urbano VIII.* ad inveſtire di quel Ducato uno de' ſuoi Nipoti; ma egli ſeppe vincere sè ſteſſo, e volle, che ſe ne faceſſe l'unione con lo Stato Eccleſiaſtico. Seguirono in queſt'Anno le nozze di *Franceſco I. d'Eſte Duca* di Modena colla *Principeſſa Maria Farneſe*, ſorella d'*Odoardo Duca* di Parma. Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l'incendio del Monte Somma, o ſia del Veſuvio, che fu uno de' più ſpaventoſi e memorabili, che mai abbia patito la Regal Città di Napoli. L'interno orribile ruggito del Monte ſcoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigioſa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento ſi ſparſe fin ſopra le Città della Dalmazia, e dell'Arcipelago. I ſaſſi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, ſe pur ciò è da credere. Intanto il Mare anch'eſſo rumoreggiava, e ritirandoſi l'acque, laſciarono aſciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle ſpiaggie. In Sorrento ſi allontanò quaſi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le ſcoſſe de' tremuoti, e giunſe quel baratro finalmente a vomitare un' immenſa copia di bitume acceſo, che ſcendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante Caſe e Ville incontrò nel ſuo ſcendere al Mare, colla morte di non pochi uomini e beſtie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove paſsò. Credeva il Popolo di Napoli, che foſſe venuto il fine del Mondo, e ſi aſpettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella Città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'anima ſua, e alle divote Proceſſioni, che in abito di penitenza ſi andarono facendo. Ceſsò finalmente lo ſdegno del Monte, ceſsò l'indicibile ſpavento, e tornò a poco a poco la gente a i ſoliti affari, e alla conſueta allegria; ſe non che ſi trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la deſolazion di tanti poderi, continuando in eſſi i motivi di piagnere.

Era Volg. Ann. 1631.

Era Volg. Ann. 1632.

Anno di CRISTO 1632. Indizione XV.
Di URBANO VIII. Papa 10.
Di FERDINANDO II. Imperadore 14.

RIFIORIRONO oramai i tempi della tranquillità in Italia per la Pace del precedente Anno, reſtando ſolamente in moto un po' di marea per lo ſdegno della Corte Ceſarea, e del Duca di Feria contro i Franzeſi, e pel poco loro buon animo verſo il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgreſſion della Pace di Ratisbona, e il ritorno dell'armi di Francia in Italia. Non laſciò per queſto eſſo Duca di ſtipulare nel dì 5. di Luglio un Trattato co' Miniſtri del Re Criſtianiſſimo, pel quale appariva come coſa nuova, ch'egli cedeſſe alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Peroſa, e formava una Lega difenſiva con eſſo Re Criſtianiſſimo. Queſto Trattato non comparve alla luce, ſe non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Ceſarea il Marcheſe di Pianezza a chiedere l'Inveſtitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte oppoſizioni s'incontrarono a sì fatta richieſta, ma ritrovandoſi allora in peſſimo ſtato gli affari dell'Imperadore in Germania, la Maeſtà ſua, per togliere i ſemi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d'Agoſto ne ſpedì il Diploma. Tuttavia ancora duravano le controverſie, ed anche la nemicizia fra il Duca ſuddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion maſſimamente del Marcheſato di Zuccherello. Compromeſſa queſta loro pendenza nella Corte di Madrid, ſul fine di Novembre dell'Anno precedente era uſcito un Laudo, che a i Genoveſi parve gravoſo, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell'Anno ſeguente 1633. il *Cardinal Infante Don Ferdinando*, Fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fiandra. S'interpoſe egli, e induſſe il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al Decreto di Madrid. Inſorſero ancora alcuni piccioli vapori di diſſenſione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver *Papa Urbano VIII.* nel Giugno del 1630. ſenza partecipazion d'alcuno conferito e riſerbato a i Cardinali, a i tre Elettori Eccleſiaſtici, e al Gran Maſtro di Malta, il titolo

tolo d'*Eminentiſſimi*: al che in alcune Corti fu fatto contraſto. Aveva eziandio eſſo Pontefice traſferita nel Nipote *Taddeo Barberino* Principe di Paleſtrina, l'antica Dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca di Urbino. Nacque per queſto qualche ſcompiglio nella Corte di Roma, dove ſi fa quel caſo delle formalità, che nell'altre per le ſanguinoſe battaglie e per le importanti conquiſte; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza ſopra gli Ambaſciatori delle teſte coronate, e queſti ebbero ordine di aſtenerſi dall' intervenire alle Cappelle Pontifizie. In oltre a particolari amarezze con eſſo Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappoſtiſi Mediatori di ripieghi e di pace, ſi riſolſero in nulla queſte caccie di moſche. Era Volg. Ann. 1632.

Piena nondimeno di ſoſpetti e paure fu l'Italia tutta nell' Anno preſente, per le terribili guerre, che ſconvolſero e rovinarono infinito paeſe della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non s'era mai trovata l'Auguſta Caſa d'Auſtria per li continui progreſſi, che tutto dì faceva il formidabil Re di Svezia *Guſtavo Adolfo*, unito coll' *Elettor di Saſſonia*, e con altri Principi, o disguſtati del regnante Imperadore, o iſtigati dalla Francia, o inſperanziti delle ſpoglie della Monarchia Auſtriaca. La Religion Cattolica ſopra tutto ſi vide alla vigilia di una gran ſovverſione ſotto l'armi vittorioſe di quel Re Eretico, il quale, maeſtro di guerra, ſempre più s' inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l'Auguſto *Imperador Ferdinando*, che ſi vide forzato a richiamare al comando delle ſue Armate il ſuperbo *Duca di Fridland Valleſtain*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè coſtui giunſe ad eſigere ed ottenere una ſuprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forſe non menzognera, che Guſtavo, ſe proſeguiva il favorevol vento della ſua fortuna, meditaſſe di paſſar anche in Italia, e di terminare i ſuoi trionfi in Roma ſteſſa. Il perchè grande occaſione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *Papa Urbano* colla ſua incredibil freddezza in tempi sì diſaſtroſi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro in fatti non ſi udiva allora, che ſconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà de gli Eretici Gotici e Tedeſchi, in iſpogliare ed incendiar

Tem-

Era Volg. Ann. 1632. Templi e Conventi, e in fare dapertutto ſcene in beffe e ſcherno de' Miniſtri di Dio, e del loro viſibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattoliciſmo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il *Cardinale Paſman*, ſpedito appoſta dall'Imperadore, ed altri Porporati, e ben affetti alla Caſa d'Auſtria, e ſpezialmente il *Borgia* Ambaſciatore di Spagna, peroraſſero, inſiſteſſero, ed uſaſſero anche parole forti, altro non iſpuntarono, che di aguzzar l'ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, ſenzà mai poterlo muovere a preſtar ſoccorſo alcuno in tante neceſſità al pericolante Imperadore. Per la guerra paſſata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Ceſare, troppo s'era alienato dall'amor de gli Auſtriaci il cuore d'Urbano; e ſembrava deſideroſo, che veniſſe ridotta a più giuſta miſura la creduta alterigia di quel Monarca: ſentimento ſcuſabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile per le preſenti circoſtanze in lui come Pontefice, deſtinato da Dio ad eſſere il primario promotore e difenſore della Religione Ortodoſſa. Nel dì otto di Marzo ſi venne alle brutte in Conciſtoro. Il Borgia parlò alto al Pontefice; Urbano gli comandò di tacere e di uſcire. E perchè il Borgia ſeguitava ad alzar la voce, il *Cardinal di Santo Onofrio*, Cappuccino Fratello del Papa, ſe gli accoſtò, e preſolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non ſi perdeſſe il riſpetto alla ſanta ſua barba. Conſegnò il Borgia al Papa una ſcrittura contenente delle proteſte, che ſommamente gli ſpiacquero. Urbano fece per queſto rumore de' gravi riſentimenti contro i Cardinali *Ubaldino*, *Ludoviſio*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che ſi laſciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa laſciar cadere una ſtilla delle ſue rugiade su i biſogni dell'Imperadore; ma ciò, ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj ſucceſſi dell'armi. Imperciocchè nel dì 16. di Novembre dell'Anno preſente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipſia vennero alle mani i due potenti eſerciti, condotti l'uno dal Re *Guſtavo Adolfo*, e l'altro dal *Duca di Fridland*. Orribile fu quel fatto d'armi; in eſſo per più ferite laſciò la vita il Gotico valoroſo Re, già divenuto il terror della Germania; ma eſſendoſi tenuta celata la ſua morte, continuarono gli Svezzeſi ad incal-

zare

zare i Ceſarei, finchè la notte miſe fine alla ſtrage. La peggio ſenza fallo toccò all'Armata Imperiale; ma equivalſe bene ad una gran vittoria l'eſſere reſtata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciſo in età di ſoli trentotto anni, ſe più oltre ſtendeva il ſuo vivere, prometteva di sè un nuovo Aleſſandro. Forſe anche n'avrebbe pianto l'Italia, e più Papa Urbano, placido ſpettatore della rovina dell'Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al ſollievo dell'Imperadore, che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non laſciò Guſtavo, che una Principeſſa in età di ſoli ſei anni col nome di *Criſtina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Borſo* e *Foreſto Principi Eſtenſi*, *Mattias* e *Franceſco Principi della Caſa de' Medici*, il *Conte Erneſto Montecuccoli* Modeneſe, Generale dell'artiglieria, *Ottavio Piccolomini Duca* d'Amalfi, inſigne Generale di Ceſare, *Luigi* ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle Truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d'aver tolto dal Mondo il fiero Guſtavo Adolfo. Altri non pochi Nobili Italiani, militavano allora al ſervigio dell'Imperadore. Il *Gran Duca di Toſcana*, il *Duca di Modena*, e i *Lucchеſi*, diedero ad eſſo Auguſto quell'aiuto, che poterono in sì gran biſogno. Era Volg. Ann. 1632.

Anno di CRISTO 1633. Indizione I.
Di URBANO VIII. Papa 11.
Di FERDINANDO II. Imperadore 15.

PERCHE' fioriva la Pace in Italia, niun conſiderabil avvenimento ſomminiſtrò eſſa alla Storia del preſente Anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad eſſere il teatro delle miſerie, perchè deſolata egualmente da amici e nemici. S'era creduto, che colla caduta del temuto *Re Guſtavo* aveſſe la fortuna dell'armi da dar l'ultimo addio a gli Svezzeſi. Così non fu. Sorſero tre altri inſigni Capitani, cioè il *Duca di Vaimar* Saſſone, *Guſtavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla teſta del già vittorioſo eſercito de gli Eretici, più che mai tennero in piedi la guerra con aſſedj nuovi, combattimenti e ſtragi ora in queſta, ora in quella Provincia, fian-

Era Volg. Ann. 1633. fiancheggiati ſotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l'*Imperador Ferdinando II.* All'incontro non laſciava anche dal canto ſuo il Re Cattolico *Filippo IV.* di porgere ſoccorſi di pecunia al parente Auguſto; e nell'Anno preſente fece di più, perchè ordinò al *Duca di Feria* Governator di Milano di paſſare in Germania in aiuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi, e parte Napoletani. Paſsò il Feria per la Valtellina nella Suevia, e ſenza ſfoderare ſpada, fece ritirar da Coſtanza e da Briſacco l'armi nemiche, ma ſenza altre prodezze. S'era avuto a male il ſuperbo *Valleſtain* Duca di Fridland, che queſto Generale Spagnuolo foſſe entrato in Germania con indipendenza dal ſublime ſuo grado di Generaliſſimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil diſcordia. Oltre a ciò non avvezzi gl'Italiani a i rigori del freddo Germanico, cominciarono a laſciar ſotto quel diverſo Cielo le vite, o pure a diſertare; di maniera che l'Armata del Feria notabilmente ſi ſminuì, ed egli ſteſſo ſul fine di queſt'Anno gravemente infermatoſi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell'animo, terminò poi in Monaco il ſuo vivere nel dì 14. di Gennaio dell'Anno ſeguente, con laſciar dopo di sè glorioſa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un ſoldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma ſpeſo ſempre anche del ſuo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire ſucceſſor ſuo nella carica di Generale pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milaneſe, perſonaggio di lunga ſperienza militare, e di molta ſtima preſſo il Re Cattolico. Si videro finalmente in queſt'Anno inviati da *Papa Urbano VIII.* in ſuſſidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila ſcudi: picciolo refrigerio in vero alla ſete e al biſogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Decembre dell'Anno preſente la morte d'*Iſabella Clara*, già moglie dell'*Arciduca Alberto*, e Governatrice de' Paeſi baſſi Cattolici: ma eſſendo certo, che *Ferdinando Cardinale* Infante di Spagna nel preſente Anno paſsò per mare in Italia, deſtinato al governo d'eſſa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principeſſa appartenеſſe al precedente Anno. Quando veramente queſta ſuccedeſſe nel preſente, s'avrà a credere, che precedeſſe una lun-

lunga malattia di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d'in- Era Volg.
viar preventivamente il Fratello al governo di que' Popoli, per Ann. 1633.
resistere a gli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arrivò esso Cardinale Infante a Villafranca, accompagnato da una bella Flotta di Galee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un Re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24. del Mese suddetto, dove trovò tuttavia il *Duca di Feria*, che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall' armi de' Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre, che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi Ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*Infanta Margherita*, Sorella del *Duca di Savoia*, e Vedova del fu *Francesco Gonzaga Duca* di Mantova, ita colà a visitar la *Principessa Maria* sua Figlia, Vedova del fu *Principe* o sia Duca di Rhetel, e Nuora del Duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di que' Legisti, che imbrogliano il Mondo, e che tenevano essere quella Principessa unica e vera erede de i Ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la Figlia dalla Madre di fare una pubblica protesta per man di Notaio e testimonj, che annullava qualsifia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell' Anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale Atto nella Corte di Mantova, e fu creduto, che l'Infanta Margherita sua Madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la Figlia coll' Infante Cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del Principe di Rhetel restava vivente un picciolo Figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati. Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia, non vi fu, chi non credesse, queste essere orditure della sagacità Spa-

Era Volg. Ann. 1633. gnuola; e però vennero preſſanti Lettere del Re Criſtianiſſimo al Duca Carlo di Mantova di cacciar di là la Ducheſſa Madre, e alla Repubblica Veneta premuroſi ufizj per dare aſſiſtenza al Duca. Dopo aver fatta gran reſiſtenza e querele, ſi ritirò l'Infanta Margherita a Gualtieri, Terra del Duca di Modena, cioè d'un Figlio di una ſua Sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti Lettere di Francia ad eſſo Duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'Infanta ſuddetta. S'induſſe poi la Principeſſa Maria a ritrattare il fatto, e ſua Madre tal meritò ſi acquiſtò nella Corte del Re Cattolico Filippo IV. che col tempo paſſata in Ilpagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza eſercitò il ſuo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

VENNE a ſcoprirſi nel preſente Anno in Roma un pazzo ed inſieme orrido attentato contro la vita del Pontefice *Urbano VIII.* Giacinto Centino, Nipote ſconſigliato del ſaggio e pio *Cardinal Felice Centino* da Aſcoli, infatuato del deſiderio e della ſognata idea di veder lo Zio nella Cattedra di San Pietro, ſi diede in preda allo ſtudio delle malìe; e coll'aiuto d'alcune perſone Religioſe, ma indigniſſime di queſto nome, fabbricò una ſtatua di cera, per cui ſecondo la ſtolta, o almen ſacrilega perſuaſion de' Fattuchieri, diſegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi preſe l'impunità fu rivelato l'empio diſegno; v'andò la teſta del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a miſura della lor condizione e reato. Fu in queſti tempi, che il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, per farſi conoſcere ſuperiore al grado de' Cardinali, eſaltati da Papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarſi *Re di Cipro:* il che diſpiacendo alla Repubblica Veneta, ſiccome atto contrario alle ſue pretenſioni, cagion fu, che s'interrompeſſe il commerzio fra loro. Uſcì anche fuori in Torino un Libro appoſta per provar dovuto al Duca il titolo Regio, in cui perchè non ſi parlava col riſpetto convenevole al *Gran Duca* di Toſcana, venne fuori perciò in Firenze una Riſpoſta al medeſimo Libro. Fu il Duca Vittorio il primo, che cominciaſſe ad uſare e ad eſigere il titolo di *Altezza Reale*. Gran rumore fece in queſti tempi, e maggiormente l'ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con Editto ex Cathedra del ſommo Pontefice, ma del-

la

la Congregazion del ſanto Ufizio, contro la ſentenza del Copernico, ſoſtenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occaſione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più inſigni Filoſofi, Matematici, ed Aſtronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui ſi profeſſano debitori tutti coloro, che ſi ſon poſcia eſercitati in ſomiglianti ſtudj. Gli era ſtato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promeſſo di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di ſettanta anni, fu obbligato a condennarla, e a ſofferire una ſpecie di piacevol prigionia in Roma, e poſcia in Firenze. Ciò non oſtante ſappiamo, avere oggidì gran voga dapertutto l'opinione Copernicana, nè eſſere disdetto a i Cattolici ſteſſi il tenerla, come Siſtema, giacchè niun finora è giunto a darne ſufficiente dimoſtrazione, nè ad atterrare affatto la contraria. Era Volg. Ann. 1633.

Anno di CRISTO 1634. Indizione II.
Di URBANO VIII. Papa 12.
Di FERDINANDO II. Imperadore 16.

A CUI in bene, e a chi in male diede molto da diſcorrere ſul fine di Febbraio dell'Anno preſente la caduta di *Alberto Valleſtain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo ſuo, a riſerva del *Re Guſtavo Adolfo*, non ebbe pari. Generaliſſimo dell'armi di *Ferdinando II.* Imperadore era ſtato finora il ſoſtegno della vacillante Caſa d'Auſtria, intrepido ſempre, e per lo più vittorioſo in tanti combattimenti. Il ſolo ſuo nome valeva un' Armata, sì alto concetto di valore e di ſaggia condotta nel maneggio dell'armi s'era egli acquiſtato. Ma l'aver egli voluto un diſpotico comando negli affari della guerra, e la ſua ſuperbia, ed altri vizj, che ſi miſchiavano nelle molte ſue Virtù militari, e il niun riguardo da lui moſtrato a' Principi e Popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle ſue ſoldateſche: accrebbe di troppo la ſchiera de gl'invidioſi e de' nemici ſuoi, maſſimamente alla Corte Ceſarea. Fu dunque meſſa in ſoſpetto preſſo l'Imperadore la fede ſua per varie ommeſſioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che paſſavano fra lui e i Franzeſi e Svezzeſi: non potendoſi negare, che il Cardinale di Richelieu, e

Era Volg. Ann. 1634. l'Oxeſtern Sveco, non tentaſſero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia ſia incerto, ſe corrompeſſero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli ſuoi, che il buon Ferdinando Auguſto s'induſſe a levargli il comando. Portatone a lui l'avviſo, gli Ufiziali del ſuo partito il diſſuaſero dal cedere, e con iſcrittura ſi obbligarono di ſoſtenerlo in quel grado. Atto tale fu preſo per una ribellione nella Corte Ceſarea, e però l'Imperadore, Principe di buone viſcere, dopo eſſere ſtato perpleſſo tra l'amore e la gratitudine verſo di sì gran Capitano, e la neceſſità dello Stato, ſpedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di queſta impreſa fecero del reſto, togliendo la vita in un iſtante a i tre principali fautori di lui, e poſcia a lui ſteſſo: al quale avviſo non potè l'Auguſto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti ſegnalati ſervigi a lui preſtati dal Fridland; e laddove dianzi ognun ſi ſcatenava contra di un sì altero Generale, poſcia moſſo a compaſſione, non parlava che de' meriti ſuoi. Fu dipoi conferita la carica di Generaliſſimo a *Ferdinando Re* d'Ungheria, Figlio dell'Imperadore, che non tardò ad imprendere l'aſſedio di Ratisbona, e a coſtrignerla alla reſa nel dì 26. di Luglio.

In queſto mentre l'*Infante di Spagna Cardinale* dimorando in Milano ammanì un corpo di ſei mila e cinquecento pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per paſſare in Fiandra. Poſcia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d'Inſpruch, accompagnato dal *Marcheſe di Leganes*, e dalle truppe ſuddette. Si laſciò vincere il Cardinale dalle iſtanze e preghiere del Re Ferdinando, e andò ad unirſi ſeco colle ſue genti comandate da molta Nobiltà Spagnuola, Napoletana, e Lombarda, che unite coll'altre già condotte dal *Duca di Feria* e reclutate, formavano un'Armata di circa venti mila combattenti. Paſſarono il Re e il Cardinale all'aſſedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì ſei di Settembre ſeguì un formidabil fatto d'armi fra eſſi e l'Armata Svezzeſe, colla total diſfatta de gli ultimi, e con ſingolar onore della Cavalleria Napoletana. Queſta inſigne vittoria diede un gran crollo alla ſuperbia de gli Svezzeſi, ed agevolò altre conquiſte al Re Ferdinando, quantunque reſtaſſero aſſai deboli le ſue forze, per aver voluto l'Infante Cardinale paſſare in Fiandra. Il di più

di

di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice de' Protestanti, non l'aspetti da me il Lettore. Furono in questi tempi dalla politica Spagnuola guadagnati il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, Fratelli del Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia, e l'altro con portarsi all' improvviso in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva, ch'egli seco portasse la sfortuna all'armi Spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la Moglie co' Figli per ostaggi. Fu creduto da' Franzesi, che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del Duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al Principe Tommaso il governo della Savoia, e sequestrar tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A *Francesco I. Duca* di Modena nacque nel Febbraio dell'Anno presente un Figlio, che fu poi col nome di *Alfonso IV.* suo Successore nel Ducato. Erano insorti in Roma de i mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso *Papa Urbano*, e parte dell'imperioso governo de' suoi Nipoti Barberini. Servì questo di motivo al Pontefice, per rinovar con rigore i Decreti del Concilio di Trento, e de' susseguenti Pontefici, che obbligavano i Vescovi, ed anche i Cardinali, alla residenza nelle loro Chiese. Dovettero perciò alcuni Porporati, e parecchi Prelati abbondonar le delizie e grandezze Romane, con ritirarsi a i lor Vescovati, cioè ad esercitar il vero loro mestiere. Cacciato da' suoi Stati il Duca di Lorena *Niccolò Francesco* per la prepotenza de' Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla Moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal *Gran Duca Ferdinando II.* suo Parente.

Era Volg. Ann. 1634.

Anno

Era Volg. Ann. 1635.

Anno di CRISTO 1635. Indizione III.
Di URBANO VIII. Papa 13.
Di FERDINANDO II. Imperadore 17.

PIU' lunga durata non potè fare la Pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi Ministri, anzi gli Arbitri delle due Corti di Francia e Spagna, cioè il *Cardinal di Richelieu* e l'*Olivares*, o sia il Conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell' altro, e laddove l' Olivares parea nato per rovinare la Monarchia di Spagna, il Richelieu all' incontro sembrava dato alla Monarchia Franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale, tutto dì tessèva imbrogli per tutte le Corti, senza far caso della Religione, delle Parentele, e d'ogni altro vincolo dell' umana società, per abbassar le due Potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contra dell'Imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le Leghe col maneggio suo fatte dal *Re Lodovico XIII.* co' Principi della Germania e colla Svezia contro l' Imperadore si leggono stampate. Nel precedente Anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila Lire. Nell' Anno presente poi a dì otto di Febbraio un' altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle Provincie Cattoliche de' Paesi bassi, che si meditava di conquistare. Un' altra ne fece nel dì 27. d'Ottobre co i Protestanti di Germania, per mantener la guerra contro d' esso Imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si presentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna sul principio di Maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il Cardinale nella Valtellina il *Duca di Roano*. Questi con sei Reggimenti di fanteria Franzese, e due di Svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall' Alsazia sul fine d'Aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a postarsi a Chiavenna e

Ri-

Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non poteſſero paſſare ſoccorſi al Milaneſe: nel qual tempo vendeva a i Grigioni e a i Valtellini quante ſperanze volevano l'una all'altra contrarie. Era Governator di Milano il *Cardinale Egidio Albornoz*, che colto da queſta improvviſata, non perdè già il coraggio, e ſi diede col maggior calore a guernire i confini, e a ſollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toſcana ſoccorſi. Era Volg. Ann. 1635.

DALLA parte ancora del Piemonte determinarono i Franzeſi di muovere guerra a gli Spagnuoli, e fecero proporre una Lega a i Principi d'Italia contra de' medeſimi. Non vi fu che *Odoardo Farneſe Duca* di Parma, il quale vi ſaltaſſe dentro a pie' pari; nè cercava egli altro, perchè mal ſoddisfatto de' Miniſtri Spagnuoli, per lo più poco diſcreti vicini. Era Principe pieno di ſpiriti guerrieri, che nondimeno più ſi conſigliava col proprio coraggio, che colle ſue forze. Portato dal deſiderio della vendetta, ſi diede egli toſto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzeſi in Piacenza. Anche il *Duca di Mantova Carlo* concorſe in queſta Lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel, che più importava al Richelieu, era di trarre in eſſa Lega il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquiſta dello Stato di Milano da partirſi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vederſi tra le forbici de' Franzeſi, fu a lui eſibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità: laonde nel dì 11. di Luglio gli convenne imbarcarſi, e contraſſe Lega col Re Criſtianiſſimo con patti di molto vantaggio, facili a ſcriverſi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'eſecuzione. Se veramente ſuo malgrado, o pure di buon cuore conveniſſe il Duca di Savoia in tale accordo, laſcerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi Franzeſi e Collegate in Italia fu dichiarato eſſo Duca; e il *Mareſciallo di Crequì* entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, ſul fine d'Agoſto cominciò le oſtilità contro lo Stato di Milano, ed impreſe l'aſſedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoia, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che deſiderava Cremona. Di queſte ſconcordanze abbondano le Leghe. Comparve colà il

Duca

Era Volg. Ann. 1635. Duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoia, che lentamente procedeva ne' ſuoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proſeguito fu quell' aſſedio, perchè ſi laſciò tempo ed agio a gli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò toſto fra i Collegati. Il Farneſe moſtrava di credere guadagnato il Crequì da gli Spagnuoli, e che perciò aveſſe laſciato entrare ſoccorſi nella Piazza; e il Crequì facea querele al Farneſe, per avergli condotto o ſoldati ineſperti, o gente, che allettata dalle doble Spagnuole, diſertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle ſue Truppe il Duca di Savoia, ma ſi alloggiò a San Salvatore, ſette miglia lungi dal campo Franzeſe; e viſitato l'aſſedio, non potè eſentarſi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era meſſo a quell' impreſa ſenza ponderarne le imminenti brutte conſeguenze. Fra lui, e il Crequì erano inſorte gare e terribili diffidenze, e i Franzeſi ſparlavano forte del Duca, come ſe egli macchinaſſe tradimenti. In ſomma nel dì 15. del Meſe ſuddetto eſſendo ſtato di nuovo rinforzato da gli Spagnuoli il preſidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognoſamente l'aſſedio, con laſciar ivi il cannone, e ritirarſi a precipizio: il che ſommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne reſtò malcontento il Duca di Parma, per eſſere rimaſto ſguernito ed eſpoſto alla vendetta de gli Spagnuoli il ſuo Stato; laonde ſi affrettò per tornarſene a Piacenza colle ſue truppe. Poche erano queſte, e ſi prevedeva, che il paſſaggio ſarebbe ad eſſo contraſtato da Don Diego di Guſman Marcheſe di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoia gli diede per iſcortarle il *Marcheſe Guido Villa* Ferrareſe, Generale della ſua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il paſſo. Ma egli colla ſpada alla mano ſi fece largo, e verſo le feſte di Natale arrivò ſalvo a San Giovanni ſul Piacentino. Per riſtorar poſcia queſte milizie, e riſparmiare l'aggravio a gli Stati del Duca di Parma, trovò queſto Generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarſi a Caſtelnuovo del Reggiano, ſenza metterſi penſiero delle doglianze di *Franceſco I. Duca* di Modena, che in queſti imbrogli aveva ricuſato di ſar Lega co i Franzeſi, nè s'era dichiarato

rato per gli Spagnuoli. Meglio paſſarono nella Valtellina gli affari de' Franzeſi, perchè quantunque ſcarſi di numero, aveano alla teſta il *Duca di Roano*, grande Ugonotto e gran Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato inſieme Tedeſchi e Spagnuoli di ricuperar quella Provincia dalle mani de' Franzeſi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello ſteſſo tempo farvi un' irruzione. Ora nel Meſe appunto di Novembre calò il Fernamonte, e preſe il Contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla ſuperiorità delle truppe nemiche, andò ad aſſalirlo, e gli diede una ſolenne ſconfitta. Di così ſiniſtro avvenimento, ſiccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addoſſo anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il miſe in rotta, e fece acquiſto di tutto il ſuo ricco bagaglio, e della caſſa di guerra: il che raſſerenò nella Corte del Re Criſtianiſſimo il torbido cagionato dallo ſconſigliato aſſedio di Valenza. Fecero anche nell'Anno preſente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con alleſtire una Flotta di trenta cinque Galee e di alquanti groſſi Vaſcelli, e d'altre Vele minori, che dirizzò le prore verſo il mare di Provenza. Ebbe queſta a combattere con un furioſo temporale, che cacciò a fondo ſette di quelle Galee con tutta la gente, e diſperſe e conquaſsò il reſto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli. Era Volg. Ann. 1633.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano VIII.* in queſti tempi erano, quali ſi convenivano al ſacro ſuo grado, cioè di proccurar la Pace fra' Principi Criſtiani. A queſto fine ſpedì egli a Parigi con titolo di Nunzio ſtraordinario *Giulio Mazzarino*, nato di Padre Palermitano nel 1602. in Piſcina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s'abbia mai prodotto la Terra, e che potea ſtare a fronte del finiſſimo *Cardinale di Richelieu*. Era egli ben conoſciuto, ed aſſai ſtimato da eſſo Cardinale, fors' anche fu da lui ſoſtenuto, e con ſegreti ufizj preſſo il Papa promoſſo, da che gli Spagnuoli per la perdita di Caſale erano divenuti ſuoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde iſtanze al Pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uomo venduto al Richelieu, e

Fra Volg. Ann. 1635. in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al Cardinale, e quelle due nobiliſſime volpi bene ſpeſſo ſtavano ſoli teſta a teſta per lo ſpazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari maſticando fra loro, per far non già la Pace deſiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Criſtianità. Credeva la gente, che il Mazzarino ſi fermaſſe in Francia per ſervigio del ſolo Papa, ed egli nello ſteſſo tempo ſerviva come di Miniſtro al Richelieu, al quale riuſcì di tener ſaldo in Francia per due anni queſto sì utile ſtrumento. Graviſſime ancora furono le querele fatte al Papa dall'Ambaſciatore di Spagna contra di *Odoardo Duca* di Parma, per avere oſato di prendere l'armi contro la Corona di Spagna, ſenza permiſſione del Pontefice ſuo Sovrano, e ſpronavano la Santità ſua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad inveſtirne il ſuo Nipote *Don Taddeo*, promettendogli la potente loro aſſiſtenza. Ma Papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetar il rumore de gli Spagnuoli, che d'inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di deſiſtere dall'armi, e per minacciarlo, ſe non ubbidiva. Si fecero ben ſentire per queſto i Franzeſi, e il Papa non paſsò oltre. Bollivano intanto diſſenſioni fra la Corte Pontifizia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrareſe, e per altre brighe. Mentre i Miniſtri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiuſtamento, per conſiglio del Contelor i fece il ſanto Padre mutare nella Sala Regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la Pace ſeguita in Venezia fra *Papa Aleſſandro III.* e *Federigo I. Imperadore*. Se ne chiamò tanto offeſo il Senato Veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella Corte, ſenza che la ſua ſaviezza paſſaſſe a più ſonori riſentimenti.

Anno

Anno di CRISTO 1636. Indizione IV.
Di URBANO VIII. Papa 14.
Di FERDINANDO II. Imperadore 18.

Era Volg.
Ann. 1636.

DOpo avere il *Duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente de i minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del Gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi, ma non già da verun Reggimento o Squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco I. Duca* di Modena. Allorchè il *Marchese Villa* sul fine del precedente Anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue Truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre Ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi, che la Forza pretende sulla Ragione. Il Duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del *Duca di Savoia* suo Cugino, nè da quella del *Duca di Parma* suo Cognato. Ora commosso dall'insolenza del Villa, raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne da i Veneziani il *Principe Luigi d'Este* suo Zio e lor Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Febbraio s'inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese Villa s'era condotto di là dall'Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d'inseguire i Savoiardi e Parmigiani, che

Era Volg. Ann. 1636. si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel San Giovanni, ed esercitato l'estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il Marchese Villa. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di corazze, e con tutta la Nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossenna e Colorno, Luoghi forti, e d' altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato de gli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano VIII.* con inviare al Duca di Modena *Monsignor Mellini* Vescovo d'Imola, e il *Gran Duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l'indussero ad una tregua, e susseguentemente alla Pace col Duca suo Cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il *Duca Odoardo*, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a Casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre. Questo fu l'unico guadagno, che gli recò la Lega con Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Maresciallo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di Febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col *Duca di Roano*, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assaliisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel Mese di Giugno le azioni militari. Altro

tro non fece il Roano, che penetrare in Valſaſina, e commetter ivi quanti ſaccheggi potè, con tornar poſcia a' primieri ſuoi poſti, da che ſeppe, che il *Principe Borſo d'Eſte* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporſi a i ſuoi tentativi. Ora il Duca di Savoia e il Mareſciallo di Crequì nel Meſe di Giugno, entrati nel territorio di Novara, s' impadronirono di varie Terre, e maſſimamente di Fontaneto, Luogo forte, dove laſciò la vita il *Mareſciallo di Toiras*. Trovate poi ſguernite le rive del Ticino, arditamente lo paſſarono, nè furono pigri a guaſtar le fabbriche, per le quali ſi conduce a Milano il Canale appellato il Naviglio: coſa, che miſe in ſomma coſternazione la ſteſſa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verſo quella Città; ma il ſaggio Duca di Savoia ricusò di concorrere alla beſtialità di quella riſoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impreſa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedir loro maggiori progreſſi, coll' eſercito ſuo comparve colà il Marcheſe di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, Luogo ignobile, che acquiſtò poi fama nelle Storie. Benchè non aveſſe egli peranche fatta la maſſa di tutte le ſue ſoldateſche, pure non oſtante il contrario parere de' ſuoi Ufiziali, nel dì 23. di Giugno [altri dicono nel dì 22.] in ordine di battaglia andò all'aſſalto delle trincee de' Franzeſi, e per rompere il loro ponte ſul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già a gli Spagnuoli era riuſcito di ſuperare alcuni poſti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoia, che li riduſſe di vincitori, quali pareano, ad eſſere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in eſſa ſi ritirarono gli Spagnuoli a Biagraſſo. Non ſi figuri alcuno di ſaper mai il netto delle battaglie, ſpezialmente quando non ſuccеda la totale ſconfitta dell' una parte, ſtudiandoſi ſempre i vincitori d' accreſcere la vittoria, e i vinti di ſcemare la perdita. La verità ſi è, che reſtò il campo di battaglia a' Franzeſi e Savoiardi; ma altresì è certo, ch' eſſi da lì a pochi giorni dopo aver conoſciuto, qual foſſe il valore de gli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, ſi ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appreſſo ricuperati que' Luo-

Era Volg. Ann. 1636.

ghi

Era Volg. Ann. 1636. ghi da gli Spagnuoli, e rimeſſo il Naviglio nell'eſſere di prima con ſomma conſolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati queſta loro ritirata alla troppa copia de' Tafani, che recavano gran travaglio ſpezialmente a i cavalli, e alla neceſſità di ſloggiar da un ſito, dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio, che una ſeconda battaglia.

MENTRE cotali bravure ſi faceano verſo il Ticino, tornato a Parma il Duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni ſofferti, prevalendoſi della lontananza dell'armi Spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzeſi i ſuoi ſoldati di fortuna e miliziotti, e con eſſi entrò nel Cremoneſe e Lodigiano, ſfogando la ſua vendetta ſopra le ſoſtanze de gl'innocenti contadini. Se n'ebbe preſto a pentire, perchè il Leganes sbrigato dall'impaccio de' Franzeſi, nel dì 15. d'Agoſto ſpedì ſul Piacentino Don Martino d'Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il *Cardinal Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farneſe dal Lodigiano e Cremoneſe, aſſalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impoſſeſſandoſi di Borgo San Donnino, e commettendo ogni ſorta d'oſtilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili anguſtie; ſperanze non v'erano, che poteſſero tranſitar ſoccorſi del Duca di Savoia, e del Crequì; la Flotta Franzeſe, che dovea sbarcare alla Specia cinque mila ſoldati, non ſi vedea mai comparire; e andava a ſacco tutto il paeſe del Farneſe. In oltre già ſi trovava alla vigilia d'un aſſedio la Città di Piacenza, tutta attorniata da gli Spagnuoli, ſalutata anche da più tiri di cannone; ed un'Iſola del Pò in faccia a quella Città occupata dall'armi nemiche ſi metteva in fortificazione. A queſto ſpettacolo dell'imminente rovina d'eſſo Duca commoſſi *Papa Urbano* colla ſpedizione del Conte Ambroſio Carpegna, e il Gran Duca di Toſcana di lui Cognato con quella di Domenico Pandolfini, s'introduſſero per rimetterlo in grazia del Governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono queſti Miniſtri tutta la buona diſpoſizione nel Marcheſe di Leganes, e all'incontro, non ſenza lor maraviglia, una grande, non so ſe vera o finta oſtinazione nello ſconſigliato Duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *Ducheſſa Margherita de' Medici* ſua Conſorte, e quelle de gl'infelici ſuoi Popoli, colla giunta ancora della continua deſerzione de' pochi

pochi ſuoi Franzeſi, che finalmente ſul principio dell'Anno ſeguente ſi diede per vinto, ed acconſentì a i conſigli de' Mediatori. Fu conchiuſa la Pace con rinunziar egli alla Lega della Francia, e con laſciare Sabionetta alla cura de gli Spagnuoli, i quali da i di lui Stati ritirarono l'armi, laſciandovi dapertutto ſegni lagrimevoli della lor nemicizia. I Franzeſi, che ſi trovavano di preſidio in Piacenza, e nulla mai ſeppero di quel negoziato, ſotto preteſto d'una raſſegna, burlati rimaſero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero reſiſtenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Feceſi gran rumore per queſta riſoluzion del Farneſe in Parigi, e fu anche arreſtato il Conte Fabio Scotti ſuo Inviato; ma fatte eſporre dal Duca le ſue giuſtificazioni, reſtò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad eſſere di cuor Franzeſe. Era Volg. Ann. 1630.

L'AVERE in mezzo a queſte turbolenze *Franceſco I. d'Eſte Duca* di Modena ſaputo cattivarſi la grazia del *Re Cattolico*, agevolò a lui l'acquiſto del Principato di Correggio, che in occaſion della guerra di Mantova tolto fu da gl'Imperiali a *Don Siro* per alcuni ſuoi delitti, e ceduto poſcia a gli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila Fiorini d'oro. Ne fu poſto il Duca in poſſeſſo, coll'obbligo di rimborſare la Corona di Spagna di quella ſomma, qualora Don Siro non aveſſe redento eſſo Feudo con pari pagamento in un tempo prefiſſo. Sempre ſi trovò impotente il Correggiaſco a ſoddisfare; e però col tempo fu la Caſa d'Eſte inveſtita di quello Stato, e rimaſero quetate con un accordo le pretenſioni della Caſa di Correggio, eſtinta in fine a' giorni noſtri. Non ceſſava in queſti tempi il Pontefice *Urbano VIII.* ſecondo il ſuo paterno affetto di muovere quante ruote poteva, per indurre alla Pace le Corone Cattoliche; ed eſſendo riuſcito a' ſuoi maneggi di far deputare la Città di Colonia per Luogo di un Congreſſo, ſpedì a quella volta il *Cardinal Marzio Ginetti* con titolo di Legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *Imperadore Ferdinando II.* Laonde paſsò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III.* ſuo Figlio, Re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era acquiſtato nel maneggio dell'armi. Concorſero in fine ne' di lui deſiderj i voti de gli Elettori; e però

Era Volg. Ann. 1636. rò nel dì 22. di Dicembre seguì l'elezion d'esso Principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'Augusta Casa d'Austria; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in quest'Anno la Flotta Spagnuola ne' Mari di Provenza, s'impadronì dell'Isole d'Jeres, cioè di Santo Onorato e di Santa Margherita, dove tosto s'applicò a fabbricar ivi de i Forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le coste di Nizza. V'ha chi riferisce un tal fatto all'Anno seguente.

Anno di CRISTO 1637. Indizione V.
Di URBANO VIII. Papa 15.
Di FERDINANDO III. Imperadore 1.

DIEDE fine al suo vivere nel dì 14. di Febbraio dell'Anno presente l'*Imperador Ferdinando II.* in età di cinquantanove anni, Principe, che nella Pietà e Clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la Corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco restava all'ultimo crollo esposto il suo Trono. Fra' suoi difetti si contò una Virtù tendente all'eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due Auguste Case d'Austria fin quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III.* suo Figlio già Re de' Romani in età di ventotto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la Dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel Mese di Marzo mutaro-

no

no faccia gli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il *Duca di Roano*, e in suo potere teneva i Forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione a i confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i Grigioni, allettati finquì da esso Duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella Provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia meditasse di fissar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della Religion Cattolica, e si restituiva a i Grigioni quello della Giustizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni Capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al Governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito da' Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le Fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il disgustoso governo de' Grigioni Eretici, salva ivi sempre restando la sola Religion Cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si teneſſe aggravato dalle sentenze de' Magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal Governator di Milano, e l'altra dalle Leghe d'essi Grigioni. Era Volg. Ann. 1637.

Sbrigato da questo affare il *Marchese di Leganes*, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti, e quasi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d'Asti. Ritornò intanto di Francia il *Maresciallo di Crequì*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del Duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell'Armi Spagnuole. Anzi riuscì al *Marchese Villa* Generale di Savoia nel dì otto di Settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da Don Martino d'Aragona: il che recò gloria e pia-

Era Volg. Ann. 1637. cere al *Duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì sette di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal Mondo col veleno. Era egli col Conte di Verrua suo più confidente Ministro, e col Marchese Guido Villa valoroso Condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequì nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il Duca e il Crequì, in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie de gli ozioſi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del Duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non esalti le rare doti e Virtù di questo Principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil intelligenza e sagacità del *Duca Carlo Emmanuele* suo Padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza, l'essersi attaccato a' Franzesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze de' medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla Real sua Casa, e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due Figli maschi, cioè *Francesco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oltre a due Principesse, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel Ducato il primo de i Maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la Vedova *Duchessa Cristina*, Sorella del regnante allora *Lodovico XIII. Re* di Francia.

TRO-

TROVOSSI queſta ſaggia Principeſſa ben preſto in un pericoloſo labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzeſi. E ad accreſcere le anguſtie ſue da lì a poco ſcoppiarono le pretenſioni de' Fratelli del defunto Duca, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*. Moſſi amendue queſti Principi dalla Politica Spagnuola, e inſieme dalla propria Ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo ſpezioſo titolo di aſſiſtere alla Ducheſſa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' Nipoti; e le cominciarono a perſuadere, che ſi guardaſſe da' Franzeſi, ne' quali più potea l'intereſſe proprio, che la Regia parentela. Ma perciocchè amendue ſeguitavano il partito Auſtriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe Tommaſo in Fiandra: ſi moſtrò riſoluta la Ducheſſa di non volerli in Piemonte; e intanto ſi raccomandava alla Corte di Francia, perchè ſi veniſſe ad un armiſtizio, a fine di levarſi di doſſo la guerra troppo minacciante i ſuoi Stati. Ma il *Cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle ſue idee la continuazion di queſto incendio in Italia, altro non riſpondeva, che belle promeſſe e ſparate della Regal potente protezione per gl'intereſſi della Ducheſſa e de' ſuoi Figli. Per quanto poi fu detto, appena ceſsò di vivere il Duca Vittorio Amedeo, che ſaltò in capo all' Emery Ambaſciatore di Francia in Piemonte di ſorprendere non ſolamente Vercelli, ma anche la ſteſſa Ducheſſa co' Principini, a titolo di aſſicurarſi della Caſa di Savoia e di quello Stato, ſperando, che cotale ingiuriosa violenza poteſſe eſſere non diſapprovata, anzi gradita dal Miniſtero di Francia. Ma ſcopertaſi la mena [ſe pur non fu un mero ſoſpetto o preteſto] il Marchieſe Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuſe tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga Duca* di Mantova, che nel dì 25. di Settembre ceſsò di vivere in età di ſeſſantun Anno: Principe, che in Francia, dove era gran Signore, ma ſuddito, avea moſtrato ſentimenti da Sovrano; giunto poi alla Sovranità di Mantova, non ebbe che genio e coſtumi da privato: ſcuſabile nondimeno, per eſſere reſtato troppo eſangue e deſolato lo Stato ſuo a cagion delle paſſate Tragedie. Reſtò dopo di lui un ſuo Nipote erede del Ducato, cioè *Carlo II.* nato dal Principe, o ſia

Era Volg. Ann. 1637.

Era Volg. Ann. 1637. *Duca di Rhetel* ſuo Figlio, ma per l'età incapace del governo. La Reggenza fu preſa dalla Principeſſa, o ſia *Ducheſſa Maria*, ſua Nuora e Madre del Duchino, che ſi diede con molta forza a governar que' Popoli. Niuna novità ſi fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno da gl'Imperiali, perchè non mancò alla Ducheſſa la buona aſſiſtenza della Repubblica Veneta. In queſt' Anno ancora adirati i Franzeſi per vedere annidati nelle Iſole di Santo Onorato e di Santa Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uſcirono in mare con una Flotta ſotto il comando del Conte d'Arcourt; e fatto un improvviſo sbarco in Sardegna, s'impadronirono della Città d'Oreſtano; ma ne furono ben toſto cacciati da i Sardi. Quindi paſſarono alle ſuddette Iſole di Jeres, dove colla forza, e coll'eſpugnazione di varie Fortezze, finalmente coſtrinſero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con iſtupore di ognuno per la difficultà, e inſieme per la felicità di quell' impreſa.

Anno di CRISTO 1638. Indizione VI.
Di URBANO VIII. Papa 16.
Di FERDINANDO III. Imperadore 2.

TROVAVASI forte di gente il *Marcheſe di Leganes* Governator di Milano; ſapeva in oltre dubbioſa ne' ſuoi diſegni la Reggente di Savoia *Criſtina*, sì pel ſuo deſiderio di una ſoſpenſion d'armi, e sì per l'inquietudine, che cominciava a recarle il *Cardinal Maurizio* ſuo Cognato: e però pensò a levarſi dal piede una dolorosa ſpina, cioè il vigoroſo Forte di Breme, fabbricato dal defunto *Duca Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Paſsò a quell'aſſedio nel dì undici di Marzo. Penſavano i Franzeſi, che Breme ſi poteſſe ſoſtenere per due Meſi; reſtarono ben deluſi, perchè quella Piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30. del Meſe ſuddetto capitolò la reſa, e coſtò queſta il capo al Mongagliardo, che ne era Governatore, ſenza che gli valeſſero ſcuſe e ragioni. Coſtò anche quell' aſſedio la vita al *Mareſciallo di Crequì*, perchè eſſendo egli ito nel dì 26. a ſpiar col cannocchiale i poſtamenti de gli aſſedianti, colpito dalla palla di un ſagro, in un momento paſsò all'altro Mondo. Fu

in

in ſua vece ſcelto al comando dell' armi Franzeſi in Italia il *Cardinale della Valletta*, che non doveva aver bene ſtudiato i ſacri Canoni, e s' era forſe dimenticato d'eſſere Arciveſcovo. Per la preſa della Fortezza di Breme, che tutta fu poi ſmantellata, grandi allegrezze ſi fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la Vedova Ducheſſa di Savoia, ma queſto non baſtava nel fiero viluppo delle circoſtanze preſenti. Trattava ſegretamente con gli Spagnuoli di Pace; ricuſava di confermar la Lega co' Franzeſi; ma cotante minaccie, e inſieme sì belle promeſſe di gagliardi aiuti miſero in campo eſſi Franzeſi, che la Ducheſſa non trovò ſcampo, e ſi laſciò condurre a ratificar la Lega con eſſi. Perchè nondimeno fece ella queſta riſoluzione, come vogliono alcuni [il che è negato da altri] ſenza participazione e conſenſo de' ſuoi Miniſtri, ne fu un gran dire; e i Popoli cominciarono a moſtrarſi mal animati contra di lei; e tanto più perchè ſegretamente ſoffiavano in quel fuoco gli emiſſarj del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*, Zii del picciolo Duca, che aſpiravano alla di lui tutela, e alla depreſſione della Ducheſſa. Anzi ſcrive Vittorio Siri d' aver ſaputo dalla bocca di *Franceſco I. Duca* di Modena, che nel paſſare per quella Città, in venendo da Roma eſſo Cardinale, ſpiegò apertamente l'intenzione ſua di farſi Duca di Savoia; al che inorridì l'Eſtenſe ſuo Nipote. Ora il Marcheſe di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i ſuoi Trattati colla Ducheſſa, pubblicò nel dì venticinque di Maggio una Circolare, dove per dar qualche colore all'invaſione da lui già meditata del Piemonte, ſi ſervì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene ſpeſſo veggiamo uſate dall' ingegnoſa penna de i Politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i ſavj. Cioè muover egli l'armi ſolo per compaſſione de gl' infelici Piemonteſi, oppreſſi da i Franzeſi, e per liberare la Ducheſſa Reggente dalla loro prepotenza, e non già per uſurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non ſi opponeſſe *ad un così ſanto ed approvato diſegno*.

Era Volg. Ann. 1638.

Nel giorno ſeguente all'improvviſo ſpinſe l'eſercito ſuo ſotto la Città di Vercelli, e ne impreſe l'aſſedio. Dentro v' era il Marcheſe Dogliana, che coraggioſamente ſi preparò alla difeſa, deplo-

Era Volg. Ann. 1638. deplorando ſolamente la ſcarſezza del ſuo preſidio e delle munizioni. Diedeſi frettoloſamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in queſto tempo a Torino il *Cardinale della Valletta* col *Duca di Candale* ſuo Fratello, ma le ſoldateſche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione ſua, e le premure della Ducheſſa eſigevano, che ſi andaſſe al ſoccorſo di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzeſi e Piemonteſi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di ſpignere entro quella Città da ottocento fanti. Queſto rinforzo ſervì bensì a far differire, ma non già ad impedire la reſa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difenſori, i quali con gran valore s'erano ſoſtenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneſte condizioni, laſciarono nel dì cinque di Luglio libero l'ingreſſo a gli Spagnuoli in quella Città. In quell' aſſedio, ſe dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'*Invenzion nuova delle Bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora ſcrivono, che alzate in aria venti braccia di groſſo muro da una mina, ricaddero a piombo nel medeſimo ſito, ſenza nè pure che appariſſe una feſſura: il che par troppo. Mentre ſi facea queſta danza in Piemonte, un' altra ſcena ancora ſuccedette nel Monferrato. Oltre all'eſſere ſtata allevata la *Principeſſa Maria* Reggente di Mantova con genio a gli Spagnuoli, non ſapeva ella veder di buon occhio i Miniſtri di Francia, che in Mantova ſteſſa ſi davano l'aria, come di Padroni; e però nacquero diſſenſioni fra lei ed eſſi, e ſi paſsò alle vicendevoli geloſie e diffidenze. E queſte per parte de' Franzeſi furono credute da i ſaggi ben fondate; imperciocchè non ſolamente la Principeſſa eſcluſe dal Miniſtero chiunque profeſſava parzialità alla Corona di Francia, ſoſtituendone altri partigiani della Spagna; ma ſi venne anche a ſcoprire un trattato menato da lei co' Miniſtri di Spagna, di ſcannare quanti Franzeſi ſi trovavano in *Caſale*, e d'introdurvi guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principeſſa queſto maneggio; ma preteſero i Franzeſi d'averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preſo il Monteglio Governatore, poi proceſſato e decapitato. Furono ancora cacciati altri Ufiziali e Miniſtri della Principeſſa, e molti di que' Nobili del ſuo partito; e rinforza-

forzaro maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l'altrui. Era Volg. Ann. 1638.

CANGIARONO faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale *Cristina* mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste de gli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due Principi Cognati suoi, tutta si gittò in braccio a gli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò in oltre, che nell' altre sue Fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro Manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la da lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del Duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso l'armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il Castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al Duchino. Essendo accorsa l'Armata del Cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo Duca di Savoia *Francesco Giacinto* in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4. d'Ottobre il levarono da i guai del Mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emmanuele*, che in età di quattro anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest' Anno restò inaffiata la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici Galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di Don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N'ebbe avviso il Signor di Poncurlè, Nipote del *Cardinale di Richelieu*, e con quindici altre Galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, sen-

Era Volg. Ann. 1638. senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della Flotta nemica. Sicchè nel dì primo di Settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro Galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati da i mortai o cannoni Franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto, che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor Generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre Galee nemiche. All'incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque Galee, e in oltre la Capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor Generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest'Anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della *Regina Anna d'Austria*, Sorella del Re di Spagna e Moglie del *Re Lodovico XIII.* [alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del Re Consorte, e le cabbale del *Cardinale di Richelieu*] si videro in fine frutti del suo Matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa Regina col Re verso la metà di Dicembre del precedente Anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì quinto di Settembre del presente Anno, e fu poi glorioſissimo Re di Francia col nome di *Luigi XIV.* Abbiamo l'attestato del celebre Ugon Grozio, Ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis*; il che ben si avverò. E' scritto, che anche il rinomato *Cardinal Mazzarino* uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medesimo Cardinal Mazzarino, e la sua intrinsichezza nel servigio d'essa Regina, suscitarongli l'invidia e la malevolenza d'infinite persone, saltò fuori e prese piede per

tutti

tutti i Regni Criſtiani un'ingiurioſa e abbominevol diceria, cioè che egli Mazzarino aveſſe ſupplito alle mancanze del Re Lodovico XIII. per arricchir la Francia di un ſoſpirato Delfino. Era Volg. Ann. 1638. Queſta infame calunnia fu chiaramente poi ſtrozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti meſi prima era partito di Francia, e trovavaſi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La naſcita di queſto Principe diede impulſo a grandiſſime feſte, e portò ſeco importanti conſeguenze pel Regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in queſt' Anno alla Calabria a cagion d'un fieriſſimo Tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Coſenza, Stigliano, e più di cinquanta Luoghi rimaſero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi ſi contarono più di dodici mila perſone eſtinte. Fra gli altri Luoghi la Città di Policaſtro vide a terra il Veſcovato, e tutte le Chieſe e Moniſteri; niuna caſa vi reſtò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il Duca d'Acquino, Padrone d'eſſa Città. Seppellita fra le rovine la Principeſſa ſua Moglie, gravida di più meſi, fu ritrovata viva e ſalva con una ſua Figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i Corſari Algerini e Tuneſini con forte ſquadra di Galeotte, e gran timore vi fu, che miraſſero a ſvaligiar la ſacra Caſa di Loreto. Marino Cappello coll' Armata Veneta di ventotto Galee e due Galeazze, ſorpreſe coſtoro alla Vallona, e nel dì cinque d'Agoſto in quel Porto, ſenza far caſo delle cannonate della Piazza Turcheſca, a forza d'armi s'impadronì di tutti que' Legni Barbareſchi, e trionfalmente li conduſſe a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la Porta Ottomana non dichiaraſſe la guerra a i Veneziani; ma queſti ebbero maniera di placar lo ſdegno de' Muſulmani. Deſideroſa in queſti tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel ſuo partito *Franceſco I. d'Eſte Duca* di Modena, Principe, che ad un raro ſenno accoppiava uno non inferior valore: moſtrò gran piacere, ch' egli paſſaſſe in Iſpagna, per tenere al ſacro Fonte quel Principe o Principeſſa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con ſuperbo accompagnamento ſi portò colà queſto Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì ſette di Ottobre dal fonte batteſimale l'*Infanta Maria Tereſa*, che fu nel 1660. ſpoſata dal poco prima nato *Luigi XIV. Re* di Francia. Di più non ne dico io, per ave-

Era Volg. Ann. 1638. re abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi de i motivi ed effetti di queſto viaggio.

Anno di CRISTO 1639. Indizione VII.
Di URBANO VIII. Papa 17.
Di FERDINANDO III. Imperadore 3.

GRAN teatro di guerra e di calamità fu in queſt'Anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoia, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*, che ricorſi all'appoggio della Spagna, [ſe pur non furono ſtimolati da eſſa] pretendevano di ſpogliar la Ducheſſa vedova *Criſtina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che ſiccome dicemmo, aſpirava anche più alto, era nell'Autunno dell'Anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra eſſi alcuno de' Miniſtri della medeſima Ducheſſa. Queſta dopo avere ſcoperto il ſuo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e poſtovi rimedio, mandò a Chieri un ſuo Ufiziale con una Compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel Luogo, e che ſe n'andaſſe. Però ſenza farlo arreſtare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone Caſtello dello Stato di Milano. Venne poſcia di Fiandra il Principe Tommaſo, e tanta fu la voglia di queſti Principi Fratelli di ſpuntarla nel loro impegno, che ſi ſottomiſero ad alcune peſanti capitolazioni col *Marcheſe di Leganes*, benchè mal volentieri. Doveano le Piazze e Luoghi, che colla forza ſi conquiſtaſſero in Piemonte, venir preſidiate da gli Spagnuoli; e quelle all'incontro, che volontariamente ſi rendeſſero, aveano da reſtar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandio entrare l'autorità dell'Imperadore in queſti viluppi, avendo egli ſpedito Decreto del dì ſei di Novembre del 1638. in cui annullava il Teſtamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela laſciata alla Ducheſſa; e un Monitorio a i ſudditi di cacciare i Franzeſi, e di aderire a i Principi legittimi Tutori del Duchino. Cannonate ſenza palla ſarebbero ſtate Carte tali, ſe non le aveſſe accompagnate la forza. Ma queſta non mancò; e però ſi diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che

poſſa

poſſa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i Popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzeſi, e più la Ducheſſa, che s'era laſciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si ſparſero anche delle ridicole voci, ch' eſſa penſaſſe con dare in Moglie la Figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in faſce, di ſacrificare all'ambizion de' Franzeſi gli Stati del Duchino ſuo Figlio: immaginazioni, che baſta riferirle, per farne conoſcere la ſciocchezza. Certo è, che i più di que' Popoli inchinavano a i Principi del Sangue, credendoli più atti a conſervar quel dominio, che una Principeſſa Franzeſe. Era Volg. Ann. 1639.

ORA il Marcheſe di Leganes diede fiato alle trombe, coll' inviare Don Martino d' Aragona valoroſo Capitano all' aſſedio di Cengio Caſtello fortiſſimo delle Langhe. Mentre l'Aragona s'era accinto ad eſpugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzeſi, colto da una moſchettata, laſciò ivi la vita. In ſuo luogo Antonio Sottello cinſe d'aſſedio Cengio; ributtò il ſoccorſo, che il *Cardinal della Valletta*, e il *Marcheſe Villa* tentarono d'introdurvi; e in fine s'impadronì di quel Caſtello. In queſto mentre il *Principe Tommaſo* entrato in Piemonte coll' armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquiſtar Chivaſſo; adoperata la forza a Creſcentino, lo riduſſe a' ſuoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la Fortezza di Verrua nel dì cinque d' Aprile. Nello ſteſſo tempo il *Cardinal Maurizio* paſsò a Biella, e alla Valle d'Aoſta, che dopo l'acquiſto d'Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandoſi Popoli, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La *Ducheſſa Criſtina* all'avviſo di queſte metamorfoſi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le ſue forze verſo Torino, colà chiamò il Cardinal della Valetta, e i Marcheſi Villa, e di Pianezza, Comandanti delle ſue armi; e riſoluta di ſtar ſalda in quella Città, per tenere in freno i Cittadini del partito contrario al ſuo, preſe nondimeno la precauzione d'inviare i Figli in Savoia al Caſtello di Sciambery, o pure di Monmegliano, per ſottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i malaffetti. S'affrettarono i due Principi Fratelli, per preſentarſi coll' eſercito Spagnuolo ſotto Torino, e preſi varj poſti s'accamparono intorno a quella Cit-

Era Volg. Ann. 1639. tà, ſperando pure, che ſeguiſſero movimenti nel Popolo; ma ſcorti vani i lor penſieri, non vollero più perdere il tempo in quella diſperata impreſa. Diviſe dunque le truppe, il Conte Galeazzo Trotti andò ad impoſſeſſarſi di Ponteſtura, e il Principe col maggior nerbo ſi portò a Villanuova d'Aſti. Perchè quel Governatore non volle renderla per amore, reſtò la ſeguente notte preſa per aſſalto, ed appreſſo meſſa a ſacco. Il Governator di Milano dopo avere anch'egli occupata la Terra di Moncalvo, unitoſi col Principe Tommaſo, a dì 30. d'Aprile andò ſotto Aſti. Paſſavano corriſpondenze ſegrete con chi ne era deputato alla difeſa; e però i Cittadini portarono toſto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino Piazza ineſpugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal *Duca Carlo Emmanuele*, e gli Ufiziali diſſuadevano il Principe ſuddetto dal tentarne la ſorte. Ma egli, che ſapea quanto ſcarſeggiaſſe di gente e di munizioni quella Città, ſi portò improvviſamente ad aſſediarla. Un ſoccorſo inviato colà dal Marcheſe Villa, cadde in un'imboſcata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il Governatore di Trino quella reſiſtenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio ſi vide ſuperata eſſa Piazza da un furioſo aſſalto, e meſſa a ſacco, con riſpettar nondimeno i Luoghi ſacri, e quanto colà s'era riſugiato. Si ſteſe la fortuna de' vincitori a Santià, che preſo nel dì 14. di Giugno, fu eſentato dal ſaccheggio. Per ſoccorrere quella Fortezza erano uſciti di Torino il Cardinale della Valletta e il Marcheſe Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non eſſendo giunti a tempo, rivolſero il loro ſdegno ſopra Chivaſſo, e vi piantarono il campo. Avvicinaronſi gli Spagnuoli per dar ſoccorſo a quella Terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il *Duca di Lungavilla* con quattro mila fanti e due mila cavalli, per unirſi al Cardinale della Valletta, rincularono, laſciando cader quella Terra, dopo molta reſiſtenza, in mano de i Franzeſi.

NON minor felicità avea provato in queſti tempi il *Cardinal Maurizio* con un altro corpo di milizie, perchè gli preſtarono ubbidienza, ſenza ch'egli ſfoderaſſe la ſpada, i Popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Buſca, Foſſano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorſi in quel-

le

le parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, Piazza anche allora la più forte di que' contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i Marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza d'un gran tentativo, che era per fare il Principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante Piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti Cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora de gli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da Don Maurizio di Savoia suo Fratello naturale. Madama Reale *Cristina*, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue Dame e Ministri. Presentaronsi la mattina seguente i Cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terrèno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il *Marchese di Leganes*, con restar intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il Cardinal della Valletta, il Lungavilla, e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per sè, e molto meno per la sua Corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella Nobiltà. Mandò a chiederne al Principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al Cardinal della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla Duchessa un'ora mille anni di

Era Volg. Ann. 1639.

usci-

Era Volg. Ann. 1639. uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro *Monsignor Caffarelli* Nunzio Pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una Tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il Principe Tommaso per le notizie, ch'egli aveva d'essere mal fornita di provvisioni da bocca la Cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi, e sminuita non poco la sua Armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i Comandanti Franzesi, sicchè fu conchiusa una sospension d'armi fino al dì 24. d'Ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino. Il Cardinal Maurizio, che non aveva acconsentito a questo Trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo, non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale e il Principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte de gli Spagnuoli, parte de' Franzesi, o de' Principi, con aggravio intollerabile de' poveri Popoli. Aveano i Franzesi come costretta la Ducheſſa a lasciar loro mettere presidio anche ne' Castelli di Susa, Avegliana, e Cavours. Ciò non bastò alla Politica del Cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la Ducheſſa, che pur era Sorella del Re suo Padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era secondo lui il tempo d'indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi Figli, e ad ammettere nell'inespugnabil Fortezza di Monmegliano l'armi Franzesi, valendosi del pretesto, che sua Maestà non si potea fidar de' Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venir fino a Granoble l'ubbidiente *Re Luigi XIII.* e colà invitò *Madama Reale*, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma v'andò con un pungente risentimento del suo cuore; perchè avvertita da persona sua confi-

confidente di ciò, che tramava il Cardinale, e ben sapea di che fosse capace quell'imperioso Porporato, il quale facea tremar tutta la Francia. Prima colle dolci, e con grandi slargate d'aiuti e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il Figlio Duca e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa, ma senza potere punto smuoverla. Gliene fece anche parlare dal Re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero da gli occhi. A i Ministri ancora della Duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera Principessa. Era Volg. Ann. 1639.

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero *Cardinal Lodovico della Valletta*, la Corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia *Arrigo di Guisa Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell'Isola di Jeres. Finita la Tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, Piazza troppo amoreggiata da gli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l'assedio a Chieti, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e ne' circonvicini Luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col Principe Tommaso per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all'improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15. [altri ha 29.] di Novembre, e giunto che fu al Ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d'Arcourt fino a Cre-

scen-

Era Volg. Ann. 1639. scentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il Principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra' quali molti Ufiziali del Reggimento del *Principe Borso d'Este*, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il Marchese Giulio Rangone, Cavaliere insigne di Modena, Mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti dipoi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll'uno, ora coll'altro de' Principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di CRISTO 1640. Indizione VIII.
Di URBANO VIII. Papa 18.
Di FERDINANDO III. Imperadore 4.

DA che Dio ebbe chiamato il *Cardinal della Valletta* a rendere conto dell'improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il *Conte d'Arcourt*, parve che questo valoroso Principe conducesse seco in Italia la fortuna dell'armi Franzesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cheraſco, Bene, ed altri Luoghi, posseduti da Madama Reale, con far gridare e bestemmiare que' Popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in questo mentre il Principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l'assedio della Cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il *Marchese di Leganes* fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il Marchese, che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il Vello d'oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la Gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dapertutto il suo nome; e certamente una tal gioia meritava bene, che gli Spagnuoli se la teneſſero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell'impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido a i Principi di Savoia coll'espugna-

gnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la ſicurezza ſua per l'occupazion d'eſſo Caſale, che co' ſuoi più confidenti glorioſamente la contava per coſa già fatta. A queſto fine aveva egli ammaſſata gran copia di pecunia, ed accreſciuto l'eſercito ſuo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel Sabbato ſanto, giorno da lui ſuperſtizioſamente ſcelto, ſecondo gl'inſegnamenti della più fina Strologia, cioè nel dì 7. d'Aprile, ſi moſſe alla volta di Caſale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Paſqua formò l'aſſedio della Città, preſa la quale giudicava aſſai facile l'acquiſto anche del Caſtello, e della Cittadella, ed occupò le colline e Caſtella all'intorno. La guernigion Franzeſe di Caſale ſotto il comando del Signor della Torre, fu ſuppoſto non eſſere più di mille e ducento fanti, nè il Conte d'Arcourt avea forze tali da potere rapir dall'unghie Spagnuole queſta preda. Il Papa e i Veneziani commoſſi da tal novità, inviarono aſpre doglianze, ed anche minaccie al Leganes; ma egli gonfio per figurarſi d'aver già in pugno la vittoria, ſi sbrigò da quegl'Inviati, proteſtando di far quell'aſſedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma ſolamente per forzare i Franzeſi alla Pace: che di queſta polve da gittar ne gli occhi alla gente, niuno mai de' Principi conquiſtatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la Principeſſa, o ſia Ducheſſa di Mantova *Maria* camminaſſe in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi ſcrivono, che preſa dipoi la Segretaria del Leganes, ivi ſi trovarono i chiari atteſtati della vera loro unione in queſto propoſito. Era Volg. Ann. 1641.

Non più che ſette mila fanti, e qnattro mila cavalli tra Franzeſi e Piemonteſi potea contare in queſti tempi il *Conte d'Arcourt* Mareſciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e ſpronato da gli ordini del Gabinetto di Francia, e dall'importanza de' preſenti affari, nel dì 21. di Aprile ſi moſſe da Poerino, per accoſtarſi a Caſale, e tentarne il ſoccorſo. Trovò gli Spagnuoli, che l'aſpettavano entro i forti trincieramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per queſto, coraggioſamente nel dì 29. del ſuddetto Meſe andò ad aſſalir le loro trincee. Trovò gente, che ſapea ben difendere i poſti, e dopo replicati ſforzi, che coſtarono la vita a più di ottocento de' ſuoi, gli convenne retrocedere. Ma

Era Volg. Ann. 1640. da lì a non molto, paſſato dove erano più deboli le trincee, arditamente ſaltò dentro a cavallo: eſempio riuſcito di tale ſtimolo alle ſue truppe, che ognuno ſprezzando la morte, s'affrettò a paſſar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marcheſe di Leganes s'avvidde della vanità de' ſuoi ſognati trionfi, e ad altro non atteſe, che a ritirarſi il meglio che potè, ma ſempre inſeguito da i vittoriosi Franzeſi. Tuttavia il maggior ſuo danno di gente conſiſtè nella perdita di coloro, che per ſottrarſi alle ſpade Franzeſi, trovarono la morte affogandoſi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie ſi ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel Fiume. Fu creduto, che dalla parte d'eſſo Marcheſe periſſero tre mila perſone, oltre a i rimaſti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzeſi il Segretario del Leganes colla Cancelleria, le di lui argenterie con ſeſſanta mila ſcudi della caſſa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che ſi trovarono nell' accampamento di San Giorgio dalla banda di Ponteſtura. Circa un migliaio di Franzeſi e Savoiardi laſciarono la vita in queſto conflitto. Poco ſi fermò il prode Arcourt pieno di gloria per queſta vittoria in Caſale, dove ſi fecero molte allegrezze, per non conſumar le poche vettovaglie, che vi reſtavano, e paſsò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparſi al Valentino in vicinanza di Torino. Poſcia dopo eſſerſi impadronito di alcuni poſti, e ſpezialmente di quello de' Cappuccini, nel dì 16. diſtribuì il ſuo campo intorno a quella Città. Memorabile riuſcì quell' aſſedio, sì perchè il *Principe Tommaſo* dalla Città andò facendo varie ſortite, ora favorevoli ed ora ſiniſtre, ſiccome ancora il preſidio Franzeſe della Cittadella contro la Città; e sì ancora perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè ſeguirono altre non poche azioni militari, che io mi diſpenſo dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue ſcorrerie, per difficultare il traſporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre ſoccorſi nella Città di Torino.

LENTAMENTE procedeva in tutti i ſuoi andamenti il Leganes, ſaldo nella maſſima di nulla azzardare, e ritiroſſi a Chieri. Pure ſpronato dal biſogno della Città, e dalla nuova di un

vici-

vicino rinforzo, che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì undici di Luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in quella Città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12. di Luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo Franzese un soccorso di sei mila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il Principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gittare dal Campo, cioè da un posto più vicino alla Città entro la medesima delle Bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono, che dalla Città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti Lettere; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere; e che da ciò imparò il Campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in una delle sortite de gli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una Donna Tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di Capitano di Cavalleria, chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone*, altri dicono il Capitan *Cappone*, perchè a guisa de' castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo Capitano una Donna, fingendola sua Moglie, dameggiava per la Città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al Principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni Fortini de' Fran-

Era Volg. Ann. 1640.

Era Volg. Ann. 1640. zesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo; nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i Ministri del Papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17. di Settembre, che il *Principe Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al *Re di Francia* sotto la Reggenza di *Madama Reale*, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la Vedova Ducheſſa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal Popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'Anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte Filippo di San Martino d'Aglié, il più intimo e confidente Ministro e Consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato creduto dal Cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la Fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della Ducheſſa, e Ducheſſa Sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso Porporato, il povero innocente Cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i Principi di Savoia, e fatto venire in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *Principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la Moglie e i Figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burasche per la superbia e balordaggine dell' Olivares

pri-

primo Miniſtro, e per l'inſolenza de' Governatori e ſoldati Caſtigliani. S'era rivoltata la Catalogna; rivoltoſſi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni Duca di Braganza*, ſenza che mai più riuſciſſe a gli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che ſervirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegl'imbrogli vi fu, in cui non metteſſe le zampe il Richelieu, avendo egli fiſſato l'apogeo della ſua gloria in proccurare per quanto potea la rovina delle due Caſe d'Auſtria, per eſaltar ſopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'Arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella Monarchia; ma non aveva egli la teſta nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accreſcere, diminuì notabilmente la riputazion di quella Corona. Era Volg. Ann. 1640.

Anno di CRISTO 1641. Indizione IX.
Di URBANO VIII. Papa 19.
Di FERDINANDO III. Imperadore 5.

PER tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla Ducheſſa Reggente i Principi di Savoia. Più renitente del *Principe Tommaſo* ſi trovò il *Cardinal Maurizio*, che s'era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l'induſtrioſo *Mazzarino*, ma in fine reſtò queſta volta deluſa la ſua grand'arte in maneggiar negozj. Il Principe Tommaſo addusſe per iſcuſa di non poter continuare nel già ſegreto accordo, per eſſergli vietato di ritirar di Spagna la Moglie co' Figli; e intanto inſieme col Cardinal ſuo Fratello ſtabilì un nuovo onorevol Trattato colla Corte di Spagna. Uſcirono Manifeſti di Madama Reale, e de' Principi Cognati, tendenti ognuno alla propria giuſtificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzeſi nel dì 6. di Marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poſcia paſſarono nel dì dodici di Aprile ad aſſediare Invrea. Colà ancora giunſe tornato di Francia il *Conte d'Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. d'eſſo Aprile volle venire all'aſſalto, non con altra orazione animando i ſoldati, che con dir loro: *Miei figli, ſalvate le mura al Re: tutto il reſto è per voi.* Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarſi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente ſi difeſero gli aſſediati. Era intanto

Era Volg. Ann. 1641. tanto uſcito in campagna il Principe Tommaſo coll' Armata Spagnuola, e per fare una diverſione, andò ſotto Chivaſſo, ſperando di mettervi dentro il piede con una ſcalata. Gli coſtò il tentativo circa quattrocento ſoldati. Ciò non oſtante ne formò l'aſſedio, e fu queſto cagione, che l'Arcourt ſi levaſſe di ſotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, ſe non che i Marcheſi Villa e di Pianezza furono ſpediti all'aſſedio di Ceva, ſoſtenuta con vigore da quel preſidio, ma in fine obbligata alla reſa: Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Paſſarono poſcia i Marcheſi col campo ſotto Cuneo, Città, che per la ſua ſituazione avea fatto abortire tanti aſſedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi ſuſſeguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni d'oſtinata difeſa, nel dì quindici di Settembre ſe ne impoſſeſſarono con inſigne gloria dell' Arcourt e del Marcheſe Villa. Riduſſero poſcia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all' incontro il Principe Tommaſo altra utile impreſa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Paſsò il reſto dell' Anno in negoziati, per trovar maniera di ſtabilir qualche concordia fra Madama Reale e i Principi ſuoi Cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoſcevano, quanto poco lor giovaſſe l'aderenza a gli Spagnuoli. Al *Marcheſe di Leganes*, che per le iſtanze del Principe Tommaſo fu richiamato in Iſpagna, fu ſuſtituito nel governo di Milano il *Conte di Siruela*.

APPARTIENE all'Anno preſente la ſcena del picciolo Principato di Monaco, da gran tempo poſſeduto dalla Caſa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dell'Anno 1605. riuſcì a gli Spagnuoli di poter ivi mettere preſidio mercè d'alcuni vantaggi propoſti a quella Caſa. Col tempo ſi trovò troppo malcontento di queſti oſpiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era coſtretto egli del ſuo a mantenere chi gli facea da padrone addoſſo. Intavolò dunque un ſegreto trattato, per iſcuotere quel giogo, e ſottometterſi al creduto più dolce e vantaggioſo de i Franzeſi. Venne il tempo, che s'era indebolita di molto la guernigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi Ufiziali, li mandò a dormire;

ed

ed egli chiamati a sè alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi da gli Spagnuoli. Prese dunque l'armi da essi, e da tutti i suoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' santi Spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio Franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa de gli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del Mondo, in cui sì facilmente imperversa l'Ambizione e l'Interesse, con altre maligne Passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i Barberini suoi Nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati Nipoti, cioè de' *Cardinali Francesco* ed *Antonio*, e di *Don Taddeo* Principe di Palestrina, poichè il terzo *Cardinale Barberino*, cioè *Antonio* seniore, conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l'autorità del Cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva. Era Volg. Ann. 1641.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo Figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con assegnare a i Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il Patrimonio di San Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per Moglie una Figlia del Duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell'Anno 1639. per cagion d'esso Monte,

Era Volg. Ann. 1641. te, e per trattar della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo Fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i Creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti da i Nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un Monitorio coll'intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d'artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del Duca di Parma il *Senato Veneto*, il *Vicerè di Napoli*, i Ministri del *Re Cristianissimo*, di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana, e di *Francesco I. Duca* di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il Marchese Luigi Mattei Mastro di Campo Generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s'impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell'Angelieri, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due Luoghi forti di quel Ducato; però tutto il resto ven-

ne

ne in potere de' Papalini. Viè più allora si affaccendarono i Prin- Era Volg.
cipi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun Ann. 1641.
d'essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del Possesso ottenuto; non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto s'applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle Piazze, spezialmente inviando gente a i confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè da gli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto de' Beni temporali, di quel che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una Promozion di Cardinali coronar la sua gioia; e questa fu fatta nel dì 16. di Dicembre dell'Anno presente. Intorno a che non s'ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il *Cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, Fratello del Duca di Modena, promosso dall'Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abbate *Francesco Peretti* Romano anch'esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il Mazzarino Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quest'Uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il porrò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata.*

Era Volg. Ann. 1642.

Anno di CRISTO 1642. Indizione X.
Di URBANO VIII. Papa 20.
Di FERDINANDO III. Imperadore 6.

COTANTE pratiche d'accordo, durante il verno e la primavera di queſt'Anno, furono tenute in Piemonte fra i Miniſtri della *Ducheſſa Criſtina*, e del *Re Criſtianiſſimo* dall'un canto, e del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaſo* dall'altro; che ne ſeguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Reſtò la Ducheſſa Tutrice del picciolo Duca ſuo Figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente de gli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe Tommaſo d'Invrea e del Bielleſe, con avere i due Principi una ſpeziosità d'aſſiſtenza a i più importanti affari, finchè il Duca uſciſſe di minorità. Promiſe il Re di Francia la ſua protezione, e varie penſioni a i Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu ſtabilito con diſpensa Pontifizia il Matrimonio d'eſſo Cardinal Maurizio colla Principeſſa *Luigia Maria* ſua Nipote, e Sorella del picciolo Duca. Depoſe il Cardinale la ſacra Porpora, e ſi effettuò il di lui Spoſalizio colle dovute ſolennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e ſchiamazzi fecero per queſto gli Spagnuoli; ed avvenne che il *Conte di Siruela* Governator di Milano, o ſia che non peranche ſapeſſe i ſuddetti negoziati, o ſapendoli prendeſſe conſiglio ſolamente dalla collera, precipitoſamente richiamò da Invrea le ſue truppe. Non fu pigro il Principe Tommaſo a metterle in viaggio; e perchè il Siruela ravveduto della ſua balorderia, volle rimandarla colà, ebbe per riſpoſta dal Principe di non averne più biſogno. Così il Cardinal Maurizio, dopo aver diſpoſte all'armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel Caſtello Franceſco Tuttavilla Maſtro del campo Spagnuolo, e gli ordinò, ſe voleva egli uſcire di là, di far uſcire dalla Città di Nizza la ſua guernigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, ſi cangiò ſcena, e i Piemonteſi uniti a i Franzeſi cominciarono le oſtilità contra d'eſſi per ricuperar le Piazze, che in lor mano reſtavano. Trovavaſi in queſti tempi lo Stato di Milano

non

non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contra de' quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d'esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta. Era Volg. Ann. 1642.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del *Principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il *Duca di Lungavilla*, mandato dal *Re Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il *Marchese Guido Villa*, fedelissimo Generale di Madama Reale colla cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d'esso Mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d'Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar da gli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4. d'Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinque mila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guernigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest' ora il Conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8. del Mese suddetto, in cui diede la mossa anch' egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20. del medesimo Mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25. di Novembre il presidio Spagnuolo di quel Ca-

Era Volg. Ann. 1642. ſtello con patti di buona guerra lo laſciò in potere de gli aſſedianti. Il Principe Tommaſo ſeppe far tanto dipoi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono eſſa Città di Tortona con tutte le ſue dipendenze, erigendola in Principato.

Ne' ſi dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla ſua vita, e alle ſue ſterminate idee *Armando Cardinale di Richelieu*, perſonaggio, che mirato dall'un lato, meritò d'eſſere collocato fra gli Eroi di queſto Secolo, pel ſuo maraviglioſo Ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell'avere mirabilmente depreſſi gli Ugonotti, reſtituita la diſciplina Monaſtica, ornato il Clero d'uomini inſigni per la Pietà e pel Sapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma conſiderato dall'altro lato, furono bene contrapeſate, anzi ſuperate da i Vizj e difetti le ſue Virtù. Era il ſuo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana Politica, che ſolo penſa al guadagno: il ſuo cuore un emporio d'Ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli ſaputo mai perdonare; e nè pur lo ſeppe vicino alla morte, perchè conſigliato a farlo, riſpoſe di non conoſcere altri nemici, che quei del Re e del Regno. La perſecuzion da lui fatta al Fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e ſpezialmente la ſcandaloſa contro *Maria de' Medici* Regina Madre dello ſteſſo *Re Lodovico XIII.* non ſi contò al certo fra le ſue Virtù. Non potè quella ſaggia ed infelice Principeſſa prolongare tanto la vita da vedere il fine del ſuo perſecutore, perchè nel dì quattro di Luglio dell'Anno preſente era mancata di vita in Colonia, cioè in eſilio, con terminare la lunga ſerie de' ſuoi diſaſtri. In ſomma fu conſiderato da molti il Richelieu come un Tiranno della Francia, e Tiranno ſu dello ſteſſo Re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e ſignoria, che avea preſo ſopra di lui queſto ſanguinario Miniſtro, comparve crudele, e ſembrò in più occaſioni ſchiavo del Servo ſuo. Quella ſteſſa Religione Cattolica, ch'egli promoſſe in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tanto cooperato all'eſaltazione del Luteraniſmo e Calviniſmo in Germania, ed Ollanda. Morì queſto Cardinale, odiato quaſi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medeſimo Re Lodovico,

al

al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto ne gli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il *Cardinal Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell'accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di Massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall'esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell'odio del defunto implacabile Porporato. Era Volg. Ann. 1642.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo Duca* di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll'impegnar le gioie, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d'aggiustamento; ma durezze s'incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *Duca Francesco I.* e intanto avvisò i Veneziani e il *Gran Duca Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d'un Mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente Cognati d'esso Duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e prov-

Era Volg. Ann. 1642. e provveder di munizioni le ſue Piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un aiuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, riſoluto di contraſtare il paſſo a i Papalini. Altri ſoccorſi ancora doveano a lui venire dalla Toſcana. Furono cagione queſti ripieghi, che i Barberini fermaſſero l'impetuoſo corſo de i lor diſegni. Trovavaſi intanto in uno ſtrano labirinto il Farneſe, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, ſtando tuttavia pendenti gli affari ſuoi. Perciò ſpinto dalla diſperazione, e non già guidato da ſano conſiglio, determinò di paſſare per lo Stato Eccleſiaſtico, con iſperanza di ricuperar Caſtro, e mandò a chiedere il paſſo al Duca di Modena. Per quanto queſti non ſi ſtancaſſe con lettere, e con inviargli anche a queſto fine il Conte Fulvio Teſti per diſſuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo ſuo. Pertanto nel dì dieci di Settembre ſi moſſe da Parma con ſoli tre mila cavalli, ſenza artiglierie, ſenza altri militari attrecci; ed eſſendo tranſitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bologneſe. Seco era il *Mareſciallo d'Etrè*, non già perchè la Francia aveſſe preſo ad aiutare il Duca, ma perchè eſſo Mareſciallo non godeva la buona grazia del Re ſuo Signore.

Se troppo capriccioſa ſcena fu quella del Duca, diſapprovata anche da altri Principi, riuſcì ben più ridicola l'altra dell'eſercito Pontifizio, aſcendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che foſſe di Villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già ſpade e moſchetti, che al comparire del Farneſe tutto ſi ſcompigliò e diſſipò, come fan le paſſere all'arrivo del nibbio. Chi qua, chi là, ſenza che gli Ufiziali poteſſero ritenerli, ſe pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. *Don Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chieſa, ſolamente, allorchè arrivò a Ferrara, ſi tenne ſicuro. Paſsò trionfalmente il Duca Odoardo per le Città della Romagna, che niuna reſiſtenza fecero, ſenza inferir danno, contento delle neceſſarie provviſioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biaſimo preſſo alcuni Politici, perchè non ſi fermaſſe ed afforzaſſe in quell'ubertoſa Provincia, atta a mantener la ſua gente, e a fargli poſcia conſeguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per

la

la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i Nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti e lo sbigottimento del Popolo. Anzi spaventato anch' egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castello Sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i Nipoti, che l'aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione a i soldati del Duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s'andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension d'armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca Cognato, che a riserva di un tenue aiuto di danaro, con sole parole l'avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso a i negoziati, che si faceano pel Duca suo Cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, chè aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'Anno presente con questa quasi diffi Comica guerra, e con una Lega piena di segreti riguardi, e d'un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno

Era Volg. Ann. 1642.

è ben

Era Volg. Ann. 1642. è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di Gennaio del presente Anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste Scienze si rendè, per confessione ancora de gli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di CRISTO 1643. Indizione XI.
Di URBANO VIII. Papa 21.
Di FERDINANDO III. Imperadore 7.

NON potea darsi pace il *Conte di Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal *Principe Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la Primavera, e quando men se l'aspettava esso Principe, nel dì 9. di Febbraio comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal Principe Tommaso la difficultà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12. d'Aprile sotto Asti, dove era guernigione Spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella Città, e poscia del Castello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì sedici di Maggio ritornò all' ubbidienza del Governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe Tommaso. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell' armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi Cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio Franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *Re Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il *Re Arrigo IV.* suo Padre: morte succeduta, allorchè i suoi

i ſuoi Popoli, liberati non meno eſſi, che egli dal temuto Cardinale di Richelieu, cominciavano a riſentire i benigni influſſi di quell'amorevole e manſueto Monarca, che nondimeno per ſua diſgrazia comparve crudele, per non aver ſaputo difenderſi dalla prepotenza di un Favorito, il quale ſotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e ſpolpati di ſoſtanze i Popoli tutti. A lui ſuccedette *Lodovico XIV.* Delfino di Francia in età di cinque anni e d'alquanti meſi, ſotto la tutela della *Regina Anna d'Auſtria* ſua Madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la deſtrezza, con cui poco a poco ſubentrò nel governo degli affari il *Cardinale Giulio Mazzarino*, benchè ſtraniero, e creatura dell'odiato *Richelieu;* e ſeppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poſcia in Piemonte i felici ſucceſſi dell'armi Franzeſi e Piemonteſi, avendo il *Marcheſe Villa* ſottomeſſa Villanuova d'Aſti a Madama Reale nel dì 12. di Luglio. Portoſſi dipoi il Principe Tommaſo con tutto l'eſercito all'aſſedio di Trino, Terra ben fortificata e di grande importanza. Al *Conte di Siruela* era ſucceduto il *Marcheſe di Vellada* nel governo di Milano; e queſti uſcì in campagna per diſturbar quell'aſſedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigoroſi gli aſſalti, che quella Piazza non potendo più reggere ſi diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, ſe non che la Ducheſſa Reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo Duca *Carlo Emmanuele* con ſomma conſolazione di tutti i ſudditi ſuoi, ma ſenza volerlo in Torino, finchè vi ſtavano di guernigione i Franzeſi.

Era Volg. Ann. 1643.

Per gli artifizj, co'quali erano ſtati ſonoramente beffati da i Barberini, e da i lor Miniſtri, nel precedente Trattato di concordia, ſtavano con gli animi aſſai alterati i Collegati, cioè la *Veneta Repubblica*, il *Gran Duca*, e il *Duca di Modena*. Ma più d'eſſi ardeva di ſdegno il *Duca di Parma Odoardo*, trovandoſi più che mai impaniato con ſoldateſche ſopra le ſue forze, e ſenza que' mezzi, che occorrono per cominciare e proſeguire il troppo diſpendioſo impegno delle guerre. Pensò di ſpedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarſi in varie Tartane, ſperando, che per mare giugnendo all'improvviſo alla ſpiaggia di Caſtro, vi poteſſero ſorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fe-

Era Volg. Ann. 1643. deli avviſatori alla Corte di Roma, e queſta provvide al biſogno de' Luoghi eſpoſti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perſeguitate da una fiera buraſca, ebbero per gran favore il poterſi ſalvare a Genova e Porto Fino, dove la gente ſi sbandò, e paſsò al ſoldo degli Spagnuoli aſſedianti allora Tortona. Per sì precipitoſi conſigli poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani ſecondo il ſolito delle noſtre povere teſte interpretarono la diſgrazia del Farneſe per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingroſsò forte l'eſercito Papalino ſul Bologneſe e Ferrareſe. E mentre i Collegati con irreſoluzioni continue van conſultando le maniere di non laſciar perire il Farneſe, egli diſperatamente nel dì 21. di Maggio s'inviò alla volta del Ferrareſe con ſei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, & uno di Dragoni, ſeco menando otto pezzi di artiglieria. I preſidj Pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, ſenza farſi pregare, il poſto; ed egli in que' ſiti ſi fortificò, coſtrignendo poſcia il paeſe a dargli di che vivere. Non tardarono più i *Veneziani* a muoverſi, ed occuparono ſul Ferrareſe Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si moſſe ancora *Franceſco Duca* di Modena colle ſue genti, conſiſtenti in quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli ſcelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anch' egli nel Ferrareſe: nel qual tempo ancora fece eſibire al Papa, e pubblicò colle ſtampe le Ragioni ſue ſopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apoſtolica alla ſua Caſa. Doveano andar ſeco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma ſi trovò, che il Farneſe, benchè per aiuto ſuo ſi foſſe formata quella Lega, non vi volle entrare, nè muoverſi dal ſito, dove egli s'era annidato, ſiccome nè pure il Peſari Veneto compariva ad unir le ſue armi coll'Eſtenſe.

DIEDE campo queſta irreſoluzione e mala intelligenza de' Collegati al *Cardinale Antonio Barberini*, Legato e Generale dell'Armata Papale, di ſpignere il Marcheſe Mattei con quattro mila fanti ſul territorio di Modena, che occupò San Ceſario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri Luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s'egli foſſe ſtato uno ſpietato Baſsà. A queſta parte adunque ſi voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu ſpedito dal Du-

ca

ca di Modena il Cavalier della Valletta ſul Bologneſe, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi reſtò ſpelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche ſchiere Venete, venute in rinforzo d'eſſo Duca, teneano ordini diverſi dalle idee del Duca, prevalendoſi il Cardinale Legato della poco buona armonia de' ſuoi avverſarj, nel dì 19. di Luglio ſi portò all'aſſedio di Nonantola. Avea il Duca Franceſco I. con licenza dell' Imperadore richiamato di Germania il generoſo *Conte Raimondo Montecuccoli*, ſuo Vaſſallo, che poi tanta fama ſi procacciò nel Generalato dell'armi Ceſaree, e l'aveva coſtituito Generale delle ſue truppe. Al ſoccorſo di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente aſſalì l'oſte nemica, che la miſe in rotta colla ſtrage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo ſteſſo Cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i ſuoi a far bene il loro dovere, corſe pericolo della vita, eſſendogli ſtato ucciſo ſotto il cavallo. Un altro buon corridore il miſe poſcia in ſalvo. Entrò allora il Duca di Modena ſul Bologneſe, impadronendoſi di Piumazzo, Bazzano, ed altri Luoghi, ſpargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già ſi diſponeva egli ad aſſalire quella vaſta e ſgomentata Città, quando eccoti avviſo, che un groſſo corpo di Papalini paſſato il Pò a Lagoſcuro, avea ſorpreſo il Forte de i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per queſto richiamate da i Veneziani le milizie loro, che erano ſul Modeneſe, e fu forzato il Duca a ritirarſi. Guerra intanto era anche a i confini del Saneſe e del Perugino fra le genti del Papa e quelle del *Gran Duca Ferdinando II.* eſſendo riuſcito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Caſtiglione del Lago, contuttochè il *Duca Savelli* con maeſtria di guerra li teneſſe ben riſtretti, e rendeſſe loro la pariglia. Trovandoſi impegnate colà le milizie di Toſcana, venne in mente al Cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvviſamente ſul principio d' Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bologneſe per la via della Poretta alla volta di Piſtoia, con diſegno di ſorprendere quella Città ſprovveduta di preſidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunſe a dare la ſcalata a Piſtoia. Ma non corriſpoſe al ſuo valore la fortuna, perchè i Cittadini coraggioſamente difeſero le mura, benchè non poteſſero poi eſentar la campa-

Era Volg. Ann. 1643.

Era Volg. Ann. 1643. gna da un grave ſaccheggio. Per queſto accidente dimandò il Gran Duca ſoccorſo a i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorſero per tagliare la ſtrada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men ſel credevano, paſsò, e li laſciò deluſi.

Dopo queſte, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralaſcio, fatte in queſte parti, ed anche in Toſcana, dove i Fiorentini non meno nelle difeſe che nelle offeſe riportarono molto onore: queſti bravi combattenti andarono a cercar ripoſo, laſciando, che ne' Gabinetti ſeguitaſſero le teſte Politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che coſtava poco ſangue, ma che ſerviva a diſtruggere aſſaiſſimo chi l'avea ſul doſſo. Il bello fu, che *Odoardo Duca* di Parma, per cui pure era fatta la feſta, ſe ne ſtette ſempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, ſenza nè pure ſtendere un dito in aiuto de' ſuoi Protettori: il che diede molto da penſare e da dire agli Speculativi, e molto più da ſclamare a chi ſi ritrovava intereſſato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all'Anno precedente d'aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito e primo Miniſtro di quel Re, non ſi dee ora tacere, che la Prudenza nel preſente Anno liberò anche la Corte di Spagna da un altro potentiſſimo Favorito, cioè dal *Conte di Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratoſi il ſipario al mal governo di queſto Miniſtro, per cui tante ſciagure s'erano affollate ſopra la Monarchia Spagnuola, il *Re Filippo IV.* arrivò nel dì 15. di Febbraio a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben preſto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno

Anno di CRISTO 1644. Indizione XII. Era Volg. Ann. 1644.
Di INNOCENZO X. Papa 1.
Di FERDINANDO III. Imperadore 8.

TRATTOSSI alla gagliarda nel verno dell'Anno preſente dal *Cardinale Aleſſandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Criſtianiſſimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e de i Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la Pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i Barberini ſe ne andaſſero pettoruti, per aver vigoroſamente ſoſtenuto l'onore dello Stato Eccleſiaſtico contro gli ſforzi altrui: pure conoſcevano il biſogno di accomodarſi, perchè miravano cadente il vecchio Zio Papa, e le ſue infermità davano a conoſcere, ch'egli teneva già un piede nel ſepolcro. Gran tracollo poteano egli aſpettarſi, ſe durante la guerra foſſe egli ſtato rapito dalla morte. S'aggiugnevano i richiami de' ſaggi Cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i ſudditi della Chieſa per sì oſtinato e poco importante impegno, che riuſciva loro di ſommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di queſta guerra fruttaſſe de i teſori alla ſteſſa Caſa Barberina. Nel mentre che ſi manipolava l'accordo, non laſciarono i Collegati di alleſtir nuove truppe, e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi ſeguirono ſul principio di Marzo varie oſtilità de' Veneziani contro i Forti fabbricati oltre il Pò da i Papalini; e a Lagoſcuro di quà dal Fiume occorſe una fazion militare, in cui il Cavaliere Valletta miſe in rotta un corpo di milizie Pontifizie, colla morte di duecento, e colla prigionia di cento cinquanta perſone. Accorſo colà per ſoſtenere i fuggitivi il *Cardinale Antonio*, e caduto in un'imboſcata teſagli dal medeſimo Valletta, appena potè egli ſalvarſi colla velocità del cavallo, laſciando ivi prigione il Vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, o ſia Marco Doria Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s'affrettarono i Miniſtri del Pontefice e i Mediatori ad ultimare il Trattato di Pace. Fu queſta ſottoſcritta in Venezia dal *Cardinale Giovanni Stefano Donghi* Plenipotenziario del ſommo Pontefice, dal *Cardinale Bichi* a nome del Re Cri-

Era Volg. Ann. 1644. Criſtianiſſimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal *Cavalier Giam-Batiſta Gondi* pel Gran Duca di Toſcana, e dal *Marcheſe Ippolito Eſtenſe Taſſoni* pel Duca di Modena. Un' altra Capitolazione a parte, nello ſteſſo giorno nondimeno era ſtata fatta da i due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del Duca di Parma con ſua Santità. La ſomma di queſto accordo fu, che ognuno diſarmerebbe ogni Luogo in queſta guerra occupato, e che il Papa ad interceſſione del Re Criſtianiſſimo aſſolveva il *Duca Odoardo*, ſtante un'umiliſſima ſua ſupplica, dalle Cenſure, promettendo di reſtituirgli dopo ſeſſanta giorni il Ducato di Caſtro, rimettendo le coſe nello ſtato, in cui erano prima della preſente guerra, e reſtando il Re Criſtianiſſimo garante delle promeſſe fatte da i Principi contraenti.

E TAL fine ebbe la guerra preſente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioſo ne' conſigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal proliſſità e sì minutamente narrata dall'Abbate Vittorio Siri, come ſe ſi foſſe trattato di quella d' Annibale co i Romani, o dell'altra di Ceſare con Pompeo. Se non foſſe la gente avvezza a mirare, come facilmente ſotto l'apparente unione di molti nelle Leghe ſi appiatti la vera diſunione, per la diverſità de' particolari privati intereſſi e deſiderj: non laſcerebbe certo di maravigliarſi, come nel maneggio di queſta guerra ſi oſſervaſſe tanta melenſaggine ne gli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore d'alcuni, ma sì mal ſecondato da' compagni; conchiudendo gli Scrittori, che ſe i Collegati foſſero ben camminati d' accordo, ed aveſſero unite le forze, altra faccia avrebbero preſo le coſe, e tante ſpeſe da lor fatte, e danni da lor patiti, non ſarebbono reſtati ſenza riſarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio de' Barberini, e di rimettere il Duca di Parma in Caſtro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovaſſe. E ciò per colpa ſua, perchè Principe di poco conſiglio, e che ſi moveva per lo più ſecondo il ſolo empito delle ſue paſſioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in queſta guerra, ſe foſſe ſtato da lui applicato a ſoddisfare i ſuoi Montiſti, avrebbe eſtinto il Monte de' ſuoi debiti, e riſparmiato a sè e a gli altri il diſpendio della

rot-

rottura ſuddetta. Ma egli volle guerra con reſtar poi brollo in caſa propria, e carico come prima de' debiti ſuoi. Una più bella ne aggiunſe dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla aveſſero guadagnato in queſto sì diſpendioſo movimento d'armi, pure con Lettere piene di riconoſcenza ringraziarono il Re Criſtianiſſimo, e la Regina Reggente, dell'aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che ſolo avea raccolto il frutto delle altrui ſpeſe e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il tranſito d'alcune truppe Franzeſi per li ſuoi Stati. Coſe tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion de' ſaggi. Quanto a Roma, non ſi può dire, in che diſcredito reſtaſſero i Nipoti del Papa, e quanta odioſità del Pubblico ſi concitaſſero contro per queſta briga da lor voluta, che coſtò tanti danni a i ſudditi della Chieſa, accrebbe a diſmiſura i dazj e le gabelle nello Stato Eccleſiaſtico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apoſtolica, che incancherite ſon poi andate creſcendo, e fece conſumar tanta copia d'oro, tratta da Caſtello Sant'Angelo, per ſoddisfare a i capricci di chi ſi abuſava dell'autorità conceſſagli dal quaſi decrepito Zio. Ed è coſtante, che il povero Papa giacente in letto reſtava in troppe maniere ingannato da i Nipoti, e deſiderò ſempre la Pace, richiedendo ſolamente dal Duca Farneſe le umiliazioni dovute alla ſua Sovranità: laddove i Nipoti altro non ambivano che guerra, e guaſtavano tutte le tele ordite per la concordia. Se queſto poi poſſa baſtare a giuſtificar preſſo Dio un Pontefice, il quale in vece di valerſi del conſiglio di tanti ſaggi Porporati, de' quali ſempre abbonda il ſacro Collegio, ſi abbandoni in braccio a i Nipoti, gravidi bene ſpeſſo d'umane paſſioni: alla tenuità della mia teſta non ſi conviene il deciderlo. Era Volg. Ann. 1643.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava ſempre più declinando all'occaſo la ſanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver reſtituita a i ſuoi Popoli la quiete. Fu ſcritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti diſpendj della Camera Apoſtolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l'eſito della guerra, in cui reſtava intaccata non poco la ſua riputazione; e che queſto crepacuore influiſſe a rendergli disguſtoſo il ſopravivere. Comunque

Era Volg. Ann. 1644. que ſia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun'anno di Pontificato, egli terminò i ſuoi giorni, reſtando perenne memoria del ſuo vivaciſſimo ſpirito, del ſuo amore alla giuſtizia, della ſua Letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma a' ſuoi tempi, ſiccome ancora delle tante fabbriche ſue per ornamento e per difeſa della ſteſſa Roma, e d'altri Luoghi dello Stato Pontifizio. Ma ſiccome del troppo lungo ſuo Pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle impoſte per la guerra voluta da' ſuoi Nipoti, e il genio baldanzoſo ed imperante de' medeſimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, aſſorbendo eſſi tutto ſenza farne parte a gli altri, aveano dato un potente impulſo all'invidia e alla malevolenza: così appena ſpirato il Papa, fioccarono le Paſquinate, e vi fu pericolo di ſedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno ſi facea lecito di declamar contra di loro. Gran premura aveano i due Cardinali Barberini *Franceſco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadeſſero le chiavi di San Pietro in perſona creatura dello Zio, e ben affetta alla lor Caſa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina, e l'altro de' Franzeſi, ſiccome Protettor di quella Corona, nè pur eſſi andavano d'accordo nelle lor pretenſioni e mire, e vennero anche un dì alle bruſche fra loro. Tanti hanno ſcritto, e con tanta diverſità, anzi contrarietà di queſto Conclave, che non ſi sa coſa credere; nè all'aſſunto mio è permeſſo d'indagare i cupi naſcondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana Politica, la qual nondimeno confuſa sì ſovente ſi truova dalla ſuprema diſpoſizione di Dio in bene della ſua Chieſa, riuſcendo Papa, chi non ſi credea, o men ſi volea.

A ME dunque baſterà di dire, che finalmente nel dì quindici di Settembre [dal Vianoli e dall'Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici d'eſſo Meſe] cadde l'elezione nella perſona del *Cardinale Giam-Batiſta Panfilio* Romano, che con infinito applauſo de' ſuoi Concittadini aſſunſe il nome d'*Innocenzo X.* Era di età di ſettant'anni, uomo dotto in Leggi, di aſpetto ruvido e brutto, ma maeſtoſo. Mirabil coſa fu, che concorreſſero in lui i Cardinali Barberini, contuttochè il Cardinale Antonio per varj precedenti diſguſti il credeſſe nemico, o almen poco amorevole di ſua Caſa, e perciò ne aveſſe proc-

curata

curata dalla Corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il *Cardinal Teodoli*, e il Marchese suo Fratello col Signor di Sanſciamon Ambaſciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tiraſſero in favor del Panfilio, onde per lui poſcia ſi dichiaraſſe anch'esso Cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambaſciatore, non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al *Cardinale Antonio* il Brevetto della Protezion della Francia, e che l'Ambaſciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l'umiliazione de i Nipoti di *Papa Urbano VIII.* quantunque su i principj del suo governo *Papa Innocenzo X.* si mostrasse [non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto] lor Protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia de gli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l'odio, che s'erano tirati addosso de' Principi d'Italia, e massimamente del *Gran Duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *Cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col *Cardinal Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'Anno seguente. Era Volg. Ann. 1644.

In quest'Anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici, che dagli amici. Perchè increscева al Cardinal Mazzarino di tener tanti Luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove [siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours] dovea re-

Era Volg. Ann. 1644. ſtar guernigione Franzeſe. Fu conchiuſo queſto lungo Trattato ſolamente nel dì tre d'Aprile dell'Anno ſeguente. Uſcito in campagna nel Meſe di Giugno il *Principe Tommaſo* colle milizie del Re Criſtianiſſimo e Piemonteſe, andò a cercar la buona ventura. Si ſtaccò da lui in queſti tempi il valoroſo Generale *Marcheſe Guido Villa*, diſguſtato da' Franzeſi, e paſsò al ſervigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al ſervigio di Madama Reale. Dopo avere eſſo Principe Tommaſo colla ſpedizione di Don Maurizio di Savoia acquiſtato il Caſtello di Ponzone, ſi portò ſotto Arona ſul Lago Maggiore; ma ſcoperta l'intelligenza, ch' egli aveva in quel Luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella Terra e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra o ſia Città di Santià. In queſto mentre il *Marcheſe di Vellada* Governator di Milano, che aveva atteſo a rinforzarſi di gente con raccogliere la licenziata dal Papa e dalla Lega, ebbe maniera di ſorprendere la Cittadella d'Aſti, ma non potè aver la Città, ſoſtenuta dal coraggio de gli abitanti, ed appreſſo rinforzata con buone truppe del Principe Tommaſo. Continuato poi l'aſſedio di Santià, furono forzati i difenſori Spagnuoli a capitolarne la reſa nel dì ſei di Settembre. Ciò fatto il Principe conduſſe l'Armata all'aſſedio della ſuddetta Cittadella d'Aſti, che ſi tenne forte fino all'ultimo del Meſe ſuddetto. Quindi con diſegno d'impadronirſi del Finale di Spagna, ſprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada ſenza ritardo ſpediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo ſecondo il concerto alquanti Legni Franzeſi, che doveano fiancheggiar l'impreſa per mare, gli convenne tornarſene in Piemonte colla teſta baſſa.

Cosa avvenne in queſt' Anno, che ſu la ſorgente d'infiniti guai alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel Mare Carpazio la ſquadra delle Galee de' Cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto poſſono, da' Corſari Infedeli il Mediterraneo, preſſo i Turchi e Mori ſon chiamati i Corſari Criſtiani. Voglioſi anch' eſſi di qualche preda, ſi avvennero alle Crociere, ſettanta miglia lungi da Rodi, in un groſſo Galeone, o ſia Vaſcello Turcheſco, accompagnato da due altri minori, e da ſette Saiche. Poco vi volle ad accorgerſi, che quel gran Legno conteneva nel ſuo ſeno di molte ric-

chez-

chezze; però al valore & ardire ordinario de' Malteſi s'aggiunſe la ſperanza di un ingordo bottino, per cui ſprezzando ferite e morti fecero un incredibile ſforzo, per aggrapparſi ſopra il Galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'oſtinazion de' Muſulmani nella difeſa, e durò più aſſalti e più ore il ſanguinoſo combattimento; ma finalmente reſtarono vincitori i Criſtiani. Era il Galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e d'arredi prezioſi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi ripoſare il reſto di ſua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e ſedici ſoldati morti, e intorno a ducento ſeſſanta feriti ſi contarono dalla parte de' Criſtiani. Da quella de' Turchi perirono circa ſeicento perſone, e ne rimaſero ſchiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valſente di quel Galeone aſcendeſſe a più di tre milioni d'oro. Non vi fu ſoldato o marinaro, che non ne arricchiſſe. Sì mal concio reſtò quel Legno dalle cannonate, che non ſi potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Malteſi maltrattate anch'eſſe da i nemici e da una tempeſta, ſi riduſſero a dì tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolſe ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Malteſi per queſta vittoria; ma ſi mutò preſto linguaggio, e le allegrezze ſi convertirono in pianto, perchè oltre modo ſdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore Ibraim contro i Malteſi, anzi contro il Criſtianeſimo, o pur moſſo da altri impulſi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Criſtiani, come pur troppo avremo a parlarne all'Anno ſeguente. Era Volg. Ann. 1644.

Era Volg. Ann. 1645.

Anno di CRISTO 1645. Indizione XIII.
Di INNOCENZO X. Papa 2.
Di FERDINANDO III. Imperadore 8.

GIACCHE' riuscì alla Reggente Ducheſſa di Savoia di liberar la Città [ma non già la Cittadella] di Torino dalla guernigion Franzeſe, nel dì undici di Aprile con gran ſolennità e giubilo di quel Popolo v'introduſſe il picciolo *Duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzeſi, quando per eſſere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di ſoldateſche e di danaro, il *Principe Tommaſo* lor Generale nel dì 21. d'Agoſto valicata la Seſia ſenza trovarvi oppoſizione alcuna ſi ſpinſe contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed eſſendoſi ritirato il lieve preſidio di Spagnuoli e Napoletani nel Caſtello, il Principe cominciò toſto gli approcci e le batterie per ſuperarlo; e quantunque trovaſſe gagliarda reſiſtenza ne' difenſori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' ſuoi voleri. Sì amaramente fu ſentita dal Preſidente Bartolomeo Areſe, Capo del Senato di Milano, e da gli altri Miniſtri di quel Governo la perdita di Vigevano, che formato un ſegreto proceſſo di tutti gli errori commeſſi dal *Marcheſe di Vellada* Governatore, lo mandarono in Iſpagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno ſolamente di milanterie, foſſe rimoſſo. Ma il Marcheſe, che non s'era attentato di portar ſoccorſo a Vigevano, aſſai informato, che quella Città e Rocca ſcarſeggiavano forte di viveri, e maſſime di munizioni da guerra, giudicò di poterſi rifare, con portarſi ad anguſtiare il campo Franzeſe, e a difficultargli le provviſioni. Paſsò dunque con tutte le ſue forze, e andò a poſtarſi a Mortara, a Novara, e a i paſſi della Seſia. Il Principe Tommaſo trovandoſi riſtretto, e creſcendo gl'incomodi della ſtagione, ſenza che mai compariſſe il convoglio promeſſo dal Conte di Pleſſis, dopo aver ben munito e preſidiato Vigevano, ſul fine di Ottobre ſi moſſe per ritornare in Piemonte. Su i paſſi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contraſtargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e ſi combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del Principe, che ſempre combattendo, e ſempre ritirandoſi, conduſſe finalmente

te

te in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' azione circa mille Franzesi [altri scrivono molto meno] e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita Don Maurizio di Savoia Fratello bastardo del Principe Tommaso. De gli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l'*Arciduca Carlo* d'Inspruch, e la *Principessa Anna* de' Medici Sorella di *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, Figlia del fu *Carlo I. Duca* di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di *Ulasdilao Re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì. Era Volg. Ann. 1645.

Finqui' aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il *Cardinale Antonio* si trovasse spogliato della Protezion della Francia, e a *Don Taddeo* suo Fratello tolta la Dignità di General della Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest' Anno i loro affari, sia perchè *Papa Innocenzo X.* non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal Marchese Teodoli all' Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del Cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso Cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini della folla de' lor nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente da gli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era

vedu-

Era Volg. Ann. 1645. veduto Nepotiſmo, che tanto odio ed invidia aveſſe eccitato come queſto, sì per la deteſtata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, eſſendoci, chi fa aſcendere [credo io con eſagerazione] fino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chieſa, che Laicali, conſiſtenti in Ufizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Caſtella, Ville, Commende, ed altri Benefizj, eſſendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i riſentimenti della Camera Apoſtolica, rimaſta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandoſi, che circa quaranta milioni foſſero paſſati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il Papa iſtigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con iſdegno caricati per capricciose occaſioni ſotto il precedente governo i ſuoi Popoli di tante gabelle, che poi s'erano ſecondo il ſolito alienate con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua de gli Stati della Chieſa, un milione e trecento mila ſcudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i ſettecento mila reſtanti appena baſtavano alle ſpeſe neceſſarie: giacchè altre rendite della Dateria e vendite d'Ufizj ſoleano colare nella borſa propria de' Papi. Commiſerava perciò Innocenzo tante piaghe della Camera Apoſtolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La diſgrazia volle, che in ſoli deſiderj andò poi a finire la ſua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d'eſſi Barberini non mancavano certamente delle calumnie e delle accuſe vane, ordite dalla ſola malignità, e dall'odio quaſi univerſale. Contuttociò il *Cardinale Antonio*, contro il qual ſolo era il tuono, e non già contro il *Cardinal Franceſco*, Porporato incorrotto e di vita eſemplare, da che vide creſcere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per eſſer egli Camerlengo della Chieſa Romana, e venir chieſto lo ſcarico dell'amminiſtrazione de' beni Camerali, e nel veder già carcerati il Bracceſe e il Poſſenti due ſuoi ſervitori: preſe la riſoluzione di rifugiarſi in Francia, giacchè il *Cardinale di Valenzè* avea rimeſſo lui coi Fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici ed anche privati del *Cardinal Mazzarino*, già divenuto l'Arbitro della Fran-

Francia nella Reggenza di una Donna, e nella minorità d'un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa Innocenzo X. per cagione del Padre Michele Mazzarino suo Fratello dell'Ordine de' Predicatori non peranche creato Cardinale, e perchè il *Cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante Creature di Papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l'Entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj Cardinali le di lui Cariche, e spezialmente la Camerlengheria al *Cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico Editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei Mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del Cardinale Antonio, cioè il Parlamento di Parigi contro quell'Editto, e la Regina a scrivere Lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due Porporati, l'uno protetto, e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Era Volg. Ann. 1645.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i Corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta Galee, due Maone, o sieno Galeazze, un Galeone o sia Vascello grosso della Sultana, ventidue Navi armate, e trecento Saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V'erano molti Ingegneri Fiamminghi, e Franzesi ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accre-

sciuta

Era Volg. Ann. 1645. sciuta la baldanza a quegl'Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' Cavalieri del brutto tiro fatto nell'Anno precedente al ricco Galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca ineſpugnabile ſia la Città di Malta; ma ciò non oſtante il gran Maſtro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammanito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al Bailo Veneto ingannevolmente ſi faceano carezze in Coſtantinopoli, quando all'improvviſo ſi trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno ſi vide approdar l'Armata Ottomana all' Iſola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preſo il Forte o ſia lo Scoglio di San Todero, paſſare all'aſſedio della Città della Canea. Per non moſtrar sè ſteſſi protettori de' Malteſi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri ſimili caſi uſa di fare la lor ſaviezza. Contuttociò miſero toſto in punto nuove Galee e Vaſcelli, e li ſpedirono in Levante; e udita appreſſo la doloroſa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell'aſſedio della Canea, ſi diedero ſenza ſgomentarſi a far gente, ad accreſcere le lor forze marittime, e ad implorare il ſoccorſo de' Principi Criſtiani, che ſecondo il ſolito, per la maggior parte attendendo a ſcannarſi fra loro, moſtrarono commiſerazione a i Veneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X.* non ſi fece punto pregare, ed alleſtite le proprie Galee, procurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi uniſſero le loro, giacchè i Genoveſi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a i loro ſudditi l'inveſtir danaro fuori della lor Città. Si compoſe con ciò uno ſtuolo di ventitrè Galee, e il Pontefice, per levar le conteſe, ne dichiarò Generale il *Principe Lodoviſio*, con cui dianzi avea maritata *Donna Coſtanza* ſua Nipote. Ma queſta Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti inſorte fra il Generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la ſua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile ſenza fallo fu la difeſa della Canea, in cui fin le Donne accorſero a ſoſtener gli aſſalti, e a dar la vita per la Patria. Ciò non oſtante, perchè lievi furono i ſoccorſi in eſſa Città introdotti, le convenne ſoccombere nel dì 18. d'Agoſto alla forza de' Muſulmani. E queſto infauſto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più diſpendioſa, che s'abbia

mai

mai avuta la Repubblica Veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e de gli assedj, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua Volgare, ed ultimamente anche in terso Latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell'Università di Padova. Era Volg. Ann. 1645.

Anno di CRISTO 1646. Indizione XIV.
Di INNOCENZO X. Papa 3.
Di FERDINANDO III. Imperadore 10.

AVEA, siccome dicemmo, il *Marchese di Vellada* sul fine dell'Anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s'era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *Principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16. di Gennaio dell'Anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il *Conteſtabile di Castiglia*, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest'Anno, se non che sul principio d'Agosto fece un'irruzione verso la Città d'Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17. d'esso Mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente Anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un insolito preparamento di un'Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei Vascelli da guerra, venti Galee, diciotto barche incendiarie, più di cento Tartane, ed altri Legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v'erano sopra, e per terra doveano essere secondate le Navi da altri aiuti. Erasi invogliato il *Cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere a gl'Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle

Era Volg. Ann. 1646. Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli poſſedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire ſue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe Tommaſo di Savoia nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l'avea già fatto Re di Napoli; la poſſanza Spagnuola in Italia paſſava oramai in ſua mente per interamente abbattuta. Imbarcoſſi in quella Flotta eſſo Principe, come Generaliſſimo dell'armi Franzeſi, e ſotto di lui l'Ammiraglio *Duca di Brezè*, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con aſſai altri riguardevoli Uſiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta queſta Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirſi del Forte delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparſi intorno ad Orbitello, vigoroſa Piazza sì per la ſua ſituazione, che per le fortificazioni. Il *Duca d'Arcos* in queſti tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione ſpedite prima colà con della gente Don Carlo della Gatta Capitano, che gran nome avea conſeguito nelle guerre paſſate. Cominciò queſti di buon' ora a far intendere a i Franzeſi, eſſervi nella Piazza gente pronta a ſacrificar le vite, e che ſapea far ſortite, e guaſtare i lavori nemici.

Ora il Vicerè ſuddetto rivenuto dal ſoſpetto e timore, che le forze Franzeſi a dirittura piombaſſero ſul Regno di Napoli, atteſe da lì innanzi al ſoccorſo dell'aſſediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di ſettecento fanti. Indi unite le Galee di Napoli e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che eſſa dalla Sardegna veniſſe a chiedere conto a i Franzeſi del loro ardire. Era compoſta di venticinque Vaſcelli d'alto bordo, di trentauna Galea, e di dieci barche incendiarie, ſotto il comando di Don Antonio o ſia Franceſco Pimiento. Allorchè giunſe tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro moſſe anch'egli la maggior parte della ſua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' Legni, ſi preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verſo le coſte di Talamone furono a viſta le nemiche Armate, e cominciarono a ſalutarſi con una tempeſta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma ſempre con riguardo di non affratellarſi troppo, come in tante altre ſimili battaglie di mare ſuccede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò queſta terribil danza, finchè ſorſe un fieriſſimo vento, che obbli-

gò

gò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandoſene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzeſi, che gli Spagnuoli, e molto più i loro ozioſi parziali, la vittoria. In tali incertezze ſolamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'Ammiraglio Franzeſe Duca di Brezè, compianto da ognuno; un Vaſcello Franzeſe andò per accidente in aria; e nel dì ſeguente fu preſa una Galea parimente Franzeſe da gli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta Tartane Franzeſi. Molte altre fazioni militari accaddero ſotto Orbitello, quando ſi udì, che marciava per terra, e ſi avvicinava un corpo di cavalleria Napoletana, e per mare alcune migliaia di fanti, per ſoccorrere quella Terra, e per inquietar gli aſſedianti, i quali per le malattie e diſerzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per queſto a conſultarſi nel campo Franzeſe, ſe meglio foſſe il battere la ritirata. A far prendere tal riſoluzione ſommamente contribuì una furioſa ſortita fatta nel dì 18. di Luglio da Don Carlo della Gatta, a cui riuſcì d'inchiodar molti cannoni, e di ſpianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzeſi, e ſi ritirarono, pizzicati alla coda da gli Spagnuoli, in mano de' quali reſtò ancora qualche pezzo d'artiglieria. Abbandonarono inoltre eſſi Franzeſi Talamone. Era Volg. Ann. 1646.

L'ESITO infelice di queſta impreſa non ſi può dire a quanti ſchiamazzi deſſe occaſione in Francia contra del *Principe Tommaſo*, e incomparabilmente più contra del *Cardinal Mazzarino*, imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè ſi mordeſſe le labbra, pure nulla curando l'abbaiar della gente, nè ſgomentato da i ſoffi della fortuna contraria, pensò toſto a riparar l'onore del Regno con altra ſpedizione, che niuno mai ſi ſarebbe aſpettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviaſſe verſo Levante una poderoſa Flotta di Navi con molte truppe, ſotto il comando del *Mareſciallo della Migliarè*, ſulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarſi anche il *Mareſciallo di Pleſſis Pralin* con cinque mila perſone. Paſsò queſt' Armata a dirittura all' Iſola dell' Elba, dove all' improvviſo ſul principio d'Ottobre sbarcò due mila ſoldati, indi s'avviò in Terra ferma a cignere d'aſſedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel Governatore Franceſco Bezza, più al-

Era Volg. Ann. 1646. lettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Maresciallí tutti i loro sforzi all'Isola dell'Elba, dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio Spagnuolo e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull'ultimo di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti da i vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del Cardinal Mazzarino, imparò a tessergli de gli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco I. Duca* di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dall'attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano: pure cominciò ad osservar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo Fratello alla Protezion dell'Imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa, per fargli ottenere la Protezion della Francia, godendo quella Corte di tirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'*Almirante di Castiglia*, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo Palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e di Nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s'aspettavano i Romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il Papa, e varj Porporati e Principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale e dell'Almirante, non so come, presso la Piazza del Gesù, s'udì uno sparo di pistola.

Dal

Dal numeroſo Popolo colà concorſo fu preſo queſto per un ſegnale della zuffa, e tutti ſi diedero ad una precipitoſa fuga, maſſimamente perchè le genti dell' Almirante ſcaricarono le lor armi, ed uccifero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poſcia credendo anch'eſſe, che le ſquadre dell' Eſtenſe voleſſero venire all'aſſalto, ſi abbandonarono ad una vergognoſa fuga, laſciando nelle peſte il Padrone, che ſe ne tornò a caſa, ſenza che gli armati del Cardinal Rinaldo faceſſero nè a lui, nè a i ſuoi inſulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento ſpedì al Vicerè di Napoli, chiedendo ſoccorſo di gente e di danaro; ma diſapprovato da eſſo Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar queſto incamminamento a maggiori diſordini; e però alla preſenza della Santità ſua nel dì tre di Maggio ſi riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l'Eſtenſe delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro ſoſtenuta la riputazion della Francia, e mortificata l'imperioſa Nazione Spagnuola. Da che il Pontefice ſi moſtrava cotanto alterato contra de' Barberini, il *Cardinal Franceſco* e *Don Taddeo* giudicarono anch' eſſi meglio di ſottrarſi a i minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj Legni le prezioſe lor ſuppellettili, menando ſeco eſſo Taddeo anche i Figli, ſegretamente nel Gennaio di queſt' Anno paſſarono in Francia a trovare il *Cardinale Antonio* lor Fratello. Per tempeſta inſorta in quella ſtagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridurſi colà in ſalvo. A me ha aſſerito perſona degna di fede d'aver più volte inteſo dal *Cardinale Carlo Barberino*, che in queſto paſſaggio un di que' Legni reſtò preda dell' onde, con perire uno ineſtimabil valſente d' argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchiſſimi mobili. Maggiormente ſi eſacerbò per tal fuga *Papa Innocenzo X.* nè v'era chi non prediceſſe la rovina di quella Caſa. Ma il ſaggio Pontefice, allorchè ſempre più venne ſcorgendo, con che calore aveſſe la Corte di Francia preſo il patrocinio de' Barberini, cominciò a preſtar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in ſua grazia, e maggiormente raddolcito ſi moſtrò, dappoichè l'armi Franzeſi orgoglioſe comparvero ſotto Orbitello, e molto più da che miſero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *Principe Lodoviſio* ſuo Nipote, e per deſiderio di riaverlo, diſarmò l'ira contra

Era Volg. Ann. 1646.

Era Volg. Ann. 1646. tra d'essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'Anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Consiglio aveano universalmente acclamato per questa Carica lo stesso *Francesco Erizzo* Doge di quella Repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal Mondo nel dì tre di Gennaio di quest'Anno. A lui succedette nel Ducato il Proccurator *Francesco Molino*, e Capitan Generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'espettazione, che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'Armata Veneta a sessantasei Galee, sei Galeazze, e quaranta grosse Navi, oltre a molti altri Legni minori, e si potesse impedire a i Turchi l'uscita da i Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i Turchi iti all'assedio della Città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell'Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell'Anno presente *Odoardo Farnese Duca* di Parma. Fu in concetto d'uno de gli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a Principi e gran Signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva Ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici* Sorella del *Gran Duca Ferdinando II.* lasciò quattro maschi, cioè *Ranuccio II.* che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento e

graſ-

grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi Figli e Nipoti. Sorella d'esso Duca Odoardo fu *Maria Farnese*, Duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell'Anno presente nel parto d'un Principino, che poco sopravvisse alla Madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti. Era Volg. Ann. 1646.

Anno di CRISTO 1647. Indizione XV.
Di INNOCENZO X. Papa 4.
Di FERDINANDO III. Imperadore 11.

TALI e tanti furono in quest'Anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le Sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con Libri ex professo lasciarono descritte le rivoluzioni dell'Anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, de' Paesi bassi, dell'Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le Sollevazioni occorse in questi ultimi Anni del Portogallo e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza de gli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la Carestia, flagello ordinariamente de' soli Poveri. Fece *Don Pietro Fajardo* Marchese de los Velez, e onoratissimo Vicerè di quel Regno, quanto potè per aiutare il numeroso Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatisi circa du-

Era Volg. Aon. 1647. dugento della feccia d'esso Popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Velez, e molti Nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il Popolo imbestialito nè moderazion nè Religione, si vide perduto il rispetto ad essi Religiosi [alcuni de'quali rimasero anche feriti] e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e a'luoghi dove si riscotevano i Dazj e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso Popolo al Palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle;* ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un Editto, per cui si levavano le Gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al Popolo. E nè pur questo bastò, temendo i Sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi in Don Francesco Ventimiglia Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì

il

il Cavaliere, e consigliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sedizioſi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad insuriar la Plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La Nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi de gli ammutinati, a terrore de gli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio; e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell'Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati [il che era falso] vie più allora divampò la furia della gente; e benchè compariſſero liberi i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sedizioſi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì quindici d'Agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capo-Popolo, e gridando: *Muoia il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'Armeria Regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un Cannone, e un Sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle Galee; e la Viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi a i Ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro Capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia a i Plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo Fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni. Era Volg. Ann. 1647.

S'ERA restituito il *Marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi Consiglieri andava studiando le maniere di dar

Era Volg. Ann. 1647. fine alla Tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti Capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d'animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso da gli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel Governo il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. del suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d'andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato, che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l'alta sua Dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s'andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di Popolo, e Popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch'essa all'Anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella

Piaz-

Piazza del Mercato, dove ſtavano i Miniſtri deputati per eſigerla. Al baſſo Popolo, che ſpezialmente ſi paſce di pane e frutta, intollerabil parea queſto nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovoſſi una mattina abbruciata la Baracca: il che fece riflettere a *Don Rodrigo Ponze di Leon Duca d'Arcos*, e Vicerè molto ſavio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, e doverſi ricavar da altra parte quella ſomma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava eſſa Gabella, rimiſe la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaſo Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e peſcatore di profeſſione, introducendo peſce ſenza aver pagata la gabella, fu maltrattato da gli eſecutori della Giuſtizia, e perdè quel peſce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a perſuadere a' compagni, che ſe il ſeguitaſſero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppreſſion di gravezze, e induſſe ancora i Bottegai Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagaſſe gabella. Gran rumore facea allora anche nel Popolo più vile la ſollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì ſette di Luglio, ſi ſvegliò un tumulto nella Piazza, ed accorſo Andrea Anaclerio Eletto del Popolo per quetarlo, corſe pericolo d'eſſere lapidato. Fuggito ch'egli fu, Mas-Aniello ſalito ſopra una tavola [era bel parlatore] talmente eſagerò le miſerie del povero Popolo, aſſaſſinato dal preſente Governo, che ſi traſſe dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, ſopranominati Lazzari, che poco appreſſo ſi accrebbe ſino a due mila perſone. Acclamato da coſtoro per Capo, ordinò toſto, che ſi attaccaſſe fuoco alla Baracca, e a i Libri e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito. Era Volg. Ann. 1647.

Di là paſsò la baldanzoſa canaglia [provvedutiſi molti di piche e d'altre armi] alle caſe, dove ſi riſcotevano le gabelle della farina, carne, peſce, ſale, olio, ed altri comeſtibili, e della ſeta. A niuna d'eſſe perdonò. Tanto eſſe, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono conſegnate alle fiamme, comandando Maſaniello, che nulla ſi riſerbaſſe. Inſuperbiti coſtoro per non trovare chi lor faceſſe fronte, e creſciuti fino a dieci mila, ſi

Era Volg. Ann. 1647. portarono alle carceri di San Giacomo de gli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v'erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d'Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle Alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il *Cardinal Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co'quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato Recipe d'alcuni pugni di Zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sedizioni atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiugneva il *Cardinale Ascanio Filamarino* Arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell'Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *Don Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella

nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiuderſi in Castel nuovo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè e il Cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella Piazza. Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due Compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le Gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj Privilegj per la Plebe. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il Privilegio conceduto dall' Imperador Carlo V. alla Città, del qual documento richiedevano essi l'Originale.

Era Volg. Ann. 1647.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo Originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe co i Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d'altri, che aveano maneggiati

i Da-

Era Volg. Ann. 1647. i Dazj e l'altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portarono i sedizioſi a bruciarle ſenza remiſſione, con gittar giù dalle fineſtre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e ſarne ſalò: giacchè ſeveriſſimo ordine v'era, che niuno ne profittaſſe. E perciocchè premeva a coſtoro di farſi padroni della Torre di San Lorenzo, e di quel Moniſtero, colà furibondi corſero in numero di dieci mila armati con un groſſo Cannone, e gran copia di faſcine per appiccarvi il fuoco. Da queſto apparato atterrite le guardie di quel poſto, capitolarono la reſa. Di là con gran feſta traſſero i ſollevati gran copia d'armi da fuoco, e ſedici pezzi di cannone. Eraſi intanto ritrovato l'Originale del Privilegio di Carlo V. e il *Cardinale Filamarino*, che facea la figura di Padre comune fra il Vicerè e il Popolo, con queſta Carta pecora in mano ſi portò al Carmine, e alla preſenza di Maſaniello, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e aſſiſtito dalla ſua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il Privilegio, e promeſſa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè ſi dicea di perdonare ogni reato incorſo per quella Ribellione, fu cagion queſta parola, che ſi guaſtaſſe tutta la tela. Non ceſsò l'Arciveſcovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente ſi ſoddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato ſi trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aſpettando, che interveniſſe anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi [altri ſcrivono ſolamente ducento] tutti ben montati a cavallo, che ſi fingevano venuti in ſervigio del Popolo. Il ſervigio, che intendeano di preſtargli, era quello di trucidar Maſaniello, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviſo. Se ne inſoſpettì Maſaniello, e mandò ordine, che ſmontaſſero: non vollero ubbidire. Comandò, che andaſſero ad un poſto aſſegnato; ed eſſi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chieſa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi ſpararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribuì ciò a miracolo, credendo aſſiſtito dalla divinità il ſuo gran Generale; pretendendo all'incontro i buo-

ni

ni Frati, che lo Scapolare da lui portato, gli aveſſe ſervito d' ingermatura. Allora l'infuriata Plebe ſi ſcagliò addoſſo a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confeſſione di uno d'eſſi ſi ſcoprì eſſere ſtata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da Don Giuſeppe, volgarmente chiamato Don Peppo Caraffa. Che il Vicerè foſſe conſapevole del fatto, ſi potè ben ſoſpettare, ma niuno il nominò; ed egli ſopra di queſto fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di ſalvarſi. Non così avvenne a Don Peppo, che fu ſcoperto, e tuttochè forſe non aveſſe mano in quel fatto, gli fu reciſo il capo, e ſi vide ſtraſcinato il cadavero per la Città. Ciò non oſtante il Cardinale Arciveſcovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo traſſe a fine; accordando il Vicerè quanto ſi volle dal Popolo, con diſegno nondimeno, che ſoltanto duraſſe la ſua promeſſa, che veniſſe il tempo e il comodo della vendetta; non ſapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile ſtato l'autorità ſua, e la riputazion della Nazione da un miſerabile Peſcivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli. Era Volg. Ann. 1647.

Volendo poi l'Arciveſcovo condurre a Palazzo Maſaniello, biſognò, che adoperaſſe gli argani per farlo ſpogliare de' ſuoi poveri cenci, e prendere veſte di tela d'argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il baſſo Popolo in armi, che ſi credette aſcendere a cento cinquanta mila perſone, prima di entrare fece un patetico diſcorſo a tutti, eſortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna;* e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un ſoldo, nè di fare ribellione al Re, ma ſolamente di liberarli tutti dal troppo gravoſo mal Governo finora patito. E ſiccome egli non ſi fidava del Vicerè, così aggiunſe, che ſe fra un' ora nol rivedeſſero, penſaſſero a vendicar la ſua morte. Venne egli poſcia accolto colle più viſtoſe carezze, e con dimoſtrazioni anche eſorbitanti d'onore del Vicerè, e furono lette le Capitolazioni ed approvate. O ſia, che ſi ſpendeſſe gran tempo in queſto, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio paſſaſſe ad un gran rumore, o ciò accadeſſe per altra cagione: di tanto ſtrepito s'impazientava il Vicerè. Allora Maſaniello

affac-

Era Volg. Ann. 1647. affacciatoſi ad un balcone, e datoſi a conoſcere, coll'indice alla bocca fece ſegno, che taceſſero. In quell'iſtante niuno osò più di zittare, ſtupendo il Vicerè allo ſcorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciatolo. Si eſibì Maſaniello di rinunziare il comando, ma per ſuoi fini politici non lo permiſe il Vicerè. Fu poi col Cardinal Filamarino ricondotto a caſa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran ſolennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno Maſaniello a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento ſopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria ſevera ſempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un ſuo ſolo cenno baſtava per una ſentenza di morte. Perchè gli furono ſparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che ſia il portar veſti lunghe e mantelli, affinchè ſi conoſceſſe chi andava con armi. Non vi fu Prete o Frate, che non ubbidiſſe. E certamente tanto egli, che la Moglie ſua cominciavano a grandeggiare, e a guſtare il comando e le diſtinzioni. Preteſe l'inſuperbito Peſcivendolo, che il *Cardinale Trivulzio* andaſſe a fargli una viſita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle ſoddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*Illuſtriſſimo*. Queſto Arlichino finto Principe gli riſpoſe: *La viſita di Voſtra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guiſa de' Fenomeni, ben corta durata ebbe l'eſaltazione dell'ardito Plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forſennato, e talvolta furibondo. Non ſi sa, ſe perchè le applicazioni e vigilie gli aveſſero di troppo riſcaldata la nuca; o perchè nella viſita a Palazzo egli aveſſe votate alquante caraffe di Lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoſo veleno gli foſſe ſtato in quella congiuntura ſomminiſtrato. Andò creſcendo la ſua freneſia, di modo che dopo alcune ſcene di leggierezza o crudeltà, il Popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì *16.* di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè ſoli ſei giorni durò il Regno di Maſaniello, e quattro il ſuo vaneggiamento, riſtrignendoſi in queſto poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto laſciare indietro.

CREDEVANSI gli Spagnuoli per la morte di coſtui omai liberi

beri da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. d'esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della Patria, di Padre della Povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio del Pubblico. A udire que' pazzi, la testa s'era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle Corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata e suntuosa Processione, coronata da i sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo Ritratto; se con piacere de gli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor Popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale s'accinsero i sedizioſi, siccome ancora di Castello Sant'Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a Don Francesco Toralto Principe di Massa della Casa d'Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d'armi, tanto che le Fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante Popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie e Capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *Don Giovanni d'Austria*, Figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in

Era Volg. Ann. 1647.

Era Volg. Ann. 1647. fatti alla vista di quella Città nel dì primo d'Ottobre, e chiesero i Popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che Don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'essi prima non deponessero e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla Clemenza del Figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l'armi, e sarebbono lor confermate le grazie e i Capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto Ottobre fu data esecuzione al Trattato, nè si videro, che bandiere bianche per la Città, e segni d'allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal Trivulzio, e i più saggi Consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del Vicerè e d'altri pochi. E però avendo Don Giovanni trattenuto presso di sè il General Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' Popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le Navi e da i Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e de i fanciulli. Corse il Popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le Donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e furia del Popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll'inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti de gli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal Filamarino, che s'interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al

Re,

Re, ſiccome quegli che non laſciava d'amare anche il povero ſuo Popolo, diſapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, moſtrò delle difficultà a miſchiarſi di nuovo in queſti imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le oſtilità. Crebbero intanto i ſoſpetti del Popolo contro il lor Generale Toralto, imputandolo di ſegrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquiſto di Sant'Ermo. Veri, o falſi che foſſero queſti reati, è certo, che nel dì 22. d'Ottobre poſto prigione e proceſſato, ebbe troncato il capo, e il corpo ſuo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo Gennaro Anneſe, uomo di baſſa condizione. Era Volg. Ann. 1647.

Conoscendo nulladimeno i più ſaggi del Popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia de gl'implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a Don Peppo Caraffa, ſembrava dichiarata contro la Plebe: ſi avviſarono di fare ricorſo alla Corona di Francia, ben conſapevoli del pronto volere de' Franzeſi in tutto ciò, che tendeva alla depreſſion della Monarchia di Spagna. Il *Marcheſe di Fontanay* Ambaſciator di Francia, e i Cardinali Franzeſi eſiſtenti in Roma, non laſciarono cadere in terra le preghiere ed eſibizioni de' Napoletani; ne ſcriſſero alla Corte; ne riportarono magnifiche promeſſe di ſoccorſi. Trovavaſi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guiſa*, nelle cui vene circolava il ſangue de gli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a propoſito, ſiccome Signore di gran vaglia, per ſoſtenere queſta impreſa; ed egli l'accettò, col moſtrarſi in apparenza unicamente moſſo dall'amor della gloria in liberare il Popolo di Napoli dall'oppreſſione e tirannia de gli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con deſiderio ſegreto, e non ſenza ſperanza, che aſſiſtendogli la fortuna, poteſſe la Corona di Napoli cader ſul ſuo capo. Nel dì 13. di Novembre ſi moſſe egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la ſorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi; continuando nondimeno Gennaro Anneſe nella ſu-

Era Volg. Ann. 1647. periorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e geloſie fra queſti due Capopopoli; pure il Guiſa ſeppe far tanto, che ſi fece proclamar Duca, o ſia Doge della Repubblica di Napoli. Più curioſa coſa fu il veder comparire alla viſta di quella gran Città il *Duca di Richelieu* con potente Flotta Franzeſe, ma ſenza mai accordarſi col Duca di Guiſa, e col Popolo. Chi diſſe, perchè il Guiſa, che avea molto alzata la creſta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzeſi gli ſturbaſſero quella caccia, ſperando di compierla ſenza di loro; chi perchè il Popolo Napoletano, ſe ammetteva i Franzeſi, temeva di mutar ſolamente il giogo, laddove intenzione ſua era di ſcuoterlo affatto; e chi, che il Duca di Guiſa odiava il *Cardinal Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conſeguente i Franzeſi non vollero porgergli aiuto, e ſe ne tornarono colla Flotta a Portolongone. Non mi ſtenderò io più oltre in queſto racconto. Eſiſtono in Franzeſe e in Italiano le Memorie del medeſimo Duca di Guiſa, tramandate col mezzo della ſtampa ai poſteri, dove egli dipinſe quegli affari, ſecondochè a lui parve il meglio.

E PUR quì non finirono le novità d'Italia nell' Anno preſente. Perchè in Piemonte ſcarſeggiavano di forze i Franzeſi, nulla poterono operare, anzi laſciarono, che il Governator di Milano s' impadroniſſe di Nizza della Paglia, ſenza nè pur tentarne il ſoccorſo. Ma intanto il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano de i nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel ſuo partito *Franceſco I. d' Eſte Duca* di Modena. Non avea queſto Principe ommeſſa diligenza veruna, per atteſtare il ſuo oſſequio alla Corona di Spagna; le aveva anche offerto il ſuo ſervigio. Trovò ſempre dal Miniſtero Milaneſe attraverſato anzi contrariato ogni ſuo maneggio; e ſpezialmente ebbe a dolerſi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il poſſeſſo di Correggio, che pur gli era ſtato venduto all'Imperadore. Si prevalſe il Mazzarino di queſti diſſapori: per condurre ſul principio di Settembre eſſo Duca in Lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiſte da farſi nello Stato di Milano ſarebbono in pro di chi le faceſſe, con obbligo nondimeno di prendere il

poſſeſ-

poſſeſſo d'ogni acquiſto a nome del Re, il qual poſcia a ſuo tempo ne darebbe fedelmente il poſſeſſo a i conquiſtatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzeſi vennero da Piombino ſul Reggiano, a' quali il Duca Franceſco unì un pari numero di combattenti. Riuſcì al Duca con queſta gente ſul fine del ſuddetto Meſe di valicare il Po, e di ſpargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti ſi ritirarono alla diſeſa di Cremona. Colà comparve l'eſercito Gallo-Eſtenſe, e ſi fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far ſolamente paura a gli Spagnuoli; non andando d'accordo col Duca gli Ufiziali Franzeſi; non venendo mai il *Principe Tommaſo*, benchè chiamato a queſta impreſa; e creſcendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell'Ottobre: biſognò battere la ritirata. Si riduſſe quell'eſercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil Terra di Caſal Maggiore del Cremoneſe, dove patì de' gran diſagi per mancanza di foraggi e d'altre provviſioni. Nell'Iſola di Candia poco profittarono in queſt'Anno l'armi Venete, anzi riuſcì a i Turchi di accoſtarſi alla Città di Candia ſteſſa, e di fortificarſi in que' contorni. Celebre nondimeno riuſcì la Nave Capitana di Tommaſo Moroſino, che contro cinquantadue Galee nemiche valoroſamente ſi diſeſe. Vi laſciò glorioſamente la vita il prode Generale, ma vi perirouo de' Turchi più di mille e cinquecento perſone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, diſeſero bravamente Sebenico, e riduſſero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

Era Volg. Ann. 1647.

Anno

Era Volg. Ann. 1648.

Anno di CRISTO 1648. Indizione I.
Di INNOCENZO X. Papa 5.
Di FERDINANDO III. Imperadore 12.

SUL fine dell'Anno precedente il *Duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli a gli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome Spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed Ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d'Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza d'armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di Don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi Nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la Città nella Vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto d'Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè *Duca d'Arcos* odiato a morte dal Popolo, e nè pure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata Pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d'Arcos, e di sustituire in esso pro interim *Don Giovanni d'Austria*, che tuttavia colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, l'essere Figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli pro-

promettesse, riporterebbe l'approvazion della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il *Cardinal Filamarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco da gli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di Guisa e col Popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della Patria, e insieme l'onore della Corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del Vicerè, come il migliore spediente a gli affari, che altrimente minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di Guisa d'occupare il Borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazion de gli Spaguuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque s'adoperarono col Duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito e servigio Reale. Era Volg. Ann. 1648.

Nè mancò Don Giovanni d'Austria, assistito da saggi Consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l'avesse ritenuto il sapere, ch'egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v'era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la Libertà, e gli altri la Regale autorità. Trovaronsi allora Nobili, che sposarono il partito de' Popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riu-

Era Volg. Ann. 1648. riuſcirà più caro d'intendere, come la provvidenza de gli uomini favorita da Dio la sbrogliaſſe: il che accadde nel preſente Anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guiſa d'eſſere Franzeſe. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirſi, e di ſpendere più ore con Principeſſe e Dame i e parea, che più dell'altre gli piaceſſero le più belle. Molto di queſto ſi parlava, anzi ſi ſpargeva per Napoli; e a i ſaggi del ſuo ſeguito, e più a i Mariti delle perſone da lui amate, al maggior ſegno diſpiaceva queſto ſuo rituale. Sapeva in oltre Gennaro Anneſe [perſonaggio di tanto polſo fra' Popolari] qual ſegreta rabbia contra di lui covaſſe in ſuo petto il Duca; nè ſapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne veniſſe mai quel dì. Si aggiunſe, che portato a notizia del medeſimo Duca, che Antonio Baſſo e un ſuo Fratello, amendue di Corte del Cardinale Arciveſcovo, il mettevano in canzone, quaſi egli foſſe venuto a Napoli per darſi ſpaſſo, per utilizzar la ſua perſona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e al diſpetto di tutte le preghiere del Cardinale, del ſuddetto Anneſe, e de gli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per queſta indiſcretezza e crudeltà, e per per altri ſuoi paſſi violenti, s'alterarono forte i Maggiorenti del Popolo; e però nel dì dieci di Marzo eſſo Anneſe, Vincenzo d'Andreis Provveditor Generale, ed Antonio Mazzela Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, ſpalleggiati da quattro mila perſone, marciarono verſo il Duca, con animo di portare in trionfo la ſua teſta. Avviſatone il Guiſa ſalì toſto a cavallo, e colla ſua guardia di moſchettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena ſparate alcune archibugiate da i ſuoi all'aria, i Capi preſero la fuga. Eſſendo rimaſto confuſo quel Popolaccio, appena udì le maeſtoſe e inſieme tenere parole dell' eloquente Duca, che tutti ſi diedero a gridare: *Viva il Duca di Guiſa*. Tante cabbale poſcia ordì il Guiſa, per far credere il Mazzela Eletto del Popolo venduto a gli Spagnuoli e a i Nobili, che gli riuſcì di fargli mozzare il capo. L'Anneſe allora e gli altri ſuoi ſeguaci trattarono ſegretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal Guiſa, e reſtituirle la quiete.

ERA venuto a quel Governo con aſſenſo e volere del giovinetto

netto *Don Giovanni d'Auſtria* poco prima *Don Ignigo Velez di Guevara Conte d'Agnate*. Con lui concertò lo ſteſſo Anneſe le maniere di dar la caccia al Duca di Guiſa, e di liberar la Città da tanti travagli. Correvano i primi dì d'Aprile, quando il Vicerè ſpedì tre Galee ad occupar Niſita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del poſto vi accorrerebbe toſto il Duca, ſiccome in fatti avvenne, avendo egli condotto ſeco circa otto mila perſone. In queſto mentre, cioè nella notte precedente al dì ſei del ſuddetto Aprile, uſciti da i Caſtelli D. Giovanni, ed eſſo Vicerè, e quanti mai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quaſi tutte le truppe Spagnuole, andarono ſenza reſiſtenza a prendere le Porte, e i poſti principali della Città, e ſpezialmente fu loro conſegnato dall'Anneſe il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difeſa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non ſi trovò perſona, che aveſſe la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove ſi trovarono tutte le corriſpondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di aſſaiſſime perſone. Avviſatone il Guiſa, fece quanto potè per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col ſeguito di pochi ſuoi fedeli ſi miſe in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel paſſar fuori d'Averſa andando a Capoa, fu ſcoperto, perſeguitato, e preſo. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi traſportato in Iſpagna, dove chiuſo in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci laſciò; e in fine nell'Anno 1652. per interceſſione del *Principe di Condè*, o pure del *Duca d'Orleans*, fu rimeſſo in libertà. Tenne per fermo la gente ſavia, che ſe il Guiſa colle parole aveſſe accompagnati i fatti, con iſtabilire la Repubblica di Napoli, dove aveſſero avuta parte anche l'altre Provincie e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi ſarebbe venuto meno il dominio Spagnuolo. Ma perch'egli mirava più alto, e penſava a sè ſteſſo, non giovò al Popolo, e rovinò sè medeſimo. Similmente ſe i Franzeſi foſſero accorſi con poderoſe forze, finchè il Guiſa ſi trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempeſta gli Spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò ſolamente ſul principio d'Agoſto con una

Era Volg. Ann. 1648.

Era Volg. Ann. 1648. Flotta numerosa di Legni in que' mari il *Principe Tommaso* di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve Tragedia in quelle parti. L'usar Clemenza, e il perdonare, per lo più non furono Virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il *Conte d'Ognate* Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un Arsenale di carte, convincenti di sellonia e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo; e voleva in oltre dare al Popolo un esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll'immensa copia de' processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non s'era avvisato di fuggire; e co i bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che s'era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *Cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo e nel Regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *Don Giovanni d'Austria*, che a lui succedette in quel Governo.

Fece orrore in quest'Anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da Don Giovanni Gandolfo Religioso dell'Ordine di San Bernardo, da Bernardo Sillano Senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioia, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoia *Carlo Emmanuele*, e di *Madama Reale Cristina* sua Madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva Tragiche avventure, gastighi di Ministri, e morti di gran Personaggi, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell'Anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano e la Madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' *Principi Maurizio* e *Tommaso* Zii del Duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioia dalla Giustizia il meritato

tato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col Figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue Guardie dall'incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guernigion d'esso Principe Tommaso. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell'estrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente Governatore, cioè contra *Monsignor Uberto Maria Visconte;* ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *Cardinal Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopragiunse *Monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I. Duca* di Modena, con dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbraio celebrò le sue Nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, Sorella del fu *Duca di Parma Odoardo;* e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governatore sul principio di Marzo il *Marchese di Caracena*, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col *Maresciallo di Plessis Pralin* a congiugnersi col *Conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lon-

Era Volg. Ann. 1648.

Era Volg. Ann. 1648. tano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all'assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all'assedio di Cremona. Era egli General de' Franzesi, per comandar loro nelle cose d'onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell'Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca Francesco, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l'espugnazione del Castello; e tale era ancora il sentimento de' più saggi. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il Castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Pò a mandar gente e viveri nella Città, che poi somministrava, quanto occorreva al Castello medesimo. Fu creduto, che al Maresciallo di Plessis non piacesse quell'acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch'egli cercasse un cattivo esito a quell'impresa, per iscreditare il *Cardinal Mazzarino*, contra di cui tante tempeste nello stesso presente Anno si svegliarono da i fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell'assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il *Marchese Guido Villa*, seco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura d'ambe le parti, e la mirabil assistenza data dal Marchese di Caracena a i difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti Ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto Marchese Villa Nobile Ferrarese, che mentre col Duca di Modena e col Maresciallo Franzese, va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d'Agosto lasciò ivi la vita, Generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla Real Casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio, che

che in tanti fatti di guerra s'era ſegnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non foſſe ben veduto in tale occaſione dal ſuperbo Mareſciallo di Pleſſis. Giunſero ſino alla foſſa del Caſtello gli aſſedianti, ma con tutti i loro ſforzi non poterono mai ſuperarla. Sopragiunſero intanto le pioggie, le ſtrade rotte, e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu aſtretto l'eſercito collegato a levar l'aſſedio, e a ritirarſi parte a Caſal Maggiore e nelle vicinanze, e parte ne gli Stati del Duca di Modena. Acquiſtarono nell'Anno preſente l'armi Venete l'importante Fortezza di Cliſſa, e ſi diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì ſette di Marzo un' orribil tempeſta conquaſsò tutta la loro Armata navale. Tre Galee, fra le quali la Capitana, e due Vaſcelli, ſoccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di aſſaiſſimi Nobili, e maſſimamente quella del Capitan Generale *Giam-Batiſta Grimani*, a cui fu ſuſtituito *Luigi Mocenigo*. Impreſero in queſt'Anno i Turchi daddovero l'aſſedio della Città di Candia, riuſcito de' più memorabili, che ci abbia conſervata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè ſi dee tacere, che nell' Anno preſente a dì 24. d' Ottobre fu conchiuſa in Munſter la Pace tra *Ferdinando III. Imperadore*, *Lodovico XIV. Re* di Francia, gli *Svezzeſi*, e i *Principi dell' Imperio:* Pace ſommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole a i Proteſtanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre ſuſcitate e fomentate, per abbattere la Caſa d' Auſtria, dalle gran teſte politiche de' Cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun de' quali niuno ſcrupolo ſi mettea, purchè ſoddisfaceſſe all' Ambizione, ſe nello ſteſſo tempo veniva a deprimerſi il Cattoliciſmo, e ad aumentarſi il Regno dell' Ereſia. Contra di queſta Pace proteſtò *Monſignor Fabio Chigi*, Nunzio allora Apoſtolico, che fu poi Papa, e volle, che ſi caſſaſſe il ſuo nome inſerito in eſſa. Proteſtò ancora *Papa Innocenzo X.* ma con armi di carta, che non ſogliono far paura a i Potenti.

Era Volg. Ann. 1648.

Era Volg. Ann. 1649.

Anno di CRISTO 1649. Indizione II.
Di INNOCENZO X. Papa 6.
Di FERDINANDO III. Imperadore 13.

AVEA finquì la Corte di Francia colle ſue Armate, e co' ſuoi raggiri tenuta in continui imbrogli l'Europa tutta, e ſe ne giva ſuperba, per aver in più guiſe indebolita la Potenza delle due Linee Auſtriache. D'un po' d'umiliazione abbiſognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contra del *Cardinal Mazzarino* proruppe in ſedizioni, e finalmente ſi convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per queſto i Franzeſi accudire alle coſe d'Italia, e l'eſſerſi per le diſerzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante *Marcheſe di Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Franceſco I. Duca* di Modena, che tanto avea oſato contro la Corona di Spagna. Pertanto ſenza voler aſpettar la Primavera, ſul principio di Febbraio moſſoſi da Cremona con ſei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Caſal Maggiore, e paſſato il Pò, fece un'invaſione nello Stato d'eſſo Duca. Giacchè la Fortezza di Breſcellu ben munita non moſtrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Caſtelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavaſi intanto *Ranuccio II. Duca di Parma* per quetar queſti rumori, conſiderandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio ſuo, e riuſcì in fine a i ſuoi Miniſtri di conchiudere la Pace fra il Caracena e il Duca di Modena. Fu queſta ſottoſcritta nel dì 27. del ſuddetto Meſe di Febbraio, per cui eſſo Duca rinunziò alla Lega co i Franzeſi, e promiſe, che il *Cardinale Rinaldo d'Eſte* ſuo Fratello dimetterebbe la Protezion della Francia, con fargli ſperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompenſa [fiori, che non produſſero mai frutti], e con rimettere il Duca in grazia e ſotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il preſidio Spagnuolo: condizione, che ſopra tutto ſcottò all'Eſtenſe. Licenziò eſſo Duca, venuta che fu buona ſtagione, le truppe Franzeſi, che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell'Anno preſente il Caracena. Perchè è ben vero, ch' egli

for-

ſorpreſe nel Meſe di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e ſi miſe anche all'aſſedio del Caſtello; ma ritrovato aſſai duro quell'oſſo, grande difficultà de' foraggi fra quelle montagne, e moſſa d'armi in ſoccorſo di quella Rocca, deſiſtè dall'impreſa. Era Volg. Ann. 1649.

CALÒ nel Giugno di queſt' Anno in Italia *Maria Anna* Figlia dell'Auguſto *Ferdinando III.* e dell'*Imperadrice Maria* Sorella del Re Cattolico *Filippo IV.* deſtinata in Moglie al medeſimo Re ſuo Zio. Con pompoſa ſolennità fece ella la ſua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarſi al Finale, per paſſare in Iſpagna. In tale occaſione il General Pimento, ch' era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola, ſpedì gente ad impadronirſi d' Oneglia, Marcheſato del Duca di Savoia nel Litorale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell' Anno preſente le nozze di *Carlo II. Duca* di Mantova con *Iſabella Chiara* Arciducheſſa d'Inſpruch, Sorella dell'*Arciduca Ferdinando*. Queſto illuſtre Matrimonio non baſtò a guarire quel Principe dalla ſua diſſolutezza di vivere. Non ſi ſapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto biſogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lei moſſa da' Turchi in Candia, non le preſtaſſe aiuti nell'Anno preſente, come avea fatto in addietro, e nè pure in ſoccorſo d'eſſa inviaſſe le ſue Galee. Venne poi a ſcoprirſi l'arcano. Stava tuttavia ſullo ſtomaco della Corte di Roma indigeſto il Ducato di Caſtro e Ronciglione, pel cui acquiſto s' erano sì inutilmente profuſi tanti milioni nella guerra di *Papa Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montiſti inſorgevano ſovente delle controverſie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del Papa non mancava a queſti creditori. Furono ſpediti dalla Camera Pontificia Commeſſarj colà, per coſtrignere il Duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui ſoldati, che non intendeano queſta canzone, e s' oppoſero: laonde furono coſtretti a ritornarſene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il *Cardinal Panciroli* Segretario di Stato, e *Donna Olimpia* Cognata del Papa, ſiccome nemici del Duca, attizzaſſero maggiormente il fuoco. Facevanſi perciò de' preparamenti per paſſare a maggior rottura; ma interpoſti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando II.* e

del

Era Volg. Ann. 1649. del *Cardinale Albornoz*, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de' Ministri del Duca, o pure d'un solo d'essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal Papa e consecrato Vescovo di Castro *Cristoforo Giarda*. Contuttochè fosse detto all'orecchio a questo Prelato, che Ranuccio nol volea ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua Dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma. Non istette più allora a segno il Papa, e spedì tosto il Conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia d'armati a cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il Papa, Principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazion Franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di Maestro della Lingua Franzese dal fu *Duca Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del Figlio Ranuccio, che facea la figura di primo Ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso Condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a San Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il Duca Ranuccio, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantenente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati [se veri, o falsi, nol so] che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Castro

ſtro vinto dalla fame fu coſtretto a renderſi, ordinò, che ſi demoliſſe del pari la Fortezza, e quante Chieſe, Conventi, e Caſe ivi ſi contavano, che tutte furono uguagliate al ſuolo, con eſſerſi ivi alzata una ſola Colonna, dove era ſcritto: QUI FU CASTRO. La ſedia Epiſcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contraſto, anzi ſi facea correre voce, che l'armi Pontifizie intendeano di paſſare ſul Parmigiano, ſi appigliò al conſiglio de' ſaggi, e ſi accordò colla Camera Apoſtolica, cedendole Caſtro e Ronciglione, con riſerbarſi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto eſſa Camera ſi caricò. Era Volg. Ann. 1649.

Famoso fu queſt'Anno, per avere l'iniquo Cramuele, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I. Stuardo Re* d'Inghilterra a laſciare il capo ſopra un pubblico palco in Londra: iniquità deteſtata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro ſi fece gran feſta per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'Armata navale de' Turchi. Ancorchè queſta ſi trovaſſe numeroſa di ſettanta due Galee, dieci Maone, & undici Vaſcelli, e ſi foſſe ricoverata nel Porto di Focchie, il da Riva nel dì ſei di Maggio animoſamente colle Navi Venete, fra le quali erano alquanti Vaſcelli Ollandeſi, andò ad aſſalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i Legni nemici, tredici de' quali rimaſero incendiati; e ſe il vento non ſi voltava, anche il reſto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turcheſca, una Galeazza, e una Galea ſottile. Più di quattro mila Turchi fra ſoldati e marinari fu creduto, che perdeſſero ivi la vita. Il Valiero nondimeno laſcia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuſcì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in queſt'Anno i difenſori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell'aſſedio, ritirandoſi a i primi alloggiamenti; ma non ceſſarono per queſto i combattimenti in quelle parti. Nel Dicembre un'inutile Coſtituzione fu pubblicata da *Papa Innocenzo X.* in cui comandò, che ſi deſſe nota fedele di tutti i Moniſterj e Conventi dell'Italia, delle loro rendite e del numero de' Religioſi ivi abitanti, proibendo intanto il veſtire nuovi Religioſi. Queſto era un preliminare della ſanta intenzione del Pontefice di abolir tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non ſi potea conſervar la Regolar Diſciplina.

Era Volg. Ann. 1650. Anno di CRISTO 1650. Indizione III.
Di INNOCENZO X. Papa 7.
Di FERDINANDO III. Imperadore 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea *Papa Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che ſi vide poi celebrato con copioſo concorſo di gente. Se grande fu la divozion de' Popoli, maggiore ancor fu la Pietà e Carità del vecchio Pontefice, il quale con profuſion di limoſine accolſe i poveri Pellegrini, aſſiſtè alle loro menſe, lavò loro i piedi, eccitando coll' eſempio ſuo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Varj Principi della Criſtianità ſi portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavaſi in queſti tempi lacerata la Francia dalle fazioni, ſedizioni, e guerre civili, ſenza riſpetto alcuno al medeſimo giovinetto *Re Luigi XIV.* nè reſtava luogo a quella Corte di ſoſtenere gli affari ſuoi in Italia. Ciò conſiderato dal Conſiglio di Spagna, e da i Miniſtri del Re Cattolico in Milano e Napoli, fu preſa la riſoluzione di ſnidar da Piombino e Portolongone i Franzeſi. Erano divenute quelle due Fortezze un ricettacolo di Corſari, che infeſtavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farſi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per queſto minaccioſo apparato ſtavano in apprenſione il *Gran Duca Ferdinando*, e i *Genoveſi*; ma ceſsò ogni lor ſoſpetto, allorchè videro meſſi alla vela tanti Legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano ſpezialmente *Don Giovanni d'Auſtria*, come Generaliſſimo di mare, il *Conte d'Ognate* Vicerè di Napoli, e il *Principe Ludoviſio*, a cui aveano già i Franzeſi tolta quella Città e Principato. Fu dato principio all'aſſedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a berſagliar quelle mura; ma ſoſtenendo con vigore i lor poſti, e facendo di tanto in tanto ſortite i Franzeſi, lentamente procedevano le offeſe. La State bollente, e l'aria malſana di quel baſſo paeſe, cominciarono a far guerra a gli aſſedianti, con vederſi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e ſpade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfreſcati di gente, che di mano in mano veniva al lor campo,

giu-

giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e a gli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte a gli Spagnuoli. Era Volg. Ann. 1650.

Passo' dipoi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed atrecci il *Duca di Turſi*. Trovarono quella Fortezza più dura e difficile di quel, che si credevano, giacchè il Signor di Novigliacco suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch'esso divenne de' più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più de gli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo malizioſa gente, che il Conte d'Ognate apposta intavolasse quell'impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellion passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal Governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza de' soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'Anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' Isola di Candia. Perchè s' avvidero, che gran sangue e poco frutto costava loro col voler espugnar colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa Città una Fortezza regolare, a cui

Era Volg. Ann. 1650. posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il Forte di San Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca, e diede la Piazza. Immensi tesori intanto consumava la Repubblica in questa guerra per tanti Legni, che manteneva, e per la esorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di quest'Anno seguì in Torino lo Sposalizio della Principessa *Adelaide di Savoia*, Sorella del regnante Duca *Carlo Emmanuele II.* col *Principe Ferdinando* primogenito di *Massimiliano Elettor* di Baviera: funzione, che fu solennizzata con varietà di suntuose feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa Principessa ad assumere il titolo di Elettrice per la morte del suddetto Elettore Suocero suo. Non andò poi essa Principessa se non nel 1652. in Baviera.

Anno di CRISTO 1651. Indizione IV.
Di INNOCENZO X. Papa 8.
Di FERDINANDO III. Imperadore 15.

ERA tuttavia vivente l'Imperadrice Vedova, *Leonora Gonzaga*, già Sorella di *Francesco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, Duchi di Mantova. Essendochè il regnante Augusto *Ferdinando III.* avea risoluto di passar alle terze Nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al Trono Imperiale un' altra *Leonora Gonzaga*, cioè la Sorella del regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del presente Anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *Duchessa Maria* sua Madre, dal *Fratello Duca*, e dalla Cognata *Isabella Chiara* d'Austria. Divenne poi questa Principessa generosa Protettrice de gl'Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Casa Gonzaga l'avere in questi tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati, per costituire una pinguissima dote ad es-

sa

sa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest' Anno il *Marchese di Caracena* Governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d' Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre Piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del *Principe Tommaso* e de' Franzesi, padroni della Cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l' assedio alla medesima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la Ducchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente a i Franzesi, smontato esso Marchese da i suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest' Anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì ventidue di Giugno uscì pomposamente in mare l'Armata Turchesca, composta di settantatrè Galee sottili, di sei Maone, di cinquantatrè grosse Navi, e d'altri Legni minori. Fra le Isole di Santorini e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di Legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopragiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi Vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una Maona, e colla Nave Capitana del rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; de gli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte Navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciator di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest' Anno il *Pontefice Innocenzo X.* un insigne ornamento alla mirabil Città di Roma, coll'avere disotterrato, ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo

Era Volg. Ann. 1651.

Era Volg. Ann. 1651. simo Obeliſco, o ſia Guglia, già traſportata dall'Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Auguſto. Sopra una gran baſe, che ha figura d'uno ſcoglio, ornato di belle ſtatue, da cui ſcaturiſcono quattro copioſe Fontane, fu ripoſto quel prezioſo monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti ſi videro aggiunti alla medeſima Piazza.

Anno di CRISTO 1652. Indizione V.
Di INNOCENZO X. Papa 9.
Di FERDINANDO III. Imperadore 16.

FU in queſt'Anno, che *Papa Innocenzo* X. conſiderando i gravi diſordini, provenienti alla Regolar Diſciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla riſoluzion di ſchiantarli. Non ſolamente nelle Caſtella, ma anche nelle picciole Ville d'Italia aveano eſſi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi ſi godevano un bell'ozio, ſovente anche ſcandaloſo, intenti, ſe poteano, a proccurarſi dalla divota gente de i buoni laſciti, per poter menare una vita più delizioſa. Dimorandovi pochi Religioſi, niuna oſſervanza reſtava fra eſſi delle ſante Regole del loro Iſtituto. Alla riforma dunque di tali abuſi, miſe man forte lo zelante Pontefice, e nel dì quindici di Ottobre ſuppreſſe e riduſſe a ſtato Secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religioſi non ſi poteſſe oſſervare la Diſciplina Regolare. Moltiſſimi di fatto ne furono ſuppreſſi; ma ritrovaronſi anche maniere e mezzi per farne ſuſſiſtere aſſaiſſimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela de gli Ordini Religioſi foſſero Luoghi tali, dove ordinariamente ſi perde tutto lo ſpirito Religioſo. In queſti tempi ancora ſi vide cangiato l'animo d'eſſo Pontefice verſo de' Barberini, finquì eſuli da Roma, o privi della di lui grazia. Si trovarono inſuſſiſtenti e calunnioſe tutte le accuſe intentate contra di loro; giuſte e lodevoli tutte le loro azioni ſotto il precedente Pontificato. Gran teſte erano i due Fratelli Cardinali *Franceſco* ed *Antonio*. Il primo, ſiccome ſavio, ed eſente da ogni reato, ſeppe conciliarſi la buona grazia de' Principi, e maſſimamente del Gran Duca di Toſcana, e col favore del ſuo partito nel ſacro Collegio ſuperò dopo qualche tempo la tempeſta, e tornoſſe-

nossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell'amicissimo *Mazzarino* pingui Abbazie e Vescovati, e il grado di Limosiniere di quella Corona. Riconciliaronsi in quest'Anno essi Barberini colla Repubblica Veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' lor Benefizj, e donarle per soprapiù dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla Nobiltà Veneta, e si portarono apposta a Venezia *Carlo* e *Maffeo* Figli di Don *Taddeo* Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di questo onore. Ora veggendo *Donna Olimpia* Cognata del Papa, e gli altri di Casa Panfilia declinare all'occaso il decrepito Papa, si avvisarono di troncar la nemicizia co' Barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una Casa sì potente per le ricchezze, per le Protezioni, e pel gran seguito nel sacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal Papa; si stabilirono le Nozze di *Don Maffeo* con *Donna Olimpia* Giustiniani Pronipote d'esso Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la restituzion del Cappello fu conferita la sacra Porpora: il che succedette nell'Anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel *1646.* il *Cardinal Antonio Barberino* seniore, piissimo Cappuccino, e Fratello de' suddetti due Porporati, tornò quella Casa ad aver tre Cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza. Era Volg. Ann. 1652.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del *Cardinal Mazzarino* in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto *Re Luigi XIV.* che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla Regina Madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Franzesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al *Marchese di Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di Maggio, e per coprire il suo disegno, all'improvviso comparve con tutto l'esercito suo sopra la Città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea

Era Volg. Ann. 1652. linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a poſtar artiglierie, cominciando a berſagliar quella Piazza. Si unirono Franzeſi e Savoiardi ſotto il comando del giovine Marcheſe Villa, e del Conte di Verrua, per dare ſoccorſo; ma ritrovato il Caracena uſcito dalle Linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo perigliosſo parve loro il tentativo, e ſe ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la reſa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il preſidio. Dopo l'acquiſto di sì importante Fortezza s' inoltrò l' eſercito Spagnuolo ſotto Creſcentino, alla cui diſeſa trovò ottocento fanti e ſettanta cavalli, che pareano riſoluti di non volerne dimettere il poſſeſſo a chicheſoſſe. Si diede principio alle offeſe, e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente ſull'oppoſta riva del Pò incomodaſſe non poco gli aſſedianti, proſeguirono vigoroſamente ciò non oſtante i lavori. Eſſendo riuſcita poco felicemente una ſortita della guernigione, venne eſſa in fine obbligata a rendere la ſuddetta Terra di Creſcentino. Fu dipoi preſo anche il Caſtello di Maſino, e dato il ſacco al paeſe poſto fra la Dora e il Pò. Mandò poſcia il Caracena le genti ſue a riſtorarſi nel Monferrato, diſtribuendole in Occimiano, Roſſignana, San Giorgio, ed altri Luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel ſoſpirato aſſedio di Caſale.

O SIA, che eſſo Caracena aveſſe trattato molto prima con *Carlo II. Duca* di Mantova, come fu creduto, o che aſpettaſſe a farlo dopo l'acquiſto di Creſcentino: certo è, che gli venne fatto d'indurre quel Principe a metterſi ſotto la protezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell'impreſa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno de gli Spagnuoli, a fin di quetar le geloſie, che ne poteſſero inſorgere preſſo i Principi d'Italia. Perciò il Duca, ſecondo l'uſo o l'abuſo già da gran tempo introdotto di giuſtificare o inorpellare il movimento dell'armi, pubblicò un Manifeſto, con cui ſi ſtudiò di moſtrar la neceſſità ſua di aderire a gli Spagnuoli, per giuſto timore di perdere tutto, ſe operava in contrario. Mandò poſcia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marcheſe Camillo Gonzaga, ad unirſi all'Armata Spagnuola. A queſta unione, ſiccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzeſi, tenne

ne toſto dietro una ſomma diffidenza fra eſſi e i Cittadini di Caſale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non oſtante il dover gli uni e gli altri convivere inſieme. Durò queſto imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzeſi di conſegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone. Perciocchè sì deſtramente allora ſeppero i Cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzeſi a ritirarſi nel Caſtello e nella Cittadella. Ciò fatto, ſi videro ſpalancate le Porte della Città, e v'entrò Don Camillo Gonzaga col Marcheſe di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Caſtello. Queſto ſolamente reſiſtè per trè giorni, ancorchè foſſe ben munito, e il Signor d'Eſpredele ne capitolò la reſa con patti onorevoli di guerra, e inſieme con iſtupore di tutti. Ma da lì a pochi dì ceſsò la maraviglia, perchè eſſo Governatore incamminato verſo il Piemonte, fallò la ſtrada, e andò a finire il ſuo viaggio a Mantova, dove fu corteſemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant'Angelo Governatore della Cittadella di Caſale impiccare la di lui ſtatua, ſe con danno o riſentimento dell'originale, nol dice la Storia. Incredibil fu la ſollecitudine del Caracena in aſſalire la reſtante Cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d'artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono preſe due mezze lune, e la ſtrada coperta, e ſi giunſe a pie' de' baloardi, ſotto i quali ſi diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli aſſediati chiamati alla reſa, ſi chiariſſero del pericolo, che lor ſovraſtava, proteſtarono di volerſi difendere fino all'ultimo ſangue. Ma infine alloggiatiſi gli Spagnuoli ſulla breccia, venne il tempo di renderſi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non ſapea quel preſidio, eſſere in cammino un poderoſo ſoccorſo di Franzeſi e Piemonteſi, che aveano già paſſato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Creſcentino e Maſino. Da Don Camillo Gonzaga furono introdotti nella Cittadella mille ſoldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova ſparſa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plauſi alla generoſità Spagnuola, la quale con tante ſpeſe aveſſe guadagnata quella sì importante Piazza non per sè, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran diſintereſſe. I

Era Volg. Ann. 1652.

Era Volg. Ann. 1652. foli Milaneſi ne mormoravano, perchè avendo eſſi non ſolo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell'acquiſto, aveano ſeminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Eſſendo poi venuto a Caſale il Duca di Mantova, ritirati i ſuoi dalla Cittadella, v'introduſſe ottocento Alemanni dell'Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che ſi ſcopriſſe l'arcano delle ſegrete Capitolazioni ſeguite fra eſſo Duca e il Caracena. La verità nondimeno ſi è, che il Duca vi miſe il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per queſto negoziato e cangiamento del Duca ſi alterò forte contra di lui la Corte di Parigi, ma il *Cardinal Mazzarino* non laſciò di calmare, per quanto potè, lo ſdegno del Re Criſtianiſſimo.

NULLA di rilievo accadde in queſt' Anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al ſervigio di eſſi Veneziani ſpedì *Ranuccio Duca di Parma* due mila combattenti ben armati, e inſieme il Principe *Orazio Farneſe* ſuo Fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando* e *Franceſco Sigiſmondo*, per viſitare *Iſabella Chiara* Ducheſſa di Mantova loro Sorella. Di molte feſte furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v' intervenne anche *Franceſco I. Duca* di Modena. Invitati que' Principi da eſſo Duca, vennero poi nel dì dieci d'Aprile inſieme col *Duca Carlo II.* e colla Ducheſſa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell'Eſtenſe era la Magnificenza, trattenne egli per più dì quell'illuſtre brigata con ſuntuoſi divertimenti di Commedie, Caccie, Conviti, e Danze. Superbo ſpezialmente riuſcì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Caſtello, per le ricche comparſe, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: ſpettacolo deſcritto e pubblicato dalla famoſa penna del Conte Girolamo Graziani Segretario del Duca. Reſtò nulladimeno funeſtata sì allegra giornata da un ſiniſtro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza Cavalier Modeneſe, il quale correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, miſeramente ferito alla gola perdè toſto la vita. Sì afflitto rimaſe per queſta diſavventura il Montecuccoli, perchè ſuo grande amico era

il

il Melza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell'Imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i Secoli avvenire. Era Volg. Ann. 1652.

Anno di CRISTO 1653. Indizione VI.
Di INNOCENZO X. Papa 10.
Di FERDINANDO III. Imperadore 17.

NELLA Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'Anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da *Papa Innocenzo X.* delle cinque Proposizioni di *Cornelio Gianseno* Vescovo d'Ipri, accettata festosamente da i Vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Gianseno di mettersi a cozzare coll'autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate Proposizioni non esistessero nell'Opere del suddetto Gianseno, morto in comunione della Chiesa. E quì ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel Discepolo di Sant'Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità dell'armi Spagnuole in Italia cagionò, che i Franzesi, per timore che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch'egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Asti, occupata finquì dalle lor armi. Alcune piccole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l'esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest'Anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

SENZA azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soc-

Era Volg. Ann. 1653. corso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle Galee del Papa, e di Malta. In questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell'*Imperadrice Leonora* sua Sorella, e già tutto dichiarato del partito de gli Spagnuoli, ottenne di essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoia, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal Dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest'Anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser glorioſamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il *Cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso *Re Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest'Anno a stabilire il Matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua Nipote con *Armanno Principe di Conti*, Fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima Casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue Nipoti di Casa Mancini con *Lodovico Duca di Vandomo*, col *Principe Eugenio di Savoia* Conte di Soissons, col *Conteſtabile Colonna*, e col *Duca di Buglione*. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di CRISTO 1654. Indizione VII. Era Volg.
Di INNOCENZO X. Papa 11.
Di FERDINANDO III. Imperadore 18.

PACE non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell'Anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, che già dicemmo preso, e poi liberato dalla carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que' Nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la Patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del *Conte di Ognate* Vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo de gli Spagnuoli. Però volavano da più parti Lettere ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d'assistenze e di ribellioni. In chi già s'era veduto come Re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell'aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi propri beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di Legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le Navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l'Au-

Era Volg. Ann. 1654. l'Autunno, tempo poco propizio a i naviganti: pure il Duca ſarpò, e fece vela verſo il Levante. Ma eccoti le tempeſte muover guerra a lui, prima ch' egli la faceſſe ad altri. Alcuni de' ſuoi Legni, perchè deboli a quel conflitto, ſi perderono, o rimaſero ben conquaſſati. Contuttociò a i lidi di Napoli giunſe finalmente la Flotta Guiſana, dove non ſi contavano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquiſtare un Regno. Si aſpettava il Duca di vedere al ſuo arrivo fioccare a migliaia i Regnicoli ſotto le ſue bandiere: che tali erano ſtate le luſinghevoli promeſſe de' malcontenti. Poco tardò a conoſcerſi beffato, non trovando ſe non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirſi. Il Vicerè più accorto del Duca, aſſai conoſcendo, qual danno poteſſe provenire da tanti banditi, ſe giugneſſero ad unirſi co' Franzeſi, ſi appigliò al ſaggio conſiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e reſtituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in queſta congiuntura preſtaſſero ſervigio alla Corona. Concorſero tutti al perdono, anteponendo il ſicuro preſente bene all'incerto del patrocinio Franzeſe; e però in vantaggio di lor ſoli ſi convertì la ſpedizione del Guiſa. Ciò non oſtante eſſo Duca avendo giudicato utile a' ſuoi diſegni l'acquiſto di Caſtellamare, colà sbarcò le milizie ſue; e giacchè quel preſidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, ſi venne ad un generale aſſalto, per cui in meno di ſei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città e del Caſtello. Ciò fatto, ſpedì egli il Marcheſe Pleſſis Belieure ad impoſſeſſarſi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Perſica e di Scaffati: il che avrebbe ſommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che ſe il Guiſa foſſe marciato a dirittura a i Borghi di Napoli, avrebbe fatto progreſſi ſuperiori alla comune eſpettazione: tanta era la coſternazion de gli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le preſenti lor forze. Ma perchè gli mancarono preſto i viveri, e i ſoldati ſi abbandonarono alla licenza, per procacciarſene, il che fece fuggire i paeſani; e perchè ſopragiunſe Carlo della Gatta con groſſi

rin-

rinforzi: perderono in breve i Franzesi i posti occupati; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all'onde alcune sue Navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e il fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d'impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi. Era Volg. Ann. 1654.

Poco prosperamente camminarono in quest' Anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la Primavera, voglioso Lorenzo Delfino Generale della Dalmazia di far qualche glorioſa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopragiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte Insegne e Cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l'Armata navale Turchesca e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune Navi nemiche; ma più n'ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno de gl'Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee

tace-

Era Volg. Ann. 1654. tacere una curioſa avventura di queſti tempi. Ad alcuni Religioſi Minori Oſſervanti, il numero de' quali ſupera di gran lunga qualſivoglia altro Ordine Religioſo, cadde in penſiero di ſacrificar le loro vite o ſull'Armata navale, o in Candia, per diſeſa della Religion Criſtiana. Propoſto nella Congregazion di Roma il loro zelo e diſegno, fu approvato con alcune modificazioni, e reſtò diſegnata più d'una Città, dove s'avea da unire queſta Armata Frateſca. Ma ſi frappoſe il Duca di Terranuova Ambaſciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Franceſcani l'armi contra del Turco, avrebbono perduti i Luoghi Santi di Geruſalemme; e tanti altri dello ſteſſo Ordine eſiſtenti nelle Miſſioni del Levante, ſarebbono rimaſti eſpoſti alla crudeltà de' Turchi. Per tali oppoſizioni abortì il ſopradetto diſegno. Molti maneggi avea fatto *Franceſco I. Duca* di Modena, per paſſare alle terze Nozze, ſiccome Principe robuſto, e di delicata coſcienza; ma ſvaniti queſti, in fine s'appigliò a prendere *Donna Lucrezia Barberini*, Nipote de' Cardinali *Franceſco* ed *Antonio*, e pronipote del già *Papa Urbano VIII.* con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di *Papa Innocenzo X.* divenuto tutto Barberino, e del *Cardinal Mazzarino*, ſempre intento a proccurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio, come utile a' preſenti ſuoi intereſſi. Fu poi ſpoſata queſta Principeſſa nel ſeguente Anno in Loreto, e fece la ſua entrata nel dì 23. d'Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medeſima ſi truova deſcritto da Leone Allacci celebre Letterato. Più giorni furono impiegati in ſuntuoſe feſte e pubblici ſolazzi, e ſpezialmente eccitò il plauſo e l'ammirazione de' folti ſpettatori, sì del paeſe, che foreſtieri, un ingegnoſo Torneo, accompagnato da gran copia di ſtrane macchine, da ogni ſorta di ſtrumenti Muſicali, e dallo ſfarzo de gli abiti, che fu in tal congiuntura eſeguito dalla Nobiltà Modeneſe, eſercitata allora in ſomiglianti ſpettacoli.

Anno

Anno di CRISTO 1655. Indizione VIII.
Di ALESSANDRO VII. Papa 1.
Di FERDINANDO III. Imperadore 19.

Era Volg.
Ann. 1655.

SI VIDE il principio di queſt'Anno funeſtato dalla morte di *Papa Innocenzo X.* più che ottuagenario, ſucceduta nel dì 7. di Gennaio dopo dieci anni, tre meſi, e ventitrè giorni di Pontificato. Principe fu di rara Prudenza nel Governo, ſavio, circoſpetto nel parlare, tardo a riſolvere, per accertar meglio le riſoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquiſtato il titolo di *Monſignor, non ſi può*. Per altro ſi diede ſempre a conoſcere amantiſſimo della Giuſtizia, e alle occorrenze la eſercitò, ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri, per tenere in freno i Miniſtri. Inclinava forte all'economia, e al riſparmio, talmente che di lui ſi lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant' altri zelanti Papi, pochiſſimi aiuti contribuì alla difeſa del Criſtianeſimo nella guerra col Turco. Scuſavaſi eſſo Pontefice coll' aver trovata troppo eſauſta la Camera Apoſtolica, e col coſtante deſiderio di non aggravare i Popoli [dal che ben ſi guardò] anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran ſomma di danaro, che ſervì poi a tutt'altro. A riſerva dell'affare di Caſtro, abborrì d'entrare in alcun altro impegno, tenendoſi amico di tutti, creduto ſul principio ſommamente parziale degli Spagnuoli, e ſul fine tutto Franzeſe. Nella careſtia del Popolo Romano provvide al ſuo biſogno, e laſciò inſigni memorie di Fabbriche nelle Baſiliche Lateranenſe e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri Luoghi. Quel ſolo, che ecliſsò alquanto la gloria d'Innocenzo X. fu l'aver avuto per Cognata, cioè per Moglie del defunto ſuo Fratello Panfilio Panfilii *Donna Olimpia Maidalchina*, Donna di gran ſenno bensì, e di non minore oneſtà ornata, ma inſieme ſuggetta alle vertigini dell'Ambizione e dell'Intereſſe. Ancorchè non aveſſe ella, che un Figlio, cioè *Don Camillo Panfilio*, atto a propagare la ſua Caſa, pure per dominare ſotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora uſato di Cardinal Padrone. Innamoratoſi poi queſti della Principeſſa di Roſſano, depoſta la Porpora, paſsò alle Nozze; per la qual riſoluzione non ap-

Era Volg. Ann. 1655. provata dalla Madre, e nè pure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l'aiutasse a portare la pesante soma del governo: Donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di Donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal Palazzo l'ambiziosa Cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche de i balzi sotto il di lui Successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre Mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7. d'Aprile cadde l'elezione nella persona del *Cardinale Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di Pietà, di Letteratura, di Saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla Repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del Nepotismo, e però per quasi tutto il primo Anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il Fratello *Mario* e i Nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'Anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa Politica del *Marchese di Caracena* Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità,

cità, e ſpezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II. Duca* di Mantova, s'avvisò di far lo ſteſſo anche con *Franceſco I. Duca* di Modena, e di adoperarvi l'eſorciſmo della forza. Sul principio dunque di Marzo ſi moſſe da Cremona coll' eſercito ſuo, ſeco menando un gran treno di groſſa artiglieria e d'atrecci militari, e una ſmiſurata folla di guaſtatori, accoſtandoſi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello ſteſſo tempo ſpedì a Modena il Conte Girolamo Stampa ad eſporre i motivi della Corte di Spagna, d'eſſere poco ſoddisfatta de gli andamenti d'eſſo Duca, il quale fortificava Breſcello, e la Cittadella di Modena; facea maſſa di gente; non aveva indotto il *Cardinale Rinaldo* ſuo Fratello a dimettere ſecondo i patti la Protezion della Francia; ed avea ſtabilito un Matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva ſicurezze della di lui fede o colla conſegna di qualche Piazza, o che ſi mandaſſero per oſtaggi in Iſpagna i Figli del Duca. Riſpoſe il Duca, che l'aver egli ſolamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le ſue Piazze conveniva a lui per propria difeſa; aver egli richiamato da Roma il Fratello Cardinale, e fattogli accettare il Veſcovato di Reggio; con altre ragioni, ch' egli a ſuo tempo deduſſe in un Manifeſto pubblicato colle ſtampe. Quanto poi alle bravate, ſe ne sbrigò con dire, che ſi ſarebbe difeſo dall'ingiuſta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a ſpedire rinforzi a Reggio e Breſcello, e il Tenente Generale Conte Baiardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò. Era Volg. Ann. 1655.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il ſuddetto Fiume: il che ſaputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel preſidio Spagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico eſercito aveſſe da far pruove del ſuo valore contro la Fortezza di Breſcello, ſi portò colla ſua Nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena ſotto quella ſteſſa Città, e bloccarla, quivi trovando chi toſto uſcì a ſcaramucciar colle ſue genti. Ora il Duca per meglio accudire a' ſuoi biſogni, animoſamente colle ſue guardie uſcì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, laſciando ivi alla difeſa il Marcheſe Tobia Pallavicino; e poſtoſi al largo, ſi applicò a mettere in armi tutte le ſue cernide, e

Era Volg. Ann. 1655. fatti venir di qua dall'Apennino i valoroſi ſuoi Garfagnini, ſi preparò per ſoccorrere la minacciata Città di Reggio. Interpoſtoſi il Duca di Parma per un aggiuſtamento, trovò così alte le pretenſioni del ſuperbo Caracena, che l'Eſtenſe con diſdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze de gli Spagnuoli, quali ſul principio la fama decantò; laonde il Caracena, ſcorgendo aumentarſi ogni dì più quelle del Duca, e la guernigion di Reggio far delle frequenti ſortite con danno de' ſuoi: nella notte del dì ventidue di Marzo con precipitoſa ritirata levò il campo, e ſe ne tornò colla teſta baſſa a ripaſſare il Pò, dopo aver fatto divenire Nimico aperto un Principe, dianzi ſolamente Amico ſoſpetto. E di queſta violenza riportò bene il Caracena l'univerſale biaſimo, ſiccome il Duca Franceſco gran lode per la ſua intrepidezza. Fu dipoi eſſo Caracena richiamato, e ſpedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. A i primi rumori dell' armi ſuddette avea l'Eſtenſe ſpedito a Torino e a Parigi, per ottener ſoccorſi. Di tal congiuntura ſi prevalſe il *Cardinal Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di *Donna Laura Martinozzi*, ſua Nipote e Sorella della Principeſſa di Contì, col *Principe Alfonſo* primogenito d'eſſo Duca Franceſco I. alleanza, a cui finquì avea trovato il Duca delle difficultà. Promiſe il Cardinale una gagliarda aſſiſtenza dell' armi Franzeſi all' Eſtenſe, e ſeguì in Compiegne lo Spoſalizio con gran ſolennità della Corte Reale nel dì ventiſette di Maggio. Giunſe queſta Principeſſa a Modena nel dì ſedici di Luglio, e riuſcì poi Donna ſuperiore al ſuo ſeſſo. Alle allegrezze della Caſa d'Eſte ſi aggiunſe ancora il giubilo della naſcita di un Principino Figlio del Duca Franceſco, a cui fu poſto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riſerbò la conſervazione e la propagazione del nobiliſſimo ſangue Eſtenſe.

ATTENNE il *Cardinal Mazzarino* la ſua promeſſa, ed ecco giugnere nel Meſe di Giugno in Piemonte un'Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoia, ſi fece aſcendere a diciotto mila fanti, e ſette mila cavalli. La Politica, e la Fama accreſcono ſempre il nerbo de gli eſerciti. Ne preſe il comando il *Principe Tommaſo* di Savoia, come Generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì otto del Meſe ſuddetto, aven-

avendo egli felicemente paſſato il Ticino, colle ſcorrerie portò la coſternazione fino a Milano, da dove i beneſtanti cominciarono a ſalvarſi col loro meglio in altri paeſi. Si moſſe intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirſi a' Franzeſi; e perciocchè le maggiori iſtanze del Principe Tommaſo erano, ch'egli menaſſe al campo munizioni da guerra, inviò colle genti ſue una proceſſione di novecento carra tirate da due o tre paia di buoi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorreva per impreſe militari. Giunto egli al campo, ſi trattò di aſſalir qualche Piazza, e il Duca voleva, che ſi cominciaſſe da Lodi, di facile conquiſta; ma chi più potea, determinò l'aſſedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterrò io in deſcriverne le particolarità, dopo averne abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi. Baſterà al Lettore il ſapere, che bella difeſa fecero gli Spagnuoli e Paveſi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle ſpalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli ſcheggiò l'oſſo, fu in pericolo della vita; e che quell'aſſedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto laſciato entrar de' ſoccorſi nella Città il Principe Tommaſo. Era egli Figlio del *Duca Carlo Emmanuele* ſeniore, cioè del maggior Politico de' ſuoi tempi, e ſeppe ben profittare della di lui ſcuola. Per atteſtato di Alberto Lazzari, quand'egli fu del partito Spagnuolo, ſeppe ben ſervire i Franzeſi; e quando comandò l'armi Franzeſi, non dimenticò di preſtar ſervigio a gli Spagnuoli. In una parola, all'avviſo, che foſſero sbarcate al Finale alcune migliaia di combattenti ſpediti da Spagna, l'eſercito Franzeſe, già molto infievolito per le diſerzioni e malattie, trovandoſi anche infermi il Duca e il Principe, quaſi preſo da terror panico, diſordinatamente e in fretta ſi ritirò nel dì 15. di Settembre da quell'aſſedio, laſciando indietro alquanti pezzi di cannone, ſecento ſacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il *Principe Tommaſo* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennaio dell'Anno ſeguente *1656*. Fu portato il ferito *Duca di Modena* ad Aſti, dove dopo tre Meſi riavuta la ſanità, paſsò a Torino, e di là poi preſe le poſte alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette

Era Volg. Ann. 1655.

Era Volg. Ann. 1655. vette dal Re Criſtianiſſimo, e dal Cardinale Mazzarino, ben perſuaſi, ch'egli dicea daddovero nel ſervigio della Corona di Francia.

Fu in queſt'Anno, che *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdeſi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna, e Peruſa. Le inſolenze di coſtoro contra de' Cattolici, e la lor diſubbidienza a gli Editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un'aperta ſedizione; laonde quella Corte fu obbligata a ſpedir colà il Marcheſe di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poſcia il Marcheſe Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Coſtoro ſi ritirarono all'alto delle montagne in ſiti fortiſſimi, e però ſeguirono ſtragi, incendj, e ſaccheggi. Tante doglianze poi fecero coſtoro ne gli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra, e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore ſi moſſe o con ufizj o con gente tutta la razza de' Proteſtanti, di maniera che temendo la Francia, che s'accendeſſe per queſto una gran guerra, giudicò meglio d'interporſi, e di condurre le controverſie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel Marzo di queſt'Anno *Franceſco Molino* Doge di Venezia, ed ebbe per ſucceſſore nel dì 25. d'eſſo Meſe *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l'armi Venete nella guerra co' Turchi. *Franceſco Moroſino* Capitan Generale dell'Armata navale, eſpugnata l'Iſola d'Egina, ne conduſſe via circa quattrocento ſchiavi. Nel dì 23. di Marzo ſi portò ad eſpugnare la Città di Volo ſulle coſte della Macedonia, e ſe ne impadronì colla forza, aſportandone venti cannoni di bronzo, e ſette di ferro, con prodigioſa quantità di biſcotti, e laſciando in preda alle fiamme la miſera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell'atroce battaglia di mare, che ſeguì a i Dardanelli nel dì 21. di Giugno fra la Veneta Armata e quella de' Turchi. Ne riportarono i Criſtiani un'inſigne vittoria. Undici tra Vaſcelli e Galee Turcheſche rimaſero incendiate; altrettante o s'affondarono o perirono al lido colla morte di circa ſette mila Infedeli; tre lor Legni con più di ſecento perſone rimaſero in poter de' Veneziani. Nel dì ſeguente trovate alla ſpiaggia molt'altre Navi Turcheſche ſpogliate di genti e cannoni, furono in-

cen-

cendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l'assedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell'Ottobre di quest'Anno giunse a Torino l'incomparabil Donna, *Cristina Alessandra* Regina di Svecia, che avea dato un calcio al Regno, ed abbracciata la Religion Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoia, ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso Letterato Luca Olstenio Canonico di San Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran Città, indicibile il plauso e l'allegrezza della sacra Corte; il Papa e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova Eroina. Era Volg. Ann. 1655.

Anno di CRISTO 1656. Indizione IX.
Di ALESSANDRO X. Papa 2.
Di FERDINANDO III. Imperadore 20.

ERasi portato *Carlo II. Duca* di Mantova nel verno di quest' Anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco secondo le apparenze aggustato, perciocchè continuò a seguitare il partito Spagnuolo. Alla Corte d'esso Re Cristianissimo s'era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I. Duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'Anno presente, carico di doni, e col titolo di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia, sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20. di Febbraio. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito esso Duca di Modena a prendere il comando dell'Armata Franzese, con cui si unì anche il giovane Marchese Villa colle truppe del Duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all'

im-

Era Volg. Ann. 1656. improvviſo andò a mettere l'aſſedio alla Fortezza di Valenza preſſo il Pò. La Piazza era forte, valoroſi i difenſori; azioni ben calde ſi fecero ſotto d'eſſa, nelle quali ebbe il Duca Franceſco il diſpiacere di perdere due de' ſuoi primi e migliori Ufiziali, cioè il Conte Gian-Maria Broglia, e il Marcheſe Tobia Pallavicino. Ma più ſenſibil diſavventura provò egli appreſſo, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Caſtello di Arena, e ſaputo, che da Modena veniva al campo Franzeſe un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal Duca di Birone, e dal Conte Giam-Batiſta Baiardo Tenente Generale d' eſſo Duca: il *Cardinale Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim dopo la partenza del Marcheſe di Caracena ſtava appoggiato il governo di Milano, ſegretamente fece sfilare alla volta di quel Caſtello molte brigate di ſoldati. Poſte queſte genti in aguato a Fontana-ſanta verſo i confini del Piacentino, allorchè colà giunſe ſenza alcuna ordinanza la ſoldateſca Gallo-Eſtenſe, l'aſſalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo ſteſſo Conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difeſa potè, perchè il Duca di Birone co' ſuoi ſecento cavalli ſe n'andò, laſciando lui alla diſcrezion de' nemici. Queſta non lieve percoſſa punto non iſgomentò il Duca di Modena, che più vigoroſamente che mai continuò gli approcci ſotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell'Armata abbiſognava troppo di un Convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor forze erano paſſati alla Gerola: il Duca all'improvviſo, laſciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col reſto dell' eſercito contra d'eſſi Spagnuoli, riſoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino queſto giuoco, ed onoratamente laſciarono paſſare il Convoglio, che fu la vita del campo Franzeſe ſotto Valenza. Giunto poſcia al governo di Milano il *Conte di Fuenſaldagna* fece ogni poſſibile sforzo, per iſpignere ſoccorſi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti ſoldati. Gli altri tentativi riuſcirono per lui dannoſi: ſicchè in fine fu obbligato quel preſidio nel dì 7. di Settembre a capitolar la reſa. Corſe un gran pericolo nell' Anno preſente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggi de gli Spagnuoli alla Corte dell'Imperadore *Ferdinando III.* avendo eglino indotto quell' Auguſto a ſpedir Proclami contra dello ſteſſo Duca, quaſichè il far

guer-

guerra a gli Spagnuoli foſſe cauſa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeſchi, li ſpedì eſſo Auguſto in Italia, e già s'aſpettava la gente di veder piombare queſto fulmine su gli Stati del Duca Franceſco, rimaſti affatto ſprovveduti di difeſa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, inſorſero diſſenſioni fra gli Ufiziali, e buona parte ſi sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, ſenza eſſere a tempo di ſoccorrere Valenza. Fu creduto, che il ſenno e l'oro del Duca di Modena diſſipaſſe quel minaccioſo temporale. Poſta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, ſul fine dell' Anno paſsò di nuovo l'Eſtenſe a Parigi, ed arrivò colà nel dì *6.* di Gennaio. Era Volg. Ann. 1656.

Videsi meglio in queſt'Anno, qual mutazion d'umori poſſa far la mutazion de gli onori. S'era ognun promeſſo grandi eſempj di Virtù nel *Pontefice Aleſſandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abuſi del Nepotiſmo, allorchè era Cardinale; di queſto tenore ancora ſeguitò ad eſſere per alquanti Meſi. Non volle in Roma il Fratello e i Nipoti; niun privato intereſſe compariva in lui; ſprezzava le coſe caduche di queſta vita; davanti a gli occhi teneva le memorie della ſua morte, e le Vite e le azioni de' più inſigni Romani Pontefici. Ma da sì belle Maſſime ſi allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *Don Mario Chigi* ſuo Fratello, e i di lui *Figli*, e in mano loro miſe i pubblici affari. Si figurò egli d'aver poſta una gran briglia a i Parenti, coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio XIII.* che vieta il promettere e il prendere regali per qualſivoglia giuſtizia e grazia nella Corte Romana: quaſichè chi ha le briglie in mano, non poſſa facilmente defraudare la ſanta intenzione de' Legislatori; e le coſcienze poco ſcrupoloſe non ſappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le ſteſſe Leggi della Natura e di Dio. Queſto inaſpettato riſarcimento di Nepotiſmo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognoſtici intorno a queſto Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza* Pallavicino, che fu poi Cardinale, dal bell' aſpetto di que' primi Meſi, s'era già meſſo a ſcrivere la Vita dello ſteſſo Papa. Ma da che vide la metamorfoſi ſuddetta, gli cadde la penna di mano, e laſciò queſta cura a chi foſſe di

Fra Volg. Ann. 1656. ſtomaco diverſo dal ſuo. Ma ſpezialmente ebbero a lamentarſi di queſto Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave ſcritto di ſua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a ſomminiſtrar a ſue ſpeſe un corpo di Galee, e tre mila fanti in difeſa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficultà, e nè pur s'induſſe a darne un migliaio, con riſtrignere nell'ultimo tutta la ſua liberalità a ſpedire in aiuto de' Veneziani quattro ſole Galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, eſſendo egli ſtato chiamato all'altra vita nell'Anno preſente. Ebbe per ſucceſſore *Franceſco Cornaro*, il cui Ducato non ſi ſteſe, che a ſoli venti giorni. In luogo ſuo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

ERA ſolita l'Armata navale Veneta ogni anno di poſtarſi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l'uſcita alla Turcheſca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà Sinan Baſsà con gran flotta, riſoluto di paſſare, ſenza chieder licenza a i Veneziani. Però ſi venne a un terribile conflitto. Era compoſta l'Armata Veneta, ſotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque Vaſcelli, altrettante Galee, e ſette Galeazze, oltre a ſette Galee de' bravi Malteſi. Per due ore di oſtinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè ſoprafatti i Turchi dal valor de' Criſtiani rincularono, cercando colla fuga di ſottrarſi al cimento. Inſeguiti ſi precipitavano in mare per ſalvarſi a nuoto. Molte lor Navi rimaſero divorate dal fuoco, altre ſi ruppero a terra. Tredici Galee in oltre, ſei Vaſcelli, e cinque Galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl'Infedeli; colla liberazione [ſe pur tanto ſi può dire] di cinque mila ſchiavi Criſtiani, e coll'acquiſto di gran copia d'artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate Navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu queſta la più inſigne vittoria riportata da i Veneti nella preſente guerra, ſe non che reſtò eſſa funeſtata dalla morte dello ſteſſo Capitan Generale Marcello. Dopo un sì fortunato ſucceſſo, eſpugnarono i Criſtiani l'Iſola e Rocca di Tenedo, dove laſciarono buon preſidio. Altrettanto fecero all'Iſola e Città di Lenno. Provò in queſt'Anno l'Italia il flagello della Peſte, che por-

portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d'usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto Popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che periſſero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quest'Anno per Genova e Milano *Don Giovanni* d'Austria, Figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell'armi. Era Volg. Ann. 1656.

Anno di CRISTO 1657. Indizione X.
Di ALESSANDRO VII. Papa 3.
Di FERDINANDO III. Imperadore 21.

FU questo l'ultimo Anno della vita di *Ferdinando III. Imperadore*, rapito dalla morte nel dì due d'Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca: tale e tanta fu sempre in lui la Pietà e il Timore di Dio, l'integrità de' costumi, la Prudenza e rettitudine del suo Governo. Lasciò vedova l'Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue Mogli. Di varj Figliuoli l'arricchirono i suoi Matrimonj, ma non lasciò dopo di sè vivente, se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell'Anno 1640. già coronato Re d'Ungheria e di Boemia, che succedette ne gli Stati ereditarj del Padre, e giunse nell'Anno seguente a conseguir lo scettro del Romano Imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest'Anno *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova del partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell'armi dell'Imperadore in Italia, a lui proccurato da i Ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l'altro di *Francesco I. d'Este Duca* di Modena. Si studiò il Mantovano coll'usuale sparata di un Manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall'Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l'Imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s'egli avea fatto i conti d'ingoiar gli Stati

Era Volg. Ann. 1657. dell'Eſtenſe, gliene paſsò preſto la voglia. Eraſi portato, ſiccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e ſiccome nelle ſue vene ſcorreva il ſangue della Real Caſa di Savoia, per eſſere Figlio dell'*Infanta Iſabella*, ed era perciò premuroſo de i vantaggi del Duca *Carlo Emmanuele II.* ſuo Cugino: così col ſuo credito fiancheggiò in maniera le iſtanze di lui, per riavere dalle mani de'Franzeſi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal Re Criſtianiſſimo. Con queſto arrivò nel dì ſette di Febbraio a Torino, e nel dì dieci ſeguì la conſegna d'eſſa Cittadella con immenſa conſolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in queſti tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al ſervigio del Duca di Mantova, con cui unitoſi il *Conte di Fuenſaldagna* Governator di Milano, nella Primavera con quante forze potè, andò a prender varj poſti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve ſturbati i ſuoi diſegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, giudati dal *Principe di Conti*, uſcì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine Marcheſe Villa di aſſalire il Caſtello di Monteglio, che ſi rendè con buoni patti. Quindi paſsò il Duca con eſſo Principe all'aſſedio del forte paſſo e Caſtello di Non, o ſia Annone, dove trovò una guernigione di ſettecento uomini, che dopo eſſerſi bravamente difeſa, nel dì otto di Giugno reſtò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Mauriziio Borgognone, ſervì col cambio a fare reſtituir la libertà al Conte Baiardo Ufiziale primario del Duca. Da che fu preſo Montecaſtello, e portato ſoccorſo di viveri a Valenza, che per iſcarſeggiarne ſi trovava in pericolo, s'inoltrò l'Armata Franzeſe ſul Tortoneſe, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal *Principe Alfonſo* primogenito del Duca, e dal *Principe Borſo* ſuo Zio.

Fu poſcia progettato ed impreſo l'aſſedio di Aleſſandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e a gli approcci. Dentro v'era un gagliardo preſidio di fanteria, a cui ſi aggiunſero ancora cinque-

quecento cavalli; e gli ſteſſi Cittadini animoſamente accorſero alla difeſa per l'odio, che portavano al nome Franzeſe. Vien diffuſamente deſcritto queſto aſſedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell'*Auguſto Leopoldo*. Altro non ne dirò io, ſe non che nel dì ſei d'Agoſto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino eſercito loro d'introdurre ſoccorſo in quella Città, ſeguì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto ſangue, ſpezialmente de gli Spagnuoli, che furono vigoroſamente reſpinti, eſſendoſi in sì pericoloſo frangente ſegnalati per la loro intrepidezza fra le moſchettate il *Duca Franceſco I.* di Modena, e i ſuoi due Figli *Alfonſo*, ed *Almerigo*, con venire attribuito ſopra tutto il buon eſito di quella giornata al *Principe Borſo d'Eſte*, veterano nel meſtier della guerra; che da lì a pochi meſi giunſe al fine del ſuo vivere. Gravemente ferito reſtò in tal congiuntura il Marcheſe Villa. Ma perchè la ſola mente del ſaggio Duca non potè condurre quell'aſſedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diſerzioni era ſcemato forte l'eſercito; e l'oſte nemica difficultava molto il traſporto delle vettovaglie e de' foraggi; gli convenne in fine deſiſtere da quell'impreſa, e levare il campo nel dì 19. d'Agoſto. Reſtò forte di cavalleria, ma ſmilzo affatto di fanteria l'eſercito Franzeſe, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e ſi trovava povero di cavalli. Perciò niun'altra impreſa tentarono eſſi Franzeſi, e andarono a reficiarſi alle ſpeſe de' loro nemici nella Lomellina e ſul Novareſe. Ma nel Meſe di Dicembre, quando meno ognuno ſe l'aſpettava, eſſendo già tornato in Francia il Principe di Contì, ecco che il Duca Franceſco mette in marcia tutto l'eſercito, per venire ſul Piacentino. Fu perſeguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigoglioſi d'acque. Niuno oſtacolo potè fermare i ſuoi paſſi, di modo che ſul fine dell'Anno giunſe egli con tutte le ſchiere ſul ſuo Stato di Reggio. Non ſapevano intendere i curioſi il vero motivo di queſto ſuo difficile viaggio, in iſtagione tanto diſadatta; ma ſul principio dell'Anno ſeguente ſi svelò queſto arcano. Era Volg. Ann. 1657.

CONTINUANDO l'oſtinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, ſi udì, che in Coſtantinopoli ſi faceva un armamento maggiore

Era Volg. Ann. 1657. giore del ſolito: il che nondimeno nulla ſgomentò la coſtanza della Repubblica. Incontratoſi il *Capitan Generale Mocenigo* in quattordici Navi groſſe Barbareſche, incamminate per unirſi all'Armata Turcheſca, nel dì due di Maggio le aſſalì. Dopo duro contraſto con que' Barbari, più uſati de gli altri alle battaglie, ne riduſſe quattro in ſuo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le reſtanti ſi ſalvarono colla fuga. Conſiderabile riuſcì poſcia l'acquiſto fatto da eſſi Veneti a forza d'armi del Porto e della Fortezza di Suazich, dove buona preda ſi fece di Saiche Turcheſche, d'un Vaſcello Barbareſco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque groſſi cannoni, tolti una volta a' medeſimi Veneti, come appariva dall'arme. In una dubbioſa zuffa co i Turchi perdè ancora in queſt'Anno la vita il *General Mocenigo*, e perì d'un incendio la ſua Nave Capitana. Fu poi ricuperata da i Muſulmani l'Iſola di Tenedo. L'altra di Lenno corſe la medeſima ſfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante ſeguì in quelle parti. In sì grave e pericoloſo impegno abbiſognava aſſaiſſimo la Veneta Repubblica de i ſoccorſi del Pontefice, moſtratoſi finquì alquanto ſordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura ſi prevalſe *Papa Aleſſandro VII.* aiutato ancora da i caldi ufizj del Re Criſtianiſſimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia e nelle altre Città i Religioſi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'eſilio ritornarono eſſi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in ſuſſidio dell'armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi de gli Ordini Religioſi de' Cruciferi, e di Santo Spirito, da lui ſuppreſſi con altre grazie. Era paſſata nel precedente Anno da Napoli, e da Roma la Peſte a Genova. Quivi nel preſente fece ella un' orrida ſtrage per la ſtrettezza delle caſe e ſtrade di quella popolata Città; entro la quale, ſenza parlare del territorio, ſi fece conto nel Meſe di Settembre, che foſſero perite ſettanta mila perſone.

Anno

Anno di CRISTO 1658. Indizione XI.
Di ALESSANDRO VII. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 1.

Era Volg. Ann. 1658.

NELLA Dieta dell'Imperio a molte disputе fu sottoposta l'elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata ne gli Elettori di potere in tal congiuntura condurre alla Pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, Figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'Anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'Anno precedente l'esercito Franzese condotto da *Francesco I. Duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest'Anno passò quell'Armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose Ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e ne' Luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto, che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch'esso Duca accettò in questi tempi presidio Spagnuolo nel Borgo di San Giorgio di Mantova, e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia, che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch'egli si vide finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevol-

Era Volg. Ann. 1658. devolmente da gli altri fu promeſſo a lui lo ſteſſo: con che, ſe non divenne amico della Francia, almeno ceſsò d'eſſerle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarſi in un generoſo Principe, qual fu Franceſco I. d'Eſte, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo Miniſtro ſuo traditore, per quanto ſcrive più d'uno Storico, eſibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzeſi; ma il magnanimo Eſtenſe volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoia, che non ſi credeva tenuta a queſto accordo; ben informata, che l'importante Fortezza di Trino ſi trovava con poco preſidio Spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio ſegretamente ſpedì colà il giovane Marcheſe Villa con tre mila e cinquecento tra ſanti e cavalli, che ſorpreſe le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la reſa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla ſervirono; ed ebbe appreſſo la mortificazion di ricevere una Lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarſi Generale dell'Imperadore, e Vicario dell'Imperio.

In eſecuzione del concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peſo delle truppe Fravzeſi; e però da che ebbe rinforzato l'eſercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, ſul fine di Giugno pel Cremoneſe, dando il ſacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di paſſare il groſſo Fiume dell'Adda. Erano le rive oppoſte ben guernite di combattenti, colà ſpediti dal *Conte di Fuenſaldagna;* e troppo ardita impreſa ſi ſcorgeva il tentarne il paſſaggio. Fortunatamente riuſcì ad alcuni pochi Franzeſi di valicar quel Fiume a Caſſano, e di fortificarſi nell'altra riva, di modo che traſſe colà tutta l'Armata, e gittato un Ponte, paſsò. Da incredibil confuſione e ſpavento per queſta impenſata felicità de' nemici reſtò preſo l'eſercito Spagnuolo, e il Fuenſaldagna inſoſpettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le ſue forze frettoloſamente ſi ritirò. Allora il Duca di Modena animoſamente diede la marcia all'eſercito ſuo, e per mezzo del Milaneſe, e fin paſſando preſſo le Porte di Milano, andò

al

al Ticino, e dopo averlo valicato, ſenza perdere tempo, cinſe d'aſſedio la Fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero ſalir alto il ſuo nome, e il concetto del ſuo valore e ſenno. Reſiſtè quella Piazza ſino al dì 25. d'Agoſto, in cui fu obbligata a renderſi: con che la fertile pianura della Lomellina reſtò eſpoſta a i comandi de' Franzeſi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Franceſco I. d'Eſte* Duca di Modena, oppreſſo da' patimenti e dalle fatiche paſſate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant'Jà, dove fu a viſitarlo *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, e nel dì 14. d'Ottobre di queſt'Anno fra le braccia del *Principe Almerigo* ſuo Figlio, e de' ſuoi Cortigiani, che ſi disfacevano in lagrime, con quel medeſimo coraggio, ch'egli avea ſempre moſtrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al ſuo Creatore in età di quarantotto anni, un meſe e nove giorni. Comune opinione fu, che s'egli non foſſe ſtato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un General d'Armate da paragonarſi co i primi. Nè io mi fermerò a deſcrivere il corteggio delle tante Virtù, che ſi adunavano in queſto Principe, la principal delle quali fu la Pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Eſtenſi, e può leggerſi il giuſto ſuo Elogio nelle Storie del Conte Gualdo Priorato, di Franceſco Vigliotto, nell'Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e preſſo altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto ſuo ſervigio, preſtato alla Corte di Francia, nè egli nè la ſua Caſa riportarono veruna ricompenſa, o almen tale, che pareggiaſſe la gran copia di ſpeſe e debiti fatti in occaſion di queſte guerre, a ſaldare i quali fu poi neceſſaria l'alienazion d'aſſaiſſimi Allodiali. Laſciò il Duca Franceſco dopo di sè tre figli *Alfonſo*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio de gli Stati a lui ſuccedette il primogenito, che ſi nominò *Alfonſo IV.*

Era Volg. Ann. 1638.

ALTRA azione meritevole di memoria non paſsò dopo la preſa di Mortara, ſe non che i Franzeſi entrarono in Vigevano, e ne diſtruſſero le fortificazioni; e il Conte di Fuenſaldagna mandò improvviſamente un corpo di gente a dar la ſcalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzeſi, e tornarſene indietro ſenza voglia di ridere. Nel Novembre di queſt'Anno l'eſſere venuto a Lione il *Re Luigi XIV.* col *Cardinal*

Era Volg. Ann. 1658. *Mazzarino*, diede un buon paſcolo alla curioſità de' politici, per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maeſtà ſua a viſitare *Criſtina Ducheſſa* di Savoia, Madre del Duca Carlo Emmanuele II. Zia d'eſſo Re, e Principeſſa di mirabil ſenno e vivacità di ſpirito, menando ſeco le due ſue Figlie, cioè la *Principeſſa Luigia* Vedova del *Principe Maurizio* di Savoia, e la *Principeſſa Margherita* nubile. Mentre Madama Reale era in trattato di accaſar queſt'ultima Figlia con *Ranuccio II. Farneſe Duca* di Parma, non laſciava ella di trattar colla Corte di Francia, per ſarla Regina; e tale era la beltà di queſta Principeſſa, che potea fare un dolce incanto a gli occhi del Re. Si trovavano veramente le mire di queſto giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Tereſa:* pure perchè tuttavia s'interponevano gravi oſtacoli a quel maritaggio, e alla Pace col Re Cattolico: ſeguì accordo con Madama Reale, che ſe per tutto il Meſe di Maggio proſſimo venturo il Re non conchiudeva il ſuo Maritaggio coll' Infanta ſuddetta, egli ſpoſerebbe la Principeſſa Margherita di Savoia. Si ſervì l'accorto Mazzarino di queſte apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel ſuo diſegno. In fatti ſi ultimò poi la Pace colla Spagna, e le ſperanze della Principeſſa di Savoia andarono a terminare nell' accaſamento col Duca di Parma. Non ſarà diſcaro a i Lettori d'apprendere una particolarità ſpettante al Cardinale ſuddetto, la quale truovo io nella ſua Vita manuſcritta, ſteſa in Settine da Giuſeppe Sellori Romano, ſtato ſuo familiare di gran confidenza. Cioè nel ſuo appartamento del Louvre fece egli in queſt'Anno per tre Meſi fare un maraviglioſo apparato di tapezzerie, vaſi d'oro e d'argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoſo compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V'era una gran Credenza, ſulla quale ſtavano i Premj per un Lotto, cioè vaſi d'oro e d'argento d'ogni ſorta, orologi, guantiere gioiellate, ſcrigni, corone, anelli, Croci, ſcattole, e ſimili prezioſi lavori ad ornamento ſpezialmente pel ſeſſo femminile. A più di cento mila Scudi Romani aſcendeva il valore di queſti Premj. Alla funzione nel dì quattro d'Aprile intervenne il Re, la Regina Madre, con tutti i Principi, Principeſſe, e gran Signori e Dame di Corte. Furono da Madamigella Ortenſia Mancini tirati a ſorte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altret-

trettanti per la Regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo Porporato Italiano. Era Volg. Ann. 1658.

Diede fine a' suoi giorni nel presente Anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il gran Signore la Pace alla Veneta Repubblica, purchè gli fosse ceduta l'Isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel Senato, il quale si sentiva stanco ed esausto, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso Tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il Pontefice, e i più ricchi de' Cardinali, e spezialmente *Francesco Barberino*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per prestare soccorso a i Veneti. Perciò oltre alle dodici Galee del Papa, di Malta, e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro Armata altri dieci Vascelli, provveduti da essi Porporati e Baroni alle spese loro. Il *Cardinal Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune Galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la Pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Era Volg. Ann. 1659.

Anno di CRISTO 1659. Indizione XII.
Di ALESSANDRO VII. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 2.

GRAN pruova diede in queſti tempi della ſua ſaviezza il *Cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di ſpirito di Madamigella *Maria Mancini* Nipote ſua, e ſe n'era tanto invaghito il giovinetto *Re Luigi XIV.* che molti penſarono [non so ſe con vero o falſo fondamento] ch'egli ſarebbe giunto a ſpoſarla, ſe il Cardinale, non dirò vi aveſſe tenuta mano, ma ſolamente l'aveſſe permeſſo. Ruppe egli il corſo di queſte fiamme e penſieri, con allontanare improvviſamente dalla Corte la Nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Conteſtabileſſa Colonna; e per la ſua bizzarria, per le diſſenſioni col Marito, e co' ſuoi viaggi, diede tanto da dire a gli Spettatori e dilettanti delle varie ſcene del Mondo. Potè in oltre collocare un'altra ſua Nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, ſe foſſe condiſceſo alla reſtituzion di Pinarolo, e a privar della Regal protezione la Città di Genevra. Ma egli ſempre antepoſe il ſervigio del Re a' ſuoi privati intereſſi. Per opera ſua immediatamente dopo la morte di *Franceſco I. Duca* di Modena fu conferito il grado di Generaliſſimo dell'armi di Francia in Italia ad *Alfonſo IV. Duca* ſuo Figlio e Succeſſore, il quale toſto fece i dovuti preparamenti per uſcire in campagna nell'Anno preſente. Si ſervì il Mazzarino d'eſſo Duca, per far proporre alla Repubblica Veneta una Lega fra il Re Criſtianiſſimo, eſſi Veneziani, e i Duchi di Savoia e di Modena, con diſegno di conquiſtar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, eſibendoſi la Corte di Francia d'indurre il Gran Signor de' Turchi alla Pace, e promettendo forze grandi per la ſognata impreſa. I Veneziani, che ſi trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che ſaggiamente ſanno in ogni tempo ſcandagliar le coſe, ſi sbrigarono in poche parole da queſta tentazione, con riſpondere di non voler punto impacciarſi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla Pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino ſegretamente conſigliò il nuovo Duca di Modena a preſtar orecchio ad un accomodamento, già propoſto

posto dal Governo di Milano al Duca Francesco suo Padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la Pace Generale, in cui i principali Contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori Confederati. Interpostosi dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì undici di Marzo dell'Anno presente seguì accordo fra esso Duca Alfonso IV. e il *Conte di Fuensaldagna*, per cui l'Estense rinunziò alla Lega colla Francia, mettendosi in buona e libera Neutralità. Fu promessa l'Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, e che ne sarebbe levato il presidio Spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila Ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d'Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il Duca di Modena in grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella Corona. Era Volg. Ann. 1659.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, Cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una Tregua, nel dì sette di Novembre fu conchiusa la famosa Pace de i Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *Re Luigi XIV.* coll'Infanta di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle quali il Cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal Maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena e il Governator di Milano, ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa d'Este colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s'è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due Corone d'interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d'Este, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite a gli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoia: il che seguì dopo

la

Era Volg. Ann. 1659. la pubblicazion ſolenne della Pace ſuddetta, differita ſino al ſuſſeguente Anno. Le controverſie pendenti fra i Duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu *Principeſſa Margherita* di Savoia, furono rimeſſe in Arbitri; e curioſa cola riuſcì dipoi l'eſſerſi cotanto oſtinato eſſo Duca di Mantova in certe ſue pretenſioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolerſi *Papa Aleſſandro VII.* di queſta Pace, perchè in eſſa non s'era voluto, che alcuno de' ſuoi Miniſtri metteſſe mano, e non vi ſi fece onore alcuno alla Santità Sua, ed in oltre vi ſi parlò delle pretenſioni de i Duchi di Modena e di Parma. Altri dipoi ſe n'ebbero anche più a dolere, perchè voleſſe Dio, che le Paci e i Giuramenti de' Potenti non foſſero talvolta trappole, per ricavare un preſente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di queſt' Anno paſsò a miglior vita *Giovanni Peſaro* Doge di Venezia, ed ebbe per Succeſſore *Domenico Contarino*. Si riduſſero a poco le oſtilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aſpettate le Galee del Papa e di Malta, perchè il Priore Bichi General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi Barbareſche, da uomo ſaggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore ſi reſtituì poſcia a Cività vecchia; e i Malteſi dopo averlo lungamente aſpettato a Meſſina, anch'eſſi ſe ne ritornarono al loro Porto. Sorpreſe il Capitan Generale *Franceſco Moroſino* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Caſſandra, che reſtò ſaccheggiata e demolita, con aſportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chiſme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove ſi fece buon bottino, ed acquiſtoſſi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Iſola di Patmos fu dato barbaramente il ſacco da i Veneti. Da Caſtel Ruzo, Fortezza conſiderabile, preſa e demolita, furono condotti via trentaſei pezzi di artiglieria, e cento quarantaſei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì ſei di Novembre un fiero tremuoto conquaſsò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri Luoghi, con gran rovina di caſe, e morte d'uomini.

Anno

Anno di CRISTO 1660. Indizione XIII. Era Volg.
Di ALESSANDRO VII. Papa 6. Ann. 1660.
Di LEOPOLDO Imperadore 3.

PUBBLICATASI finalmente nell'Anno preſente la Pace ſtabilita fra le Corone di Francia e Spagna, ſi vide rifiorir la quiete per tutti i Regni Cattolici. Incredibili feſte e magnificenze ſpezialmente ſi fecero in Francia per l'abboccamento del Re Cattolico *Filippo IV.* e del Criſtianiſſimo *Re Luigi XIV.* ſuo Nipote a i confini de i Regni nell'Iſola de' Fagiani, dove il primo colla Regina conſorte conduſſe l'Infanta *Maria Teresa* ſua Figlia, deſtinata Moglie d'eſſo Re di Francia, ma con patto, ch'ella per sè, e per li diſcendenti rinunziaſſe ad ogni pretenſione e diritto ſopra i Regni di Spagna: del che poi ſi riſero i Franzeſi. Nel dì ſei di Giugno colà comparve anche la *Regina Madre* del Re Luigi, Sorella d'eſſo Re Cattolico col *Cardinal Mazzarino*, principal Autore della Pace, e di quell'illuſtre Maritaggio. Non s'era forſe mai veduta ſuntuoſità ſimile come fu quella del Congreſſo e delle Nozze di que' potenti Monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. d'Agoſto fecero l'entrata i Regii Spoſi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorſo d'innumerabil Nobiltà ſtraniera. Siccome racconta nelle ſue Storie il Gazotti, fu chiamato appoſta da Modena a Parigi Gaſparo Vigarani, maravigliоſo inventor di macchine e di teatri, di cui il Duca di Modena *Franceſco I.* s'era ſempre ſervito per gli ſuntuoſi divertimenti dati alla ſua Città. Egli fu, che in Parigi ſfogò l'ingegno ſuo nelle varie decorazioni di quelle ſplendidiſſime feſte. Procurò in queſti tempi il Cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla Real Caſa di Francia quella di Toſcana, con aver deſtramente procurato, che il *Gran Duca Ferdinando II.* accudiſſe al Matrimonio della Principeſſa *Margherita Luigia di Borbon*, Figlia del *Duca d'Orleans* Zio del regnante *Re Luigi*, col *Principe Coſimo* ſuo primogenito. Nell'Ottobre il *Gondi Veſcovo* di Beſiers fece ſolennemente la dimanda di queſta Principeſſa al Re, e fu riſerbata all'Anno ſeguente l'eſecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già ſpirate affatto le ſperanze della Principeſſa *Margherita di Savoia* pel Tro-

no

Era Volg. Ann. 1660. no di Francia ; e però ſi effettuarono le promeſſe fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II. Farneſe Duca* di Parma e Piacenza. Portoſſi queſto Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile ſeguì il di lui Spoſalizio, che fu poi condecorato da nobiliſſimi ſpettacoli e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioia, per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in queſt' Anno comparire a Livorno [coſa non mai più veduta] gli Ambaſciatori del Gran Duca, o ſia Czar di Moſcovia *Aleſſio Michelovich*, Principe di ſmiſurata Ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal Gran Duca di Toſcana *Ferdinando II.*

Succedette in queſti tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produſſe in quella Metropoli. Per diſſapori precedenti, e per la recente Pace de' Pirenei, ſi trovava alterato forte l'animo di *Papa Aleſſandro VII.* e de i Chigi contro il *Cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però ſenza far conto delle pretenſioni de i Duchi di Modena, e Parma contro la Camera Apoſtolica, moſſe da i Miniſtri de i due Re, all'improvviſo fece eſſo Papa dichiarare il Ducato di Caſtro incamerato ed incorporato fra i Beni della Chieſa Romana, e per conſeguente ſottopoſto alle Bolle vietanti l'alienazion de gli Stati d'eſſa Chieſa. Ora accadde, che volendo i Birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci ſcudi un Veletaio, abitante nelle rimeſſe delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Eſte*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i Servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verſo la ſera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *Don Mario Chigi* Fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò a i Corſi, e ad altre milizie di Roma di ſpalleggiare il Bargello, affinchè veniſſero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non ſapeano più i Pontefici digerire gli abuſi delle Franchigie, come perturbatrici della Giuſtizia e della quiete pubblica. Penetratoſi queſto diſegno, ſi miſe in armi tutta la numeroſa famiglia del Porporato Eſtenſe ; gli Ambaſciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani, parziali della Francia, in aiuto di lui ſpedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzeſi traſſero al di lui Palazzo. Non iſtimò bene Don Mario

rio di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l'Ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo Ufiziali e soldati per assistere al Cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il Fratello e i Nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *Cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manieroso *Cardinale Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le Corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti. Era Volg. Ann. 1666.

Si speravano in quest' Anno progressi e felicità dell' armi Cristiane in Levante, giacchè il *Cardinal Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in aiuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d'Este, con dare in Moglie al *Principe Almerigo* Estense, Fratello del *Duca Alfonso IV.* Ortensia Mancini sua Nipote, e crearlo erede de' suoi beni e del suo Cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando Duca* della Migliarè. Ma affinchè questo giovine Principe, che già avea sotto il *Duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell'arte, il destinò per Generale delle milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signore di Bas. Andò il Principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremonville Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all' esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d' artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia

Era Volg. Ann. 1660. nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nell'Armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio Turchesco gl'incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla Città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell'Anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerigo d' Este* caduto infermo a cagion dell'aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutevole dell' Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila Case, e venti o trenta mila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' Popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del Gran Signore. Nel Giugno di quest' Anno desiderosa la Vedova *Imperadrice Leonora* di veder *Maria Duchessa* di Mantova sua Madre, venne a Judemburg Città della Stiria. Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo II. Duca* di Mantova suo Figlio, il quale passò poi ad inchinare l'*Augusto Leopoldo*, mentr'egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa Duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: Principessa dotata di gran Prudenza e Pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri Principesse d'Italia.

Anno

Anno di CRISTO 1661. Indizione XIV.
Di ALESSANDRO VII. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 4.

Era Volg. Ann. 1661.

FU queſto l'ultimo anno della vita del *Cardinal Giulio Mazzarino*. Perchè in queſto perſonaggio ſi ammirò un prodigio della Fortuna e dell'Ingegno, con gloria dell'Italia, e ſpezialmente di Roma, che produſſe e diede alla Francia una teſta di tanto vigore: non ſi può di meno di non toccar quì la ſua morte, ben corriſpondente alla glorioſa ſua vita. Oppreſſo egli dalle fatiche de' viaggi, e da i tanti raggiri della ſua mente, cominciò a ſentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i Medici, dopo averla forſe accreſciuta co i tanti rimedj, altro ripiego non ſeppero più proporre, ſe non il miſerabile di fargli mutar aria. Portato al Caſtello di Vincennes, peggiorò; laonde animoſamente ſi preparò a ricevere la ſempre diſguſtoſa viſita della Morte. Teſtamento da Re fu il ſuo per li magnifici Legati fatti, prima al Re Criſtianiſſimo, e alla Regina, poſcia a i Monarchi Cattolici, al Papa, a i Principi del Sangue, e ad altri gran Signori, e a tutti i ſuoi Parenti, e per la fondazione di alcuni Luoghi pii. Conto ſi fece, che l'eredità ſua aſcendeſſe a quaranta milioni di Franchi [altri è giunto a dire di Scudi] diſtribuita con ammirabil generoſità e giudizio. Cadde la morte ſua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion Franzeſe, e niun più di lui la beneficò, laſciando il Regno in pace, depreſſa la razza de gli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accreſciuti i confini della Monarchia. Camminò ſempre colle Maſſime del *Cardinale di Richelieu*, ſe non ſante e giuſte, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverſo, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guai a chi cadeva dalla ſua grazia; laddove il Mazzarino con ſomma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verſo i nemici, ch' egli ſi ſtudiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella Maſſima: *Che il Mondo biſogna comperarlo*. Per cagione di queſta ſua manſuetudine e generoſità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che

Era Volg. Ann. 1661. non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire Favoriti, ma di partir gli Ufizj in Politico, Militare, ed Economico: regolamento, che il *Re Lodovico XIV.* molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del Regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19. d'Aprile seguì con gran solennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, Figlia del defunto *Duca d'Orleans* col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici*. Il Duca di Guisa Proccuratore del Principe la sposò. Condotta questa Principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' Popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV. Duca* di Modena, e v'andò con ricco corteggio. Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazion de gli Spagnuoli, per aver la loro Regina dato alla luce nel dì sei d'esso Mese un Principe, che fu poi *Carlo II. Re* di Spagna.

Ora properosi, ed ora infelici riuscirono in quest'Anno i successi dell'armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro VII.* a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'aiuto loro le sue Galee. Gli avea lasciato il *Cardinal Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune. Non meno l'*Imperadore Leopoldo*, che i *Veneziani* aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette Galee de gli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'Armata Turchesca, uscita de i Dardanelli. Trovata parte d'essa nelle vicinanze dell'Isola di Milo, diede nel dì 25. d'Agosto la caccia a que' Legni. Sette Galee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre Galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi.

Il

Il reſto di que' Legni andò diſperſo, ed alcuni ſi ruppero a i lidi. Circa mille Turchi de i rifugiati in terra, da i Veneti furono condotti ſchiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli eſpugnò alquante navi Turcheſche da carico, con impadronirſi d'alcune, e bruciarne dell'altre. Queſti felici avvenimenti furono contrapeſati da alquante perdite di navi Venete, che rimaſero in altri Luoghi preda de' Corſari Barbareſchi: dopo di che tutti ſi riduſſero a' quartieri d'inverno. Trattavaſi intanto dal Pontefice una Lega fra i Principi Criſtiani contra del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contra de' Portogheſi; il Re Criſtianiſſimo inceppato dall'antica amicizia co' Turchi; e l'Imperadore più diſpoſto a conſervare con qualche danno la Tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioſo giuoco della guerra. Lo ſteſſo Papa, benchè bramaſſe la gloria di ſtabilir eſſa Lega almeno con Ceſare e con i Veneziani, pure ſi raccapricciava, allorchè udiva il ſuono delle ſpeſe occorrenti. La concluſione fu, che i Veneti reſtarono ſoli in ballo con loro incredibile diſpendio, ſtante il dover eſſi ſoſtenere una sì lunga guerra contro una sì ſmiſurata Potenza, e in paeſe lontano mille e ducento miglia, e coll'abborrimento ancora della gente a paſſar il mare, perchè piena di apprenſione di non tornarſene poi mai più indietro. Era Volg. Ann. 1662.

Anno di CRISTO 1662. Indizione XV.
Di ALESSANDRO VII. Papa 8.
Di LEOPOLDO Imperadore 5.

TROVAVASI in queſti tempi il Re di Francia *Lodovico XIV.* nel bollore della ſua gioventù, ſenza impegno di guerra, ma con gran deſiderio di farla, ſiccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del ſuo Regno: ſete ineſtinguibile di quaſi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni coſa gli ſtava a cuore il conciliar dapertutto un gran riſpetto alla ſua Corona e Potenza; e con tutto che incominciaſſe nel preſente Anno a dar congedo alla continenza, conſervata non oſtante la ſua avvenenza e robuſtezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll'inviſchiarſi ne gli amori della Valiera: pur queſti nulla ſcemavano la ſua applicazione al

Era Volg. Ann. 1662. al governo, a mettere in buono ſtato le Finanze, e a preparar forze per renderſi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di Batteville Ambaſciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla ſua carrozza a quella del Conte d'Eſtrades Ambaſciator di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzeſi baſtonate e ferite: preſe tal fuoco il Re Luigi a queſto avviſo, portatogli nel dì 16. d'Ottobre dell'Anno precedente, che cacciò toſto da Parigi e dal Regno il Conte di Fuenſaldagna Ambaſciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i ſuoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello ſdegno con dar delle preteſe ſoddisfazioni, già tutto ſi diſponeva per una nuova guerra. Nell'Anno preſente un'altra novità occorſe. Si dovea eſſere meſſo in teſta quel Monarca di renderſi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti ſi dichiarava mal ſoddisfatto dell'altura de' Chigi, e gli parea di trovar ſempre delle durezze in qualunque coſa, ch'egli chiedeſſe al ſommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambaſciatore di ubbidienza il *Duca di Crequì* ſuo primo Gentiluomo di Camera, perſonaggio d'umor fiero ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruſcherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un'Ambaſceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono toſto, che ſpedizion sì fatta tendeſſe a ſuſcitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene *Don Mario Chigi* Fratello del Papa di accreſcere cento cinquanta Corſi a i ſoliti della Guardia per maggior ſicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie inſolenze e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell'Ambaſciatore: e tutto ſi tollerò. Ma un giorno tre ſoldati della pattuglia, che allora ſi facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Maſtro di ſcherma Franzeſe, ed altri ſuoi compagni. Con varie villanie furono i Corſi diſarmati e cacciati. Dal *Cardinale Imperiale* Governatore di Roma queſto Schermitore proceſſato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agoſto, in cui due Franzeſi avvenutiſi in tre ſoldati Corſi, attaccarono riſſa; eſſendo incalzati, vennero in favor de' Franzeſi i famigli di ſtalla del Duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corſo, che non era della riſſa. Per

que-

queſto accidente infuriati i Corſi, che erano di guardia alla Trinità, ſenza che gli Uffiziali poteſſero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll'armi andarono al Palazzo Farneſe, abitato allora dall'Ambaſciator di Francia, ſparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzeſe. Vi reſtò morto il Lacchè d'un Gentiluomo Franzeſe, e il garzone d'un Libraio. Per queſto rumore affacciatoſi il Duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corſi, n'ebbe per riſpoſta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben toſto: il che nondimeno vien riputato falſo nelle Relazioni di Roma. Lo ſteſſo avvenne ad alcuni ſuoi Gentiluomini, uſciti per frenare quell'empito, eſſendo rimaſto ferito anche il Capitan delle Guardie dell'Ambaſciatore. Da che videro i Corſi chiuſe le porte del Palazzo, ſi ritirarono; ma paſsò queſto inconveniente a maggiori eccesſi; perciocchè incontratiſi eſſi Corſi nella carrozza dell'Ambaſciatrice di Francia [era di notte] ſpararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un povero facchino accorſo a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella ſeconda carrozza. Fuggì l'Ambaſciatrice piena di ſpavento nel Palazzo del Cardinal d'Eſte. Perchè niuna pronta giuſtizia fu fatta dell'inſolenza de' Corſi, anzi ſi laſciarono fuggire i delinquenti, e Don Mario fece entrare in Roma molte Compagnie di perſone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farneſe: il Duca di Crequì nel dì 31. d'Agoſto ſi ritirò da Roma in Toſcana co i Cardinali dipendenti dalla Francia, e non ceſsò di accendere ſempre più il già acceſo Re Criſtianiſſimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, ſiccome diremo all'Anno ſeguente. Era Volg. Ann. 1662.

Termino' nel preſente la carriera del ſuo vivere *Alfonſo IV. d'Eſte* Duca di Modena in età di ſoli ventotto anni, Principe manſuetiſſimo e giuſto, e però amatiſſimo da' Popoli ſuoi. La Podagra fu quella, che il tolſe dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Reſtò di lui un ſolo Principe, cioè *Franceſco II.* nato nel dì ſei di Marzo l'Anno 1660. e una Principeſſa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d'Inghilterra, amendue ſotto la cura e tutela della *Ducheſſa Laura* lor Madre, Donna virile, in cui grande era il ſenno, maggiore la Pietà. Maravigliosſo poi fu il governo di queſta Principeſſa, e lungamente ne durò una dolce me-

Era Volg. Ann. 1662. memoria. Le impreſe fatte in queſt'Anno dall'Armi Venete ſi riduſſero a varie prede fatte di Legni Turcheſchi. Venne a ſapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la Caravana navale de i Turchi, che da Coſtantinopoli paſſava in Egitto, portando prezioſe merci, e gran regali deſtinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a queſta viſta diedero a terra, ed eſſendo fuggiti i ſoldati e marinari, rimaſero in poter de' Veneziani. Eſſendoſi ritirati i Vaſcelli di quella Caravana nel Porto di Coo, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto ſi adoperarono, che riuſcì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più groſſo di que' Vaſcelli, ſapendo, che veniva in eſſo un Agà Eunuco del Serraglio, con carico [ſecondo l'opinione di molti] di mezzo milione d'oro. Ma queſto miſeramente reſtò incendiato, e l'Agà nuotando per ſalvarſi, rimaſe prigione. Di ventotto Saiche nemiche dieciotto furono preſe, e dieci conſumate dal fuoco. Si diede fine nel preſente Anno alle controverſie inſorte fra la Repubblica Veneta e la Corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre ſimili differenze. Dall'Anno 1630. in qua aveano i Veneziani tenuto preſidio in Mantova, per ſicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzeſi e Spagnuoli. Eſſendo già paſſato ogni pericolo, ed avendo fatta iſtanza l'*Imperador Leopoldo*, Protettor della Caſa Gonzaga, che ſi ritiraſſe quella gente, vi acconſentì ſenza difficultà il Senato Veneto. Perciò il *Duca Carlo II.* ſpedì toſto a Venezia il Marcheſe Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla Repubblica dell'aſſiſtenza finquì preſtata a' ſuoi Stati.

Anno

Anno di CRISTO 1663. Indizione I. Era Volg.
Di ALESSANDRO VII. Papa 9. Ann. 1663.
Di LEOPOLDO Imperadore 6.

TROVIAMO descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma* &c. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero Papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiurati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente Anno il *Re Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare sino a i confini della Savoia, senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici. Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al *Cardinale Imperiali* il grado di Governator di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *Don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d' ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di Crequì prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d'essere gastigato il Porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il *Gran Duca Ferdinando II.* i *Veneziani*, ed altri Principi, per trattare d'aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di

Era Volg. Ann. 1663. Crequì, e dalla Toſcana paſsò a Tolona, laſciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il Re Criſtianiſſimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta naſcere ſedizione nella Città d'Avignone, mandò per sì proccurato preteſto le ſue milizie ad impoſſeſſarſene, ſiccome di tutto il Contado Veneſino, ſpettante alla Chieſa Romana, sfoderando appreſſo delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni ſopra quegli Stati. Fece anche decretare ſul fine di Luglio dal Senato d'Aix, che ſi riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chieſa Romana li poſſedeva. Nè ciò baſtandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena e Parma, col preteſto di difeſa d'eſſi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' ſuoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' ſuoi glorioſi Antenati ſi gloriava d'eſſere il Figlio primogenito della Chieſa, covaſſe diſegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli ſoddisfazioni, ſenza però crederſi obbligato ad accordare le eſorbitanti pretenſioni della Corte di Francia.

TUTTAVIA le correnti diavolerie ſuſcitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore ſtrepito negli anni ſuſſeguenti. Imperciocchè in queſti tempi comparvero alla luce alcune Teſi della Sorbona, per le quali ſi pretendeva, che il Papa ſenza il Concilio non foſſe infallibile ne i Decreti del Dogma; ch' egli foſſe ſottopoſto al Concilio univerſale; che non ſi ſtendeſſe punto la di lui autorità ſopra il Temporale de' Principi; nè poteſſe egli deporre i Re, nè aſſolvere i ſudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che ſi penſaſſe a qualche ſcandaloſo Sciſma nella Chieſa di Dio. In sì ſcabroſe contingenze non mancarono [nè mancano mai] animoſi Conſiglieri, che perſuaſero a *Papa Aleſſandro VII.* di fare il bravo, e di ſoſtenere il decoro e la libertà del ſuo Principato coll' armi; e però determinò egli di ammaſſar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di ſoldati anche negli Svizzeri e in Germania: al qual fine approntò la ſomma di un mi-

milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed esigendo dal Monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d'usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi Ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoia seguì l'abboccamento suo col *Duca di Crequì*, e quivi colla mediazione de' Ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima. Era Volg. Ann. 1663.

L'APRILE dell'Anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoia*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo Matrimonio con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolare un altro accasamento colla Principessa *Isabella d'Este*, Figlia del fu *Francesco I. Duca* di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'Anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell'Anno presente *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua Consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, Figlia del fu *Duca di Orleans Gastone*, cioè di un Fratello del *Re Lodovico XIII.* e Sorella della gran Ducheſſa di Toscana *Margherita*

Era Volg. Ann. 1663. *Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queſte Nozze non uguagliarono il diſpiacere, che vi ſi provò per la morte di *Criſtina di Francia*, Sorella del ſuddetto Re Lodovico XIII. e Madre del Regnante Duca di Savoia: Principeſſa, che con incomparabil Prudenza, Coſtanza, Pietà, ed amor della Giuſtizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite buraſche, che ſervirono a far maggiormente conoſcere la grandezza del ſuo animo, e il compleſſo delle molte ſue Virtù. Mancò eſſa di vita nel dì 27. di Dicembre, laſciando un' immortal memoria di sè in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento ſomminiſtra la guerra di Candia all' Anno preſente, eſſendo rivolti gli occhi d' ognuno all' altra guerra, che in queſti tempi moſſe il Sultano de' Turchi all' *Imperadore Leopoldo*. Se ne ſtava queſto buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo moſſa e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea, che nol toccaſſero punto i di lui progreſſi nell' altra, che facea contro la Tranſilvania, ſenza penſare, che l'ingrandimento maggiore della ſmiſurata Potenza Turcheſca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarma i ſuoi Stati, e quei della Germania. Però immerſo Leopoldo nell'amor della Pace, e troppo fidandoſi delle belle parole della Porta Ottomana, ſi trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviſo gli moſſero guerra i Turchi con tal terrore, che fin ſi paventò di vederli ſotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla ſpianata de' Borghi ſi preparò alla difeſa. Preſero i Turchi la forte Piazza di Neuheuſel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Levenz; ſiccome nella Tranſilvania conquiſtarono Claudepoli. Allora ſvegliato l'Imperadore con lettere ricorſe a tutti i Principi della Criſtianità, andò in perſona alla Dieta di Ratisbona per implorar ſoccorſi, e trattò di tirare in lega il Papa e i Veneziani. Ma gl'imbrogli della Corte di Roma colla Francia fraſtornavano ogni altro affare. Raunò Ceſare quante forze potè in quella improvviſata, e buone ſperanze d'aiuti riportò da i Principi dell'Imperio.

Anno

Anno di CRISTO 1664. Indizione II. Era Volg.
Di ALESSANDRO VII. Papa 10. Ann. 1664.
Di LEOPOLDO Imperadore 7.

CREDEVANO gli antichi Romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da Santo Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontifizie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la Necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi Successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *Papa Alessandro VII.* disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col *Re Luigi XIV.* Unironsi dunque in Pisa *Monsignore Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e *Monsignor Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di Febbraio presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero com-

Era Volg. Ann. 1664. competenti alla ſua Corona nella guiſa, che gli foſſe ſembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del ſuddetto Meſe furono da que' Miniſtri ſottoſcritti i Capitoli della concordia fra Sua Santità, ed eſſo Monarca. Poco profittò la Caſa Farneſe in tal congiuntura, perchè fu ben rimeſſa a lei la facoltà di riacquiſtar Caſtro nel termine di otto anni, ma con reſtar vivi i debiti ſuoi aſcendenti a più d'un milione e ſecento mila ſcudi, e con tutte le apparenze, che il *Duca Ranuccio II.* mai non ricupererebbe quello Stato, ſiccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la Caſa d'Eſte, perchè con trecento quaranta cinque mila ſcudi ſi preteſe di quetar le ſue sì fondate pretenſioni, aſcendenti a più milioni. La principal cura de' Franzeſi fu di ſpremere dalla Corte di Roma tutte anche le più eſorbitanti ſoddisfazioni in riſtoro dell' affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il *Cardinal Chigi* andaſſe con titolo di Legato a Parigi a ſcuſare l'occorſo accidente. Che altrettanto faceſſe il Cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le iſtanze del Re. Che *Don Mario Chigi* uſciſſe di Roma con proteſta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi poteſſe tornare, ſe non dappoichè il Cardinal Chigi aveſſe portate le diſcolpe della ſua Caſa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che ſi dichiaraſſe la Nazion Corſa da lì innanzi incapace di ſervire a i Papi, e che ſi alzaſſe in Roma una Piramide con Iſcrizione contenente queſto Decreto contra de' Corſi. Con sì fatta diſguſtoſa concordia contra di cui fece dipoi il Papa una ſegreta Proteſta, ebbero fine i garbugli ſuddetti. Richiamò il Re Criſtianiſſimo in Francia le ſue fanterie, e laſciò, che la cavalleria paſſaſſe dipoi al ſervigio dell'Imperadore. Ma niun ſaggio vi fu, che non diſapprovaſſe un sì rigoroſo e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Criſto, e tanto più per accidente avvenuto ſenza menoma colpa del medeſimo Papa e de' ſuoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti iſtanze al Pontefice per ſoccorſi, ſtante la guerra ſuſcitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto ſpediente di aiutar l'Imperadore, e di ſgravare nel medeſimo tempo sè ſteſſo da un grave fardello. Cioè gli eſibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui aſſoldati. Ma perchè voleva concedere

i ſoli

i ſoli uomini ſenza ſpendere un ſoldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi ſi ſapeva accomodare, e maſſimamente eſſendo quella gente collettizia, ed ineſperta nel meſtiere dell' armi. Mentre su queſto ſi va diſputando, il Papa, che non potea più ſopportar quel peſo, impazientatoſi licenziò nel dì tre di Aprile quaſi tutta quella gente, e laſciò malcontenti i Miniſtri di Ceſare, che avrebbero almen preſa la cavalleria; e nè pure proccurò almeno di ſomminiſtrar quelle milizie a i Veneziani. Diede impulſo queſta riſoluzione a non poche declamazioni in Roma ſteſſa contra del Pontefice, che ſi leggono nelle Storie d'allora, quaſicchè egli ſi moſtraſſe così ritenuto ne' biſogni urgenti della Criſtianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Caſa, e profondeva danari in Fabbriche non neceſſarie. Giunſero fino a dire, eſſerſi egli prevaluto in ſuo uſo de i ducento mila ſcudi laſciati dal *Cardinal Mazzarino* da impiegarſi contra del Turco, e di parte ancora delle Decime impoſte a gli Eccleſiaſtici, e deſtinate alla guerra ſteſſa: il che nondimeno ſi sa da Storie migliori eſſere ſtato una calunnia. Lagnavanſi ancora, ch' egli non trovaſſe danaro per aiuto di Ceſare, quando s' erano ben approntati ducento mila ſcudi, acciocchè con gran faſto e vanità il Nipote Cardinale compariſſe alla Corte di Parigi. S'impadronirono in queſt' Anno l'armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chieſe; e il valoroſo Niccolò Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreſo l'aſſedio di Caniſſa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzeſi furono ſpediti dal Re Criſtianiſſimo in aiuto di Ceſare, che ſotto il comando del Signor di Colignì diedero anch'eſſi de' begli atteſtati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, ſotto la quale ultima il Mareſciallo di Souches diede una rotta a i Turchi. Ma famoſa ſopra tutto riuſcì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale ſupremo Montecuccoli Modeneſe nel dì 4. d' Agoſto al Fiume Rab della tanto ſuperiore Armata Ottomana. Circa ſedici mila Muſulmani rimaſero eſtinti ſul campo e nel Fiume: ſe pur dicono il vero le relazioni di allora. Non ceſſava intanto Ceſare di manipolar la Pace co i Turchi, e queſta fu conchiuſa nel dì dieci d' Agoſto più toſto con biaſimo che lode ſua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle ſue armi, e per aver laſciata in mano de' nemici la conſiderabil Fortezza di Neuheuſel, e deluſe le ſperanze de' Vene-

Era Volg. Ann. 1664.

Era Volg. Ann. 1664. Veneti, che per quell'impegno di guerra ſi figuravano omai facile il ricuperare in Candia i Luoghi perduti. Non erano peranche aſciugate le lagrime nella Corte di Torino per la morte dell'impareggiabil *Madama Reale Criſtina*, che nuovo motivo di pianto ſopravenne per la morte ancora della Ducheſſa *Franceſca di Borbon*, Moglie del Regnante *Duca Carlo Emmanuele II.* Principeſſa di vita eſemplariſſima, rapita da queſta vita dopo ſoli pochi meſi del ſuo Maritaggio. Ad amendue furono fatti inſigni Funerali. Paſsò dipoi quel Real Sovrano alle ſeconde Nozze colla Principeſſa di Nemours *Maria Giovanna Batiſta* della Caſa di Savoia. Similmente nel Febbraio, feſteggiato da grande ſplendidezza, ſi vide in Modena, e poſcia in Parma il Matrimonio della Principeſſa *Iſabella d'Eſte*, Figlia del fu *Duca Franceſco I.* con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Incamminatoſi da Roma il *Cardinal Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con ſuntuoſiſſimo corteggio verſo la Francia, fece la ſua ſolenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al Papa ſuo Zio, dimorante allora in Caſtel Gandolfo, dalla ſua felice Legazione. Trasferitoſi anche il *Cardinale Lorenzo Imperiale* alla Corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti queſti ufizj, anche il *Duca di Crequì* comparve di nuovo col titolo di Ambaſciatore in Roma, accolto colle maggiori dimoſtrazioni di ſtima e d'affetto, reſtando ſolamente in dubbio, ſe queſte veniſſero dal cuore. Ricevette in queſt' Anno il Senato Veneto due Ambaſciatori del *Czar di Moſcovia Aleſſio*, che andavano girando, per conoſcere le forze de' Principi dell'Europa, cominciando oramai quella Corte a ſcuotere alquanto della ſua antica barbarie.

Anno

Anno di CRISTO 1665. Indizione III.
Di ALESSANDRO VII. Papa 11.
Di LEOPOLDO Imperadore 8.

Era Volg. Ann. 1665.

FRA gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Auguſto* di affrettar la Pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al ſuo Matrimonio già conchiuſo coll' Infanta *Margherita d'Auſtria*, Figlia di *Filippo IV. Re* delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca ſe non un Figlio di compleſſione aſſai debole, poteano tali Nozze aprire a lui colle ragioni dell'Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portogheſi, e il *Marcheſe di Caracena* ſuo Generale nel Giugno appunto di queſt'Anno riportò una mala ſconfitta a Villa Vizioſa, con perdita di circa quattro mila ſoldati. Si trovò in quel conflitto il *Principe Aleſſandro Farneſe*, Fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma, e General di cavalleria nell' eſercito d'eſſo Re Cattolico, che gran ſaggio diede del ſuo valore. Ma un' altra guerra peggiore inſorſe contra d'eſſo *Re Filippo IV.* cioè una malattia, che nel dì ſette di Settembre il portò all'altra vita in età di ſeſſanta anni: Principe poco fortunato nella quaſi continua lotta colla Potenza Franzeſe, e colla ribellione de' ſudditi ſuoi, ſempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della ſiniſtra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece aſſai triſto, perchè volontieri ſi ripoſava ſull' abilità de' ſuoi Miniſtri e de' Favoriti, che abuſandoſi dell'autorità, e attendendo ad arricchir sè ſteſſi, conduſſero l'ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depreſſione. Per altro la Bontà, fors' anche eccеſſiva, la Religione, la Giuſtizia, e la Clemenza furono ſuoi pregi ſingolari. Laſciò ſuo Erede e Succeſſore *Carlo II.* ſuo unico Figlio, fanciullo di quattro anni, ſotto la Tutela e Reggenza della Regina ſua Madre, cioè dell'*Arciducheſſa Marianna*, Figlia di *Ferdinando III. Imperadore*, e Sorella del Regnante Leopoldo Auguſto; con ſuſtituire a lui, ſe mancaſſe ſenza ſucceſſione, lo ſteſſo Leopoldo Ceſare e i ſuoi diſcendenti, e dopo loro il Duca di Savoia, con eſcluderne le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte a i Regni della Corona Cattolica. *Carlo II. Gonzaga Du-*

Era Volg. Ann. 1605. ca di Mantova terminò anch'egli in queſt' Anno adì 15. di Settembre il corſo di ſua vita in età aſſai immatura, e ne ſu attribuita la cagione all' intemperanza ſua, non occulta, ma pubblica per li ſuoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla poſterità colle ſtampe in un Libro intitolato l'*Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e della Conteſſa Margherita della Rovere*. A riſerva di queſta ſua paſſione, che lo ſcreditò, ſu Principe amatiſſimo da' Sudditi ſuoi: tanta era la ſua benignità, sì dolce il ſuo governo. Solea dire: Che amava meglio d'eſſere Principe povero, ed avere Popolo ricco, che di avere Popolo povero, ed eſſere Principe ricco. Reſtò di lui un Figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè *Ferdinando Carlo*, che gli ſuccedette nel Ducato, ſotto la Reggenza della Ducheſſa *Iſabella Chiara* ſua Madre. Ma era entrata la Luſſuria in quella nobil Caſa. Gli eſempj cattivi del Padre, colla giunta de gli altri della ſteſſa ſua Madre, che non avea portate ſeco a Mantova le Virtù luminoſe dell' Auguſta Caſa d'Auſtria, ſervirono di una peſſima ſcuola, e di un' infelice educazione a queſto giovinetto Principe: laonde ſe ne raccolſero poi degli amari frutti. Non badò in queſt' Anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impreſa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino preſe in varie volte due Galee, una groſſa Nave, e tredici altri Legni da carico. Furono liti fra il Papa ed eſſi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Eccleſiaſtico, che navigando per l'Adriatico, ricuſavano di pagar dazio ad eſſi Veneti. Seguirono di qua e di là rappreſaglie, ma in fine toccò a i più deboli, cioè a i Pontifizj, di cedere. Nè il Pontefice, nè i Malteſi, ſiccome diſguſtati anche per altri motivi, mandarono in queſt' Anno le loro Galee in Levante. Nel dì 14. di Maggio con ſomma allegrezza della Corte di Torino e de' ſuoi Popoli, nacque al *Duca Carlo Emmanuele II.* un Figlio, a cui fu poſto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuſcì poi il più glorioſo Principe della Real Caſa di Savoia.

Anno

Anno di CRISTO 1666. Indizione IV. Era Volg. Ann. 1666.
Di ALESSANDRO VII. Papa 12.
Di LEOPOLDO Imperadore 9.

L'UNIVERSAL Pace, che ſi godè nel preſente Anno in Italia, avea ſparſa la quiete e l'allegria dapertutto, quando parve, che foſſero per turbarla alcune controverſie inſorte fra i Duchi di Modena e di Mantova pel poſſeſſo di varie Iſole nel Pò verſo Breſcello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d'eſſo Fiume ſerve di diviſione e confine de' vicendevoli Stati. Soſtenendo le due Ducheſſe Vedove Reggenti le pretenſioni e ragioni de' piccioli Duchi lor Figli, miſero mano all'armi, e ſi fece gran preparamento di genti e di artiglierie all'una e all'altra riva del Fiume. Stavano in eſpettazione i curioſi di veder qualche gran fatto di queſte novelle Amazzoni, quando *Don Luigi Ponze di Leon*, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta treſca per ſoſpetto, che la Ducheſſa di Modena ricorrendo alla Francia ſua Protettrice, ſvegliaſſe nuove guerre in Lombardia, ſpedì a Modena il *Conte Vitaliano Borromeo*, a Mantova il *Marcheſe Lonati*, che intavolarono un armiſtizio, e rimiſero la pendenza al Tribunale Ceſareo. Spedito poi in Italia per queſto affare il *Conte Amedeo di Vindisgratz*, davanti al quale ſeguì poi una lunga diſcuſſion delle controverſie, ſolamente nel dì ſei d'Aprile formò, ſtante la minorità de i Duchi, un aggiuſtamento provviſionale, che paſsò in una ſtabile Legge, oſſervata ſino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell'Agoſto di queſto medeſimo Anno *Iſabella d'Eſte*, Ducheſſa di Parma in Colorno, dove partorì un Figlio, con ſomma conſolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d'eſſo Meſe ſi convertì l'allegrezza in altrettanta meſtizia per la morte di quel Principino con eſtremo dolore ancora del *Principe Cardinal d'Eſte* ſuo Zio, e della Ducheſſa di Modena, che vi ſi trovarono preſenti. Nel dì 25. di Aprile giorno ſolenne di Paſqua di Riſurrezione, fu ſpoſata in Madrid dal Duca di Medina las Torres a nome dell'*Imperadore Leopoldo* l'*Infanta Margherita*, Sorella del picciolo *Carlo II. Re* di Spagna. Da lì a qualche meſe accompagnata dal *Cardinal Girolamo Colonna*, e da un ſuperbo corteggio di No-

Era Volg. Ann. 1666. biltà, andò ad imbarcarſi nella Real Flotta delle Galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d'Agoſto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio ſino a Milano ricevè tutti i poſſibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il ſuo pubblico ingreſſo in eſſa Città di Milano, con incredibil pompa e concorſo d'innumerabil foreſteria. Invioſſi dipoi da Milano verſo la Germania nel dì dieci d'Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con inſigne magnificenza dall' Ambaſciatore e da i Miniſtri di quella Repubblica; dopo di che continuò il ſuo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poſcia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si diſtinſe il preſente Anno coll'inondazione de' Fiumi, e ſpezialmente ne gli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devaſtò un'intera Villa colla morte di ducento cinquanta perſone. Però ſulle coſte di Sicilia e Calabria gran copia di Navi mercantili, e in Palermo l'inondazione arrivò ſino al ſecondo piano delle caſe con graviſſimo danno di quel Popolo. Nè ſi dee tacere una curioſa coſa di Francia, avvenuta ſul fine di queſt'Anno, cioè che quel Parlamento proibì l'uſo delle Parrucche; e ciò, perchè s'era fatto il conto, che in comperar capelli, ſpezialmente fuori del Regno, ſi ſpendeva ogni anno più di due milioni di ſcudi. Se queſto divieto aveſſe ſuſſiſtenza, e come ſtia oggidì la fortuna delle Parrucche, non v'ha biſogno, ch'io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma ſenza fatti meritevoli, che ſe ne faccia menzione.

Anno

Anno di CRISTO 1667. Indizione V.
Di CLEMENTE IX. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 10.

Era Volg.
Ann. 1667.

FINQUI' avea condotto il ſuo Pontificato *Papa Aleſſandro VII.* con ſomma Prudenza e grande amore della Giuſtizia, e con far godere un placido governo a' ſuoi Popoli, avendoli aiutati e difeſi ne' tempi di Peſte, e di Careſtia, ed eletto più toſto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo eſſere incorſo nella di lui nemicizia ſenza alcuna ſua colpa, che di laſciar eſpoſti a guai e moleſtie i ſudditi ſuoi. Di ſuntuoſe Fabbriche ancora aveva ornata Roma, e ſpezialmente dell' inſigne Portico e Colonnato della Piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i Manuſcritti de' già Duchi d'Urbino, e provveduto il Porto di Cività vecchia di un bell' Arſenale. Meditò anche ſeriamente di formare in Roma un inſigne Collegio d'uomini dottiſſimi in ogni ſorta d'Erudizione Eccleſiaſtica, tirando colà da tutte le Provincie del Mondo Cattolico i più chiari Ingegni, per valerſi del loro conſiglio nelle materie ſpettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Proteſtanti, conoſcendo, che la Scolaſtica, di cui unicamente ſi pregiano i più de' Teologi, non è baſtevole nelle battaglie con eſſi. Intenzione ſua era di alimentare e provvedere di largo ſtipendio sì fatti inſigni Letterati, con applicare al mantenimento d'eſſo Collegio le rendite di que' Moniſteri e Conventi, ne' quali s'è perduta l'antica regolar Diſciplina, e ſervono oggidì non di ornamento, ma di peſo alla Repubblica. Finalmente a miſura del merito, del ſapere, e de' buoni coſtumi, intendeva di promuovere uomini tali a i Magiſtrati, ed anche a i primarj della Chieſa Romana. Più bella, più utile, più glorioſa iſtituzione di queſta non potea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli eſeguita, ſe le applicazioni ſue non foſſero ſtate turbate dalla tempeſta contra di lui commoſſa dal Re Criſtianiſſimo, e da altre diſavventure. Tornò, è vero, la ſerenità, ma in tempo, che la ſua ſanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il traſſero al ſepolcro, laſciando la cura e gloria di sì memorabil impreſa a chi de' ſuoi Succeſſori porterà ſul Tro-

no

Era Volg. Ann. 1667. no di San Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo Pontefice con esemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lasciando ben arricchiti i suoi Parenti, e poco desiderio di sè nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *Don Mario* e i *Nipoti Chigi*, perchè sotto il loro governo s' erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch' egli lasciasse in mano del celebre *Padre Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una Scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo Successore, in cui esortava i Successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al Re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal *Duca Ranuccio II.* non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una Protesta in preservazione delle sue ragioni e dell' accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d'esso Mese ad unirsi i lor voti nella persona del *Cardinale Giulio Rospiglioſi* da Pistoia, di età d'anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX.* e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla Camera Pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti Nipoti de' Pontefici. Accompagnò l'ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell' Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro VII.* per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel Dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala

ven-

ventura in questo medesimo Anno più che mai si venne a scor- Era Volg.
gere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire Ann. 1667.
il primo mobile della mente di *Luigi XIV.* Re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall'una e dall'altra parte Manifesti e Ragioni, esibendo in vano l'indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re Luigi, e dalla Regina sua Madre. Papa Clemente IX. spedì tosto ad esso Re Cristianissimo, *Jacopo Rospiglioси*, figlio di Camillo suo Fratello, ed Internunzio allora in Bruxelles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell'armi Franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, da i Duchi di Savoia e di Toscana, da Malta, e dal *Cardinal Francesco Barberino:* spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all'assedio formale della Città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue, per sostener l'onore della Fede Cristiana; e le Donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati da i Cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia de gli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento Ufiziali; e da quella de' Turchi

Era Volg. Ann. 1667. chi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. In tanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell'assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all'impresa. Nel Mercordì Santo a dì sei d'Aprile dell'Anno presente un fierissimo Tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia e dell'Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s'era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall'Acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d'essa. Sebenico e Traù furono anch'esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di CRISTO 1668. Indizione VI.
Di CLEMENTE IX. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 11.

OLTRE all'avere il *Re Luigi XIV.* nel precedente Anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna *Carlo II.* e la poca provvidenza de' suoi Ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di Pace, avendo anche accettato per Mediatore *Papa Clemente IX.* all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di Febbraio, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola, e tutte l'altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere del Re. Aprirono allora gli occhi i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi, e ad un Re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ed ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i Principi dell'Imperio, gl'Inglesi, Ollandesi, e Svezzesi, o trattarono o conchiusero Leghe.

La

La Corte allora di Francia a cui non compliva di tirarſi addoſſo l'invidia e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che ſeguiſſero maggiori impegni, volle farſi onore col buon Pontefice Clemente, [il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia] moſtrando, che in riguardo ſuo condiſcendeva di buon cuore alla Pace. Queſta in fatti fu conchiuſa in Acquisgrana nel dì due di Maggio, reſtando in potere del Re Criſtianiſſimo il meglio delle Piazze conquiſtate in Fiandra. Fu reſtituita a gli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era ſtata. Perciocchè prevedendo il Re Luigi, che dovea reſtituirla, ſmantellò tutte le mura e fortificazioni delle Fortezze, ne aſportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo de gli Spagnuoli aſceſe queſto danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi eſſi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poſcia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioſo e maneſco. Riuſcì in queſt'Anno all'ottimo Papa Clemente di ottenere dal Re Criſtianiſſimo, che ſi abbatteſſe in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la Nazione Corſa, con far anche il Papa levar via una Croce poſta davanti la Chieſa di Santo Antonio con Iſcrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le iſtanze dello zelante Papa allo ſteſſo Monarca per ſoccorſi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi Turcheſche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani aſſoldaſſero gente in Francia, e ſomminiſtrò navi per condurla nell'Arcipelago. Concorſero volontarj a queſt'impreſa molti della primaria nobiltà Franzeſe, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il *Duca della Fogliada* unì ducento Gentiluomini, il *Conte d'Arcourt* della Caſa di Lorena ottocento buoni ſoldati, e circa due altri mila ſi miſero ſotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarſi col *Conte di San Polo*.

Era Volg. Ann. 1668.

Finquì il *Marcheſe Franceſco Villa* Ferrareſe, Generale del Duca di Savoia, avea con ſommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte ſue ſegnalate azioni s'era acquiſtato gran gloria. O ſia che il Duca per ſuoi proprj biſogni o diſegni il richiamaſſe a Torino, o ch'egli per gare accadute co' Generali Veneti ſi trovaſſe mal ſoddisfatto,

Era Volg. Ann. 1668. fatto, ſe ne tornò in Italia. In luogo ſuo fecero i Veneziani venir di Francia il *Mombrun Marcheſe di Sant' Andrea*, di ſetta Ugonotto, Capitano di grande ſperienza nell' armi, benchè in età di ottant' anni. I Principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono ſoccorſi alla Repubblica Veneta in sì urgente biſogno; ma ſpezialmente ſi sbracciò per ſovvenirli il Pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle ſue Lettere e de' ſuoi Miniſtri commoſſe tutte le Corti Cattoliche all'aiuto di Candia, preſe al ſuo ſoldo tre mila fanti agguerriti Tedeſchi, a lui mandati dall'Imperadore ſino alla Pontieba, e ordinò alle ſue Galee, che colle Malteſi paſſaſſero in Levante. Venuta la Primavera, tornò con più gagliardia il Viſire a promuovere le offeſe contro di Candia. Riſoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni coſto. La grandezza del ſuo imperio, e la vicinanza de gli Stati nulla di gente e d'altre provviſioni laſciava mancare al ſuo campo. Contavanſi fra loro ſchiere intere di Rinegati Criſtiani; e i Mercatanti Ingleſi ed Ollandeſi vendevano loro quanti Cannoni, Bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la Repubblica Veneta conſumata oramai dalle immenſe ſomme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea ſoddisfare al biſogno. Si sa, che i Turchi non riſparmiano le vite de gli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l'acquiſto di qualche Piazza. Però un infernal caroſello ſi fece per tutto queſt' Anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli ſforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difenſori. Da gran tempo un ſimile oſtinato e ſanguinoſo aſſedio non s' era veduto. Inſolita coſa parve in que' Mari una battaglia di mare eſeguita dal Capitan Generale *Franceſco Moroſino* in tempo di notte, vegnente il dì nove di Marzo, contro i Legni Turcheſchi. Conquiſtò egli cinque Galee colla Capitana di Durach Bey, Corſaro famoſo, che ivi perdè la vita; i prigioni aſceſcero a quattrocento dieci; gli ſchiavi Criſtiani liberati a mille e cento. Nel campo de gl' Infedeli s'era già introdotta la Peſte, e almeno ducento perſone ogni dì perivano; pure ſopravenendo ſempre continui rinforzi, non iſcemava punto la lor potenza; le batterie de' Cannoni, de' Mortari e bombe continuamente riſonavano; e le mine e i fornelli ſovente ſcoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano toſto riparate dall' ineſplicabil coraggio de

gli

gli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni, e spianar Trincee. Era Volg. Ann. 1668.

Di niuno aiuto servirono in quest'Anno le Galee ausiliarie del Papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornarono a i loro Porti. Ma sul principio di Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e in oltre il Cavalier della Torre con settantatrè altri Cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal *Gran Maestro*. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Gentiluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savoiardi ed Italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennaio spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell'Anno presente in quelle parti, con essersi calcolato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia d'Ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey, e Beglierbey. Per la morte della Ducheſſa *Isabella d'Este* rimasto vedovo *Ranuccio II.* Duca di Parma, passò in quest'Anno con dispensa Pontifizia alle terze Nozze colla Principessa *Maria d'Este*, Sorella della defunta Ducheſſa, e Figlia anch'essa del già *Francesco I. Duca* di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provennero poi due Principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono poi l'un dietro l'altro Duchi di Parma. Fece in quest'Anno *Papa Clemente IX.* conoscere sempre più la grandezza dell'animo suo, perchè nello stesso giorno quinto d'Agosto, avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo Nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo Funerale, egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il Senato Romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il Pontefice Zio. Finì i suoi giorni in Milano *Don Luigi Ponze di Leon* Governatore di quello Stato nel dì 29. di Marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel Governo al *Marchese de*

Era Volg. Ann. 1668. *Los Balbaſes Paolo Spinola*, finchè venne a dì otto di Settembre ad aſſumere il comando il *Marcheſe di Mortara*, il quale dopo tre Meſi parimente compiè la carriera del ſuo vivere.

Anno di CRISTO 1669. Indizione VII.
Di CLEMENTE IX. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 12.

EBBE la Criſtianità nell' Anno preſente di che affliggerſi, perchè dopo tanti diſpendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu coſtretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo ſotto il giogo Turcheſco. Avea raddoppiati i ſuoi ufizj il buon *Papa Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener ſoccorſo in sì urgente occaſione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoſo animo di *Luigi XIV. Re* Criſtianiſſimo in queſt'Anno ancora a ſoſtener l'onore del nome Criſtiano contro de gl'Infedeli, ed alleſtì un corpo di otto mila combattenti, e una poderoſa Flotta, dandone la condotta al *Duca di Beaufort* Grande Ammiraglio, e al *Duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle Genti ſuol praticare la Porta, non rimaneſſe eſpoſto il ſuo Ambaſciatore in Coſtantinopoli, ſpedì tre Vaſcelli a levarlo di là; benchè poi ſi laſciaſſe quel Miniſtro avviluppar dalle luſinghe de i Turchi, e ſi fermaſſe: il che attribuirono altri a maneggio ſuo, per non perdere quel lucroſo impiego. Varj Principi di Germania, moſſi a pietà della Veneta Repubblica, oppreſſa da que' cani, varj ſoccorſi di gente e di danaro le ſpedirono. Non fecero di meno i Principi d'Italia, e fra gli altri *Laura Ducheſſa* Reggente di Modena inviò in loro aiuto un Reggimento di mille fanti, comandato da' ſuoi Ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro, e Galee preparò eſſo Pontefice, e dichiarato *Aleſſandro Pico Duca* della Mirandola Maſtro di campo Generale delle ſue armi in Candia, quanto mai potè, operò per ſottrarre quella Città dall'imminente riſchio di cadere nell' unghie Turcheſche. Fu creduto, che i Veneziani, ſiccome quelli, che tenevano ſempre un Miniſtro ſenza carattere preſſo il primo Viſire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo

dendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell'Iſola; ma dall'aſpetto di tanti ſoccorſi iſperanziti non ſeppero eſſi indurſi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con inceſſante furore a ſempre più avanzare i loro lavori ſotto Candia, contraſtando però loro i valoroſi Criſtiani ogni palmo di terreno con vicendevole ſpargimento di ſangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di queſta guerra, e ſopra tutto di queſto arrabbiato aſſedio, che han ſervito di argomento a più Libri di Storie. Era Volg. Ann. 1669.

NEL dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzeſe, compoſta di tredici Galee, quattordici Vaſcelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta Legni minori. Trovarono i Franzeſi in un miſerabile ſtato quella Città, preſe da i Turchi tutte le fortificazioni eſteriori, formate breccie, e il tutto in manifeſto pericolo di peggio. Per la diſcordia facilmente vanno a monte le più belle impreſe. I bellicoſi Comandanti ed Ufiziali Franzeſi, [ancorchè foſſero di contrario ſentimento i Generali Veneti *Moroſino* e *Mambrun*, o ſia il Signore di Santo Andrea] non vollero perdere tempo a fare una vigoroſa ſortita. Eſeguirono eſſi queſto diſegno, uſcendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del ſuddetto Meſe di Giugno, e al primo ſpuntar dell'alba con incredibile ardore ſi ſpinſero contro le nemiche trincee, ſuperandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Muſulmani, che roveſciati di qua e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il groſſo de i Franzeſi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un'illuſtre vittoria; quando acceſoſi improviſamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'eſſi. Baſtò queſto, perchè tutti gli altri, credendo minati que' ſiti, preſi da panico terrore, diſſero, volta; e per quanto ſi ſforzaſſero gli Ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, ſcagliatiſi loro addoſſo, gl'inſeguirono ſino alle Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi periſſero in quel conflitto, fu ſcritto da chi non avrebbe ſaputo come provarlo. Certo è bensì, che laſciarono ivi la vita lo ſteſſo Ammiraglio *Duca di Beaufort*, ſeſſanta bravi Gentiluomini Franzeſi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaia di ſoldati. Pertanto

Era Volg. Ann. 1669. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *Duca di Novaglies*, che per quante preghiere adoperassero il Capitan Generale *Francesco Morosino* ed altri, non si potè ottenere, ch' egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d'Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il *Signor di Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del General Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il Morosino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria a i soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della Patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di Luglio a Candia le Galee ausiliarie del Papa, e d'altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospiglioſi*, Nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il *Duca della Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la Pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospiglioſi disperato il caso, nel dì 29. d'Agosto giudicò meglio d'imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della Pace co i Deputati del primo Visire. Nel dì sei di Settembre restò conchiuso l'Accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di

Can-

Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter de' Veneziani nell'Isola di Candia le sole Fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga co i lor territorj, e Cliſſa con altre Terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini, che non volessero restare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente Anno il numero de' morti e de i divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burasca di mare molti di que' Legni, che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice Città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l'acquisto di quella Piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella Metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maladizioni contra de' Turchi, e villanie senza fine contra del *General Morosino*, chiamandolo ad alte voci Traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita Franzese. Guai, se questo Generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel Popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura, che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la Repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a questa Pace si acquetasse il loro orgoglio. Era Volg. Ann. 1669.

PERVENUTA anche a Roma l'infausta nuova, riempiè d'affanni e lamenti tutta quella Corte e Città; ma sopra gli altri se ne affliſſe Papa *Clemente IX.* che con tanta premura s'era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il Mondo Cristiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquan-

Era Volg. Ann. 1669. quanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre paſsò a miglior vita, laſciando in benedizione la ſua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difeſa del Criſtianeſimo, Principe dotato di una ſoda Umiltà, e di una rara Moderazione, e provveduto delle più belle Maſſime del politico Governo, di modo che ſe Dio non l'aveſſe chiamato sì preſto a godere il premio delle ſue Virtù, gran bene ne potea ſperare lo Stato Eccleſiaſtico. Penſava egli continuamente alle maniere di ſollevar i ſuoi Popoli dalle tante Gabelle impoſte da' ſuoi Predeceſſori: al qual fine iſtituì una Congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè ſi rimetteſſe il lanifizio in Roma, e il commerzio per li ſuoi Stati. Non ſi applicò già egli ad arricchire i proprj Nipoti, avendo laſciata la ſua Caſa con facoltà poco ſuperiori allo ſtato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giuſtizia procedeſſe con ordine, e ſi teneſſero in freno i Miniſtri e Parenti, due dì d'ogni ſettimana con ſomma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere ſpeſo più ore in sì tedioſo meſtiere, ritirandoſi alle ſue ſtanze, udì che un povero uomo ſi lamentava per non eſſere ſtato aſcoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il ſuo ricorſo, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove ſi tengono le Congregazioni, foſſe fatta una feneſtrella, da cui ſenza eſſere veduto poteſſe il Pontefice aſcoltare quanto ivi ſi trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle ſtatue Ponte Sant' Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del ſuo nome. L'Iſcrizione, ch' egli ordinò, da porſi in rozzo marmo al ſuo Sepolcro, altro non conteneva, che il ſolo ſuo nome e la Dignità. Sigillò in fine queſte ſue Virtù colla maggiore dell'altre, cioè colla Carità, con viſitar ſovente gl' infermi ne gli Spedali, accompagnato da pochi ſuoi familiari, e miniſtrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a paſcere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era queſto buon Pontefice, che Dio moſtrò per poco tempo alla ſua Chieſa, e poi ſel ritolſe con incredibil diſpiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatiſſimo Padre, dopo aver ammirata la ſaviezza del ſuo governo, la modeſtia de' ſuoi Nipoti, e certe Virtù, che non erano punto in uſo ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del ſuo Succeſſo-

ceſſore, ſiccome vedremo all'Anno ſeguente. Fu in queſti tempi, che *Ferdinando II. Gran Duca* di Toſcana inviò il *Principe Coſimo* ſuo Primogenito a viaggiare per varie Corti d'Europa. Arrivò egli ſul principio d'Agoſto a quella di Parigi, dove, ſiccome Marito d'una Principeſſa di Francia, Cugina del Re medeſimo, ricevette diſtinti onori da quel gran Monarca, e dopo eſſerſi fermato quivi per un Meſe, paſsò poi in altre contrade. Era Volg. Ann. 1669.

Anno di CRISTO 1670. Indizione VIII.
Di CLEMENTE X. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 13.

TANTI raggiri, diſcrepanze, e battaglie più dell'uſato accaddero nel Conclave, in cui s'erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiuſi i ſacri Elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro meſi e quattro giorni. Finalmente con lode del ſacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d'Aprile dell'Anno preſente i lor voti nella perſona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice ſuddetto pochi dì prima di morire avea conferita la ſacra Porpora, mirando in lui con una quaſi preſcienza, chi dovea eſſere ſuo Sucoeſſore nella Cattedra di San Pietro. Tale in fatti era l'integrità de' ſuoi coſtumi, l'affabilità, la perizia delle coſe del Mondo, e la generoſità dell'animo, che il Popolo Romano preventivamente l'andava acclamando Papa, nè v'era chi nol confeſſaſſe ben degno di sì alta Dignità. La ſola età potea fargli contraſto, perchè vicino a gli ottanta anni; la robuſtezza nondimeno della ſua compleſſione, tuttochè non disgiunta da qualche fluſſione, che gl'indeboliva le gambe, faceva aſſai ſperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peſo del Pontificato. Dopo eſſerſi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' Capi delle fazioni, maſſimamente de' Franzeſi e Spagnuoli, affettanti ciaſcuno di promuovere uno de' lor parziali, ma ſenza poter ottenere il pallio, ſi unirono all'eſaltazione del Cardinale Altieri, il quale allegando la poca ſanità, e la graviſſima età ſua, e gridando: *Guardate bene, ch'io non ſon abile*, con lagrime e ſcongiuri reſiſtè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendoſi accettò piangendo un peſo,

Era Volg. Ann. 1670. sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo Benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli Parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile Famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua Nipote Laura Catterina era stata maritata al *Marchese Gasparo Paluzzi* de gli Albertoni, Nipote del *Cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il Cognome de gli Altieri, e il Nome di Nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *Cardinale Altieri*, le primarie Dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del Governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* Marito della Nipote, inserito nella Casa Altieri, il grado di Generale dell'armi della Chiesa, e di Castellano di Sant' Angelo. Maritò *Lodovica* sua Pronipote in *Domenico Orsino Duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua Pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza a i Nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' Nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi, al veder tanti nuovi Padroni [e spezialmente il Cardinale] i quali ben si previde, che sotto l'ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo a i passati disordini, e di provare un Governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX.*

Giunto all' età di sessanta anni *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana compiè il corso della vita e del Principato nel dì 23. di Maggio dell' Anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi Popoli con impareggiabil Prudenza, e con affetto da Padre, ricompensato anche dall' amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo Funerale. Secondo il glorioso costume della Casa de' Medici, gran Protettore fu delle Lettere, e amatore de' Letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato

tato de i Gran Duchi di Toſcana. Celebre ſopra tutto riuſcì, e memorabile ſarà preſſo i poſteri l'Accademia del Cimento, iſtituita nell'Anno 1657. dal nobiliſſimo genio del *Cardinale Leopoldo de' Medici*, e dalla Liberalità d'eſſo Gran Duca Ferdinando promoſſa e favorita, dove inſigni Filoſofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di Naturali eſperienze. Laſciò queſto Principe due Figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Ducheſſa, Donna di gran talento, cioè *Coſimo III.* Gran Principe, tornato poco fa da i ſuoi viaggi per le Corti d'Europa, che a lui ſuccedette nel dominio, e *Franceſco Maria*, decorato poi della ſacra Porpora Cardinalizia. Nell'Aprile di queſt'Anno giunſe a Milano per Governatore *Don Gaſparo Tellez Giron Duca d'Oſſuna e d'Uceda*, a cui per lo Spoſalizio d'una Figlia del Marcheſe di Caracena pervenne una ricchiſſima eredità. Era in queſti tempi Duca di Guaſtalla *Ferrante Gonzaga;* non avea che un Figlio maſchio, cioè il *Principe Ceſare* in età di ſei in ſette anni, che gli fu rapito dalla morte. Reſtandovi una ſola ſua Figlia, cioè la Principeſſa *Anna Iſabella*, con poca o niuna ſperanza d'altra prole, pensò allora la vedova *Imperadrice Leonora Gonzaga* di procurare l'accaſamento di queſta Principeſſa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo* Gonzaga, Figlio del *Duca Carlo II.* Fratello di ſua Maeſtà, per deſiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guaſtalla. Fece perciò de i gran maneggi per effettuar queſto maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli eſiſteſſe una Linea di Principi Gonzaghi di Guaſtalla, chiaramente chiamati alla ſucceſſione in quel Ducato. Fu in queſt'Anno intentata nel Senato Veneto fiera accuſa contro il Capitan Generale *Franceſco Moroſino*, quaſichè egli aveſſe mancato al ſuo dovere nella reſa di Candia; ma con pieni voti reſtò egli poſcia aſſoluto. Era Volg. Ann. 1670.

Era Volg. Ann. 1671.

Anno di CRISTO 1671. Indizione IX.
Di CLEMENTE X. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 13.

CON ſante intenzioni era entrato il *Pontefice Clemente X.* nel governo Paſtorale e Politico, e ſeguendo le Maſſime lodatiſſime del ſuo Predeceſſore *Clemente IX.* confermò la Congregazione da lui iſtituita per trovar le maniere di ſgravare i Popoli dalle tante gravezze loro impoſte da' ſuoi Anteceſſori, nulla più deſiderando, che il loro ſollievo. Ma ritrovata la Camera Apoſtolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti Nepotiſmi, quaſi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era ceſſata la guerra col Turco, abolì le Decime de gli Eccleſiaſtici, ed eſtinſe la metà della taſſa impoſta alle milizie dello Stato, dolendoſi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' ſuoi Sudditi. Riformò poſcia la Compagnia delle Corazze poſta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' ſoldati, la ſpeſa de' quali aſcendeva a cento mila ſcudi annui. Moderò, o levò molte ſpeſe eſorbitanti o ſuperflue del Palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, uſate da' ſuoi Predeceſſori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti ſpettanti alla borſa privata del Papa, ſi depoſitaſſero nel ſacro Monte di Pietà, con animo di valerſene in pubblico bene, riſoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteſo ad arricchire i proprj Parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica felicità. Il *Marcheſe di Lucerna*, Ambaſciatore allora di Savoia nella Corte di Roma, in una ſua Relazion manuſcritta aſſeriſce d'aver più volte dalla bocca ſteſſa del Pontefice inteſa l'avverſione ſua ad ingrandir con ſoverchie ricchezze i Nipoti, deteſtando egli l'opulenza e i teſori di quattro Caſe Pontifizie, formate a' ſuoi giorni, e dicendo d'avere abbaſtanza provveduti i ſuoi proprj Parenti co' ſuoi beni proprj loro rinunziati, e colle Cariche anche prodigamente loro aſſegnate, baſtando tali rendite al decoroſo loro mantenimento. Ma non ceſſavano i Parenti ſuoi di lagnarſi liberamente di queſta, come eſſi dicevano, ſtitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per iſmuoverlo da sì glorioſo proponimento: laonde ſtava curioſamente

mente aſpettando la gente l'eſito della battaglia, e ſe le bat- Era Volg.
terie della tenerezza del ſangue foſſero da tanto, che conduceſ- Ann. 1671.
ſero il Papa a moſtrarſi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco regiſtro, non forſe perchè il buon Pontefice recedeſſe dalle onorate ſue Maſſime, ma perchè la ſua decrepitezza e poca ſanità il coſtrignevano bene ſpeſſo al letto, convenendogli perciò di laſciar molta parte delle redini in mano del *Cardinale Altieri*, di modo che non paſsò gran tempo, che il Popolo dicea eſſere *Clemente X.* Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'Ambaſciator di Savoia, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della ſua Ambaſceria, fra lui e il Marcheſe Franceſco Riccardi Ambaſciator di Toſcana, nacque controverſia d'uguaglianza o di precedenza; e n'era per ſeguire ſcandalo, giacchè l'una e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma ſeppe il Cardinale Altieri colla ſua deſtrezza calmar quella tempeſta ſenza pregiudizio de i contendenti, che depoſero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di ſollevazione fu nell'Aprile in Meſſina, dove provandoſi careſtia, ne attribuiva il baſſo Popolo la colpa al mal governo de gli Spagnuoli, o all'avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuſeppe Martinez, preſo un pugnale in mano, andò gridando per le ſtrade: *Ammazza, ammazza*. Unitiſi con lui molti della feccia della Plebe corſero ad incendiar le caſe di alcuni del Governo, e ſeguirono ucciſioni e ſaccheggi. In oltre ſegretamente ſpedirono coſtoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro aiuto; ma ritrovarono il *Re Lodovico XIV.* con altri penſieri in teſta, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra a gli Ollandeſi. Mancata queſta ſperanza, venne meno anche la ſedizione, che coſtò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè ſi vuol tralaſciare un Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal *Pontefice Clemente X.* per cui decretò, che nulla pregiudicaſſe alla Nobiltà di tutto il ſuo Stato l'eſercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendeſſero alla minuta le merci. Utiliſſimo e lodevole Decreto per animar la gente al Commerzio e all'Arti, che ſono il ſugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la Guerra, di cui tanti ſi pregiano, non ſerve, che ad impoverirli. Atten-

Era Volg. Ann. 1671. tendevano i più antichi Romani all'Agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di CRISTO 1672. Indizione X.
Di CLEMENTE X. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 14.

PIENO d'umiltà il buon Pontefice *Clemente IX.* avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X.* esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore con ergergli ancora una suntuosa Memoria nell'Anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente Anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor Lega coll'Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi XIV.* nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso e liberal suo Gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla Lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II. Re* Britannico contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo palsò con potente esercito a i suoi danni. Presero i Franzesi in tei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'avere la Cavalleria Franzese valicato il vasto Fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta Piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta a gli estremi,

se

se la Città d'Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna Franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religion Cattolica, e fu in fatti inviato un Vescovo Cattolico alla già presa Città di Utrecht. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia e la *Repubblica di Genova*. Era Volg. Ann. 1672.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi Luoghi dall'una parte e dall'altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi rumori, spedì il Signor di Gaumont, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in Arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle Conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere co i loro ufizj il Papa ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Ministro Franzese stabilito il Luogo del Congresso, venne un imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al Duca di Savoia, nulla dipendente dall'autorità del Re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte Ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'Anno appresso la Tregua si convertì in Pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' Giudici Italiani da eleg-

Era Volg. Ann. 1672. eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest'Anno un Tremuoto, a cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città Chiese, Palazzi, e Case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di Festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popoli a dormire a Cielo scoperto. In quest' Anno la Contestabilessa Colonna, e la Ducheſſa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di CRISTO 1673. Indizione XI.
Di CLEMENTE X. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 15.

AVEANO i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, sì disadatta all'union de gli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll'improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell'importante Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il *Re Michele* una vergognosa Pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa Nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l'aiuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio Cavaliere Scozzese Capitan delle sue Guardie, per implorar gli aiuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella Corte,

Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Prin- Era Volg.
cipe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle ris- Ann. 1673.
poste non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell'Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re Michele, succeduta nell'Anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell'armi Franzesi contro le Provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il *Re Lodovico XIV.* nel dì tre di Luglio il contento e la gloria d'entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi, cagion furono in fine, che *l'Imperadore Leopoldo*, *Carlo II. Re* delle Spagne, e *Carlo IV. Duca* di Lorena, ne' Mesi di Luglio e d'Agosto strinsero Lega con gli Ollandesi. All'incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un'altra parte a Cesare, conchiuse nel dì quinto di Giugno col Gran Signore Maometto IV. un'Alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il *Re Carlo II.* non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde Nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorch, Fratello del medesimo Re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli Moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d'Este*, Sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco II.* Principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti Virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un Monistero, s'incontravano

Era Volg. Ann. 1673. troppe difficultà ad ottenere il ſuo aſſenſo. Nè ſi ſarebbono ſuperate, ſe il Sommo Pontefice, conſiderando, che in tali Nozze concorreva il bene della Criſtianità, non aveſſe interpoſte le ſue paterne eſortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Peterburug a nome del Duca di Yorch fu ſpoſata eſſa Principeſſa. Dopo di che, accompagnata dalla Ducheſſa *Laura* ſua Madre, e dal *Principe Rinaldo* ſuo Zio, ſi miſe in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immenſi da quella Corte. Quivi ſi fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Ingleſe, che non di buon occhio mirava una Principeſſa tale, perchè Cattolica, e deſtinata al Trono della Gran Bretagna, permiſe la ſua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti ſalve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio profeſſa alla Religione Cattolica. Trovò in fatti queſta Principeſſa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d'eſercizio pubblico della medeſima Religione. *Papa Clemente X.* in queſti tempi con cadere infermo fece ſperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la ſua grande età nol laſcerebbe riſorgere; ma ſi riebbe, ed uſcì in pubblico. Alzavano intanto i Nipoti Altieri da' fondamenti un ſuperbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s'impiegaſſe parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depoſitare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch'egli inviò di groſſe ſomme per difeſa della Polonia contro de' Turchi.

Anno

Anno di CRISTO 1674. Indizione XII. Era Volg. Ann. 1674.
Di CLEMENTE X. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 16.

COMINCIARONO in queſt'Anno a cangiar faccia gli affari dell'Ollanda, perchè tanto s'induſtriarono i Miniſtri di Spagna e gli Amici de gli Ollandeſi in Londra, che il *Re Carlo II.* laſciò andare la finora inutile Alleanza colla Francia, e ſtabilì Pace con eſſi Ollandeſi. Altrettanto poi fecero l'Elettor di Colonia, e il Veſcovo di Munſter. Sbrigata l'Ollanda da queſti nemici, e rinforzata dall'armi de' Collegati, cioè dell'*Imperadore* e della *Spagna*, fece prendere altre riſoluzioni al Monarca Franzeſe. Cioè abbandonò egli, alla riſerva di Maſtrich e di Grave, tutte le altre Piazze occupate a gli Ollandeſi, ma coll'avvertenza di torchiar prima le borſe de gli abitanti, di minare e far ſaltare le fortificazioni, e di aſportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male ſi parlò forte dapertutto di queſto abbandonamento e di tante aſprezze. Alla teſta delle ſue Armate paſsò il Re medeſimo di nuovo nel Meſe d'Aprile verſo la Franca Contea, e dopo alcuni vigoroſi aſſedj s'impadronì di Gray, di Beſanzone, di Dola, e d'ogni altro Luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè laſciato il ſuo partito, aveva abbracciato quello de' Collegati. Riuſcì intanto a gli Ollandeſi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro aiuto. Contra di tanti nemici era la ſola Francia, ma ſenza ſgomentarſi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell'armi. Dall'un canto il *Mareſciallo di Turrena*, e il *Principe di Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di *Guglielmo Principe d'Oranges*, del vecchio Generaliſſimo *Conte Raimondo Montecuccoli* Modeneſe, e del *General Caprara* Bologneſe. Gran teatro di miſerie per tanti paeſi fu l'Anno preſente; e tutto per l'ambizione d'un ſolo Monarca, le cui trionfali impreſe venivano da' ſuoi Popoli e parziali eſaltate alle ſtelle, ma con diverſo giudizio riguardate da altri, e deteſtate poi ſommamente da' ſuoi avverſarj.

Era Volg. Ann. 1674. Scoppiò nell'Anno preſente la ribellion di Meſſina. Potea dirſi ben felice quella Città per la copioſa popolazione, e per l'abbondanza del commerzio mercè del ſuo Porto, il più ſicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città ſottopoſte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed eſenzioni, come Meſſina, perchè avea ben Governatore Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col ſuo Senato, compoſto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Fu creduto, che deſſe impulſo alla ſollevazione, l'avere i Regii Miniſtri impoſti nuovi tributi; perciocchè uſo fu de gli Spagnuoli, allorchè li pungeva la neceſſità delle guerre, di provvedere al biſogno preſente, ſenza metterſi penſiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite Regali ne i Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove anguſtie per nuove guerre, altro ripiego non reſtava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che ſi riſentivano forte i Popoli. Ma per ſentimento d'altri, ebbe origine quell'incendio dall'avere i Miniſtri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Meſſina, e tentato di eſcludere dal Governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, Satire, e commozioni; e perchè furono gaſtigati alcuni de' più inſolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che ſpedì a Madrid le ſue ſuppliche, affinchè il Re provvedeſſe alla mala condotta de' ſuoi Miniſtri, ma con riportarne ſolamente minaccie di gaſtighi e rigori. Perchè un dì del Meſe di Agoſto furono dal Governatore chiamati a Palazzo tutti i Senatori, ſorſe e preſe fuoco una voce, che ſi voleſſe levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'eſſere ſtate chiuſe le porte del Palazzo, appena vi furono eſſi entrati. Allora il Popolo tutto corſe all'armi, e traſſe furioſamente al Palazzo. Avvertito di queſta ſollevazione il Governatore *Don Diego Soria*, fece aprir le porte, e laſciò toſto uſcire i Senatori illeſi; ma queſto non baſtò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarſi nelle quattro Fortezze della Città; ma ſenza inſultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando eſſi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *Marcheſe di Baiona* Vicerè di Sicilia, e il *Marcheſe d'Aſtorga* Vicerè

rè di Napoli, non perderono tempo a ſpedir gente e navi alla volta di Meſſina, e a far Piazza d'armi a Melazzo, dando aſſai a conoſcere, che voleano colla forza ſuffocare quel fuoco. Era Volg. Ann. 1674.

ALLORA fu, che i Meſſineſi ruppero ogni miſura, s'impoſſeſſarono di varj poſti, e del Palazzo, e cominciarono le oſtilità ſpezialmente contro la Fortezza di San Salvatore, poſta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben affetto a gli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Baiona giunſero cinque Galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a ſtrignere la Città coll' occupazion di varj ſiti. Ma uſciti i Meſſineſi con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che queſti ad ogni lor comparſa battevano la ritirata. La propoſizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall' armi, non iſtimò il Popolo di poterſene fidare, e maſſimamente ſapendo, di che tempra foſſe il genio Spagnuolo. Aveano già i Meſſineſi, aſſai conoſcenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, ſpedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col *Duca d' Etrè* Ambaſciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Criſtianiſſimo, ottenuta la quale, ſi facea credere aſſai facile la conquiſta di tutta l'Iſola. Volarono Corrieri al *Re Luigi*, che corſe toſto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con tei Vaſcelli da guerra portaſſe viveri e munizioni a Meſſina: che queſto preſentemente era il ſuo maggior biſogno. Arrivato, che fu colà il Valbella, fu proclamato il Re di Francia per ſuo Padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli Stendardi co i Gigli, ed affrettata l'eſpugnazione di San Salvatore, che in fine fu coſtretto alla reſa. Nuovo Vicerè in queſto mentre giunſe in Sicilia il *Marcheſe di Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie ſpedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali ſi cominciò a maggiormente anguſtiar Meſſina, impedendo l'introduzione de i viveri; di maniera che non finì l' Anno preſente, che ſi trovò ridotto quel Popolo in peſſimo ſtato, e gli Spagnuoli ſi teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere miſericordia.

NE'

Era Volg. Ann. 1674. Ne' mancarono a Roma i ſuoi ſconcerti nell'Anno preſente. Intento il *Cardinale Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran ſegreto di mettere una nuova impoſta di un tre per cento ſopra qualſivoglia roba mercantile, che s'introduceſſe nella Città, obbligando a queſto pagamento qualſivoglia perſona, ſenza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambaſciatori: dal che ſarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale ſteſſo, dicendoſi, che i Gabellieri gli aveano promeſſo venti mila doble, ſe levava le eſenzioni ad eſſi Ambaſciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di Scomunica contro i contraventori, ſe ſaggi Teologi non l'aveſſero impedito. Pretendeva in fatti il Cardinale, che que' pubblici Rappreſentanti ſi abuſaſſero dell'eſenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario coſtume de gli uomini è il far fruttare, per quanto ſi può, la propria bottega. Per queſto Editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più preciſa nel dì undici di Settembre, dove tutti ſi vedevano ſottopoſti alla confiſcazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, ſi alterarono forte non pochi Porporati; ma ſpezialmente proteſtarono offeſo il lor carattere, e i preteſi lor diritti gli Ambaſciatori delle Corone; perlocchè unironſi inſieme quei di Ceſare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone ſoddisfazione. Riſpondeva l'Altieri, che il Papa era Padrone in caſa ſua, e co' ſuoi domeſtici ſi burlava di loro, perchè le Potenze ſi trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambaſciatori i lor Gentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Maſtro di Camera riſpoſe, che ſua Santità per quattro giorni avvenire ſi trovava impedito, benchè poi lo ſteſſo Pontefice confeſſaſſe di non averlo ſaputo, e ne sgridaſſe, quando lo ſeppe, il Maſtro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale Altieri, ed egli fece ſerrar loro in faccia le porte del ſuo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che preteſero gli Ambaſciatori un maggiore ſtrapazzo alla lor Dignità. Intanto fu ſcritto a i Nunzj, affinchè rappreſentaſſero alle Corti gli eccеſſi de gli Ambaſciatori, pretendendo queſti all'incontro, che foſſero calunnie, e di provarlo co i Mandati da loro

ſpe-

ſpediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il reſto dell'Anno con varie ſcene, raggiri ed artifizj, che ſi leggono nelle Relazioni manuſcritte di que' tempi. Il Papa rimiſe l'affare in Arbitri, ad una Congregazione, e finì l'Anno, ſenza che gli Ambaſciatori ſpuntaſſero coſa alcuna. Il Duca d'Etrè quaſi ſolo tenne ſaldo, perchè dal ſuo Sovrano ricevè ordine di ſoſtener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti Miniſtri. Era Volg. Ann. 1674.

Anno di CRISTO 1675. Indizione XIII.
Di CLEMENTE X. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 17.

L'Anno ſu queſto del Giubileo Romano, aperto con gran ſolennità da *Papa Clemente X.* non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limoſine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe deſiderato di fare, ſe la nemica podagra non l'aveſſe per lo più ſequeſtrato in letto. Il concorſo de' Popoli non fu molto, perchè in troppi paeſi bolliva la guerra, ed era in certa maniera ceſſata da gran tempo la novità di quella ſanta funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controverſia inſorta fra il *Cardinale Altieri*, e gli Ambaſciatori delle Corone, per l'Editto pubblicato intorno alla nuova impoſta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell'Anno preſente, coll'interpoſizione del *Cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato eſſo Altieri, non eſſere mai ſtata ſua intenzione di comprendere in quell'Editto i Miniſtri delle Corone, e che il Papa farebbe ſapere a i lor Padroni, che non era mai ſtata diverſa la mente ſua, con altri ripieghi di riſpetto verſo gli Ambaſciatori ſuddetti. La Politica del Mondo coll'empiaſtro delle bugie ſuol beneſpeſſo ſanar le piaghe. Si potea ſulle prime terminar queſta battaglia colla confeſſione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave ſconcerto accadde nell'Anno preſente in Toſcana. A *Coſimo III. Gran Duca* avea la Gran Ducheſſa *Margherita Luigia d'Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gaſtone*, ed una Principeſſa, cioè *Anna Maria Luigia*, che ſu col tempo Elettrice Palatina. Fra queſti

Era Volg. Ann. 1675. questi due nobilissimi Consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova Gran Ducheſſa Madre del Duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non approvasse la libertà Franzeſe della Nuora, e moveſſe il Figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca Cosimo. Disgustata ritiroſſi la giovine Gran Ducheſſa in una Casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, Ambasciatori e Cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

ANDARONO le ragioni dell'una e dell'altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una Principeſſa sua Cugina, spedì a Firenze il *Vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Ducheſſa. Sì fatte durezze cagion furono, che il Marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre Galee arrivò questa Principeſſa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un' egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa Clausura nel Monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne de gl'interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi Principi, che i Mediatori della Pace, usarono la Prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici

di

di quella Corte, seppe anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel rispetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne Famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane e feconda Principessa avesse continuata la buona armonia col Consorte, e prodotti altri Figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi. Era Volg. Ann. 1675.

Sul fine del Gennaio dell'Anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni *Domenico Contarino* Doge di Venezia, a cui succedette nel dì sei di Febbraio *Niccolò Sagredo* Procurator di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l'immatura morte di *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera Pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi Popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le Dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu a gli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo Popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte Virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la Città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte e spianate montagne, per far passar le carozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo Figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua Madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà

Era Volg. Ann. 1675. nel dì tre di Gennaio ſpediti dalla Corte di Francia i *Marcheſi di Valavoir*, e di *Vilbella* con dicinove Vaſcelli, che sbarcarono molte milizie, e copioſa provviſione di vettovaglie, così che ne rimaſero aſſai conſolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò queſto ſoccorſo, perchè gli Spagnuoli non ſolamente andavano di mano in mano accreſcendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti Vaſcelli da guerra e diciſette Galee tenevano bloccato il Porto di Meſſina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzeſi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, riduſſe di nuovo in miſerie quel Popolo, oſtinato nondimeno in rifiutare il perdono eſibitogli, non perchè nol deſideraſſe, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'eſſa Città giunſe nel dì undici di Febbraio ſpedito da Tolone il *Duca di Vivona*, conducendo anch'egli nove Vaſcelli da guerra, una Fregata leggiera, tre Brulotti, e otto Barche cariche di viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena ſcoprì i Legni nemici, che ſarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccoſſi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzeſi, come inferiori di forze, quando il Signor di Valbella, avviſato di quel combattimento, uſcì del Porto di Meſſina con ſei Vaſcelli da guerra, e diede alle ſpalle de gli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzeſi, ricominciarono una fiera danza con tal ſucceſſo, che gli Spagnuoli con buon ordine ſi ritirarono fino a Napoli, laſciando nondimeno in poter de' nemici un Vaſcello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di queſto aiuto gran feſta ſi fece in Meſſina, tuttochè foſſe un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta ſete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeſchi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il paſſaggio per l'Adriatico, pervenuti a Peſcara, di là paſſarono con ſecento altri fanti Napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Meſſina. Ma ſul principio di Giugno anche a gli aſſediati arrivò un altro numeroſo Convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, ſotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò ſei mila fanti, e mille cavalli con ogni ſorta di munizioni. Avendo poi queſta gente tentato di levar la Scaletta, e un altro poſto a gli Spagnuoli, ed eſſendo anche paſſata ad aſſalir Melazzo, dove ſi trovava in perſo-

na

na il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone ſpelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Auguſta, e andarono poi pel reſto dell'Anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, ſe non che tornarono gli Spagnuoli ad impoſſeſſarſi della Torre del Faro, e per una tempeſta perderono ſette de' lor Vaſcelli. Intanto fra i Meſſineſi e Franzeſi cominciò a ſcorgerſi poca intelligenza: il che accrebbe a gli Spagnuoli la ſperanza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in queſt'Anno in Germania e Fiandra fra i Collegati dall'una parte, e i Franzeſi dall'altra. Non mancarono aſſedj, battaglie, e barbarici ſaccheggi di paeſe. Il celebre Mareſciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne*, *Viſconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi laſciò la vita nel dì 27. di Luglio, eſſendo mancato in lui uno de' più inſigni Capitani del Secolo preſente. *Carlo IV. Duca* di Lorena, ma Duca ſolo di nome, perchè in mano de' Franzeſi era il ſuo Ducato, ſi acquiſtò anch'egli gran nome colla preſa di Treviri, facendo quivi prigione il Mareſciallo Franzeſe *Duca di Crequì*; ma poco ſopraviſſe egli a queſta gloria, eſſendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' ſuoi diritti e titoli ſuccedette *Carlo V.* ſuo Nipote, che col ſuo valore maggiormente illuſtrò la nobiliſſima ſua Caſa. Era Volg. Ann. 1675.

Anno di CRISTO 1676. Indizione XIV.
Di INNOCENZO XI. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 18.

NON potè più lungamente reggere al peſo de gli anni, e a gl'inſulti della Gotta, *Papa Clemente X.* ed infermatoſi in età di più di ottantaſei anni, paſsò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'Anno preſente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle Virtù principali, che illuſtrano la Vita e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui ſi deſideraſſe, perchè fu Papa di bella mente, di gran Pietà, di Giuſtizia e Clemenza; ma perchè l'odio, che col ſuo governo univerſalmente s'avea guadagnato il *Cardinale Paluzzo Altieri*, ridondava ſopra l'innocente Papa, pieno ſol di Maſſime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a ſua Santità, ſe le coſe erano fat-

Era Volg. Ann. 1676. tibili, potea ſperar buon reſcritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'eſſere di coloro, che alla prima udienza con una ſparata di carezze e promeſſe incantano le perſone; ma ritornando queſte alla ſeconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi nè pur ſon conoſciute per quelle, che ſono. Però dicevaſi, e ſpezialmente lo dicevano i Franzeſi diſguſtati di lui, ch' eſſo Porporato avrebbe potuto tenere ſcuola aperta di artifizj e raggiri in Roma ſteſſa, la qual pure vien creduta aſſai addottrinata in queſto meſtiere. Ma quel, che più avea contro di lui agguzzata la Satira, fu l'invidia, per aver egli ſaputo profittar della fortuna, ed autorità ſua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Caſa, tuttochè poi non ſi poteſſero imputare a lui di quelle ſcandaloſe licenze, che ſi videro in qualche precedente Nepotiſmo. Ora entrati i Porporati nel ſacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno conſumata la quinteſſenza de' lor politici maneggi, per promuovere al Trono Pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente moſſi da lume ſuperiore, concorſero tutti nel dì 21. di Settembre all' elezione di chi ſopra gli altri meritava, ma non avea mai deſiderato di maneggiar le Chiavi di Pietro. Queſti fu il *Cardinal Benedetto Odeſcalchi* Comaſco, nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche ſtato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in queſta occaſione, quanta reſiſtenza mai potè, non per affettata modeſtia, ma per umiltà, alla ſanta riſoluzione de' ſacri Elettori. Preſe egli il nome d'*Innocenzo XI.* in memoria d'*Innocenzo X.* che l'avea promoſſo alla ſacra Porpora. Non ſi può dir quanto applauſo conſeguiſſe così fatta elezione, perchè l'Odeſcalchi portò ſeco al Trono la Santità, e ne poſſedè molto più da lì innanzi la ſoſtanza, che il titolo: Perſonaggio di vita illibata ed auſtera, di ſomma gravità e zelo pel ben della Chieſa; pieno di diſintereſſe; prodigo, ſe ſi può dire, verſo de' Poveri ſecondo il coſtume di ſua Caſa, abbondante di ricco patrimonio, e limoſiniera al maggior ſegno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l'eſpettazion comune delle ſue ſingolari Virtù. Sotto i precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i diſordini procedenti dal Nepotiſmo, e con quanta facilità ſi divoraſſero le ſoſtanze della Camera Apoſtolica,

ca, e come aveſſe tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione ſua era di metter freno in avvenire a tali eccesſi con una Bolla, che foſſe ſottoſcritta dal ſacro Collegio, e giurata ſotto pena di ſcomunica da chiunque s'aveſſe da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano ed aveano gran polſo alcuni de i Nipoti de gli antecedenti Papi, che fecero teſta, parendo loro di ſottoſcrivere una ſentenza contra di loro ſteſſi, qualora ſottoſcriveſſero la condanna del Nepotiſmo per l'avvenire. Era Volg. Ann. 1676.

Giacchè dunque non potè il ſanto Pontefice ottener queſto intento, coll'eſempio ſuo almeno ſi ſtudiò di abolire il pernicioſo coſtume. Non aveva il ſuo Predeceſſore *Clemente X.* Nipoti proprj, e andò a cercarne de gli ſtranieri. *Innocenzo XI.* all'incontro avea un Nipote di Fratello, cioè *Don Livio Odeſcalchi;* ma nol volle a Palazzo, nè ch'egli aveſſe parte alcuna nel governo, nè che riceveſſe viſite come Nipote di Papa. Ed affinchè non reſtaſſe a lui di che dolerſi per tanta ſeverità, gli raſſegnò tutti i ſuoi beni patrimoniali, che co' proprj d'eſſo Nipote davano una rendita annua di trenta mila ſcudi, dicendo, che queſto gli baſtava per trattarſi da Principe, ſenza partecipar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a queſto glorioſo ſiſtema eleſſe per Segretario di Stato il *Cardinale Alderano Cibò*, Porporato di ſomma integrità, di prudenza ſingolare, e di zelo non inferiore a chi l'eleſſe a tal Carica. Laſciò a i Paluzzi-Altieri, e ad altri la pompa de' titoli del Generalato, e d'altre Cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi ſtipendj, che per eſſi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chieſa non avea guerra, nè voglia di farla, ed eſſere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la tavola Pontifizia, e al ſervigio ſuo non ammiſe ſe non perſone di gran probità e modeſtia, affinchè la famiglia ſua ſerviſſe di una continua predica a gli altri di quel che conveniva a fare. All'Ambaſciatore di un Monarca, che gli diſſe di avere il ſuo Padrone ricevuta ſotto la ſua protezione la Caſa Odeſcalchi, riſpoſe: Ch'egli non avea caſa nè tetto; e che teneva in preſtito da Dio quella Dignità per bene non già de' ſuoi Parenti, ma ſolamente della Chieſa, e de' ſuoi Popoli. E perciocchè graviſſimi abuſi erano ſucceduti in addietro a cagion delle Franchigie, pretese da i Miniſtri de' Principi in Roma per l'aſilo, che in eſſe

tro-

Era Volg. Ann. 1676. trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì ſi faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea meſſo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Toſto ancora ſpedì a tutti i Principi Criſtiani Lettere eſortatorie alla Pace, eſibendoſi pronto ad andare in perſona ad un Congreſſo, ſe foſſe neceſſario, purchè ſi teneſſe in qualche Città Cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario eſortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieſchi* a ſoſtener la guerra contro de' Turchi, finchè aveſſe ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl'inviò nello ſteſſo tempo un ſuſſidio di cinquanta mila ſcudi. Con queſti paſſi diede principio l'incomparabile Innocenzo XI. alla carriera del ſuo Pontificato, continuamente penſando alla riforma de gli abuſi, al ſollievo de' ſuoi Popoli, e al bene della Criſtianità. Quì perdè la voce Paſquino, e ſe internamente ſi lagnavano i cattivi di sì rigoroſo ed auſtero Papa, ne eſultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

GRAN teatro di guerra fu in queſt'Anno la Sicilia. Da che ſi avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli ſforzi ſuoi apparenza non v'era di ſnidar da Meſſina i Franzeſi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorſo alla collegata Ollanda, per aver de' ſoccorſi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzeſe, che ne' mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Meſſineſi. Fu dunque ſpedita una Flotta Ollandeſe compoſta di ventiquattro Vaſcelli da guerra ſotto il comando del Viceammiraglio *Ruyter*, il cui ſolo nome valeva un' Armata per le tante ſegnalate ſue azioni in combattimenti navali. Giunſero gli Ollandeſi ſul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove Galee, ed altri Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impreſa; quando in que' mari capitò ſciolta da Tolone e Marſiglia la Flotta Franzeſe comandata dal *Signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e ſei Brulotti. Vennero alle mani preſſo di Stromboli nel dì 7. di Gennaio le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno ſeguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia ceſſarono le offeſe, con ritirarſi gli Ollandeſi a Melazzo, ed entrare i Franzeſi nel Porto di Meſſina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che ſeco aveano condotto.

Seguì

Era Volg. Ann. 1676.

Seguì poſcia una ben calda miſchia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli e Franzeſi uniti co' Meſſineſi; perchè avendo i primi occupato il Moniſtero di San Baſilio fuor di Meſſina, il *Marcheſe di Vilavoir* con ſei mila armati andò ad aſſalirli. Non ſolamente perderono gli Spagnuoli quel poſto, ma ancora più di ottocento de' loro ſoldati col Conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agoſto dell' Anno precedente s'erano impadroniti i Franzeſi della Città di Auguſta, e delle ſue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia ſtava ſul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile paſsò colà per tentare di riacquiſtarla, e pregò l'Ammiraglio Ollandeſe Ruyter di ſecondar l' impreſa per mare, ſiccome egli fece, ſpiegando le vele a quella volta colla ſua Flotta. Colà comparve ancora il Signor du Quene Comandante della Flotta Franzeſe, e nel dì 22. d'Aprile s'attaccò di nuovo fra loro un'aſpra battaglia, che durò più ore con graviſſimo danno dell'una e dell'altra parte, e con reſtar conquaſſati i lor Legni, ed eſſerſene alcun di eſſi affondato. Ognuno ſi attribuì la vittoria ſecondo il ſolito de' combattimenti dubbioſi, e maſſimamente del mare, dove non è sì facile il conoſcere l'altrui danno. Ma ſe non altro, un grave colpo toccò a gli Ollandeſi, perchè il loro famoſo Ruyter vi reſtò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracuſa, dove s'era ritirata la ſua Flotta, che poi paſsò a racconciarſi a Palermo.

MA quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Meſſina venticinque Galee, partite da Marſiglia con tre Vaſcelli da guerra. Ingagliardito da queſto ſoccorſo il *Duca di Vivona* Viceammiraglio Franzeſe, determinò di fare una viſita ſenza complimenti all'Armata navale Ollandeſe e Spagnuola, che ripoſava nel Porto di Palermo. Ventotto Vaſcelli, venticinque Galee, e nove Brulotti componeano la di lui Armata. Contavanſi in quella de gli Ollandeſi e Spagnuoli ventiſette Vaſcelli, e dicinove Galee con quattro Brulotti. Nel dì due di Giugno s'azzuffarono le nemiche Flotte; le artiglierie, ma ſpezialmente i Brulotti portarono un grande ſquarcio alla Flotta de gli Spagnuoli, che vi perderono almen ſette Vaſcelli, e due Galee, colla morte di gran gente, per confeſſion de gli ſteſſi Ollandeſi. Ma ſecondo la relazion de' Franzeſi,

Era Volg. Ann. 1676. zesi, la perdita de gli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori Vascelli, di sei Galee, di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' Ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle iucursioni nella Calabria; nella Sicilia s' impadronirono dell'importante Luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s' impossessarono d'alcuni altri piccioli Luoghi di quell'Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l' asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente Anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà di Agosto nell' Anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell' ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione de i Dogi, era per cadere la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma insorto strepitoso tumulto del Popolo, que' Saggi nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del Quarantuno per il Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quest' Anno l'ostinata guerra della Francia contro de i Collegati, le cui principali imprese furono la presa della Città di Filisburgo fatta dal *Duca di Lorena*, e l' assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo Principe d'Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di Pace colla mediazione di *Carlo II. Re* d' Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città già sottoposta a gli Eretici, pure tale era la premura del Pontefice

fice per queſto gran bene, che s'induſſe ad inviar colà *Monſignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla Concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell'Anno preſente: sì alte erano le pretenſioni d'ambe le parti. Era Volg. Ann. 1676.

Anno di CRISTO 1677. Indizione XV.
Di INNOCENZO XI. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 19.

NON rallentava i ſuoi penſieri lo zelante *Pontefice Innocenzo XI.* per mettere in iſtato l'alma Città di Roma da poter ſervire d'eſempio all'altre nella riforma de'coſtumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il ſoverchio Luſſo, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era ceſſata la pompa e introdotta la modeſtia, nè ſi ammetteva ſe non chi portava la raccomandazione della probità di coſtumi, caſsò anche una parte della Guardia de' Cavalli leggieri, perchè accreſciuta ſenza neceſſità e mantenuta con troppa ſpeſa. Poſcia in Conciſtoro fece un ſenſato diſcorſo, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di eſſere perſone Eccleſiaſtiche, e perſonaggi poſti ſul candeliere per dar luce a gli altri, uſavano sì ſuperbe Carrozze, e Livree cotanto ſfoggiate, raccomandando loro di regolarſi più modeſtamente in avvenire. Non mancavano a lui perſone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi ſpezialmente della Nobiltà menava vita diſſoluta. A queſti tali era immediatamente intimato lo ſfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animaſſe altri all'imitazione, o non ſerviſſe a gli ſcorretti di ſcuſa. Furono in oltre vietati tutti i Giuochi illeciti, e le Biſche o Caſe, dove ſi tenevano aſſemblee ſcandaloſe di Giuochi da invito. E perciocchè pel ſuddetto Luſſo i Baroni Romani, non volendo gli uni eſſere da meno de gli altri, quanta facilità moſtravano a far de i debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi ſclami de' Mercatanti e Creditori: ne ordinò il ſanto Padre al *Cardinale Cibò* un'eſatta ricerca, e. di farli pagare con danari della Camera, la qual poſcia avea delle buone maniere per eſigere que'crediti. E perchè ſi trovò non eſſere ſufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili

Era Volg. Ann. 1677. a far delle ſpeſe eccеſſive e debiti, che in progreſſo di tempo condurrebbono alla rovina le lor Caſe: con pubblico Editto proibì a' Bottegai, Merciai, Fornari ed altri Negozianti di vendere ad eſſi robe ſenza il danaro contante ſotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all' Epiſcopato perſone non aſſai degne di così illuſtre e geloſa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuſo, deputò il ſommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per eſaminar la vita, i coſtumi, e il ſapere di chi aſpiraſſe al Paſtorale impiego in avvenire.

QUEL nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del ſaggio Pontefice, era la prepotenza de' Miniſtri ed Ambaſciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giuſtizia, ed erano giunti sì oltre, che non ſolamente ne' lor Palazzi preſtavano un aſilo più ſicuro, che quel de' Luoghi ſacri, a gran copia di Sgherri, di ſcellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che ſi ſtendeſſero i lor privilegj ed eſenzioni anche a qualſivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le Caſe adiacenti e vicine a i lor Palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI. per queſto alle varie Corti, ma ſenza frutto; nè volendo ſofferire, che coll'arrogarſi tanta autorità gli ſtranieri Miniſtri, ſi ſcemaſſe ed avviliſſe la propria, cominciò con petto forte ad opporſi a sì fatto abuſo. Fu il primo paſſo quello di vietar con rigoroſo Editto, che niuno poteſſe alzar ſopra le ſue Caſe o Botteghe l'armi di qualſivoglia Monarca e Principe Secolare ed Eccleſiaſtico, proteſtando di voler egli eſſere il Padrone e l'Amminiſtratore della Giuſtizia in Roma, come erano gli altri Principi in Caſa loro. A quella auguſta Città giunto il *Marcheſe del Carpio* Ambaſciatore del Re Cattolico, quivi ſi diede a far leva di ſoldati pel biſogno della Sicilia, col preteſto che altrettanto aveſſero fatto i Franzeſi. Ma perchè la gente ricuſava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè ſi dicea maltrattato chi s'arrolava: ſi ſparſe voce, per eſſere mancate varie perſone, ſenza ſaperſi dove foſſero andate, che gli Spagnuoli le aveſſero rapite, e poi ſegretamente inviate in Sicilia. Vera o falſa che foſſe tal voce, la plebe Romana tal odio concepì contro la Nazione Spagnuola, che ne facea ſcherni dapertutto, e ne ſeguirono non poche baruffe

ruffe con delle morti e ferite: perlocchè non oſavano più gli Spagnuoli di uſcir de' loro quartieri, o ne uſcivano con pericolo. Ancorchè il Papa ſi ſtudiaſſe col gaſtigo de' più colpevoli di far conoſcere la rettitudine ſua e il ſuo riſpetto alla Corona Cattolica, non rifinava l'Ambaſciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori ſoddisfazioni. Nè gli baſtò di deſiſtere dal portarſi all' udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l'udienza al Nunzio Apoſtolico. Cagion fu queſto affronto, che dopo eſſerſi accorto il Miniſtro, quanto poca forza aveſſero le braverie contra di un Pontefice, a cui la Giuſtizia dava coraggio, allorchè in fine per ſuoi affari fu coſtretto a chiedere l'udienza dal Pontefice, ſe la vedeſſe negata. Neceſſario dunque fu, che il Re Cattolico con ſua Lettera pregaſſe il ſanto Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con reſtarne maravigliato più d'uno, avvezzo al mirare, quanta altura moſtraſſero i Miniſtri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedeſſe verſo di loro la Corte Pontifizia. Nè ſi dee tacere, che queſto ſanto Pontefice non ſapea ſofferire, che nella ſacra Corte ſi vendeſſero gli Ufizj, benchè non Eccleſiaſtici, perchè o ne riſultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti a i compratori, o poco onore a i Papi, che per vendere ad altri que' medeſimi Ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a Cariche più coſpicue. Abolì egli dunque in queſt' Anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apoſtolici con reſtituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far coſe più grandi, e a queſto fine andò poi raunando groſſe ſomme. Ma ſopravenute col tempo le guerre col Turco, che l'impoverirono, laſciò la cura di sì bella impreſa ad un altro Innocenzo, che era ſtato ſuo Maſtro di Camera, e conſapevole delle ſue nobili e ſante Idee. Era Volg. Ann. 1677.

NELLA Sicilia in queſt' Anno durarono le oſtilità, ma ſenza fatti, che meritino di paſſare a notizia de i poſteri. Quantunque gli Spagnuoli ſoli, rimaſti alla difeſa di quell' Iſola, ſi trovaſſero aſſai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzeſi, a' quali ſcarſamente vennero ſoccorſi da Tolone e Marſiglia. Ben ſi ſcorgeva non eſſere intenzione de' Franzeſi di voler fermare il piede in quell' Iſola, loro unicamente premendo le Terre anneſſe e confinanti col Re-

Era Volg. Ann. 1677. gno. Terminò intanto i ſuoi giorni il *Marcheſe di Caſtel Rodrigo* Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui preſe *pro interim* quel governo il *Cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all'incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove ſommamente proſperarono l'armi del Re Criſtianiſſimo. Riportarono i Franzeſi una vittoria a Montcaſſel contro il Principe di Oranges nel dì undici d'Aprile. S'impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant'Omer, di Friburgo, e d'altri Luoghi. Solo contra di tanti Collegati, il *Re Luigi XIV.* facea tremar tutti, e ſempre più andava ſtendendo i ſuoi confini. Seguitavano intanto i Miniſtri e i Mediatori in Nimega a trattar di Pace; ma perchè ſecondo il coſtume ognun la volea a ſuo modo, niun l'otteneva. Poſſenti erano gli ufizj di *Papa Innocenzo XI.* per dar fine a tante turbolenze, e ſopra gli altri efficacemente vi ſi adoperava *Carlo II. Re* d'Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, ſi diede a fare un grande armamento, che recaſſe più vigore alla ſua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneſte condizioni d'un accordo. Ma paſsò anche l'Anno preſente, ſenza che i Popoli giugneſſero a provar queſto bene. Eraſi nell'Anno addietro portata *Laura Ducheſſa* Vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Franceſco II. Duca* ſuo Figlio preſe le redini del governo, ſembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze ſue. Con tante preghiere nondimeno la berſagliò il Figlio Duca, che nell'Anno preſente ella ſe ne tornò a convivere con lui.

Anno

Anno di CRISTO 1678. Indizione I.
Di INNOCENZO XI. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 20.

Era Volg. Ann. 1678.

CONTINUAVA il ſuo ſoggiorno in Roma la Cattolica *Regina di Svezia Criſtina*, con far divenire il ſuo Palazzo un' Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento ſuo finquì mantenuto, perchè le guerre paſſate fra i Re di Svezia e Danimarca, e l' Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch'ella s'era riſerbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorſo al ſommo Pontefice, implorando il ſuo aiuto; nè indarno l'implorò, perchè il Santo Padre le fece aſſegnare una penſione annua di dodici mila ſcudi, da pagarſi alla medeſima dalla Camera Apoſtolica. L'Anno fu queſto, in cui ebbe fine la ribellion di Meſſina, e l'ebbe aſſai lagrimevole. Trattavaſi, come già dicemmo, della Pace in Nimega. S'avvide il Re Criſtianiſſimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandeſi, non che gli Spagnuoli. Però volendo riſparmiare le tante ſpeſe, che gli coſtava il mantenimento di Meſſina, Città che già s'avea da abbandonare: non volle aſpettare il tempo della Pace, ed improviſamente ſpedì ordine al *Mareſciallo della Fogliada*, il quale era ſtato ſpedito colà con richiamarne il *Duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i ſuoi ſe ne tornaſſe in Francia. Dopo avere il Mareſciallo imbarcata quaſi tutta la ſua gente col preteſto di voler fare un' impreſa, portò queſta dolorosa nuova al Senato, e rimiſe a i Meſſineſi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di ſoſpendere per un po' di tempo la ſua partenza. Riſpoſe, eſſere così preſſanti gli ordini ſuoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Meſſineſi voleſſe far partenza con lui. Uſcito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che biſognava trucidar quanti Franzeſi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì beſtial conſiglio prevalſe quello de' timidi e ſaggi. Però ad altro non penſarono i Nobili e Popolari, ch'erano ſtati più caldi nella ribellione,

che

Era Volg. Ann. 1678. che di ſottrarſi all'ira e vendetta de gli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile ſcena, che compaſſionevole ſpettacolo fu mai quello! che urli, che ſinghiozzi, che lagrime! Ben ſette mila perſone andarono per imbarcarſi con ſomma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi laſciava Moglie e Figliuoli indietro, chi ſeco menava la Famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro anſietà d'imbarcarſi. In fatti due mila, gridando in vano miſericordia, ne reſtarono in terra, perchè il Mareſciallo, per timore di troppo carico fece ſciogliere le vele, e ſe ne andò.

Ciò fatto, quella Città, che prima avea da ſeſſanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difeſa, o allora fuggiti verſo la Francia, o precedentemente ricoveratiſi altrove, ridotta a ſole undici mila perſone, trovando ſprovvedute d'ogni munizion le Fortezze, e sè ſteſſa impotente a poter reſiſtere: ſpedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il poſſeſſo. V'andò egli, nè molto ſtettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville e di Conzano colle Regie milizie, a' quali furono conſegnate le Fortezze. Sopragiunſe dipoi anche il nuovo Vicerè *Don Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice Popolo con pubblicare un perdon generale, finchè veniſſero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero queſti, e pieni di fierezza. Cioè furono confiſcati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni Privilegio la Città; diſtrutte caſe; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzeſi, con altri rigori, che io tralaſcio: tali certamente, che quell'illuſtre Città per gran tempo rimaſe uno ſcheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Meſſineſi paſſati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar ſoggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo Re* di Sicilia, compaſſionando lo ſtato di sì bella Città, abbia ſlargata la mano in beneficarla, difficil coſa è, che mai torni al ſuo antico ſplendore, e maſſimamente da che è rimaſta affatto ſpopolata di nuovo per l'ultima Peſte. Ora non ſi può dire, in quante ingiurie e villanie prorompeſſero i Meſſineſi contro la Nazion Franzeſe, e contra del *Re Luigi XIV.* chiamandolo da-

dapertutto ad alte voci un Principe ſenza fede, un traditore, un moſtro d'inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarſi di promeſſe Franzeſi, per aver egli laſciato quel Popolo in preda all'indiſcrezione e vendetta de gli Spagnuoli, ſenza proccurar loro, o almen permettere, che gli ſteſſi Meſſineſi ſi procacciaſſero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima ſcuſa il dirſi da' Franzeſi, avere i Meſſineſi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè ſomiglianti promeſſe ſapea ben valutare per quel che peſavano l'accorto Gabinetto di Francia; nè già eſſo ſi moſſe per queſto ad abbracciar la difeſa di Meſſina, ma sì bene per valerſi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portaſſe il proprio intereſſe. Era Volg. Ann. 1678.

QUAL poi foſſe il fine de' poveri Meſſineſi condotti in Francia, eccolo. Furono diſperſi per varie Città, e mantenuti per un anno e mezzo alle ſpeſe del Re; poſcia obbligati ſotto pena della vita ad uſcire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio ſino a' confini. Laonde ſi riduſſero anche perſone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè aſſaſſini di ſtrade; e circa mille e cinquecento de' più diſperati paſſarono in Turchia, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con Paſſaporti de gli Ambaſciatori Spagnuoli ſe ne ritornarono alla patria, credendoſi ben in ſella; ma a riſerva di quattro, gli altri dal Vicerè *Marcheſe de las Navas* furono condennati alla forca o al remo. Se poi foſſe più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche miſura di Clemenza verſo un Popolo, che s'era punito da sè ſteſſo: lo deciderà, chi ha più ſenno di me. Erano tuttavia in piedi i Trattati di Pace nel Congreſſo di Nimega, quando il *Re Luigi XIV.* per migliorar le ſue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirſi di Gante e d'Ipri. Poi ſi diede a maneggiar con tante arti gli ſpiriti Ollandeſi, adeſcandoli ſpezialmente colla reſtituzione dell'importante Piazza di Maſtrich, e con altri vantaggi, che li riduſſe a far ſeco una Pace particolare, la quale fu ſtipolata nel dì dieci d'Agoſto. Curioſa coſa fu il vedere, che *Guglielmo Principe d'Oranges* fingendo di nulla ſaper di quella Pace, o ſapendolo, per altri ſuoi motivi andò all'improvviſo ad aſſalire l'Armata Franzeſe, comandata dal *Duca di Lu-*

cem-

Fra Volg. Ann. 1678. *cemburgo*, che allora assediava la Città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla Pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant' Omer, Cambrai, ed altri Luoghi. L'altre Terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa Pace nel dì 17. di Settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa a gli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell'Imperadore e d'altri Collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla Lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d'armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un'intera Pace.

Anno di CRISTO 1679. Indizione II.
Di INNOCENZO XI. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 21.

TRIONFO' maggiormente in quest'Anno *Luigi XIV. Re* Cristianissimo con dar la Pace al resto de' Principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un Re, a cui tutta la dianzi gran Lega non avea potuto resistere. Però l'*Imperadore Leopoldo* nel dì cinque di Febbraio per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì Pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a *Carlo Duca* di Lorena, tuttochè Marito della fu Regina di Polonia, Sorella d'esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa Pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d'essa Pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il *Vescovo di Munster*; fra la Corona di Svezia ed esso Re di Francia dall'

una

una parte, e il Re di Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente ſoſtenuti gl'intereſſi dello Svezzeſe ſuo Alleato, che gli fece reſtituire quanti Stati gli erano ſtati occupati da'ſuoi avverſarj. In ſomma non d'altro ſi trattò in queſti tempi, che di poſar l'armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli d'una pertinace guerra la ſoſpirata Pace. Ma una ſorda guerra intanto ſi eſercitava in Inghilterra contra de'Cattolici per una preteſa coſpirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi ſeguitava la credenza della Chieſa Romana: tutte cabbale per impedire la ſucceſſion di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il *Re Carlo II.* ſuo Fratello mancava di legittima prole. Fu perciò conſigliato eſſo Duca di Yorch di ritirarſi ſuori del Regno colla Ducheſſa ſua Conſorte *Maria Beatrice d'Eſte*, finchè ſi calmaſſe la moſſa perſecuzione contra di loro. Vennero eſſi all'Haya, e poſcia a Bruſſelles, dove anche ſi portò la Ducheſſa vedova di Modena *Laura*, per viſitar la Figlia, ed aſſiſterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermoſſi dipoi eſſa Ducheſſa di Modena in Bruſſelles fino all'Anno 1684. per eſſere più alla portata de i biſogni della ſuddetta ſua Figlia. Era Volg. Ann. 1679.

GODEVA intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il ſommo Pontefice *Innocenzo XI.* alla riforma del Clero e de'coſtumi, mantenendoſi in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo ſpronavano a farſi rendere conto dal *Cardinale Altieri* del maneggio ſuo nel precedente Pontificato, per cui ſi vociferava, che aveſſe patito non lieve diſcapito anche la Camera Apoſtolica. Non vi ſi potè egli indurre, ſiccome quegli, che non amava, qualora ſi ſcopriſſero delle magagne in quel Porporato, che queſte ridondaſſero in diſcredito del ſacro Collegio. E però al Tribunale di Dio rimiſe queſto rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne'tempi preſenti avea la diſſolutezza preſo un gran piede. Molto prima d'ora al piiſſimo *Imperadore Leopoldo* erano ſtate portate doglianze della poco lodevol condotta della Ducheſſa vedova *Iſabella Chiara d'Auſtria* ſua Cugina, e Madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per preſtarvi rimedio, aveva egli ſotto preteſto d'altri affari ſpedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prende-

Era Volg. Ann. 1679. re ſegrete informazioni. Saggiamente eſeguì il Conte le ſue commiſſioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca, e la Ducheſſa a Caſale per viſitar quella Piazza, e di rompere in tal congiuntura ſenza rumore le treſche paſſate. Ma ſcopertoſi il ſegreto diſegno, all' improvviſo la Ducheſſa andò a ritirarſi nel Moniſtero di Sant'Orſola, e il Conte Bulgarini preſe l'abito di San Domenico; e queſto baſtò per quetar le premure della Corte Ceſarea. Già dicemmo preſa in Moglie dal ſuddetto Duca Ferdinando Carlo *Iſabella Gonzaga* Principeſſa di Guaſtalla. Se ne ſvaghì egli ben toſto, e diedeſi in preda ad altri amori, non ſolo illeciti, ma ſconvenevoli anche di troppo alla ſua Dignità: al qual fine ſi portava egli di tanto in tanto a Venezia, laſciando ivi la briglia ſul collo alle ſenſuali ſue cupidità, che ſi veggono anche deſcritte in Libri ſtampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guaſtalla Suocero ſuo ceſsò di vivere, laſciando ſolamente dopo di sè due Figlie. Per eſſere Marito della Primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il poſſeſſo di quegli Stati, reclamando indarno *Don Vincenzo Gonzaga* Cugino del defunto Duca, ch'era Vicerè in queſti tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la ſua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi e d' Ariano, credendoſi egli chiaramente chiamato dalle Inveſtiture Ceſaree al Ducato di Guaſtalla coll'eſcluſion delle Femmine. Diſpiacque non poco queſta occupazione a i Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano e a Madrid, per ſoſtener le ragioni di Don Vincenzo; nè gli Spagnuoli traſcurarono queſto emergente, ſulla ſperanza d'ingoiar eſſi Guaſtalla, e contentar poſcia eſſo Don Vincenzo con altri Stati nel Regno ſuddetto. Spedirono per queſto a Mantova un Miniſtro; ma vi trovarono orecchie ſorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del preſidio di Caſale di Monferrato; del che ſi dolſe il Duca alle Corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciaſſe il Duca un monopolio, per vendere Caſale al Re di Francia: riſoluzione eſeguita ne' ſeguenti Anni, ſiccome vedremo.

Anno

Anno di CRISTO 1680. Indizione III. Era Volg. Ann. 1680.
Di INNOCENZO XI. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 22.

TANTE impreſe, tanti acquiſti fatti dal *Re Luigi XIV.* nelle paſſate campagne; l'aver egli data la Pace a tanti ſuoi nemici con tanto ſuo vantaggio; ridotta la ſua Potenza e il ſuo Gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che parea già tendere alla Monarchia univerſale: ſtupore cagionavano ed encomj riſcuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i ſuoi Popoli ad accordare il glorioſo titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben ſel meritava. Ma non mancavano perſone, che avrebbono deſiderato in quel Monarca più Giuſtizia e Moderazione, ſenza di che non potea mai tenerſi per aſſai limpido e giuſto il titolo ſuddetto. Bolliva in queſti tempi una gran lite fra eſſo Re, e la Corte di Roma, per aver egli con ſuo Editto ſteſa la Regalìa [cioè il preteſo diritto di diſporre delle rendite e de' Benefizj delle Chieſe vacanti] ſopra tutte le Chieſe di nuova conquiſta, e ſopra altre del Regno, che non erano mai ſtate ſottopoſte a queſto peſo dalla Corona di Francia. Pretendeva all' incontro il ſommo Pontefice *Innocenzo XI.* che queſta foſſe un' uſurpazione manifeſta; e tanto più, perchè la ſteſſa Regalìa, tal quale è di preſente, s' è andata fondando a forza d'abuſi, e contro le determinazioni de gli antichi Canoni. Ma il Re Luigi, che ſtimava aver più forza i ſuoi Cannoni, che i ſacri Canoni, tenne ſaldo; ed inviò a Roma nell' Anno preſente il focoſo *Cardinal Etrè*, non già per ſoddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarſi al Regio volere. Soſtennero anche i Veſcovi di Francia le pretenſioni del Re, e ſcriſſero al Pontefice con pregarlo di rilaſciar su queſto punto il rigore de' Canoni, giacchè ſi trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggi della Chieſa Cattolica, ſpezialmente coll'abbaſſamento dell' Ereſia. E ciò ſcriſſero in tempo appunto, ch'eſſi faceano di molte premure a quel potentiſſimo Re, per liberar la Francia dal peſo degli Ugonotti: ſiccome egli fece dipoi. Queſte amarezze fra la Corte di Roma ed il Re Criſtianiſſimo partorirono,

Era Volg. Ann. 1680. ſiccome diremo, de gli altri ſconcerti, che diedero di moleſte agitazioni allo zelantiſſimo Pontefice di queſti tempi. Nè ſi vuole ommettere, che quando ſi credeano per la Pace di Nimega poſte a dormire le ſpade, i fucili, e le artiglierie, ſi riſvegliò dalla Francia un'altra ſpecie di guerra; perchè ſi ſviſcerarono gli Archivi del Parlamento di Metz, e de' Veſcovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Briſach, e ſi fecero muovere infinite pretenſioni di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o uſurpati anticamente; pretenſioni dico per la maggior parte rancide e diſtrutte dalla Preſcrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non poſſo gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per queſta via ſi miſe in poſſeſſo il Re di varie Piazze e paeſi nelle Dioceſi de' ſuddetti Veſcovati e nella baſſa Alſazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino e di Treveri, allegando eſſi indarno le Paci precedenti. Giunſe in queſt'Anno eſſo Re Criſtianiſſimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* ſuo Figlio, che ne' tempi preſenti ſposò la Principeſſa *Maria Anna Criſtina*, Sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoia, parte nell'Anno preſente, e parte nel ſuſſeguente, un imbroglio, ch'io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben ſi conobbero le circoſtanze, tale nondimeno, che fece grande ſtrepito nelle Corti. Avea finquì tenuto il governo di quel Ducato Madama Reale *Maria Giovanna Batiſta* di Nemours, vedova Ducheſſa di Savoia, e fattaſi conoſcere per una delle più ſaggie Principeſſe del Secolo ſuo: tanta era ſtata la ſua Prudenza e Giuſtizia, e tale la ſua coſtanza in non laſciarſi mai ſmuovere dall'arti Franzeſi e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Eſſendo già il *Duca Vittorio Amedeo* ſuo Figlio pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di Moglie. E ſiccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, ſi moſtrava aſſai divota di quella Corona, così laſciò regolarſi dalle inſinuazioni della Corte di Parigi, per iſtabilire il maritaggio del Figlio coll'*Infanta di Portogallo*, la quale ſi credea, che per mancanza di maſchi aveſſe da ereditar quel Regno. Per quante pratiche aveſſe dianzi fatte il Re

Cri-

Era Volg. Ann. 1689.

Criſtianiſſimo a fine di ottenerla in Moglie al Delfino ſuo Figlio, non potè conſeguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi de gli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studioſſi dunque la Corte di Francia di ſtrignere il trattato di Matrimonio fra eſſa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoia, co i fini politici [ſecondochè fu creduto] di avere in queſto Principe, ſe diveniva Re di Portogallo, chi foſſe ben affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il *Re Carlo II.* mancaſſe ſenza prole: nel qual caſo avrebbe egli facilmente compenſata l'aſſiſtenza de' Franzeſi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuſe in Portogallo queſte Nozze, quando all'improvviſo andò tutto in faſcio con iſtupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli ſpeculatori de' Gabinetti Principeſchi. Altro non so dir io, ſe non che i Grandi della Savoia e del Piemonte aſpramente ſi dolevano di queſto Trattato, perchè fatto e ſottoſcritto ſenza menoma lor partecipazione e conſenſo; e molto più perchè lo conſideravano di ſommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al Pubblico, che al privato intereſſe. Però animoſamente ſi preſentarono alla Ducheſſa, rappreſentandole la dubbioſa eventualità della ſucceſſion del Portogallo, perchè poteano naſcere maſchi a quel Re, ed erano aſſai forti le pretenſioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendoſi mantenere il Duca lungi da' ſuoi Stati, per le groſſe ſomme, che annualmente converrebbe ſomminiſtrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora paſſaſſe nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per ſua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla diſgrazia di rimanere ſpolpati per le rendite Ducali, che paſſerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all'inſaziabilità de' Franzeſi.

Nulla ſi profittò con queſte querele. Madama Reale ne fece conſapevole i Franzeſi, e queſti ſi rinforzarono di gente a Pinerolo. Diſperati que' Nobili aſpettarono un dì, che

la

Era Volg. Ann. 1680. la Ducheſſa foſſe uſcita di Città, e preſentatiſi al *Duca Vittorio Amedeo*, gl'intonarono le medeſime rifleſſioni, con aggiugnere, che ſi trattava della ſua rovina, avendo la Madre fatto tutto quel monopolio ſolamente per ſoddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il ſuo imperio; e doverſi temere, che i Franzeſi il voleſſero lungi da i ſuoi Stati per ingoiarli, o riceverli ſenza fatica da una Principeſſa, che chiudeva in ſeno un cuor tutto Franzeſe. Reſtò attonito il giovinetto Principe, e dimandò toſto, che rimedio vi foſſe. Non altro, riſpoſero eſſi, che di mettere in una Fortezza la Ducheſſa, la quale cotanto in pregiudizio del Figlio ſi abuſava della ſua autorità. E ſenza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui ſottoſcritto, benchè colle lagrime a gli occhi, per l'arreſto della Madre. Ritiratoſi poi il Duca, e ripenſando a queſto caſo, non ſapea trovar poſa, quando ecco arriva la Ducheſſa al Palazzo, e il truova tutto penſoſo e malinconico; e chieſtone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s'adoperò la valente Ducheſſa, che gli traſſe di bocca il ſegreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto ſuo operare, ordinò che ſi rinforzaſſero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagnie di ſoldati da Pinerolo, e ſucceſſivamente fece prendere i principali della congiura, facendo ſpargere voce, ch' eglino aveſſero tramato di dare in man de gli Spagnuoli la perſona del Duca. Andò poſcia in fumo tutto il trattato delle Nozze ſuddette, e fu creduto, che per queſta ripugnanza de' Popoli ſi ſcioglieſſe il contratto. Venuto colla Flotta Portogheſe il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell'Anno ſeguente, per condurre in Portogallo il Duca Vittorio Amedeo, il trovò per diſgrazia infermo, e durò la ſua creduta finta indiſpoſizione fino all'Ottobre, in cui la Flotta Portogheſe ſe ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoia ricuperò toſto la ſua ſanità. Ma, a riſerva de' Miniſtri, non arrivò alcuno a ſapere il netto di quelle riſoluzioni. E perciocchè niun proceſſo fu fatto di que' Nobili, nè ſi videro eſſi punto gaſtigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura foſſe un colpo di deſtrezza di Madama Reale, per rompere il Matrimonio promoſſo con troppa forza da i Franzeſi, ma troppo mal veduto da gli

Spa-

Spagnuoli e da i Piemonteſi, e ch' ella con queſto ripiego ſi faceſſe merito colla Corte di Spagna, ſenza perdere per queſto la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoſcere la ſua confidenza con eſſi Franzeſi. Nè ci volea meno di una Principeſſa di gran ſenno come era queſta, per ſaper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che ſi faccia quì menzione, che nel dì 17. di Ottobre di queſt' Anno venne a morte il *Conte Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modeneſe, che per tanti anni ſtato Generale dell' Imperadore, immortalò il ſuo nome con tante ſue ſegnalate impreſe, ed anche colle ſue *Memorie*, le quali poi date alle ſtampe, ſon riguardate come un capo d'opera nel genere ſuo, per iſtruzione di chi ſi applica al meſtier della Guerra. Era Volg. Ann. 1680.

Anno di CRISTO 1681. Indizione IV.
Di INNOCENZO XI. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 23.

LA Pace della Francia co i Potentati Criſtiani non valea meno della Guerra al *Re Luigi XIV.* ne' tempi preſenti. Il terrore dell'armi ſue, che dopo le paſſate ſperienze faceano tremar tutti i confinanti, preſtava tal forza ad ogni ſua pretenſione, che niuno oſava di contradire ſe non con parole e proteſte inutili, mentre eſſo Re Criſtianiſſimo operando di fatto, e con isfoderar ſole decrepite pergamene, e con interpretare in ſuo favore le Paci antecedenti, ſi andava a mettere in poſſeſſo de' paeſi, ch' egli pretendeva a sè dovuti. Però in queſt' Anno ancora diede varie pelate a gli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburgheſe. Arrivò fino a pretendere di ſua ragione Lucemburgo ſteſſo. Indarno ſtrepitavano i Miniſtri di Spagna e dell' Imperadore. La Luna ſeguita a far ſuo viaggio, ſenza metterſi pena dell'abbaiar de' cani. Nella ſteſſa guiſa trattava egli *Innocenzo XI.* Pontefice coſtante in ſoſtenere i Canoni e i diritti della Chieſa, che non volea cedere per le controverſie della Regalìa. Vero è, che il *Cardinale d' Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti ſingolari del Re Luigi, che in queſti tempi promoveva a tutto potere ne' ſuoi Regni la Religion Cattolica colla depreſſion della mala razza de gli Ugonotti, a' Figliuoli de' quali, giunti che foſſero all'età di ſette anni, fu

Era Volg. Ann. 1681. fu permeſſo di abbracciar la Fede della Chieſa Romana. Ma oltre al ſaperſi, che anche per motivi politici il Re era dietro a ſterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch' egli ſi faceſſe pagare per queſto atto pio con altri atti pregiudiciali alle Chieſe. Quel nondimeno, che maggiormente ſorpreſe ognuno in queſti tempi, fu il ſegreto feliciſſimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirſi di Strasburgo, o ſia di Argentina, Capitale dell'Alſazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d'Europa, e Repubblica allora di Proteſtanti. Ciò, che non poſſono parole, perſuaſive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben adoperato dal Gabinetto Franzeſe. Con queſto ſi eſpugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poſcia coll'apparenza della forza; giacchè all'improvviſo eſſendoſi portate ſotto la medeſima Piazza numeroſe ſchiere e ſquadroni di Franzeſi, giunſe il Re Criſtianiſſimo ad impoſſeſſarſi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l'eſercizio della Religion Cattolica, ſenza pregiudizio de i privilegi della Proteſtante. Riuſcì ben diſguſtoſo a Ceſare e a i Principi della Germania queſto colpo, ma ne eſultò in Roma ed altrove qualſivoglia vero amatore del Cattoliciſmo; e gran plauſo ne riportò l'induſtria del Re, che ſenza adoperar la violenza unì un sì nobil acquiſto al ſuo dominio.

Nel medeſimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefeſſa vigilanza, aiutata da un inſigne primo Miniſtro, cioè dal *Marcheſe di Louvois*, ſi ſtendeva dapertutto. Era gran tempo, che eſſo Re amoreggiava la Città e Fortezza di Caſale di Monferrato, poſſeduta, come vedemmo, in altri tempi dall'armi Franzeſi. Accadde, che *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova cominciò a riſentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contraſtavano il dominio di Guaſtalla, con ſoſtener le ragioni di *Don Vincenzo Gonzaga*, a cui eſſo Duca ingiuſtamente aveva uſurpato quel Ducato. Non era egli men diſguſtato della Corte di Vienna, perchè *Carlo Duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole, non ſolamente per le ragioni della Regina *Leonora d'Auſtria* ſua Moglie cominciò a muovere delle pretenſioni ſul Monferrato, ma anche, vivente eſſo Duca Ferdinando, cercava di entrarne in poſſeſſo. Per-

tan-

tanto cadde in penſiero al ſuddetto Duca di Mantova di armarſi colla protezion della Francia contra de gli Auſtriaci. Ercole Mattioli Bologneſe ſuo confidente quegli fu, che in Venezia moſſe parola coll'*Abbate di Strada* Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo, d'introdurre in Caſale preſidio Franzeſe, e l'Ambaſciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di queſto boccone. Succederono dipoi varie Commedie in eſſo affare. Imperciocchè avendo ſpedito il Duca a Parigi eſſo Mattioli, non con altro fine, ſiccome egli proteſtava, che per far paura a gli Auſtriaci, coſtui valendoſi di un Mandato, che non ſi ſtendeva a Caſale, ſtabilì con quella Corte le condizioni della conſegna della Cittadella d'eſſa Città. Penetrarono gli Spagnuoli queſto ſegreto, e colle buone e colle bruſche induſſero il Duca a riprovar l'operato del ſuo Miniſtro. E in fatti o perchè dal Mattioli foſſe veramente ſtato tradito, o perchè ſi foſſe pentito del patto imprudentemente fatto, ſopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteſo, ch'eſſo Mattioli in paſſando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, aveſſe toccato un regalo di cinquecento ſcudi d'oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d'Inviato ſpedito a Torino; ma laſciatoſi attrapolar da i Franzeſi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i ſuoi giorni in una prigione. Era Volg. Anno 1681.

Seguitò nulladimeno il Re Criſtianiſſimo a pretendere, che ſi eſeguiſſe il concordato ſuddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all'incontro ſpedì l'Abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare ſua Maeſtà, facendole conoſcere, di non eſſere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente ſtipolato da un ſuo infedel Miniſtro. Finalmente nell'Anno preſente d'ordine del Re venne a Mantova l'Abbate Morello, contuttochè i Miniſtri dell'Imperadore e di Spagna non ommetteſſero diligenza alcuna per iſcavalcarlo, pur ſeppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corſe, ch'egli guadagnaſſe con regali i Conſiglieri del Duca, e molto più coll'eſibizione di cinquecento mila Lire di Francia il Duca medeſimo, il quale ſcialacquando le ſue rendite in mille ſfoghi d'intemperanza, di luſſo, di ſgherri, di Muſici, Muſicheſſe, e Buffoni, non oſtante che vendeſſe tuttodì titoli di Marcheſe e Conte, Privilegj, ed eſenzioni a chiunque ne volea, ſi trovava per lo più in neceſſità di danaro. Fatto ſegretamen-

Era Volg. Ann. 1681. te il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese Guerrieri Miniſtro del Duca, ſe ne vide toſto l'effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzeſi a Pinerolo. Fu chieſto il paſſo al Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, uſcito già di minorità; ed ottenutolo, il *Marcheſe di Bouflers* ſi moſſe colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il *Signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Bouflers arrivò a Caſale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non ſi fece pregare a renderſi con uſcirne la guernigione Italiana di ſecento uomini. Sopragiunſe poi la fanteria Franzeſe, che entrò nella Città, ma non tardò poſcia a ritornarſene in Piemonte, reſtando Governatore della Cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d'Italia non diſpiaceſſe il mirare in man de' Franzeſi l'importante Piazza di Caſale, perchè queſta ſerviva di briglia a gli Spagnuoli, ſoliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure ſommamente deteſtarono queſta viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoia, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l'Imperadore e il Re Cattolico. Ora il Duca Ferdinando Carlo facea mille proteſte, che contro ſua volontà era ſeguito il fatto; che i ſuoi Miniſtri l'aveano tradito; fece anche mettere prigione il Marcheſe Guerrieri, benchè poi queſta prigionia poco duraſſe. Inoltre detto fu, ch'egli in Venezia giuraſſe ſull'Oſtia ſacra di non aver per Caſale tirato un ſoldo dalla Francia: proteſte nondimeno, ch'ebbero la diſgrazia di non trovar fede preſſo i più, e meno preſſo i ſaggi Veneziani, i quali da lì innanzi il diſprezzarono, gli tolſero il commerzio co i lor Nobili, e alla di lui gente negarono ogni riſpetto ed eſenzione; ancorchè egli non laſciaſſe per queſto di portarſi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarſi la gloria di ſuperar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno

Anno di CRISTO 1682. Indizione V.
Di INNOCENZO XI. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 24.

Era Volg. Ann. 1682.

BENCHE' foſſe Pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non laſciava godere Pace ad alcuno, continuamente attendendo a renderſi formidabile a tutti. Il Mareſciallo *Duca di Crequì*, d'ordine del Re Criſtianiſſimo, formò una ſpecie di blocco intorno all'importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in eſſa, timore inſorſe, che penſaſſe ad impadronirſene: il che recò ſomma geloſia non ſolo a gli Spagnuoli padroni d'eſſa, ma anche all'Inghilterra ed Ollanda, le quali interpoſero i loro ufizj, per far deſiſtere la Francia da quella novità, ſiccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo eſſerſi ſtudiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commoſſi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men ſel penſava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Caſa d'Auſtria coll'impoſſeſſarſi di varie Città in eſſa Ungheria. Gravi ſoſpetti [per non dire di più] correano, che l'oro della Francia fomentaſſe quella cancrena. Anzi eſſendoſi udito, che il Gran Signore de' Turchi faceſſe un incredibil armamento con diſegno di venir egli in perſona contra di Ceſare nel proſſimo venturo Anno, non pochi ſi figurarono, che a tal guerra foſſe commoſſa la Porta da i medeſimi Franzeſi; tuttochè la ſteſſa Corte di Francia quella foſſe, che ſcopriſſe a i Miniſtri di Ceſare e degli altri Principi Criſtiani il diſegno di quegl'Infedeli: il che non ſi accordava col ſuddetto ſuppoſto. Era intanto arrivata al colmo l'inſolenza de' Corſari Algerini; dolevaſi ogni Nazion Criſtiana della lor piraterìa; e nel precedente Anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A queſto affronto, proveniente da quella canaglia, ſi moſſe lo ſdegno del *Re Luigi*; e però contra di loro inviò in queſt'Anno una Flotta di dodici Vaſcelli da guerra, quindici Galee, e cinque Galeotte, ſotto il comando del Signor di Quene. Arrivò queſti davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e ſalutò quella Città nel ſeguente Meſe con alquante centinaia di bombe, che

Era Volg. Ann. 1682. non poco danno cagionarono in quel Popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all'Anno seguente il resto del gastigo.

PERCHE' poi continuava lo zelante *Papa Innocenzo XI.* a non voler accordare al Re Cristianissimo l'estensione della Regalìa, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'Anno presente l'Assemblea di que' Vescovi, che più de gli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalìa per l'avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè quì si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l'autorità de i Decreti della Sede Apostolica, spettanti alla Disciplina, riceve la sua forza dal consenso dell'altre Chiese. E che nelle Quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l'approvazion della Chiesa. Se così ardite Proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre, che io lo dica. Fn incitato più volte il santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la Nazion Franzese, che egli più avesse ascoltata la Passione che la Giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura a i suoi Successori. Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni, e questa battaglia s'è rinovata anche ne gli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell'Anno presente del flagello della Peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri Luoghi della Germania, era giunta fino a

Go-

Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la ſolita vigilanza di quella provvida Repubblica, che non potè fare ulteriore progreſſo queſto fiero malore. Maggiore apprenſione intanto s'ebbe, per li gran preparamenti d'armi e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. L'*Imperadore Leopoldo*, perchè più minacciato de gli altri, ſi diede anch'egli a far gente, ed altre provviſioni, ma colla lentezza Tedeſca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla ſua Capitale, giacchè eſſa non andava eſente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell'Ungheria dalla potenza de i Muſulmani. Cominciò in oltre eſſo Auguſto a trattar varie Leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuſe ſolamente nell'Anno ſeguente, ma che nulla fraſtornarono il terribile tentativo de i Turchi, di cui parleremo fra poco. Era Volg. Ann. 1682.

Anno di CRISTO 1683. Indizione VI.
Di INNOCENZO XI. Papa 8.
Di LEOPOLDO Imperadore 25.

SE MAI ci fu Anno, che teneſſe la Criſtianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'univerſal curioſità in un continuo allarma, certamente fu queſto. Imperciocchè finalmente ſi avverò il ſoſpetto, che il Gran Signore aſpiraſſe a coſe inuſitate in danno dell'Auguſta Caſa d'Auſtria, eſſendo uſcito in campagna il Gran Viſire Muſtafà Carà con un'Armata, che più il timore, che la verità fece aſcendere a trecento mila perſone. Generaliſſimo dell'armi Ceſaree, ma armi troppo allora deboli, per reſiſtere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode *Duca di Lorena Carlo V.* Cognato dello ſteſſo *Imperador Leopoldo*. Spedito egli per contraſtare il paſſo al potentiſſimo nemico eſercito, ebbe per grazia di poterſene tornare indietro ſalvo, colla perdita nondimeno di alcuni inſigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per iſtradarſi alla volta di Vienna. Tal coſternazione perciò entrò in queſta Città allo ſcorgerne imminente l'aſſedio, che l'Auguſto Leopoldo con tutta la ſua Corte moſſoſi di là nel dì 7. di Luglio, ſi ritirò a Lintz, e poſcia a Paſſavia, ſenza poterſi eſprimere la terribil confuſione di

que'

Era Volg. Ann. 1683. que' beneſtanti, per fuggire anch' eſſi con quante carrozze è carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna reſtò il valoroſo *Conte Erneſto di Staremberg*, che ſi preparò a ben ricevere gl' Infedeli. Già erano ſtati atterrati i vaſti e delizioſi Borghi di quell' Auguſta Città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un ampiiſſimo tratto dell' Auſtria, diſtruggendo Villaggi, Palazzi, Caſe, e delizie. Circa dieci mila bravi ſoldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimaſti nella Città, che depoſto il timore preſero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le Donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove biſognava, e a preſtare ogni altro poſſibile aiuto. Entro la Città furono poi ſpinte dal Duca di Lorena alcune altre migliaia di difenſori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'eſercito Turcheſco, e cinſe Vienna d'aſſedio. Diedero coſtoro principio a gli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a berſagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente ſperta, cioè di molti Rinegati; laddove Vienna ſi trovava quaſi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la deſcrizione di queſto memorabile aſſedio, per cui tutta anche l'Italia reſtò sbigottita, nè d'altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle Orazioni, avendo il Pontefice pubblicato un ſolenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la miſericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in ſuccinto, che continuò per tutto l'Agoſto lo ſforzo dell' Armi Turcheſche ſotto Vienna, e giunſero eſſe a prendere il cammin coperto; a far più mine e breccie nelle mura; a dar più e più furioſi aſſalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difeſa anche i Criſtiani, sì col riſpignere i nemici, sì col far vigoroſe ſortite, non riſparmiando il ſangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaia di Turchi laſciarono ivi le vite. Ma già aveano gli oſtinati Muſulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non ſi ſarebbe più potuta ſoſtenere, ſe il Gran Viſire aveſſe con un generale aſſalto voluto ſacrificar più gente. Forſe fu ritenuto dalla ſperanza di cogliere per sè i teſori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per aſſalto ſarebbono le ricchezze cadute in mano de' ſoldati voglioſi

del

del ſacco. Ma incoraggiti i difenſori dal ſicuro avviſo del vicino ſoccorſo, più che mai atteſero a nuove tagliate, ſortite, ed altre azioni coraggioſe, per prolungare il più poſſibile l' avanzamento de' nemici. Era Volg. Ann. 1683.

AVEA ne' primi Meſi di queſt' Anno l'*Auguſto Leopoldo* conchiuſe varie Leghe, o per quiete, o per difeſa dell' Imperio e de gli Stati ſuoi nella preveduta gran tempeſta, onde era minacciato. Spezialmente per interpoſizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI.* ſeguì una Confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieſchi Re* di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide eſſo Auguſto creſcere il pericolo, e poi formato l'aſſedio della ſua Capitale, tanto più affrettò i Principi e i Circoli della Germania, e il Re ſuddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La cauſa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe e Città di que' contorni. Concorſero dunque a sì urgente biſogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' ſuoi Nazionali; *Maſſimiliano Emmanuello Elettor* di Baviera, e *Giorgio Elettor* di Saſſonia, e molti Principi volontarj, fra' quali quattro della Caſa di *Saſſonia*, due di *Neoburgo*, Cognati dell' Imperadore, *Eugenio Principe di Savoia*, due di *Wirtemberg*, due d'*Olſtein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *Principe di Waldech*, Generale delle milizie de' Circoli. Unironſi queſte armi col Generaliſſimo di Ceſare, cioè coll'invitto *Carlo V. Duca di Lorena*, il quale durante l'aſſedio non era mai ſtato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri e munizioni al campo loro. Feceſi l'union de' Criſtiani Tedeſchi e Polacchi a Krems di là dal Danubio, e preſe che furono le più ſavie riſoluzioni, paſsò di quà dal Fiume il poderoſo eſercito, conſiſtente in ottantacinque mila combattenti, tutti anſanti di combattere per la Fede, e per la pubblica ſalute contro i nemici del nome Criſtiano. Diviſa in tre corpi l'Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel feliciſſimo giorno 12. di Settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti ſcoprivano un sì fiorito e ben ordinato eſercito animoſamente ſcendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la reſiſtenza fatta da coloro, perchè il Primo Viſire Muſtafà Carà ritiratoſi in luogo alquanto diſtante dalla battaglia, inſegnò a gli altri, eſſere miglior partito il fuggire, che

il

Era Volg. Ann. 1683. il menar la mani. Lasciarono dunque gl'Infedeli in preda a i vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l'ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del Primo Visire, nel cui superbo Padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo Stendardo principale dell'Armata Turchesca: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell' Armata, perchè i soli Polacchi quei furono, che principalmente s'arricchirono.

L'AVERE impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Cristiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla vista de i mirabili lavori de gli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel Danubio l' *Imperador Leopoldo* [il che raddoppiò l' allegrezza] e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l' Italia all'avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioia e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaia di scudi dati in limosina a' Poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il santo Padre riconobbe sì felice successo dall'intercession della Vergine santissima, essendo succeduta tal Vittoria, correndo l'Ottava della sua Natività, istituì dipoi la Festa del Nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: spedizione, che fruttò al Regio Segretario portator d' esso ricchi regali del *Papa*, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del *Principe di Palestrina*. Coronarono l'armi di Cesare, comandate dal Duca di Lorena, la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante Città di Strigonia nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte

Eme-

Emerico Techelì, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del *Re Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata a i confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch' egli non l'esibisse alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso Monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contra di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d' implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni de i Politici d'allora. Se ben fondate, io nol so. Era Volg. Ann. 1683.

Sul fine di Maggio in quest' Anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il Signor di Quene con una Flotta ad Algieri, per gastigar quell'insolente Nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le Bombe, che i Barbari inviarono a chiedere Pace. Rispose loro il Comandante Franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cristiani. Nel termine di quattro giorni [era il fine di Giugno] ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il Signor di Quene diede luogo al Trattato della Pace, e dimandò gli ostaggi. Uno d' essi fu Mezzomorto Ammiraglio de gli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de i Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla Pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la milizia Algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia

Era Volg. Ann. 1683. Bei, o ſia Re d'Algieri, ottenne d'eſſer egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le Bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigoroſe ſortite, ma furono ſempre reſpinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzeſe in Francia, ſenza avere ſtabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'Anno ſeguente 1684. ebbe avviſo il Mezzomorto, che in Francia ſi facea un più gagliardo apparecchio contra d' Algieri, ſpedì a muovere propoſizioni di Pace, e queſta poi ſi ultimò nel dì 23. d' Aprile dell' Anno ſuddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggioſe per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell' Anno preſente terminò i ſuoi giorni *Maria Tereſa d'Auſtria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la ſua Pietà, la ſua Carità verſo i Poveri, la ſua inclinazione a tutte l'opere virtuoſe, la ſua Prudenza, e la ſua mirabil Pazienza e diſinvoltura, ſenza mai riſentirſi de' pubblici ſcandaloſi adulterj del Re Conſorte.

Anno di CRISTO 1684. Indizione VII.
Di INNOCENZO XI. Papa 9.
Di LEOPOLDO Imperadore 26.

ALTRO non s'udiva in queſti tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì ſi merteva in poſſeſſo di qualche Luogo e Signoria con pretenſioni di Dipendenze, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran Potenza diventavano ſempre irrefragabili. Si vede una liſta di Città, Villaggi, Caſtella, ed altri Luoghi, occupati con queſta muta guerra dall' armi Franzeſi dopo la Pace di Nimega, liſta ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì ſtupore e compaſſione verſo chi reſtava sì fieramente pelato, ſenza oſare di far altra oppoſizione che di lamenti. Intanto gli eſerciti del *Re Luigi XIV.* erano ſempre a i confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppreſſione, cominciarono le oſtilità contra de' Franzeſi fin l'Anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per ſoſtener queſt' impegno. Non altro che queſto ſoſpirava la Francia;

cia; e però in esso Anno passate l'armi del Re Cristianissimo all'assedio di Courtrai, s'impadronirono di quella Città e di Dismuda. E mentre nell'Anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un Congresso tenuto all'Haia per trattare di Pace, o almeno di Tregua, il Re, che da gran tempo facea l'amore all'importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28. d'Aprile mandò l'Armata sua all'assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e d'*Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell'acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d'esso mese una Tregua di venti anni coll'Ollanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall'Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le Città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le Paci e Tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le Potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al Figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *Gran Duca Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da i Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove d'Aprile stipulato il Maritaggio d'esso *Duca di Savoia* colla *Principessa Anna*, Figlia di *Filippo Duca* d'Orleans, Fratello unico del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal Duca suo Sposo. Era Volg. Ann. 1684.

A QUESTE allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa Tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l'in-

Era Volg. Ann. 1684. veterato ſuo coſtume cotanto aderente a quella di Spagna, e poſta ſotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con eſſi Genoveſi; e mancano forſe mai ragioni al Lupo, allorchè vuol divorare l'Agnello? Preteſero i Franzeſi di tenere un Magazzino di Sale in Savona, per provederne Caſale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non ſi voleva accordare. Quattro nuove Galee aveano fabbricato eſſi Genoveſi: diritto, che niuno aveva mai contraſtato alla ſua Sovranità e Libertà. Col preteſto che queſte aveſſero da ſervire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di diſarmarle. Più e più affronti ſi videro fatti dalle navi Franzeſi a quelle de' Genoveſi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi ſpedito a Genova con titolo di Reſidente il Signor di Saint Olon, e poco ſi ſtette a conoſcere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le Gabelle, benchè aſſegnato a lui foſſe un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per ſicurezza della Dogana; e a far portare armi a' ſuoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle inſolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' eſempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicheſſia il terrore della ſua Potenza, ſpedì con una Flotta il *Signor di Segnelay*, Figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente Anno, che preſentatoſi nel dì diciſette di Maggio ſotto Genova, intimò alla Repubblica la diſgrazia e i riſentimenti del Re, ſe immediatamente non gli conſegnavano i fuſti delle quattro nuove Galee, e non inviavano al Re quattro Conſiglieri a chiedere perdono, e ad aſſicurare la Maeſtà ſua della loro intera ſommeſſione a gli ordini ſuoi. Perchè non ſi vide pronta ubbidienza a queſta intimazione, cominciarono le Palandre Franzeſi nel ſeguente giorno a flagellar quella belliſſima Città colle Bombe. Sino al dì ventotto del Meſe ſuddetto ſeguitò quell'infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzeſi anche uno sbarco di gente in terra, ſperando forſe in quella coſternazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genoveſi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Gover-

vernator di Milano, ed animati dall'amor della Patria, e della Libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel ſuddetto giorno 28. fecero vela verſo la Provenza, e paſſarono dipoi ad eſercitare la loro bravura contra de gli Spagnuoli in Catalogna. Graviſſimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d'Arena, per eſſere rimaſte incendiate e diroccate varie Chieſe, Palazzi, Moniſteri, e Caſe; ma non sì grande fu quell'eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto ſoffrì nel ſuo materiale, e nello ſcompiglio del Popolo quella Repubblica, ma intatta ſeppe eſſa conſervare la gemma della ſua Sovranità. Qual fine poi aveſſe queſta Tragedia, deteſtata da chiunque ſenza parzialità peſava le coſe, lo diremo all'Anno ſeguente. Era Volg. Ann. 1684.

COMPIE' la carriera del ſuo vivere nel dì quindici di Gennaio dell'Anno preſente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì venticinque d'eſſo Meſe fu ſoſtituito *Marc' Antonio Giuſtiniano*. Paſſavano in queſti tempi controverſie fra *Papa Innocenzo XI.* e la *Repubblica Veneta*, perchè non volendo più ſofferire il Pontefice i tanti diſordini, che sì ſovente accadevano in Roma per le Franchigie preteſe da gli Ambaſciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corſo della Giuſtizia contra de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per queſta contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Miniſtro, ed altrettanto avea fatto il Papa, per conto del ſuo Nunzio, che ſi ritirò da Venezia a Milano patria ſua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Criſtianità, con ſommo vigore ſi adoperò per unire in Lega contro il Nemico comune, l'*Imperadore Leopoldo*, *Giovanni Sobieſchi* Re di Polonia, e la *Veneta Repubblica*. Reſtò conchiuſa queſta Alleanza nel dì cinque di Marzo dell'Anno preſente. Quanto al Re Polacco, gli riuſcì di ricuperare la Città di Coccino, ma ſenza poter fare altra impreſa di conſiderazione. Nè pur ſi moſtrò molto favorevole all'Armi Ceſaree la fortuna in queſt'Anno. S'era determinato nel Conſiglio di guerra d'imprender l'aſſedio della Regale Città di Buda. A queſto fine, eſſendo uſcito in cam-

Era Volg. Ann. 1684. campagna il *Duca Carlo di Lorena* prima s'impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio mise l'assedio a Buda. Tentò più d'una volta il Saraschiere di dar soccorso all'assediata Città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee esso Duca di Lorena col *Principe Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bolognese, e la maggior parte della sua Armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì nove di Settembre arrivò anche l'*Elettor di Baviera* sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito fino al fine di Ottobre; ma sostenuto con estremo vigore da gl'Infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente ne gli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l'Armata Cesarea, si vide sul principio di Novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d'inverno. Si stese all'incontro la benedizione di Dio nell'Anno presente sull'Armi Venete. S'era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il Balio di quella Repubblica, travestito da Marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere Capitan Generale *Francesco Morosino*, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo XI.* somministrò quel danaro, che potè in aiuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor Flotta cinque sue Galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Cosimo III. Gran Duca* di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i Veneziani, fu quella dell'Isola di Leucate, dove nel dì sei d'Agosto s'impadronirono dell'importante Fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero, ed altri Luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda Fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la Repubblica a cose maggiori.

Anno

Anno di CRISTO 1685. Indizione VIII. Era Volg.
Di INNOCENZO XI. Papa 10. Ann. 1685.
Di LEOPOLDO Imperadore 27.

NEL dì 16. di Febbraio del preſente Anno per colpo di apopleſſia mancò di vita *Carlo II. Re* d'Inghilterra; e morì, ſecondochè han creduto non pochi Storici, nella comunion della Chieſa e Religion Cattolica. A lui ſuccedette *Giacomo II.* ſuo Fratello, profeſſore anch'egli, e pubblico, della ſteſſa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d'Eſte* ſua Conſorte ſino al dì tre di Maggio; e queſta fu celebrata con incredibil ſolennità e pompa. Al mirare ſul Trono della Gran Bretagna un Re Cattolico, ſi dilatò l'allegrezza in tutte le Provincie del Cattoliciſmo per la conceputa ſperanza di veder ceſſare il funeſtiſſimo Sciſma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chieſa ſua vera Madre quella potente Nazione. Ribellaronſi al Re Giacomo i Conti d'Argile, e il Duca di Montmouth, Figlio baſtardo del Re defunto; ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di aſſodarſi ſul Trono. In queſt'Anno il *Re Luigi XIV.* preſe a gaſtigar l'inſolenza de' Corſari Tripolini con iſpedire il *Mareſciallo d'Etrè* alla lor Città, il quale così ben regalò di bombe quel Popolo, che l'aſtrinſe nel dì 29. di Giugno a chiedere miſericordia, a reſtituir tutti gli Schiavi Franzeſi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila Lire di Francia. Riportò il plauſo d'ognuno queſto gaſtigo, perchè troppo meritato da que' Ladroni infedeli. Ma reſtò all'incontro diſapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la Pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione ſottoſcritta in Verſaglies nel dì 12. di Febbraio, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Franceſco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarſi in Francia a' piedi del Re, per atteſtare alla Maeſtà ſua il diſpiacere d'avere incontrata la ſua indignazione. Furono anche obbligati i Genoveſi a diſarmar le quattro nuove Galee, a dar congedo alle milizie Spagnuole, e a riſare i danni cagionati dalle bombe Franzeſi a tutte le Chieſe e Luoghi ſacri della loro Città. Per tale aggiuſtamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine

del

Era Volg. Ann. 1685. del ſommo Pontefice, e perciò alla medeſima Santità ſua fu rimeſſo il taſſare il pagamento intimato alla Repubblica pel ſuddetto riſarcimento. Obbligò eziandio eſſo Re nel dì 30. di Agoſto i Corſari Tuneſini alla reſtituzion de gli Schiavi Franzeſi, con altre condizioni vantaggioſe alla Francia, anzi a qualunque Criſtiano, che navigaſſe ſotto la bandiera Franzeſe. Ma quel che fece maggiormente riſonare il nome del Criſtianiſſimo Monarca, fu l'Editto da lui pubblicato nell' Ottobre di queſt' Anno, con cui rivocò ed annullò l' Editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' ſuoi Regni l'eſercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che eſagerazioni faceſſe tutto il Partito de' Proteſtanti per queſta riſoluzione del Re Criſtianiſſimo, non ſi potrebbe eſporre, ſe non con aſſaiſſime parole. Declamarono eſſi ſopra tutto contro alcuni eccеſſi commeſſi nella converſion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uſcir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale laſciò partir da i ſuoi Regni tante migliaia di famiglie Eretiche, e con eſſo loro tanti milioni d'oro, e tanti Artiſti, che andarono ad arricchir paeſi ſtranieri. Ma il Re volle preferire al proprio intereſſe il ben della Religione Cattolica, e la quiete della ſua Monarchia, la quale per gli eſempli paſſati non ſi trovava mai ſicura, nutrendo nel ſeno gente di Religion diverſa, che non ceſſava di tentar di nuocere, e teneva ſempre in ſoſpetto la Corona. In ſomma preſſo i Cattolici sì pia e generoſa azione di *Luigi XIV.* tale fu, che baſterà ſempre a rendere glorioſo ed immortale il ſuo nome.

NELLA campagna dell' Anno preſente fu riſoluto dall'eſercito Ceſareo, comandato da *Carlo Duca di Lorena* di formar l'aſſedio di Neukaiſel, una delle Piazze più forti, che poſſedeſſe l'Ottomana Potenza nell' Ungheria. A dì ſette di Luglio ſi diede principio alle oſtilità contra di quella Piazza. A queſto avviſo il Saraſchiere, forte di ſeſſanta mila perſone ſi portò a Vicigrado, e ſe ne impoſſeſsò, e paſsò poi a ſtrignere d'aſſedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, laſciato il Generale *Conte Enea Caprara* ſotto Neukaiſel, preſo il meglio dell' eſercito Criſtiano, andò per affrontarſi col Saraſchiere. Coſtui ritiratoſi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo ſconfiſſe con acquiſto de' pa-

padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da queſto buon ſucceſſo i Criſtiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaiſel, nè a tempo i Turchi preſero la riſoluzione di renderſi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel preſidio. Impadroniſſi dipoi il Mareſciallo Caprara di Eperies, Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza ſua anche la Città di Caſſovia. Così a i Generali *Mercy* ed *Heisler* riuſcì di prendere la Fortezza di Zolnoch, e di disfare il Ponte di Eſſech. Altre proſperoſe azioni ſi fecero in Boſſina e Corbavia dall' Armi Criſtiane. A queſte impreſe concorſero ancora da Parigi i *Principi di Contì*, e di *Roccaſurion* Fratelli, e il *Principe di Turrena*, con laſciar ivi non pochi ſegni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi ſotto il comando di *Franceſco Moroſino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il *Principe Aleſſandro* Fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma. Militava parimente il *Principe Maſſimiliano di Brunsvich* alla teſta d'alcuni Reggimenti del Duca ſuo Padre. Tra i molti volontarj ſi contò anche *Filippo Principe di Savoia*. Vi ſpedì *Papa Innocenzo XI.* le ſue cinque Galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il *Gran Duca* di Toſcana. Rivolteſi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneſo, che oggidì porta il nome di Morea, paſſarono all'aſſedio della Città di Corone. Non ſolamente gran reſiſtenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un eſercito Turcheſco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di ſoccorrere la Piazza. A coſtoro fu data una rotta nel dì ſette d'Agoſto: il che fatto, più coraggioſamente ſi continuarono gli approcci e le offeſe contra di Corone. L'oſtinazion de' difenſori giunſe a tanto, che i Criſtiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di ſpada quanti incontrarono, e poſcia a ſacco tutte le abitazioni. Vi ſi trovarono cento ventotto pezzi di Cannone, tra' quali ottantaſei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata dipoi l'Armata Veneta da tre mila Saſſoni, preſe Zernata, e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che ſparſero il giubilo per tutte le contrade d'Italia, ebbe fine la preſente Campagna.

Era Volg. Ann. 1685.

Era Volg.
Ann. 1686.

Anno di CRISTO 1686. Indizione IX.
Di INNOCENZO XI. Papa 11.
Di LEOPOLDO Imperadore 28.

SI moltiplicarono in queſt' Anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progreſſi dell'armi Criſtiane tanto Ceſaree, che Venete contro il comune nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di queſti avvenimenti, non ſi faceſſero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo de' Popoli, i quali non d'altro parlavano, che di Turchi ſconfitti, e di Città conquiſtate. Allora fu, che il nome dell'Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l'amore de i più delle perſone. Diede principio alle militari azioni de gl'Imperiali il *Generale Conte Mercy*, con rompere i Turchi e Tartari ne' contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s'impadronì del Caſtello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca di Lorena, che fu riſoluto di nuovo l'aſſedio di Buda. Colà paſſato l'eſercito, trovò abbandonata la picciola Città di Peſt, e dopo aver valicato il Danubio ſopra un Ponte, cinſe d'intorno quella Città, Capitale dell'Ungheria. Trovata poca reſiſtenza nella Città baſſa, tutte le forze ſi rivolſero contro il fortiſſimo ſecondo recinto. Carcaſſe, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco; erano frequenti e vigoroſe le ſortite de' nemici ora contro i Brandeburgheſi e Ceſarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuſcita. Si venne a più aſſalti, che coſtarono gran ſangue, più ſempre a gli aſſalitori, che a gli aſſaliti. Aveano già i Criſtiani preſo poſto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Viſire con un'Armata di circa ſeſſanta mila combattenti, voglioſo di dar ſoccorſo alla Piazza. Fece coſtui molti tentativi, ſacrificò anche della gente, e gli riuſcì di far entrare alcune centinaia di fanti nella Piazza; ma i Criſtiani per queſto non rallentarono punto le offeſe. Uſcì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarſi; e però nel feliciſſimo giorno due di Settembre, dato un generale furioſo aſſalto, colla forza entrarono i valoroſi Criſtiani nell'ultimo re-

recinto, e tutta restò in lor potere quella Regal Città. Grande fu la strage de' Musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall' avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella Città e Castello almen trecento Cannoni di bronzo, sessanta Mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa Biblioteca, già ivi formata dal *Re Mattia Corvino*, i cui Manuscritti passarono dipoi all' Augusta Libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo XI.* perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali. Nel dì nove del suddetto Mese giunse a Roma il Corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne Messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il Popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre Città. Nè quì si fermò il corso delle vittorie Cesaree. Venne sottomessa dal Generale *Conte Federigo Veterani* la ricca e mercantile Città di Segliedino sul Tibisco. Occupò il *Principe Luigi di Baden*, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non v'era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia a gli amatori del nome Cristiano. Era Volg. Ann. 1686.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiefalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò, che col benefizio della notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la Repubblica eletto per primario Generale delle sue Armate di terra il *Conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch* Svezzese; e dopo aver presa i Generali la risoluzione di passar contra di Navarino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti

Era Volg. Ann. 1686. immantenente ſi arrendè; però paſsò il campo intorno al Nuovo, Piazza aſſai forte, contro la quale ſi diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinoſſi il Saraſchiere con un corpo di Armata, per tentarne il ſoccorſo. Uſciti i Criſtiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il coſtrinſero a prendere la fuga, laſciando indietro cinquecento Padiglioni, fra quali il ſuo compoſto di ſette cuppole, e varie ſtanze, che occupava trecento paſſi di giro. A queſta vittoria tenne dietro la reſa di Navarino. Di là ſenza perdere tempo ſi voltarono i Veneti addoſſo alla Città di Modone, che non fece lunga difeſa. Quindi impreſero l'aſſedio di Napoli di Romania, dove ſi trovò gran reſiſtenza. In que' contorni ancora comparve il Saraſchiere; ma non gli diedero tempo i Criſtiani d'afforzarſi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla ſua gente; dopo di che s'impadronirono ancora d'Argo, abbandonata da i Turchi. Perduta la ſperanza del ſoccorſo, anche Napoli capitolò la reſa. Oltre a ciò Arcadia e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Reſtò anche eſpugnata in Dalmazia la conſiderabil Fortezza di Sign dal *Generale Cornaro* nel Meſe di Ottobre. Per queſti avanzamenti delle Criſtiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI.* ſviſcerandoſi intanto, per inviar quanti mai potea ſoccorſi di danaro all'Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttochè queſti ultimi nulla di rilevante operaſſero contra del comune nemico.

Un' altra ſingolar conſolazione provò il Santo Padre e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente Anno del *Conte di Caſtelmene;* ſpedito Ambaſciatore da *Jacopo II. Re* Cattolico della Gran Bretagna alla ſanta Sede. Un'Ambaſceria tale dopo quaſi un Secolo e mezzo di diſunione di quella Nazion potente, veniva conſiderata da tutto il Cattoliciſmo, come un grazioſo regalo della Divina Provvidenza, ſe non che quel Miniſtro procraſtinava il metterſi in pubblico. Parimente nel dì 9. d'Aprile di queſt' Anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca geloſia a i Franzeſi, che erano in rotta colla Santità ſua. Colà poſcia pervenne ancora nel Novembre di queſt' Anno anche *Franceſco II. Duca* di Modena coll' accompagnamento

mento di molta Nobiltà e Famiglia, per visitare la *Duchessa Laura* Madre sua, e della Regina d'Inghilterra, che tornata a quell'Augusta Città, avea quivi fissata l'abitazione sua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della Podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il *Marchese del Carpio* Vicerè sorpassò l'espettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon Pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente Anno il Cattolico *Carlo Conte Palatino*, ed Elettore del Reno, senza successíon maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo Testamento era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, Fratello di *Leonora Maddalena* Moglie Augusta dell' *Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto Elettore la *Duchessa d'Orleans Elisabetta* sua Sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle Leggi dell' Imperio, escluſive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della Cognata il *Re Lodovico XIV.* e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante Pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e fors' anche amendue. Siccome Padre comune, e sommamente bramoso di conservar la Pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contra de' Turchi: forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristanissimo fu mosso in quest' Anno *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoia a pubblicare un Editto, per cui si co-

Era Volg. Ann. 1686.

Era Volg. Ann. 1686. si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate da i Valdesi, o sia da i Barbetti Eretici: Editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'Anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di CRISTO 1687. Indizione X.
Di INNOCENZO XI. Papa 12.
Di LEOPOLDO Imperadore 29.

COL taglio di una pericolosa fistola al *Re Luigi XIV.* salvò in quest'Anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle teste Coronate s'erano messi in possesso delle Franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla Giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagi, ma anche un'estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la Giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all'udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle Franchigie, non si trovava più in Roma alcun d'essi, a riserva del *Duca d'Etrè* Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso de gli stranieri Ministri. Ma il Re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun de gli Ambasciatori facesse

ceſſe in queſta maniera da Padrone, era nondimeno inteſtato, che ſoſſe un diritto della ſua Corona la Franchigia del ſuo Miniſtro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla ſua Famiglia, pure irragionevole coſa era il pretendere, che ſi aveſſe a ſtendere a quell'eſorbitanza, che praticavaſi allora in Roma ſotto gli occhi del Pontefice Sovrano. Ma ſe Innocenzo XI. era inflеſſibile su queſto punto, con eſſere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava ſotto pena della Scomunica le Franchigie, anche dal canto ſuo Luigi XIV. ſi moſtrava coſtante in voler ſoſtenere sì fatto abuſo; nè per quante ragioni ſapeſſe addurre il *Cardinal Ranucci* Nunzio Apoſtolico, ſi laſciò ſmuovere da sì ingiuſta pretenſione. Era Volg. Ann. 1687.

ORA quel Monarca, riſoluto di far tremare anche Roma, ſcelſe per ſuo Ambaſciatore *Arrigo Carlo Marcheſe di Lavardino*, e quantunque ſapeſſe le proteſte del Papa di non ammetterlo come Ambaſciatore, qualora non precedeſſe la rinunzia delle Franchigie, pure lo ſpedì nel Settembre di queſt'Anno alla volta di Roma con trecento perſone di ſeguito. Fece anche imbarcare a Marſiglia e Tolone ſino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali e Guardie, che ſul Fiorentino s'unirono col Lavardino. Con queſto accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marcheſe nel dì *16.* di Novembre, eſſendo tutte in armi quelle centinaia d'Ufiziali e Guardie, e con queſto faſto andò egli a prendere il poſſeſſo del Palazzo Farneſe, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e ſiccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontifizia, così tenuto fu per incorſo nella Scomunica. Cominciò poi baldanzoſamente con ſuperbo corteggio di Carrozze e di ducento Guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben armati, a paſſeggiar per Roma. Teneva in oltre nella Piazza del Palazzo ſuddetto trecento Guardie a cavallo con ſpada ſfoderata in mano, ſpendendo largamente, per cattivarſi il Popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenze in caſa ſua, ridendoſi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non ſi ſapeva intendere, come ſi permetteſſero o voleſſero da chi ſi gloria d'eſſere il primo Figlio della Chieſa. Non mancavano perſone, che conſigliavano il ſanto Padre di non tollerar queſti affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio;

ma

Era Volg. Ann. 1687. ma il ſaggio ſofferente Pontefice riſoluto di voler più toſto dimenticarſi d'eſſere Principe, come manſueto Paſtore non altro riſpondeva, ſe non le parole del Salmo: *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei noſtri invocabimus.* Certamente fra le glorie di Luigi XIV. non ſi può contare l'aſpro trattamento da lui fatto a *Papa Aleſſandro VII.* Molto meno poi ſi potrà il più ſonoro praticato coll'ottimo *Papa Innocenzo XI.* perchè ragione non c'è da poter mai giuſtificare le Franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza uſata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità, e all'eccelſo grado di chi è Vicario di Criſto. Perchè poi eſſo Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar Meſſa ſolenne nella Chieſa di San Luigi, e vi aſſiſtè con tutta pompa, ſi vide ſottopoſta quella Chieſa co' Sacerdoti all'Interdetto.

UN altro grave affanno provò in queſti tempi il Pontefice, per eſſerſi ſcoperto in Roma autore di una peſtilente Setta [appellata dipoi il *Quietiſmo*] Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla ſua ipocriſia s'era tirato addietro una gran copia di ſeguaci, anche d'alto affare. Lo zelantiſſimo Pontefice, allorchè da ſaggi e dotti Porporati reſtò ben informato de' falſi inſegnamenti di coſtui, e delle pernicioſe conſeguenze della palliata di lui Pietà, ne comandò toſto la carcerazione; e di gran ſaccende ebbero ſucceſſivamente i Teologi, e il Tribunale della ſanta Inquiſizione, per opprimere ed eſtirpare queſta mala gramigna, che inſenſibilmente s'era anche diffuſa per altre parti d'Italia. Furono ſeveramente proibiti i Libri d'eſſo Molinos, e con Bolla particolare del ſommo Pontefice nel dì 28. d'Agoſto fulminate ſeſſantotto Propoſizioni eſtratte da eſſi Libri. Si proſeguì poi con ſeverità, ma non disgiunta dalla Clemenza, il proceſſo contro l'Autore di tal Setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o malizioſamente adottata, di modo che proſeguendo le diligenze, da lì a qualche tempo ſe ne ſmorzò affatto l'incendio, e ne reſtò la ſola memoria del nome. Non rallentò Papa Innocenzo XI. le ſue premure per la Guerra contro il Turco nell'Anno preſente, nè ſolamente inviò in aiuto de' Veneti le ſue Galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v'inviaſſe le ſue. Tornoſſene da Roma in Inghilterra, o ſia in Francia il Conte di Caſtelmene

Am-

Ambaſciatore del *Re Giacomo II.* E *Franceſco II. Duca* di Modena, dopo aver goduto ſingolari finezze in Napoli, ſi reſtituì nel Febbraio a' ſuoi Stati, ſenza aver potuto condur ſeco la *Ducheſſa Laura* ſua Madre, la quale nel ſuſſeguente Luglio, con fama di rara Pietà e ſaviezza, diede fine al ſuo vivere in Roma, laſciando lui Erede de' ſuoi Beni nel Modeneſe, e de' poſſeduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* ſua Figlia. Era Volg. Ann. 1687.

MIRABILI furono in queſt' Anno ancora gli avanzamenti dell' Armi Criſtiane contro la Potenza Ottomana. Nell' Anno precedente s'era portato a Vienna, e poſcia all'aſſedio di Buda, *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova con un copioſo accompagnamento de' ſuoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' Anno preſente. Della bravura di lui e de' ſuoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroſo Generaliſſimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Maſſimiliano Elettor di Baviera*, riſaputo, che il Primo Viſire con eſercito, creduto di ſettanta mila combattenti, tragittato il Savo, s'inoltrava per fraſtornar le impreſe de' Criſtiani, ſi moſſero contra di lui. Poi conſigliatamente fecero una ritirata, la quale preſa per indizio di timore dal Muſulmano, l'animò a paſſare anche il Dravo. Nel dì 12. d'Agoſto a Moatz vennero alle mani le due poſſenti Armate, e ne andò ſconfitta la Turcheſca. Inſigne fu queſta vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimaſero più d'otto mila Turchi; incredibile il bottino per ſeſſantotto Cannoni, dieci Mortari, immenſità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, caſſette d'oro, e tende. Il Padiglione del gran Viſire toccò all' Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che teneſſe un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un ſolenne *Te Deum*. Occuparono poſcia i Ceſarei la Città e Caſtello di Eſſech; coſtrinſero alla reſa la Città d'Agria, e poſcia la Fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch' egli animoſamente entrò nella Tranſilvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o ſia Clavſemburgo, e quella di Ermenſtad Capitale della Provincia, e tutte l'altre della Tranſilvania ad ammettere preſidio Ceſareo. Ritiratoſi nel Caſtello di Fogaratz l'*Abaffi* Principe di quella contrada, ſi vide

Era Volg. Ann. 1687. astretto nel dì 27. d'Ottobre a capitolare col Duca, mettendosi sotto la protezion di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di quest' Anno in Possonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'*Imperador Leopoldo*; ed ivi restò proclamato e coronato Re d'Ungheria l'*Arciduca Giuseppe*, primogenito d'esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in questo felicissimo Anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla Tirannia de' Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle spiaggie dell'Acaia, con disegno di assalire la Città di Patrasso; ma perciocchè il Saraschiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i Generali Cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il *Conte di Konigsmarch* primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la mischia co' nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie, ed insegne. A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le guernigioni Turchesche di Patrasso e del Castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl' Infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del Castello di Romelia, che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi Torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la Città di Lepanto, dianzi infame nido di Corsari. Lo stesso Saraschiere uscì coll'esercito suo di Morea; e in fine la Città di Corinto, cioè la chiave di quel Regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi Cristiane. Restò dipoi deliberata la conquista d'Atene, e della sua Acropoli, cioè della Fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è divenuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa: imprese, che per tutta l'Italia, e spezialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè quì si fermarono le glorie Venete.

Ol-

Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall' assedio della Fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di Corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le Galee del Papa e di Malta concorressero all'impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento soldati Oltramontani, che erano destinati per l'Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti Legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette Cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al Trono Solimano suo Fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di Pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgoglioſi Musulmani.

Era Volg. Ann. 1687.

Era Volg. Ann. 1688.

Anno di CRISTO 1688. Indizione XI.
Di INNOCENZO XI. Papa 13.
Di LEOPOLDO Imperadore 30.

PIU' feroce che mai ſi ſcoprì il *Re Luigi XIV.* nell' Anno preſente contra del buon Pontefice *Innocenzo XI.* ſperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch'egli non dovea pretendere, perchè contrario alla Giuſtizia, alla Pietà, e alla Riverenza, profeſſata da i Re Criſtianiſſimi alla Sedia Apoſtolica. Ordinò dunque al Marcheſe di Lavardino di far ben conoſcere al Popolo Romano il ſuo diſprezzo per le Cenſure Pontifizie, di ſoſtener più che mai vigoroſamente il poſſeſſo delle Franchigie, e di camminare per Roma con più faſto che mai, come ſe ſi trattaſſe di Città ſottopoſta a i Gigli, e in cui aveſſe da prevalere all'autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il ſanto Padre mirava tutto ſenza ſcomporſi, riſoluto di vincere colla pazienza l'indebita perſecuzione. Gli furono propoſte Leghe, ma egli riponeva tutta la ſua diſeſa nella protezion di Dio, e nella giuſtizia della ſua cauſa. Portoſſi una mattina il Lavardino colla Guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Baſilica Vaticana, ed ebbe non so ſe il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti da gli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di Cenſure. Non contento di paſſi cotanto ingiurioſi il Re Luigi, fece interporre dal Parlamento di Parigi un' Appellazione al futuro Concilio contro la preteſa Ingiuſtizia del Papa, il quale non altro intendea, che di poter eſercitare la Giuſtizia in caſa ſua, come uſano nelle loro Città gli altri Principi, e maſſimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontifizio *Cardinal Ranucci*, il Re nol volle laſciar partire, e gli miſe intorno le Guardie col preteſto della ſua ſicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel Monarca, tuttochè fregiato del titolo di Criſtianiſſimo, che mandò le ſue armi a ſpogliare il Pontefice del poſſeſſo di Avignone, come ſe queſti aveſſe imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di ſua morte non ſi ſarà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo viſibile della Religione da lui profeſſata, e per una pretenſione, che niun ſaggio potrà mai aſſerire appoggiata al giuſto.

NELLA

NELLA Primavera di queſt'Anno arrivò al fine de' ſuoi giorni *Marc'Antonio Giuſtiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquiſtatoſi dal Capitan Generale *Franceſco Moroſino* in tante ſue paſſate prodezze, che i voti di tutti concorſero a conferirgli quella Dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d'Egina, gli arrivò queſta nuova nel dì primo di Giugno, e gran feſte ne fece tutta l'Armata. Otto Galee di Malta comparvero in aiuto de' Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poſcia quattro altre Galee, e due Navi del Gran Duca di Toſcana con ottocento fanti, e ſeſſanta Cavalieri. Ma andò a male un groſſo convoglio di genti e munizioni ſpedito nella Primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente ſentito dal Moroſino. Contuttociò ſi preſe nel Conſiglio militare la riſoluzione di tentar l'acquiſto dell'importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Peniſola, appellata da gli antichi Eubea, conoſciuta oggidì collo ſteſſo nome di Negroponte. Ma non furono ben conoſciute le maniere per progredire in così difficile impreſa, e ſi cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale aſſalto di un gran trincierone fabbricato da gl'Infedeli, e fu ſuperato con iſtrage loro, ed acquiſto di trentanove pezzi di Cannone, e di cinque Mortari; ma per queſto, e per tanti altri aſſalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, eſſendo periti lo ſteſſo Generale *Conte di Konigsmarcb*, ed aſſaiſſimi altri valoroſi Ufiziali, con gran copia di ſoldati: venuto che fu l'Autunno, ſi trovò forzato il Doge Moroſino a ritirarſi ben mal contento da quello ſfortunato aſſedio, ſenza poter fare altra impreſa nella campagna preſente. Maggior fortuna ſi provò in Dalmazia, dove il Provveditor Generale *Girolamo Cornarò* s'impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poſcia di Verlicca, Zuonigrad, Graſſaz, e della Torre di Norin. Tali acquiſti non compenſarono già l'infelice ſucceſſo di Negroponte, per cui rimaſe ſommamente afflitta la Veneta Repubblica. Era Volg. Ann. 1688.

EBBE all'incontro la Corte Ceſarea motivi di ſingolar allegrezza per la proſperità delle ſue armi nell'Anno preſente. Alba Regale Città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Baſsà e preſidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10.

di

Era Volg. Ann. 1688. di Maggio ſi eſentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città a i Criſtiani con aſſai onorevoli condizioni. Si formò in queſti tempi anche il blocco di Zighet e Caniſſa, Piazze di molta conſeguenza. Spedito eziandio il *Conte Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v'entrò, eſſendoſi ritirati tutti i Turchi nel Caſtello, il quale berſagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di renderſi con buoni patti; ſiccome ancora fece Titul. Nè pure il General *Conte Caprara* ſtette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella ſteſſa maniera l'importante poſto di Karancebes, chiave della Tranſilvania, fu preſo dal General *Veterani*. In ſomma davanti a i paſſi delle Ceſaree Armate marciava dapertutto la Vittoria. Impreſe più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'eſercito primario di Ceſare, che era compoſto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre a gli Ungheri del partito Auſtriaco. Le mire ſue erano contro l'inſigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Paſsò felicemente di là dal Savo la coraggioſa Armata, ancorchè in faccia le ſteſſe il Saraſchiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difeſa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove ſi contavano migliaia di caſe. Accoſtavaſi il fine d'Agoſto, quando giunſero da Buda le artiglierie, le quali toſto cominciarono a fracaſſar le mura della Città. Nel dì ſei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale aſſalto, a cui inanimito ciaſcuno dalla preſenza e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi reſtava un interno foſſo; ma nè pur queſto trattenne l'ardor de' ſoldati, che penetrarono vittorioſi nel cuor della Piazza, e ſfogarono dipoi la rabbia, la ſenſualità, e l'avidità della roba co i miſeri abitanti. Reſtituita la Croce in quella nobil Città, nel dì otto d'eſſo Meſe quivi ſi renderono grazie a Dio per sì maravigliosi ſucceſſi. Paſsò dipoi con magnifico corteggio e paſſaporto un' Ambaſceria del nuovo Gran Signore Solimano all'*Imperador Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in queſti tempi *Luigi Principe di Baden*, Generale di gran gri-

do,

do, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell'armi Cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo Tiranno dell'Oriente. Era Volg. Ann. 1688.

Ma bisogna pur dirlo: fu allora parere di molti, lo che non si può credere, che sempre sarà invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperadore de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi Cesaree contra del Turco, il *Re Luigi XIV.* movesse in quest'Anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della Cognata Ducheſſa d'Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo Padre e Fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo di Furstemberg*, Eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Prencipe *Clemente di Baviera* Fratello dell'Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell'eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell'Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re Luigi, perchè l'Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una Lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest'Anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contra dell'Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s'impadronirono l'armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d'altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell'Elettorato. Avvegnachè la maggior parte

Era Volg. Ann. 1688. di quegli abitanti foſſero ſeguaci di Calvino, pur fecero orrore anche preſſo i Cattolici le crudeltà ivi uſate, perchè ogni coſa fu meſſa a ſacco, a ferro e fuoco, con deſolazion tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Steſeſi queſto flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente foſſero aperte le porte, nè pure gli Altari, e i ſacri Templi, e i Sepolcri, non che le caſe de' privati, andarono eſenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno penſava alla difeſa, e contra di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della milizia Franzeſe.

Ma quì non finirono le Tragedie dell'Anno preſente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d'Inghilterra *Maria Beatrice d'Eſte* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III.* ſoggiorna in Roma. All'avviſo di queſto parto mirabilmente eſultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verſo il fine d'Autunno riuſcì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll'aiuto de gli Ollandeſi di occupare il Trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico *Re Giacomo II.* il quale colla Moglie e col Figlio ſi ricoverò in Francia. Allora fu, che per queſto lagrimevole avvenimento maggiormente ſi ſcatenò l'univerſale riſentimento contra del Re Luigi, che Collegato col ſuddetto Re Britannico, tuttochè vedeſſe gli Ollandeſi fare da gran tempo uno ſtraordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, ſiccome egli poteva, vi fece: tanta era la ſua ſmania per far conquiſte nella Germania, e ſe lice il dirlo [giacchè univerſale fu queſta doglianza] per ſalvare da maggior tracollo il Nemico comune. Eſibì egli veramente al Re Giacomo venti mila Franzeſi, che non furono accettati, perchè truppe ſtraniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Ingleſe. Tuttavia ſe il Re Luigi aveſſe inviato un eſercito a chiedere conto all'Ollanda di quel grandioſo preparamento d'armi, per ſentimento de' ſaggi non ſarebbe ſeguita la doloroſa rivoluzione dell'Inghilterra, la quale a me baſterà d'averla ſolamente accennata. Così Dio permiſe, e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel preſente Anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toſcana colla Principeſſa

cipessa *Violante Beatrice*, Figlia di *Ferdinando Elettore e Duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest' Anno un terribile Tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo, che il piissimo *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di San Pietro, siccome a suo tempo vedremo. Era Volg. Ann. 1688.

Anno di CRISTO 1689. Indizione XII.
Di ALESSANDRO VIII. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 31.

IL BELL' ascendente, in cui si trovavano l'armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa [non si può già negare] della terribile invasione dell' armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che l'*Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di Pace o di Tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare fino all'Anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il Doge *Francesco Morosino*, Capitan Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'Anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a Conquistatore sì glorioso, non per altro, che per

Era Volg. Ann. 1689. l'infelice esito dell'impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'armi Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante Fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto fino a Sofia lo stesso Gran Signore col Primo Visire, marciò al Fiume Morava. Da che l'ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s'impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di Cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la Città; fatti prigioni tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la Fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota de gli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo Duca di Lorena*, e gli *Elettori di Brandeburgo*, e *Baviera* comandavano l'armi Cesaree. Tutto ancora l'Imperio, l'Ollanda, e l'Inghilterra, si trovavano in Lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica *di Svezia*, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all'altra

vita

vita nel dì 19. d'Aprile, lasciando un'illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e Religione: del che diede ancora un bell'attestato nell'ultimo suo Testamento. L'insigne sua Raccolta di Manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Biblioteca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon *Papa Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevol Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell'altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *Marchese di Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel dì 30. d'Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazienza sofferto anche ne gli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl'impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel Mese d'Agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restavano vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiassero i Porporati e Palatini d'indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d'obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo Successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni Ministri. Senza aver potuto il Nipote *Don Livio* vedere per cinquanta giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi Maggiori in sollievo de' Poverelli, e de gl'infermi, di non mischiarsi ne gli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà a gli Elettori. Gli ordinò ancora d'impegnare cento mila Scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla Benedizione Apostolica.

Era Volg. Ann. 1689.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l'Anima, in età di sessantot-

Fra Volg. Ann. 1689. to anni, nel dì dodici d'Agoſto, avendo corriſpoſto la ſua morte ſanta alla riconoſciuta Santità della ſua vita Apoſtolica. Tali certamente furono le Virtù e le piiſſime azioni di queſto buon Pontefice, che unironſi le voci ed acclamazioni di tutte le ſpaſſionate perſone, e maſſimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del ſacro culto su gli Altari. Eſſendoſi a queſto fine formati col tempo i convenevoli Proceſſi, giuſta ſperanza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioſo in Terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioſo in Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di San Pietro non era ſeduto un Pontefice, sì eſente dal Nepotiſmo, sì zelante della Diſciplina Eccleſiaſtica, sì premuroſo della Ciuſtizia e del bene della Criſtianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' ſuoi, ma bensì impiegati i ſuoi penſieri in bene del Criſtianeſimo, e le rendite della Chieſa in aiuto de' Potentati Criſtiani contra de' Turchi, e in ſollievo ancora de' Popoli ſuoi. Aveva un orrendo Tremuoto quaſi ſmantellata, ſiccome accennammo, la Città ſua di Benevento, ſformate varie Città della Romagna, recati immenſi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il miſericordioſo Padre con profuſione d'oro; ſiccome ancora verſo de' Poverelli non venne mai meno la ſua Liberalità ed amore. Però non è da meravigliarſi, ſe il Popolo Romano con incredibil concorſo e divozione il venerò morto, e raccomandoſſi alla di lui interceſſione, e fece a gara, per ottener qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i ſuoi Agnus-Dei. Si contano ancora aſſaiſſime grazie impetrate da Dio per mezzo di queſto incomparabil Paſtore della ſua Chieſa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzeſi, concordemente ſeguì l'elezione al Pontificato del *Cardinal Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, perſonaggio de' più accreditati nel ſacro Collegio. Preſe egli il nome di *Aleſſandro VIII*. L'età ſua di ſettantanove anni non avea punto ſcemato il vigor della ſua mente, con cui andava unita una rara Prudenza ed accortezza, e una piena conoſcenza de gli affari del Mondo. Perciò ſe ne ſperò un buon governo, ſe non che ſotto di lui tornò in campo il Nepotiſmo, avendo egli ſenza perdere tempo creato

to Generale di Santa Chiesa *Don Antonio* suo Nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo Pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di Vice-cancelliere, e molte Badie e Benefizj vacati sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazion d'Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam-Batista Rubini* Vescovo di Vicenza, suo Pronipote per Sorella. Finalmente accasò *Don Marco Ottoboni* altro suo Nipote con *Donna Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo Pontefice Innocenzo XI. avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle Franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviso il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto. Era Volg. Ann. 1689.

Anno

Era Volg. Ann. 1690.

Anno di CRISTO 1690. Indizione XIII.
Di ALESSANDRO VIII. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 32.

LE applicazioni del novello Pontefice *Aleſſandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la ſanta Sede, e tutti i Principi Cattolici. Ceſſarono perciò le controverſie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia reſtituì Avignone con tutte le ſue dipendenze al ſommo Pontefice, il quale dal canto ſuo moſtrò buona propenſione verſo quel Monarca, e ſi diſpoſe ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma inſiſtendo egli, che i Veſcovi Franzeſi ritrattaſſero le Propoſizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficultà inſuperabili. Intanto non mancò il ſanto Padre di proccurar la Pace fra i Principi Criſtiani, e di ſovvenir con danari, e colla ſpedizion delle ſue Galee, e di quelle di Malta, la Veneta Repubblica, le cui armi avendo oſtinatamente proſeguito il blocco di Napoli di Malvaſia, e ſtretto poſcia maggiormente l'aſſedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittorioſi nel dì 12. d'Agoſto in quella Città. Dopo tale acquiſto il Capitan Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel ſito ſulle rive dell'Albania, aſſai riguardevole. La preſa del vicino Forte della Canina poſe tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla ſuddetta Fortezza, benchè ben fornita d'artiglierie e munizioni, ne laſciarono libero il poſſeſſo a i Veneziani. Ma quivi ſorpreſo poſcia da malattia, laſciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò queſta campagna, coll'avere i Veneti forzata alla reſa Vergoraz, ſituata ſulla cima d'un alto greppo, con che ſteſero il lor dominio ſopra un gran tratto di quel littorale. Non ſi moſtrò già così favorevole la fortuna all' armi di Ceſare in Ungheria, anzi ſi provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V. Duca di Lorena*, Generaliſſimo dell' *Auguſto Leopoldo* ſuo Cognato, date pruove d'inſigne prudenza e valore in tante conquiſte fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri e Capitani del ſuo tempo gli era giuſtamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per aſſiſtere ad un

Con-

Consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia. Era Volg. Ann. 1690.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell'armi in Ungheria al Principe *Luigi di Baden;* ma per saggio, che sia un Capo, per valoroso, che sia un General comandante, s'egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il Generale *Veterani:* nel qual tempo, cioè nel Mese d'Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il *Duca di Croy*, e i Conti d'*Aspremont*, ed *Archino* Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbono potuto sostenere quell'importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, de gli uomini non si fosse nel dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fe' col Magazzino volare in aria; e comunicato a gli altri, dove giaceva polve da Cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le Case della Città; sopragiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell'orribil confusione aiutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad entrar nella Città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento co i tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente affliſſero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla guer-

Era Volg. Ann. 1690. guerra contro i Franzeſi. Di queſta io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa.

ERANO già paſſati molti anni, che in queſte Provincie ſi godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non ſi penſava, che a divertimenti e piaceri. La Muſica, e quella particolarmente de' Teatri, era ſalita in alto pregio, attendendoſi dapertutto a ſuntuoſe Opere in Muſica, con eſſerſi trasferito a decorare i Muſici e le Muſicheſſe l'adulterato titolo di *Virtuoſi* e *Virtuoſe*. Gareggiavano più dell' altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Franceſco II. d'Eſte*, ſi ſtudiavano di tenere al loro ſtipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più coſpicui di varj muſicali ſtrumenti. Invalſe in queſti tempi l'uſo di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodioſi Attori ne' Teatri, oltre al diſpendio grande dell' Orcheſtra, del veſtiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla ſuntuoſità delle ſue Opere in Muſica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente ſtraniera, tutta voglioſa di piaceri, e diſpoſta allo ſpendere. Roma ſteſſa, eſſendo ceſſato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad aſſaporare i pubblici ſolazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modeſtia; e videſi poſcia Pippo Acciaiuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che ſi traſſero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di paſſare alla memoria de' poſteri. Ma eccoti la Guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a ſconvolgere la quiete dell'Italia, e i ſuoi paſſatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* Principe, che in vivacità di mente non avea forſe, chi andaſſe al pari con lui, non ſapea digerire il dominio de' Franzeſi nel Forte di Barraux, e in Pinerolo, Fortezza ſituata nel cuore de' ſuoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Caſale di Monferrato, troppo contiguo a i medeſimi ſuoi Stati. Spine erano queſte, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in caſa propria; e però ad altro non penſava, che a ſcuotere queſta ſpecie di ſchiavitù. In occaſione, che l'Imperadore, l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia,

cia, anch'egli si trovava impegnato nell'armi, per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi suoi, ma Eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il suo Ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso Duca in un Carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel Ministro; e su poi creduto, che questo Principe segretamente trattasse in quella Città coll'Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall'Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, finquì a lui contrastato da quella Corte; ed anche l'Investitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Cesarea. Scoprirono in oltre i Franzesi un commercio di Lettere fra esso Duca, e *Guglielmo Principe d'Oranges*, che sedeva sul trono della Gran Bretagna, quasichè fosse un delitto al Sovrano della Savoia la corrispondenza con chi era nemico della Francia. Era Volg. Ann. 1690.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni produceſſero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il Catinat [e questo è certo] richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al *Conte di Fuensalida* di unir le sue truppe in aiuto suo, e di conchiudere i suoi Negoziati di Lega con altri Principi. L'Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il re-

Era Volg. Ann. 1690. ſtante di quegli affari; perlocchè ad iſtanza de' Franzeſi fu poi proſcritto dal Senato Veneto. Non mancarono perſone, che credettero ſtabilita molto prima d'ora l'alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici Atti preſſo il Du-Mont ed altri, ci fan vedere la ſua Lega col Re di Spagna, ſottoſcritta nel dì tre di Giugno del preſente Anno; l'altra con Ceſare nel dì quattro ſeguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì venti d'Ottobre. S'obbligarono i primi di ſomminiſtrar poſſenti aiuti di milizie al Duca, e gli altri la ſomma di trenta mila ſcudi per meſe. Era intanto preſſato il Duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiaraſſe le ſue intenzioni; e la dichiarazion ſua fu di non poter ammettere le dure condizioni propoſte dal Re Criſtianiſſimo, e ch'egli intendeva di volerſi difendere dalle ingiuſte di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uſcirono Manifeſti; accorſero a Torino ſei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l'Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al ſoccorſo ſuo, e tutto ſi vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generaliſſimo dell'armi Collegate, e deſtinato il Principe *Eugenio di Savoia* ſotto di lui al comando delle truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaia di ſoldati Milaneſi fu inviato a riſtrignere la guernigion Franzeſe di Caſale, ch'era molto ingroſſata. Seguirono varie azioni di oſtilità ne' Meſi di Giugno e Luglio, ch'io tralaſcio, finchè nel dì 18. d'Agoſto ſi venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca Vittorio Amedeo di ſperimentar la ſua fortuna, trovando egli il ſuo Campo molto ſuperiore di numero al Franzeſe. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le ſue, e quelle dello Stato di Milano, ſi può far apprendere ben facilmente l'eſercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea riſoluto, o fatta finta di volere ſorprendere Saluzzo: ſi moſſe a quella volta anche il Duca di Savoia con tutto l'eſercito, e paſſato il Po, trovò che il Catinat ſi ritirava; quando ecco diſpoſto un aguato di genti e di artiglierie Franzeſi preſſo la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì ſtrano ſaluto alla vanguardia, o pure all' ala ſiniſtra del Duca, che la diſordinò. Avanzatoſi dipoi il

Ca-

Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe Spagnuole e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne' lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Con quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di Cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali. Era Volg. Ann. 1690.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion Savoiarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'Anno, che anche la Città e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del Duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso; vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell' armi, in vece di confonderſi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mi-

Era Volg. Ann. 1690. la Tedeſchi calati dalla Germania; il Fuenſalida gli ſpedì toſto circa quattro mila fanti; laonde in breve ſi trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna aſſai vigoroſo, e fraſtornò i maggiori progreſſi del Catinat. Nella Dieta di Auguſta, dove ſi portò ſul fine del preſente Anno l'*Imperador Leopoldo*, fu propoſta l'elezione in Re de' Romani di *Giuſeppe Re d'Ungheria*, ſuo Primogenito, ancorchè ſembraſſe l'età ſua non peranche capace di tanta Dignità. Concorſero in eſſa i voti de gli Elettori nel dì 24. di Gennaio dell' Anno preſente, e ſeguì la Coronazione ſua con gran giubilo de gli amatori dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Attento ſempre il Pontefice *Aleſſandro VIII.* a sbarbicare gli errori dalla Chieſa di Dio, procedette in queſti tempi contro chiunque reſtava o per inavvertenza o per corrotto animo macchiato de' perverſi inſegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in queſto e nel ſeguente Anno molte Propoſizioni contrarie alla ſana Teologia Scolaſtica e Morale; ed accrebbe la gloria della Chieſa Cattolica colla Canonizzazione di cinque Santi. Entrò in queſt' Anno e preſe piede la Peſte in Converſano, e ne' Luoghi circonvicini: il che ſparſe gran terrore per tutta l'Italia, e ognun ſi diede a precauzionarſi contra di queſto formidabil nemico. Nel dì tre d'Aprile dell'Anno preſente *Dorotea Sofia* Principeſſa *di Neoburgo*, che avea per Sorella un'Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu ſpoſata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farneſe* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il Duca *Ranuccio II. Farneſe* ſuo Padre celebrò queſte Nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu ſpettatore, e ſuperò l'eſpettazion d'ognuno: sì ſuntuoſe riuſcirono l'Opere in Muſica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì ricche le livree, sì ſtraordinarie le macchine, i Caroſelli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorſo de' Principi e Nobili foraſtieri. Per tante ſpeſe non s'incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare aſſaiſſimo dell' animo ſuo grande, ben chè alcuni vi trovaſſero dell'eccesſo.

Anno

Anno di CRISTO 1691. Indizione XIV. Era Volg. Ann. 1691.
Di INNOCENZO XII. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 33.

TUTTOCHE' il Pontefice *Aleſſandro VIII.* foſſe pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della ſua compleſſione, e la vivacità della ſua mente, faceano ſperare alla gente più lungo il ſuo Pontificato; ma non già a lui, che ſpeſſo andava dicendo d'eſſere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede ſull'orlo della foſſa. In fatti ſul principio dell'Anno preſente s'affollarono i malori addoſſo alla ſua ſanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbraio con ſomma eſemplarità egli paſsò ad una vita migliore. Non s'era mai ſtancato il ſuo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro Propoſizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell'autorità della Santa Sede, ma ſenza poter mai vincere la pugna. Il *Cardinale Fuſſano di Fourbin*, chiamato anche *di Gianſone*, uomo di mirabil attività e deſtrezza, l'avea finquì trattenuto con belle parole, e propoſte di poco ſoddisfacenti ripieghi. Ora il ſanto Padre, veggendoſi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle laſciar indeciſa quella controverſia; e però condannò le Propoſizioni ſuddette, confermando una Bolla già preparata fin ſotto il dì quattro d'Agoſto dell'Anno precedente. In oltre un giorno prima della ſua morte ſcriſſe su queſto affare un amorevole paterno Breve al Re Criſtianiſſimo. Nell'undecimo dì del ſuddetto Febbraio ſi chiuſero nel Conclave i Cardinali. Grandi ed eccеſſivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, eſſendo ſpezialmente ſtato ſul tapeto il *Cardinale Gregorio Barbarigo*, Veſcovo di Padova, uomo di ſanta vita, deſiderato da i Zelanti, ma rigettato da i Politici. Stanchi oramai di sì proliſſo combattimento, e ſpronati dal caldo eſtivo, che più ſi fa ſentire nelle camerette di quella ſacra prigione, concorſero finalmente i Porporati nell'elezione d'un de' più degni ſuggetti del ſacro Collegio, cioè nella perſona del *Cardinale Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arciveſcovo di Napoli, che s'era ſegnalato in varie Nunziature, e Maſtro della Camera Apoſtolica avea raffinate le ſue Virtù ſotto la diſciplina del ſanto Papa Innocenzo

Era Volg. Ann. 1691. cenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome d'*Innocenzo XII.* in venerazion dell'insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua Probità e Saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo Pontificato, e niuno in ciò s'ingannò. L'età sua passava i settantasei anni, personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di Carità verso i Poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contra de'quali tuttavia inferociva la Peste; e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua Carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce de gli uomini un Pastore, che nulla cercava per sè, nulla voleva per li suoi Parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest'Anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue Armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl'Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono dipoi i Veneziani; scorsero l'Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare un'

egual

egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion fu queſto infelice andamento di coſe, che la Repubblica ſoſpiraſſe più che mai la pace; e d' eſſa appunto ſi eſibì in queſti tempi di trattarne l'Ambaſciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior proſperità goderono le Armate Ceſaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte eſercito, come fu fama, di quaſi ſeſſanta mila combattenti, la maggior parte Tedeſchi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turcheſco, condotto da Muſtafà primo Viſire, glorioſo per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva coſtui il meſtier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Criſtiani per una battaglia; ora dando loro delle ſpelazzate sì nell' offeſa, che nella difeſa, ſi facea conoſcere gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzeſi. Riduſſe egli a Salankemen preſſo il Danubio talmente in riſtretto il Principe di Baden, che per mancanza di viveri ſi vide queſti col conſiglio de gli altri Generali coſtretto a tentare una battaglia, benchè con grande ſvantaggio, perchè s' ebbe ad aſſalire l'oſte nemica ne' ſuoi trincieramenti. Il dì 18. d'Agoſto fu ſcelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Criſtiani ſi moſtrò incomparabile nell'aſſalto, minore non comparve quel de' Gianizzeri e Spahis, che uſciti delle trincee colla ſciabla alla mano fecero rinculare l'ala deſtra de' Tedeſchi, e poco mancò, che non la metteſſero in rotta. Accorſo con alcune truppe freſche il Baden, ſoſtenne l'empito de' Muſulmani, finchè riuſcì all'ala ſiniſtra d'entrare in battaglia, di ſuperar dal ſuo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de i nemici, che ſconfitti cercarono lo ſcampo colla fuga. La vittoria fu completa coll' acquiſto di cinquanta Cannoni di bronzo, delle tende, e della caſſa di guerra. Perì lo ſteſſo primo Viſire nel conflitto, inſieme coll' Agà de' Gianizzeri, e con molti Baſsà; e la fama, ingranditrice di sì fatti ſucceſſi, fece aſcendere il numero de gli uccisi ſino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiaroſſi ben la vittoria in favor de' Criſtiani, ma fu da eſſi comperata collo ſpargimento di gran ſangue, eſſendovene reſtati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti inſigni Ufiziali. Di grandi allegrezze ſi fecero in tutta l'Italia, e maſſima-

Era Volg. Ann. 1691.

Era Volg. Ann. 1691. simamente in Roma, per così glorioſa vittoria. Tuttavia reſtò sì indebolita l'Armata Ceſarea, che niun vantaggioſo avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu preſa dal *Generale Veterani*; poichè pel Gran Varadino, aſſediato dal Baden, furono ben preſi i due primi recinti di quella Città, ma l'oſtinata reſiſtenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui ſforzi per impadronirſene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado ſi trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericoloſa impreſa fu creduto il tentarne l'acquiſto.

Continuò in queſt'Anno ancora la guerra del Piemonte. Il *Principe Eugenio di Savoia* con groſſo corpo di gente tenea in dovere la guernigion di Caſale, che facea di tanto in tanto delle ſortite; e in più riſcontri vi perirono da cinquecento Franzeſi. Intanto il Monferrato era malmenato dai Tedeſchi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto queſto Principe di cuor Franzeſe, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, ch'egli licenziaſſe da Mantova l'Inviato del Re Criſtianiſſimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzeſi contro il Duca di Savoia nell'Anno preſente conſiſterono in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col ſuo Caſtello e Contado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, Luoghi poſti ſulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel Meſe di Marzo, e ſul principio d'Aprile. In oltre verſo il fine di Maggio il Catinat s'impadronì d'Avigliana, diſtante da Torino non più di dieci miglia, e ne reſtò prigioniera la guernigione. Preſe anche Rivoli, e paſſato di là all'aſſedio di Carmagnola, nel dì nove di Giugno quel preſidio forte di due mila perſone gli rilaſciò la Piazza con ritirarſi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir queſti progreſſi de' Franzeſi, perchè inferiore di forze. Paſſarono baldanzoſi eſſi Franzeſi anche ſotto Cuneo, e il Signor di Feuquieres Governatore di Pinerolo, che comandava quell'aſſedio, in diciſette giorni di trinciera aperta, non oſtante la gran difeſa di quel preſidio e de' terrazzani, s'inoltrò sì avanti con gli approcci, che ſperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto paſſare a mutar la guernigion di Caſale, reſtò la direzion dell'aſſedio al Signor

gnor di Bullonde. Moſſoſi in queſto tempo il *Principe Eugenio* con quattro mila cavalli per dar ſoccorſo alla quaſi agonizzante Piazza, il Bullonde atterrito, precipitoſamente levò il campo, laſciando anche indietro un Cannone, tre mortari, e gran provviſion di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, ſiccome ancora di pane e farine, oltre a molti Ufiziali e trecento ſoldati malati o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu queſta ritirata, ch'egli proceſſato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquiſti, e perchè i Franzeſi trattavano con crudeltà il paeſe, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la Ducheſſa credette meglio di ritirarſi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo ſi rinvigorì il coraggio de' Piemonteſi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeſchi, cioè parte de' ſoccorſi, che ſi aſpettavano dalla Germania, ſul principio d'Agoſto pervennero a Torino: con che trovoſſi il Duca in iſtato di campeggiare contro i nemici. Poſcia nel dì 19. d'eſſo Meſe l'*Elettore Duca di Baviera* in perſona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella Corte e Città, dove entrò accolto con ſommo onore. Aſceſero queſti ſoccorſi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da penſare al Catinat. Anche *Guglielmo* Re d'Inghilterra, o ſia Principe d'Oranges, avea inviato il *Duca di Sciomberg*, valoroſo Signore, perchè ſerviſſe di Generale al Duca di Savoia. Accreſciute in queſta maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata paſsò il Po, e il *Principe Eugenio* fu ſpedito con mille e cinquecento cavalli ad inveſtire Carmagnola, dove poi comparve anche l'eſercito intero. Continuò l'aſſedio fino al dì ſette d'Ottobre, in cui i Franzeſi capitolarono la reſa, con patto d'andarſene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver eſſi nel precedente Giugno, allorchè preſero la medeſima Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere ſpogliati i Valdeſi, che vi erano di preſidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolſero i Valdeſi l'armi e parte del bagaglio a quella Truppa, e i Tedeſchi per non eſſere da meno, li ſpogliarono del reſto. Ricuperò ancora l'eſercito Collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Foſſano; e perciocchè reſtava tuttavia contumace nella Sa-

Era Volg. Ann. 1691.

Era Volg. Ann. 1691. voia la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzeſi levarſi quella ſpina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea ſotto quella Piazza, che fu bravamente difeſa, per quanto mai ſi potè, da quel Governatore Marcheſe di Bagnaſco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempeſtarono quelle mura, caſe, e baſtioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la reſa.

Un' altra ſcena ſul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da diſcorrere a i curioſi Politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Caſale un Governatore con guernigione, reſtando i Franzeſi padroni della Cittadella. All'improvviſo il Marcheſe di Crenant Governatore d'eſſa Cittadella, nel dì ſette del Meſe ſuddetto, chiamato a deſinar ſeco il Marcheſe Faſſati Governatore della Città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Ceſareo *Antonio Caraffa* di dare a i Tedeſchi l'entrata in quella Città. Quindi s'impoſſeſsò di tutte le porte della Città medeſima, e diſarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non ſi ſeppe mai bene il netto di queſta faccenda. Preteſero alcuni, che il Duca di Mantova foſſe complice di quella novità; altri, ch' egli non vi aveſſe parte, e che il ſolo Marcheſe Faſſati foſſe il colpevole; ed altri in fine, che queſta foſſe una ſoperchieria de' Franzeſi, i quali non ſi faceſſero ſcrupolo di anteporre il proprio intereſſe alla buona fede, e voleſſero aſſicurarſi, che il Duca di Mantova loro non faceſſe qualche beffa. Maggiore ſtrepito fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzeſi aveano ſpedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Ceſaree, mancando di ſuſſiſtenza nel deſolato Piemonte, ſi rivolſero a cercarla ne i Feudi Imperiali d'Italia. Al Conte Antonio Caraffa, Commiſſario Generale di Ceſare, data fu l'incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale ſi fece conoſcere anche allo ſteſſo Duca di Savoia. Poco e nulla aveva egli finquì operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non ſolamente i quartieri, ma anche sì eſorbitanti contribuzioni al Gran Duca di

To-

Toſcana, a i Genoveſi, a i Luccheſi, a i Duchi di Mantova, Modena, e a gli altri minori Vaſſalli dell'Imperio, che nè pur oſo io di ſpecificarne la ſomma, per non denigrare a cagion di sì barbarica riſoluzione la fama del piiſſimo *Imperador Leopoldo*, benchè ſia da credere, ch'egli non ſapeſſe tutto, o non conſentiſſe in tutto a sì fiera ed inſolita eſtorſione, per cui ſi ſviſcerarono le ſoſtanze de gl'infelici Popoli. Era Volg. Ann. 1691.

Nè pure andò elente da queſto flagello *Ranuccio II. Farneſe Duca* di Parma, tuttochè i ſuoi Stati foſſero Feudi della Chieſa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il preteſto, che quel Principe riconoſceſſe lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Franceſco II. d'Eſte* con grande ſforzo del ſuo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chieſe, e far de gli enormi debiti, perchè dalle minaccie di ſaccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro Miniſtro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi conſultò in queſta congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesſo, ſe rieſcano di gloria a i Monarchi, niuno ha biſogno d'impararlo da me. In fatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza ſi memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non ſentendoſi, che deteſtazioni di sì ingiuſto e ſmoderato rigore; e dolendoſi ognuno, che il ſangue de' poveri Italiani aveſſe anche da ſervire traſportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a ſatollar que' Miniſtri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII.* commiſerando l'afflizione di tanti Popoli, più che mai ſi acceſe di premura, per condurre alla Pace le guerreggianti Potenze, e ſpedì calde lettere, e propoſe un Congreſſo; ma ſenza che ſi trovaſſe per ora ſpediente alcuno alle correnti miſerie. Eſibì anche il Re di Francia, a cui peſava forte la guerra d'Italia, come troppo diſpendioſa, delle plauſibili condizioni di Pace, che non piacquero e furono rigettate. In vece del *Conte di Fuenſalida*, che fu richiamato in Iſpagna per le iſtanze del Duca di Savoia, e portò ſeco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia *Don Diego Filippo di Guzman Marcheſe di Leganes*, Cavaliere, che

Era Volg. Ann. 1691. per eſſere di un tratto amorevole e manieroſo, fu ricevuto con molto applauſo. Si conchiuſe in queſt' Anno il Maritaggio della Principeſſa *Anna Luigia de' Medici*, Figlia di *Coſimo III.* Gran Duca di Toſcana, con *Giovan-Guglielmo Conte Palatino* del Reno, ed Elettore. Nel dì 29. d'Aprile in Firenze a nome d'eſſo Elettore la ſposò il Gran Principe *Ferdinando* ſuo Fratello, e da lì a pochi dì ſeguì la ſua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'inviò a quella volta dall'Italia.

Anno di CRISTO 1692. Indizione XV.
Di INNOCENZO XII. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 34.

TANTO ſeppe adoperarſi l'induſtrioſo *Cardinale di Fourbin*, appellato anche di *Gianſone*, che a forza di glorioſe promeſſe induſſe il Pontefice *Innocenzo XII.* nell' Anno preſente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Veſcovi del Regno di Francia. Moltiſſime di quelle Chieſe da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo Pontefice troppo diſpiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di Paſtore. Queſta ſua indulgenza fu mal inteſa da alcuni, perchè non ſi tirò dietro alcuna ſoddisfazione della Corte di Francia alla ſanta Sede; ma non laſciò d'eſſere lodata da i ſaggi. Avea deſiderato il ſanto Pontefice *Innocenzo XI.* tutto pieno di belle idee, di tramandare a i ſucceſſori Pontefici l'abborrimento da lui ſteſſo profeſſato al Nepotiſmo, ſul rifleſſo di tanti diſordini provvenuti in addietro dal ſoverchio amore de' Papi a' proprj Parenti. Fu anche voce coſtante, che aveſſe ſteſa una Bolla in queſto propoſito, ma che incontraſſe delle difficultà a ſottoſcriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di queſta prodigalità, quaſichè un proceſſo anche contra di loro ſteſſi foſſe il ſolo provvedervi per l'avvenire. Comunque ſia, il buon *Innocenzo Duodecimo*, degno allievo dell' *Undecimo*, ſeriamente ſempre vi penſò, e col proprio eſempio preparò gli animi d'ognuno a così ſanta e lodevol Riforma. Il bello fu, che non pochi maligni Politici d'allora ſpacciavano per una ſemplice velleità queſta invenzione del Papa, anzi ſi aſpettavano ogni dì, che anch' egli a guiſa d'*Aleſſandro VII.* ſoccombeſſe in fine alla tentazione,

ne, e lasciasse comparir trionfanti su i Sette Colli i suoi Nipoti. Era Volg. Ann. 1692.
Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' Nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell'Anno presente, con obbligar tutti i Porporati presenti e futuri all'esecuzione d'essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del Nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s'erano guardati dall'eccessivo e sregolato affetto verso del proprio Sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la Santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo XII.* presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest' Anno a Roma, a Venezia, a Genova, e a gli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'Imperadore, ch'egli rappresentava, come oppressore dell' Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri, de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa e i Maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor Galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, Città forte dell'Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Sarascchiere all'assediata Città, che dopo molto spargimento

di

Era Volg. Ann. 1692. di ſangue, convenne levare l'aſſedio; e tanto più perchè il Saraſchiere, avendo paſſato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fatti aſſediata da i Muſulmani la Città di Lepanto, ma ne furono eſſi anche reſpinti. Niun' altra azione di vaglia ſi fece dipoi. Intanto il Generale Ceſareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e Fortezza di molta importanza nella Tranſilvania ſulle Frontiere dell' Ungheria. Gran tempo e ſangue ſi ſpeſe, per arrivarne all' acquiſto. Ma finalmente nel dì tre di Giugno ſi videro forzati i Turchi a renderſi con buoni patti, e nel dì quinto, Feſta ſolenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo ineſplicabile de gli amatori della Religion Cattolica, Gran feſta ne fu fatta in Roma, e per tutta l'Italia. Nè pur ivi altra maggiore impreſa ſi fece nell'Anno preſente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General Caraffa, che avea trovata la maniera di farſi pel ſuo orgoglio, e più per la ſua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu ſpedito al comando delle truppe Ceſaree il Mareſciallo *Caprara* Bologneſe, uomo di gran credito per tante ſue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutoſi conſiglio da tutti i Generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'aſſedio di Pinerolo: fu riſoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli e ſedici mila fanti, luſingandoſi i Collegati di veder le migliaia d'Ugonotti, che cavataſi la maſchera ſi uniſſero all'eſercito loro. Scomunicate erano le ſtrade per li dirupi delle montagne: pure la ſperanza d'arricchir tutti coll'ideato bottino, metteva l'ali a i piedi d'ognuno. I Generali erano lo ſteſſo *Duca di Savoia*, il *Marcheſe di Leganes*, il *Mareſciallo Caprara*, e il *Principe Eugenio*. Preſero Guileſtre ſulle prime, e quindi con aſſedio obbligarono la poco forte Città d'Ambrun a preſentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap ſenza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente ſaccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà uſata da i Tedeſchi per dovunque paſſarono. Vi fu, chi credette, che ſe foſſe proceduta innanzi queſt' Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vaiuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini ſegreti di riſparmiar le truppe, all'

udi-

udire, che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò, che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell'Armata. L'infermo Duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la Duchessa Consorte, che al primo avviso del suo male co i Medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro d'Ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo a i paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *Conte Prainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia Conte Caraffa, che poi nel seguente Anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl'Italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoia ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gl'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso Duca odioso a gl'Italiani, come autore di questa guerra in Italia. Era Volg. Ann. 1692.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contra del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga;* e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa Moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al Conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj loro imposti dal Principe a cagion della Moglie

Era Volg. Ann. 1692. glie di Caſa Pica della Mirandola, affinchè ella ſi poteſſe divertire ne' Carnevali di Venezia: venne ordine al *Generale Palfi* di arreſtare il Principe e la Principeſſa, e ſi diede principio a' Proceſſi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel ſuo dominio; ma perchè proteſtava il Popolo [tanto era il ſuo odio] di voler più toſto prenderſi un volontario eſilio, che di tornar ſotto il di lui abborrito giogo, reſtò ſempre incagliato l'affare; e reſta tuttavia, dimorando oggidì in Iſpagna i Principi di lui Figli, ſovvenuti dalla generoſità di quella Real Corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova ſoffiaſſe in quell' incendio; ma queſto Sovrano ricevette anch'egli nel preſente Anno un man-roveſcio dalla Politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guaſtalla sul Po per le mendicate ragioni della Ducheſſa ſua Conſorte, Figlia dell' ultimo Duca di Guaſtalla, quando per le Inveſtiture Ceſaree era chiamato a quel Feudo il Cugino d'eſſo defunto Duca, cioè *Don Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Aſſiſtito egli dalle milizie Spagnuole e Tedeſche, improvviſamente ſu meſſo in poſſeſſo di Guaſtalla; e datoſi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli foſſero aſſegnate le due Terre di Luzzara e Reggiuolo co i lor fertili territorj. Così portava la giuſtizia; ma in cuore del Duca di Mantova reſtò tanta amarezza, che ne' tempi ſuſſeguenti, ſiccome vedremo, preſe riſoluzioni tali, che il traſſero all'ultimo precipizio. Era già pervenuto all'anno trenteſimo terzo di ſua età *Franceſco II. d'Eſte* Duca di Modena, ſenza che aveſſe peranche preſa la riſoluzion di accaſarſi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene ſpeſſo languente per la ſua debole compleſſione, e molto più per la podagra e chiragra, ſue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *Principe Ceſare d'Eſte*, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli ſturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di ſcapitare nella ſua privanza. Ma finalmente ſposò egli nel dì 14. di Luglio del preſente Anno la Principeſſa *Margherita Farneſe*, Figlia di *Ranuccio II. Duca* di Parma, che condotta a Saſſuolo fece poi la ſua ſolenne entrata in Modena nel dì nove di Novembre.

IN-

INTANTO commoſſo da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo XII.* al mirare lo ſtato lagrimevole dell'Italia per l'oſtinata guerra del Piemonte, e gli oppreſſi e divorati Popoli dalle ſmoderate contribuzioni e violenze di chi moſtrava d'eſſere calato di Germania per difendere da' Franzeſi la libertà di queſte Provincie: raddoppiò le ſue premure e i ſuoi ufizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la Pace. Ma inutili furono anche per ora le ſante ſue intenzioni, e ſolamente ebbero effetto quelle, che da lui ſolo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma, e della ſacra ſua Corte. Con ſua Bolla ſuppreſſe varie Giudicature ſtraordinarie, che ſi eſercitavano per privilegio, e ſervivano a prolongar le liti e le ſofiſticherie con graviſſimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cauſe a i conſueti Giudici ordinarj. Giacchè più non ſerviva d'abitazione a i Romani Pontefici il vaſto Palazzo del Laterano, determinò il ſanto Padre di farne miglior uſo con formarne un Oſpizio a i Poveri Invalidi, e penſò toſto a provvederlo di rendite convenienti al biſogno. Sua intenzione ſulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli ſtorpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la moleſtia di tanti mendicanti ozioſi, che riſtretti potrebbero in buona parte guadadagnarſi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo ſi mutò queſta idea, e laſciate le ſole Donne in quel Palazzo, ſi provvide a i maſchi Poveri nell' inſigne Oſpizio di Ripa, ſiccome accennerò a ſuo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' Anno ſeguente confermò il ſuddetto Oſpizio Lateranenſe, e i fondi e proventi aſſegnati pel mantenimento d'eſſo. Conoſcendo ancora, qual profitto potrebbe provvenire dal Porto di Cività Vecchia, ſe vi ſi ſtabiliſſe un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di caſe, e magazzini, e col concorſo di negozianti, ſi applicò a queſta impreſa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè ſi purgaſſero ed accreſceſſero gli Acquedotti, e ſi formaſſero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Baſilica Vaticana un magnifico Mauſoleo alla ſanta memoria d'*Innocenzo XI.* ſuo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca ſpeſa, col non volere in eſſo altra Inſcrizione, che il ſemplice ſuo nome. In ſomma era nato queſto ſempre memorando Pontefice per coſe grandi, e dimentico di sè ſteſſo e de' ſuoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene. Era Volg. Ann. 1692.

Era Volg. Ann. 1693.

Anno di CRISTO 1693. Indizione I.
Di INNOCENZO XII. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 35.

PER quanti paſſi e dibattimenti ſi foſſero fatti finquì, per comporre le differenze, che paſſavano fra la Corte di Roma e di Parigi a cagion delle Propoſizioni adottate da i Veſcovi di Francia in pregiudizio dell'autorità della ſanta Sede, nulla s'era potuto ottenere, che ſoddisfaceſſe al ſommo Pontefice. Finalmente nel preſente Anno d'ordine del *Re Luigi XIV.* ſcriſſero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una Lettera piena di ſommeſſione, in cui diſapprovarono gl'inſegnamenti ſuddetti; e però, giacchè non s'era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l'armonia primiera, e di conferire il reſto delle Chieſe vacanti nel Regno di Francia. Avea nell'Anno precedente l'indefeſſo ſanto Padre cominciata un'altra glorioſa impreſa, e le diede il pieno ſuo compimento nel preſente. Da gran tempo per varie neceſſità della ſanta Sede s'era introdotto il vendere alcuni non Eccleſiaſtici Ufizj della Curia Romana, e ſpezialmente i poſti di Auditore e Teſorier della Camera, e de' Cherici d'eſſa Camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuni de' Prelati compratori d'eſſi Ufizj veniva promoſſo al Cardinalato, reſtavano vacanti quegli Ufizj, e ſi vendevano ad altri. Intorno a queſti Vacabili v'ha un Trattato del famoſo Cardinale de Luca nel Tomo ultimo delle ſue Opere. Non ſi potea trattener la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di queſto coſtume, quaſichè foſſe ſtata queſta un'invenzione per vendere la ſacra Porpora ſotto colore palliato a chi potea ſpendere; e quantunque non ſi promoveſſero per lo più ſe non perſone degne, preſe da i poſti ſuddetti, pure ſembrava aperto l'adito anche a gl'immeritevoli, purchè danaroſi, di conſeguire le prime Dignità. Volle ancor quì l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca a gli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. d'Ottobre del precedente Anno ſuppreſſe le Venalità de i ſuddetti Ufizj, ed avendo proccurato a lieve frutto più d'un milione di ſcudi, reſtituì a i compratori tutto il danaro da eſſi ſpeſo in acquiſtarli. Ora nell'Anno preſente a dì tre di Febbraio pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò,

dinò, che da lì innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla ſacra Porpora non ſi perdeſſero, ma o ſi raſſegnaſſero, o ſe ne continuaſſe a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio riſultaſſe alla Camera Apoſtolica dall'eſaltazione di que' Prelati. In prò nondimeno della ſteſſa Camera ritornò il riſparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immenſa fu la lode, che riportò per queſte ſegnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'eſſa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chieſa Romana; e poſcia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente ſuppreſſe la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apoſtolica. Era Volg. Ann. 1693.

Poichè ſembrava, che la fortuna non andaſſe d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli deſtinato Pretore a Vicenza. Trattoſſi dipoi nel Maggior Conſiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro perſonaggio, ed i più concorſero nello ſteſſo Doge *Franceſco Moroſino*, già ſtato Capitano Generale, e glorioſo Conquiſtatore della Morea. Si ſcusò egli colla ſua avanzata età d'anni ſettanta quattro; ma rinforzate le preghiere, ſi trovò in fine riſoluto a ſacrificare il reſto de' ſuoi giorni in ſervigio della Patria. Di grandi preparamenti ſi fecero per la di lui partenza, e paſsò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e ſpeſe il reſto in varie diſpoſizioni per aſſalir Negroponte nell'Anno venturo, quando ſul fine dell'Anno trovandoſi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì ſei del ſeguente Gennaio miſe fine a' ſuoi giorni, e a tutte le ſue grandezze umane. Riuſcì in queſt'Anno al Generale Ceſareo *Heisler* di conquiſtare la Fortezza di Gena nell'Ungheria ſuperiore verſo le frontiere della Tranſilvania; dopo di che il General ſupremo *Duca di Croy*, avendo fatto credere al Saraſchiere con Lettera finta di voler imprendere l'aſſedio di Temiswar, all'improvviſo ſi portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi diſpoſti a vendere caro le lor vite, ed in oltre s'udì venire a gran paſſi il Primo Viſire col Cam de' Tartari, per tentare il ſoccorſo; laonde dopo avere perduto in un Meſe ſotto quella Città da due mila ſoldati, parve più ſpediente lo ſciogliere quell'aſſedio, e ritirarſi. Facevaſi intanto guer-

Era Volg. Ann. 1693. ra da' Franzeſi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queſte riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* reſtò ancora in queſt' Anno aggravato da sì pericoloſa malattia, che nel dì ſette di Marzo gli fu miniſtrato il ſantiſſimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio ſi portò a berſagliare il Forte Franzeſe, appellato di Santa Brigida, che gli coſtò molto ſangue, e nel dì 14. d'Agoſto finalmente ſi diede per vinto. Queſto fu poi ſmantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo reſtò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Mareſciallo di Catinat* ſi andò accoſtando colla ſua alla nemica Armata, e trovandoſi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Queſta riuſcì favorevole a i Franzeſi, in maniera che ſecondo i lor conti [a' quali ſi dee far la ſua detrazione] vi rimaſero ſul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e reſtarono due mila d'eſſi prigioni, coll'acquiſto di quaſi cento inſegne, quattro ſtendardi, e gran copia d'artiglierie. Due mila Franzeſi vi perderono la vita. Preteſero gli altri, che la perdita de' Franzeſi aſcendeſſe a ſei mila perſone, e ad altrettanto quella de' Collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero de gli Ufiziali morti o feriti; ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percoſſa, laonde il Catinat ſteſe largamente le contribuzioni ed anche gl' incendj in quelle parti. Reſtò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'eſercito Alleato, che i Franzeſi non poterono impadronirſi, a riſerva di Revel e Saluzzo, d' alcun altro Luogo di conſeguenza. Ora non mancò il Re Criſtianiſſimo di prevalerſi di queſta congiuntura, per inſinuar di nuovo propoſizioni di Pace al Duca di Savoia; ma nol potè peranche ſmuovere dal proponimento ſuo. Andarono poſcia a' quartieri d'inverno le truppe Alemanne, attendendo a ſcannare anche in queſta vernata il paeſe de' Principi dell'Italia, ſenza commiſerazione a i Popoli, che gridavano alle ſtelle per le eſorbitanti eſtorſioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Criſtiano.

Per queſti flagelli funeſtiſſimo fu l'Anno preſente, ed anche per un altro ſommamente lagrimevole ſpettacolo, cioè per un Tremuoto nella Sicilia, le cui ſcoſſe non ſon già foreſtiere

in

in quella per altro fortunata Iſola, ma ſenza che vi foſſe memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennaio a traballar la terra in Meſſina, e ne' ſuſſeguenti giorni andò creſcendo la violenza delle ſcoſſe, talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più coſpicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'eſſa Città, ma con poca mortalità, perchè il Popolo avvertito dal primo ſcotimento ſi ritirò alla campagna, e a dormir nelle Piazze. Le Relazioni, che corſero allora, alterate probabilmente dallo ſpavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila perſone, andò tutta per terra colla morte di ſedici mila abitanti ſeppelliti ſotto le rovine delle caſe. Che Siracuſa ed Auguſta, Città riguardevoli, reſtarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila perſone, e di otto mila nell'altra, in cui anche la Fortezza, per un fulmine caduto nel Magazzino della polve, ſaltò in aria. Che le Città di Noto, Modica, Taormina, e molte Terre e Caſtella al numero di ſettantadue furono deſolate, ed alcuna abiſſata in maniera, che non ne rimane veſtigio alcuno. Che più di cento mila perſone vi perirono, oltre a venti mila ferite e ſtorpie. Che in Palermo fu roveſciato il Palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta riſentirono anch'eſſe non lieve danno. Che il Monte Etna, o ſia Mongibello slargò la ſua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi ſo mallevadore di tutte queſte particolarità. Certo è ſolamente, che miſerie e rovine immenſe toccarono alla Sicilia per sì ſtraordinario Tremuoto, e che non ſi poſſono invidiare a i Siciliani le ricche lor campagne e delizie, ſottopoſte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura penſione.

Era Volg. Ann. 1693.

Anno

Era Volg. Ann. 1694.

Anno di CRISTO 1694. Indizione II.
Di INNOCENZO XII. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 36.

DOpo la morte del celebre *Franceſco Moroſino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silveſtro Valiero*, figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti queſt' Anno la lor campagna in Dalmazia coll' aſſedio di Citclut, Fortezza pel ſito aſſai conſiderabile, e di gran geloſia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paeſe. Comandava l'armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale dopo aver ſottopoſto varj Luoghi all'intorno, obbligò in fine il preſidio Turcheſco a cedere la Piazza, dove con giubilo de' Criſtiani fu ripiantata la Croce. Biſogna ben credere, che di molta importanza foſſe quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che ſi faceſſe ogni ſforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un eſercito, il Saraſchiere ne impreſe l'aſſedio. Fu ben ricevuto dal vigoroſo preſidio Criſtiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una ſortita de gli aſſediati furono queſte roveſciate: laonde dopo la perdita di molta gente ſi vide obbligato a ritirarſi, con laſciare ſul campo molti attrecci militari. Riduſſero poſcia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non paſsò gran tempo, che i Turchi più che mai voglioſi di torre Citclut dalle mani de' Criſtiani, vi tornarono ſotto con oſte più poderoſa. Nè pur queſta volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor guſto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e glorioſa impreſa fatta da i Veziani nell'Anno preſente, fu l'acquiſto della rinomata Iſola di Scio. Da che giunſero ad unirſi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Malteſi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, ſciolſe le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell' Iſola porta lo ſteſſo nome di Scio; intorno ad eſſa accampatoſi l'eſercito Criſtiano diede principio alle offeſe. I Veſcovi Latino e Greco, già abitanti in quella Città, n'erano uſciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il Caſtello di mare, e mettere sì fatto ſpavento

vento in quegli Ottomani, che la ſteſſa Città con più di cento Cannoni di bronzo, e con tutti gli ſchiavi Criſtiani venne in poter de' Veneti. Che delizioſa, che fruttifera Iſola ſia quella, e maſſimamente pel privilegio di produrre il Maſtice, è aſſai noto; e però di grandi allegrezze ſi fecero in Venezia per così vantaggioſa conquiſta. Nell' Ungheria troppo tardi uſcirono in campagna i Tedeſchi ſotto il comando del Mareſciallo di campo *Conte Caprara;* niuna impreſa ſi fece degna di memoria, a riſerva dell' acquiſto di Giula, Piazza di non lieve momento verſo le frontiere della Tranſilvania. Era Volg. Ann. 1694.

NEL Piemonte le nemiche Armate ſi andarono in queſt'Anno guatando di mal occhio, ma ſenza che alcuna d'eſſe ſi ſentiſſe voglia di venire alle mani. Solamente fu ſempre più ſtretto il blocco da gran tempo cominciato di Caſale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzeſi il Forte di San Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le truppe Tedeſche ſi ſcaricarono di nuovo su i paeſi de' Principi Italiani, con avere intimato il *Conte Prainer*, Commeſſario Generale di Ceſare, ſecondo il ſolito, inſoffribili contribuzioni. A coſtui da lì a poco la morte anch'eſſa intimò di sloggiare dal Mondo, e di dar fine alle ſue eſtorſioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che moſſo a pietà l'*Auguſto Leopoldo* ordinò, che ſi ſminuiſſe il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, di cui ſi dichiaravano mal ſoddisfatti i Tedeſchi, perchè creduto di genio Franzeſe. Non poteano eſſi ſofferire, che dimoraſſe in Mantova il Signor Duprè Inviato del Re Criſtianiſſimo; però oppreſſero con aggravj i di lui ſudditi, ſenza riguardo veruno a gli Eccleſiaſtici; e in oltre il Generale Ceſareo *Conte Palfi*, coll'Abbate Rainoldi Reſidente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare eſſo Inviato Franzeſe, e tre ſuoi proprj principali Miniſtri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi oſtilità ſe non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che paſsò al petto, *Franceſco II. d' Eſte* Duca di Modena e Reggio, nel dì ſei di Settembre dell'Anno preſente terminò la carriera del ſuo vivere, compian-

Era Volg. Ann. 1694. pianto da' ſudditi ſuoi, perchè amorevoliſſimo e giuſto Principe, ſotto di cui aveano goduto de i lieti giorni, ſiccome può vederſi nelle mie Antichità Eſtenſi. Perchè non produſſe alcun frutto il ſuo Matrimonio colla Principeſſa *Margherita Farneſe*, a lui ſuccedette nel governo di queſto Ducato il *Principe Rinaldo*, ſuo Zio paterno, allora Cardinale, che poi nell' Anno ſeguente rinunziò la ſacra Porpora, ed aſſunſe il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì ſei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già Moglie di *Ferdinando II. de' Medici*, Gran Duca di Toſcana, Principeſſa impareggiabile per le tante ſue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell'Anno preſente, *Ranuccio II. Farneſe* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, Principe di buon cuore, pio, generoſo, e pieno di lodevoli Maſſime, e pure più toſto temuto, che amato da' ſudditi ſuoi. Laſciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel ſuo Ducal Palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di Settembre dell' Anno precedente 1693. il *Principe Odoardo* ſuo primogenito, ſoffocato, per dir così, dalla ſua eſorbitante graſſezza; e queſti dalla Principeſſa *Dorotea Sofia di Neoburgo* ſua Conſorte avea ricavato un Figlio per nome *Aleſſandro*, che fu rapito dalla morte nel ſuddetto precedente Anno. Di eſſo Odoardo ſolamente reſtò una Principeſſa per nome *Eliſabetta*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. oggidì glorioſa Regina di Spagna. Altri due Figli viventi laſciò il Duca Ranuccio II. cioè *Franceſco*, ed *Antonio*, il primo de' quali ſuccedette al Padre nel Ducato, e nell' Anno ſeguente con diſpenſa Pontifizia ſposò la ſuddetta Principeſſa Dorotea ſua Cognata. Funeſtiſſimo riuſcì queſt' Anno al Regno di Napoli per un furioſo Tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' Anno precedente. Seguì nel dì otto di Settembre lo ſcotimento ſuo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo ſpavento, e il danno ſi riduſſe ſolamente alla ſcompaginatura di molti Palazzi, Chieſe, Moniſteri, e Caſe. Ma in Terra di Lavoro alcune Caſtella e Villaggi andarono per terra. In Ariano & Avellino aſſaiſſime perſone perirono, e quaſi tutte le caſe caddero. Nelle Città di Capoa, Vico, Cava, e maſſimamente in Canoſa, Conza, ed altri parti, ſi patì gran rovina di edifizj, accompagnata dal-

dalla perdita di molte Anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata Collegata in Piemonte. Era Volg. Ann. 1694.

Anno di CRISTO 1695. Indizione III.
Di INNOCENZO XII. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 37.

NON si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa, e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio Lusso di Roma, che oltre all' impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel, che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine de gl' Italiani, i quali provveduti dalla Natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i Principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la Riforma di certi Ordini Religiosi [e non erano pochi] scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor Regole poco osservanti, spezialmente del voto della Povertà. Quì ancora più che nell' altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'essersi sottomessi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro Secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s' inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno si ammettesse in avvenire senza professar la Riforma prescritta dalla Congregazione deputata da sua Santità, in cui fra gli altri Monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra Por-

Era Volg. Ann. 1695. pora, perſonaggio zelantiſſimo, ebbe la disgrazia di tirarſi addoſſo l'indignazione e l'odio di moltiſſimi cappucci. Furono anche deſtinati per ciaſcun de' ſuddetti Ordini rilaſſati due Conventi, ne' quali ſi faceſſe il Noviziato, e ſi oſſervaſſe il rigore ſuddetto. Il tempo fece poi conoſcere, che un *Lodovico XIV. Re* di Francia ſeppe ben introdurre la Riforma ne' Religioſi clauſtrali del ſuo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella Città nel verno del preſente Anno una inondazione del Tevere, che ſi ſteſe per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto beſtiame, e con ſervire di veicolo ad una Epidemia, che dipoi ſopragiunſe. Diede queſta disgrazia al ſanto Padre motivo di maggiormente eſercitare la ſua Carità verſo la povera gente, che ſi rifugiò per ſoccorſo in Roma. In oltre nel dì dieci di Giugno un orribil Tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i paeſi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte perſone. Quaſi interamente reſtò ſmantellato Celano. Orvieto, Toſcanella, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' contorni riſentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatoſi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il paeſe. Non fu men funeſto un altro ſimile Tremuoto, che ſi ſentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbraio. Nella ſola Terra d'Aſolo rimaſero da' fondamenti diſtrutte mille e cinquecento caſe; più d'altre mille e ducento inabitabili; i Templi colle lor Torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie ſeppelliti ſotto le rovine.

QUESTA ſciagura parve un prognoſtico di molt' altre, che nell'Anno preſente affliſſero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol Iſola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell' Anno addietro avea ammanita gran copia di Legni e di gente per ricuperarla. Con queſta Flotta, condotta dal Saraſchiere nel dì otto di Febbraio, prima che approdaſſe a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di miſurar le ſue forze; ma furono poco ben preſe le miſure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne reſtarono le navi e Galee Venete. Fu cagione sì ſiniſtro colpo, ed un altro appreſſo, che Scio ſi rilaſciaſſe alla diſcrezion de' Muſulmani con incredibil dolore de' Criſtiani abituati in quel delizioſo paeſe, che tutti eleſſero un volontario eſilio,

per

per non ſoggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale Zeno, imputato di mala condotta, ſiccome ancora a Pietro Quirini Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimaſero altri aſſoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Aleſſandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' Meſi ſeguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che ſotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita de gl' Infedeli, che de' Criſtiani, ma ſenza che alcun di queſti vantaggi compenſaſſe il graviſſimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria ſi mutò la ruota della fortuna. Avea l'*Auguſto Leopoldo* ottenuti otto mila Saſſoni dall' Elettore *Federigo Auguſto*, il quale col titolo di Generaliſſimo dell' armi Ceſaree s'era indotto a paſſare in perſona contra de' Turchi. Solamente a i dieci d'Agoſto pervenuto eſſo Elettore al campo, quivi trovò i Mareſcialli *Caprara*, e *Veterani*, e l'altra Ufizialità con cinquanta mila guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie Ungheре. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito eſercito aveſſero i Criſtiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono eſſi lo ſteſſo Gran Signore Muſtafà venuto in perſona a dar calore alla poderoſa ſua Armata, con cui ſperava anch' egli d'operar gran coſe. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la ſmantellarono. Poco tempo ancora ſpeſero ad impadronirſi della forte Piazza di Titul, e trovato il ſuddetto *Conte Federigo Veterani* Mareſciallo, ſtaccato con ſette mila bravi Tedeſchi dal groſſo dell'eſercito per coprire la Tranſilvania, l'andarono ad aſſalir con tutte le lor forze, e v'era in perſona lo ſteſſo Sultano. La diſeſa che fece queſto valoroſo Comandante per più ore contro quel torrente d'armati, fu delle più glorioſe, che mai ſi udiſſero, e coſtò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' eſorbitante ſuperiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza ſi ritirò; ma coprendo in perſona la retroguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s' incagliò in una palude il cavallo, in cui era ſoſtenuto, quivi reſtò poi trucidato da i Muſulmani. Anche Lugos, e Caranſebes caddero in mano di quegl' Infedeli: con che nell' Anno preſente ebbe fine la ſventurata campagna de gl' Imperiali in Ungheria. Era Volg. Ann. 1695.

OSSERVAVASI oramai in Italia una più che mai proſſima diſ-

Era Volg. Ann. 1695. posizione e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, del *Marchese di Leganes* Governatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore de gli Spagnuoli e del Duca di Savoia per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll'Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca e il Marchese suddetto col *Principe Eugenio di Savoia*, e col *Millord Gallowai* Generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo Mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il *Marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte de gli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì nove di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guernigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, non s'impegnarono l'armi Cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi Politici, che in quell' assedio si sparassero da gli assediati i Cannoni senza palle, e che quell'impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoia, e la Corte di Francia; la qual ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d' essa l'avidità de gli Spagnuoli,

per-

perchè facendo rendere Caſale al Duca di Mantova, deluſe le ſperanze di quei, che probabilmente lo deſideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquiſto. Nè ſi vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del preſente Anno in Roma terminò i ſuoi giorni il Cavaliere Gian-Franceſo Borri Milaneſe in Caſtello Sant' Angelo. S'era egli meritata quella prigione, per eſſere ſtato Eretico Viſionario, anzi autore d'una Setta, che appena nata ebbe fine, e ſolennemente fu da lui abiurata. In eſſa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inſpruch, Amſterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri Luoghi dell'Ollanda e Germania, fece egli riſonare il ſuo nome, ſpacciando mirabili ſegreti, e ſpezialmente quello, che tanto adeſca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi ſteſſi, con votar d'oro le borſe loro, ed empierle di fumo. A lui ſi ricorreva come a Medico univerſale per ogni ſorta di malattia, e fin da Parigi ſi vedeano paſſar Nobili malati ad Amſterdam per iſperanza d'eſſere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovoſſi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran Ciarlatano, e per conſeguente un bravo trafficante della ſemplicità de' mortali. Era Volg. Ann. 1695.

Anno di CRISTO 1696. Indizione IV.
Di INNOCENZO XII. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 38.

NON tallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII.* i ſuoi ſoſpiri, e le ſue premure per rimettere la Pace fra' Principi Criſtiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò ſul fine dell'Anno precedente un Giubileo, che nel preſente per tutta l'Italia fu preſo. Non laſciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne Lettere; e ſpezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti e de' Vandali a ſpolpare i miſeri Popoli. Sempre ſono e ſaran da lodare le ſante intenzioni de' Romani Pontefici per queſto fine; ma l'Intereſſe, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finiſce. Che non-

Era Volg. Ann. 1696. nondimeno il ſaggio Pontefice s'internaſſe ancora in ſegreti maneggi, per accordare il Re Criſtianiſſimo col Duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel, che poſcia accadde. Ed appunto queſto Principe ſi vide fare nel Marzo del preſente Anno un viaggio alla ſanta Caſa di Loreto a titolo di divozione. La gente malizioſa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da ſcomodarſi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, ſi figurò più toſto, che ſotto il manto della Pietà ſi copriſſe un ſegreto abboccamento con qualche perſona incognita intorno a' ſuoi affari [e queſta fu, per quanto portò la fama, un Miniſtro Franzeſe traveſtito da Religioſo] giacchè ſono talvolta ridotti i Principi a ſomiglianti ripieghi, per deludere i Miniſtri eſteri, che vanno ſpiando ogni menomo loro andamento e parola nelle Corti. Spedì ancora in queſt'Anno il Pontefice le ſue Galee, unite a quelle di Malta in ſoccorſo de' Veneziani; e ſul principio di Maggio, al diſpetto de' Medici, volle portarſi a Cività Vecchia, per viſitar quel Caſtello, quegli Acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli ſtava fitto in capo il penſiero di fare di eſſa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le ſegrete mene del Gran Duca di Toſcana, riuſcì poi vano un sì fatto diſegno. Quanto a i Veneziani, perchè ſtava loro ſul cuore la Fortezza di Dolcigno, ſituata in Albania ſopra una rupe inacceſſibile, ſiccome infame nido di Corſari infeſtatori dell'Adriatico, ne fu da eſſi riſoluto l'aſſedio. Per quanto operaſſero i Criſtiani con varj aſſalti, con alquante mine, e con riſpignere due volte i ſoccorſi inviati da i Turchi, a nulla ſervirono i loro ſforzi, e però convenne ritirarſi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla ſua Flotta in traccia dell'Ottomana, condotta dal Mezzomorto Capitan Baſsà ed Ammiraglio. Nel dì nove d'Agoſto ſurono a viſta le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta meſſa in ordinanza per venire a battaglia, quando ſi ſcoprì non accordarſi a queſto giuoco l'aſtuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Criſtiani, e di ſempre ſfuggire il combattimento. Così ſenza alcun vantaggio, e inſieme ſenza danno alcuno, ſe la paſſarono i Veneziani in Levante per tutto queſt'Anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo

gendo inutilmente impiegati tanti convogli e teſori in quelle parti. Era Volg. Ann. 1696.

Comincio' in queſti tempi a fare riſonar il ſuo nome *Pietro Aleſſiovitz* Czaro della Ruſſia, che divenne poi col tempo incomparabil Eroe, con aver tolto a i Turchi ſul Tanai l'importante Città e Fortezza di Aſac, o ſia Aſof. Propoſe quel Principe con gran calore di entrare in Lega con Ceſare e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono ſtabiliti i Capitoli in Vienna. Non diſſimile dalla fortuna de' Veneti fu quella de gl' Imperiali in Ungheria nell' Anno preſente. Si portò alla forte Ceſarea Armata di nuovo l'*Elettor di Saſſonia* col titolo di ſupremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di maggiore ſperienza, cioè al Mareſciallo *Conte Caprara*. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in perſona, bramoſo di ſegnalarſi in qualche impreſa. Conduceva anch' egli una potente Armata, qual ſi conveniva ad un pari ſuo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' aſſedio di Temiswar, o di Belgrado, nel Conſiglio militare fu preſo il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l'eſercito Muſulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uſcire all' aperta campagna. Solamente ſeguirono alcune calde ſcaramuccie, nelle quali il Commiſſario Generale *Heisler* valoroſamente combattendo laſciò la vita; e qualche migliaio di ſoldati dall' una e dall' altra parte perì. Ritiraronſi poſcia i Turchi, e ſenz' altro onore anche le milizie Criſtiane vennero ripartite a' quartieri. Aſſai curioſa, ma non già inaſpettata, fu la ſcena, che ſi rappreſentò ſul teatro del Piemonte nell' Anno preſente. Troppo rincreſceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più diſpendioſa di tutte le altre, dovendoſi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la ſua Armata godere del privilegio di ballare e nutrirſi ſul paeſe nemico. Alla rifleſſione del troppo impegno e diſpendio ſi aggiunſero i premuroſi impulſi del Pontefice *Innocenzo XII.* commoſſo a pietà ſpezialmente verſo i Principi d' Italia, sì maltrattati dalle ſanguiſughe Tedeſche in occaſione di queſta guerra. Però il Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* tali eſibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che queſto

Prin-

Era Volg. Ann. 1696. Principe ſegretamente entrò in trattato, e coll'accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggioſe condizioni. Leggeſi preſſo varj Autori il Trattato di Pace ſottoſcritto nel dì 29. d'Agoſto di queſt'Anno dal *Conte di Teſſè* Luogotenente Generale Franzeſe, e dal *Marcheſe di San Tommaſo*, primo Miniſtro del Duca ſuddetto; certo eſſendo nondimeno, che alcuni Meſi prima era ſtabilito il concordato fra loro. I principali punti d'eſſo accordo furono, che in vigor d'eſſa Pace il Re Criſtianiſſimo reſtituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza, e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co i Forti di Santa Brigida, ed altri, con che ſe ne demoliſſero tutte le fortificazioni; e finalmente, che ſeguirebbe il Matrimonio di *Maria Adelaide* Principeſſa di Savoia, primogenita di ſua Altezza Reale con *Luigi Duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè foſſero in età competente; e che intanto eſſa Principeſſa paſſerebbe in Francia, per eſſere ivi allevata alle ſpeſe del Re. V'ha chi ſcrive promeſſi anche quattro milioni di Franchi al Duca dal Re Criſtianiſſimo per compenſo de'danni ſofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a ſpeſe del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricuſaſſero di abbracciar quel Trattato.

Accordate in queſta maniera le pive, inviò il Re Criſtianiſſimo nella primavera qualche Reggimento di più del ſolito al *Mareſciallo di Catinat*, il quale fece anche ſpargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Moſtravane il Duca grande apprenſione e paura, per colorir le riſoluzioni preſe e da prenderſi; quando ſpedite furono da eſſo Mareſciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggioſe condizioni, che il *Re Luigi XIV.* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la Pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro propoſte e riſpoſte; e finalmente reſtò accordata fra loro una ſoſpenſion d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il Meſe d'Agoſto, che fu poi anche prorogata fino al dì *16.* di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la Neutralità dell'Italia fino alla Pace generale. Comunicata queſta a'Miniſtri di Ceſare, della Spagna ed Inghilterra, eſiſtenti in Torino, niun d'eſſi vi acconſentì; ma il Duca come Generaliſſimo la volle. Allorchè giunſe alle Corti queſta novità,

vità, ſi proruppe in gravi ſchiamazzi, e furono ſpedite eſi- Era Volg.
bizioni gagliarde al Duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ann. 1696.
Ma egli, che non iſperava di acconciar sì felicemente i proprj intereſſi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar ſua Pace co i Franzeſi, ſtette ſaldo nel ſuo propoſito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la Tregua, perchè ſcarſi di danaro, e con gli Stati eſpoſti all' irruzion de' nemici, e nemici, che con l'union del Duca divenivano tanto ſuperiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna deciſiva riſpoſta dalle Potenze confederate, attendeva il Marcheſe di Leganes ſolamente a ben preſidiare e fortificare le Piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che ſpiraſſe il termine dell' accordata ſoſpenſion d' armi, il Mareſciallo di Catinat fece nel dì tre di Settembre sfilar la ſua Armata, e paſſato il Po, andò a trincierarſi in Caſale di Monferrato. Spirato eſſo termine, ſenza che la Neutralità foſſe ſtata abbracciata da i Collegati, eccoti unirſi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un eſercito di circa cinquanta mila perſone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generaliſſimo dell' Armi Collegate in Italia, uſcire in campo nel dì ſeguente Generaliſſimo dell' armi Franzeſi contra di eſſi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere d' aſſedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil ſinfonìa di quel Popolo contro il nome, Caſa, e perſona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che ſi foſſe ſervito di tanto ſangue e teſoro de gli Alleati, per accomodare i ſoli ſuoi intereſſi, con altre villanie, ch' io tralaſcio. Ma d'altro parere ſi trovavano le perſone aſſennate, conſiderando, ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura ſpina di Caſale, ora ſtante la ceſſion di Pinerolo, e la ricupera de' ſuoi Stati, ſerrava in buona parte la porta dell'Italia a i Franzeſi: con che ſi ſcioglievano i ceppi non meno ſuoi, che del medeſimo Stato di Milano. Se in quel bollore di paſſioni non riconobbe la gente queſto benefizio, poco ſtette ad avvederſene; e tanto più, perchè era incerto, ſe proſeguendo la guerra, ſi foſſe potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d' Italia fecero plauſo all'animoſa riſoluzione del Duca Vittorio Ame-

Era Volg. Ann. 1696. deo, non già, che piaceſſe loro il vedere quaſi chiuſo in avvenire il paſſo in Italia all' armi Franzeſi per tutti i loro biſogni [e dico quaſi, perciocchè reſtarono a i Franzeſi le Feneſtrelle, ch' eſſi poi fortificarono] ma perchè ſi veniva a ſmorzare un incendio, che li aveva malamente ſcottati tutti per l'inſoffribile ed ingiuſta avidità e violenza de' Tedeſchi in ſucciare il ſangue de gl' infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l'aſſedio di Valenza, e già quella Piazza ſi accoſtava all' agonia, quando il *Conte di Mansfeld* Plenipotenziario dell' Imperadore, e il *Marcheſe di Leganes* Governator di Milano, per evitar mali maggiori, ſi diedero per vinti, ed accettarono l'eſibita Neutralità. In Vigevano nel dì ſette di Ottobre fu ſtabilito l'accordo, con obbligarſi Tedeſchi e Franzeſi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè a i Tedeſchi troppo diſguſtoſo riuſciva il dire Addio ad un paeſe, dove aveano trovato alle ſpeſe altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l'avanzata ſtagione non ſi voleano muovere: altro ripiego non ſi trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo queſto aggravio ſopra i Principi d'Italia, cioè ſettantacinque mila doble al Gran Duca di Toſcana; al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentaſei mila al Duca di Parma; quaranta mila a i Genoveſi; al Monferrato venticinque mila; a i Lucchеſi trenta mila; a Maſſa quindici mila; al Principe Doria ſei mila; a Guaſtalla cinque mila; e il reſto a gli altri minori Vaſſalli dell' Imperio. Doveanſi immediatamente pagare cento mila doble, e l'altre dugento mila e più, con reſpiro e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per queſta volta, luſingandoſi i Principi e Popoli di dover da lì innanzi reſpirare, e non ſoggiacere alle inudite eſtorſioni delle milizie Imperiali. Lo ſteſſo Pontefice [tanto gli premeva l'uſcita d'Italia di quella Nazione] non isdegnò di pagare quaranta mila ſcudi, per accelerarne i paſſi. Di mala voglia, ſiccome dicemmo, abbandonarono i Tedeſchi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un' altra ragione, cioè perchè tenendo l' occhio alla Monarchia di Spagna, di cui ſi prevedeva vicina la vacanza per la poca ſanità del *Re Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di aſſicurarſene per ogni occorrenza.

renza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e biſognò tornarſene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulſo anche alla Francia di terminar queſta guerra, fu lo ſteſſo motivo della ſoſpirata ſucceſſion del Regno di Spagna. Furono poi ſmantellate le fortificazioni di Pinerolo e de gli altri Forti, reſtituito tutto al Duca di Savoia, e tornò la quiete in Italia. Era Volg. Ann. 1696.

Era venuto per Ambaſciatore di Ceſare a Roma *Giorgio Adamo Conte di Martinitz*. Non ſi sa bene, ſe per l'alterigia ſua propria, o pure perchè la Corte di Vienna faceſſe la disguſtata col Papa a cagione de i non continuati ſuſſidj per la guerra contra del Turco: egli in queſt'Anno cercò di far naſcere del torbido in quella ſacra Corte. Contro il coſtume e Rituale de' tempi andati preteſe eſſo Martinitz di non voler cedere la mano al Governatore di Roma nella Proceſſione del Corpo del Signore; laonde per iſchivar gl'impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta ſi aſteneſſe dall' intervenire alla funzione. Feceſi la Proceſſione, in cui lo ſteſſo ſanto Padre portava il Venerabile; e l' Ambaſciatore all' improvviſo ſi ſpinſe fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve ſcandalo ſi ſuſcitò per queſto, e cagionò, che la Proceſſion ſi fermaſſe, e duraſſe per quattr' ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queſte ſconſigliate bizzarrie del Ceſareo Miniſtro ſeppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non ſeguì per ora altro maggior inconveniente, ſe non che quel Miniſtro continuò con molto orgoglio, ſino a renderſi intolerabile al manſueto Pontefice in grave pregiudizio del Ceſareo Monarca. *Rinaldo d'Eſte* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena, avea nel precedente Anno conchiuſo il ſuo Matrimonio colla Principeſſa *Carlotta Felicita di Brunſvich*, Figlia di *Gian-Federigo* Duca Cattolico di *Hannover*, e di *Benedetta Emichetta di Baviera*, Palatina del Reno. Nel dì 28. di Novembre d'eſſo Anno ſeguì lo Spoſalizio di queſta Principeſſa con gran pompa nel Palazzo Ducale di Hannover, ſecondo i riti della ſanta Chieſa Romana: con che ſi vennero a riunire le due Linee de gli Eſtenſi d'Italia e di Germania, procedenti dal comune ſtipite, cioè dal *Marcheſe Azzo II.* e diviſe circa l'Anno 1070.

Era Volg. Ann. 1697. come il celebre Leibnizio allora dimoſtrò, ed anch' io con Documenti chiariſſimi provai poſcia nelle Antichità Eſtenſi. Accompagnata queſta Principeſſa dalla Ducheſſa ſua Madre, e da un gran treno di famiglia e di caleſſi, ricevette nel Tirolo per parte dell' Imperadore diſtinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla conſueta ſplendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il ſuo ingreſſo in Mantova, accolta con ſomma ſolennità e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di ſuperbiſſimi Bucentori ſino a Bomporto, nel dì 7. di Febbraio entrò in Modena con quella grandioſità di ſeguito, d' apparati, e di ſolazzi, ch' io brevemente accennai nelle ſuddette Antichità Eſtenſi. Un rigoroſo Editto fu pubblicato in queſt' Anno dal ſanto Pontefice *Innocenzo XII.* con cui ſi proibiva a tutti i ſudditi il giocare e far giocare a i Lotti di Genova, Milano, e Napoli, giacchè ſi toccavano con mano i gravi danni provenienti da queſte invenzioni dell' umana malizia, per ſucciare il ſangue de' malaccorti mortali.

Anno di CRISTO 1697. Indizione V.
Di INNOCENZO XII. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 39.

GODEVASI oramai la ſocietà della Pace in Italia, per eſſerne partite le milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoia e il Governator di Milano diſarmato, con ritener ſolamente le truppe neceſſarie per le guernigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data eſecuzione a quanto s'era ſtabilito col Duca di Savoia, la cui Primogenita condotta in Francia, e ſpoſata col Duca di Borgogna, ſeco per due ore ſtette in letto alla preſenza di molti teſtimonj, ma con riſerbare a tempo più proprio la conſumazione del Matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII.* intento a fabbriche ed impreſe, che tornaſſero in ſervigio di Dio, e in benefizio de' ſudditi ſuoi. A queſto fine nel Meſe d' Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non paſſaſſe a Nettuno, bramoſo pure di provvedere Roma e lo Stato Eccleſiaſtico di un buon Porto nel Mediterraneo, e di far divenire queſto anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio

glio Anzio, vicino a Nettuno, gli era ſtato rappreſentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Cività Vecchia. Dapertutto ricevette ſuperbi regali da i Baroni Romani, e più de gli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio ſi fabbricaſſe il Porto, ed aſſegnò ad opera tale delle rilevanti ſomme, e maſſimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulſare le inſolenze de' Corſari di Barberia. Ma mentre il ſanto Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi de' ſuoi Stati, venne a gravemente turbarlo un paſſo ardito ed offenſivo fatto dalla Corte di Vienna e dal ſuo Miniſtro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambaſciatore Ceſareo nel dì nove di Giugno pubblicato ed affiſſo al ſuo Palazzo in Roma un Editto, dato nel dì 29. d'Aprile in Vienna dall' *Imperador Leopoldo*, in cui ſupponendoſi molti Feudi Imperiali in Italia uſurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i poſſeſſori non aveano preſa l'Inveſtitura: s'intimava a tutti l'eſibire i Documenti per legittimare i lor poſſeſſi, e di prenderne o rinovarne l'inſeudazione nel termine di tre Meſi. Altamente ferito reſtò l'animo del buon Pontefice e di tutta la ſacra Corte per queſta novità, non ſolo perchè leſiva della Sovranità Pontificia, ma perchè aſſai ſi ſcorgeano le ſegrete intenzioni di Ceſare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il ſanto Padre oltre all'aver con altro Editto, dato fuori dal *Cardinale Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello ſteſſo Giugno, dichiarato nullo l'Editto Ceſareo, ed intimate pene a chi vi ſi ſottoponeſſe: nello ſteſſo tempo fece paſſar le ſue doglianze all' *Auguſto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la diſapprovazione di quella novità moſtrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoia, in tempo maſſimamente, che ſi trattava la Pace univerſale, cagion furono, che Ceſare deſiſteſſe per allora dal moſſo impegno, e faceſſe delle riſpettoſe ſcuſe al ſommo Pontefice. Nondimeno anche nell'Anno ſeguente durarono le ſcintille di queſto incendio.

Era Volg. Ann. 1697.

Un gran moto ſi diede infatti il Re di Francia *Luigi XIV.* nell'Anno preſente, per condurre alla Pace le Potenze Alleate contra di lui; e benchè sì potente Monarca, e finquì gran Conquiſtatore, da accorto, come era, fu egli ſteſſo, che corſe die-

tro

Era Volg. Ann. 1697. tro a i nemici con ingorde esibizioni, di rilasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l'affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch'egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima de gli altri *Guglielmo Principe di Oranges*, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato *Re Giacomo Stuardo*. Però si aprì il Congresso in Ollanda presso al Castello di Riswich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI.* e poi di *Carlo XII.* Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il Re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' *Ollanda*, poi con *Guglielmo III.* Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II.* Re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l'Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30. d'Ottobre sottoscrissero i Capitoli della Pace. Ampia fu la restituzion di Città, Fortezze, e paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla *Spagna*, all' *Imperadore*, al Duca *Leopoldo di Lorena*, al *Palatino del Reno*, e ad altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoia il Trattato di Vigevano dell'Anno precedente. Nominò poscia il Re Luigi per compresi in questa Pace i Principi d'Italia, e spezialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l'opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella Pace.

PACIFICATI in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell' Imperadore e de' Veneziani contra del Turco; e questa nel presente Anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l' *Elettor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al qual fine abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il *Principe di Baden* a cagione della poca santità s'era ritirato a' suoi Stati, e il *Maresciallo di Caprara* Bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l'*Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Arma-

ta

ta il Principe *Eugenio Franceſco di Savoia*, nato nell'Anno 1663. a dì 18. d'Ottobre *da Eugenio Maurizio di Savoia*, Conte di Soiſſons. Più d'un ſaggio di ſua prudenza e valore avea dato queſto Principe nell'ultima Guerra d'Italia, comandando l'armi Ceſaree; ma il ſuo nome non era forſe conoſciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè aveſſe già militato dianzi nella ſteſſa Ungheria. Colà ſi portò egli, affrettato dal grandioſo preparamento d'armati, di munizioni, e di Flotta nel Danubio, fatti dal Sultano *Muſtafà II.* che gonfio di ſperanze per le favorevoli campagne de' due precedenti Anni, volle anche nel preſente condurre in perſona il poderoſo eſercito ſuo, promettendoſi nuovi allori, e ridendoſi de gli avviſi, che ſi trattava la Pace della Francia co' Potentati della Criſtianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Ceſareo il Principe Eugenio, e colle Truppe venute dalla Tranſilvania trovò dipendente da' ſuoi cenni un eſercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana, che conoſceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratoſi poi il Gran Signore col ſuo, ſi appigliò al conſiglio del Tekely d'imprendere l'aſſedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirſi di Seghedino; e a queſto fine formato un Ponte ſul Tibiſco, lo paſsò. Avvertito dalle ſpie il Principe Eugenio marciò co i Principi di *Commercy*, e di *Vaudemont*, e col Conte *Guido di Staremberg*, e con tutte le ſue forze, per impedir gli ulteriori progreſſi al nimico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra ſul Tibiſco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincierato alla teſta del ſuo Ponte l'eſercito Muſulmano, quando il Gran Signore, avvertito, eſſere l'öſte Criſtiana più forte di quel, che gli era ſtato ſuppoſto, determinò di ripaſſare il Tibiſco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripaſsò egli con alcune migliaia di ſanti e cavalli, laſciando di qua il rimanente dell'Armata, che dovea ſeguitarli. Era Volg. Ann. 1697.

Non reſtavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto Principe di Savoia, ſcoperta la ſituazion de' nemici, coraggioſamente ſpinſe i ſuoi all'aſſalto de' trincieramenti; e ſuperato il primo, poſcia il ſecondo, entrò la ſua gente con furia nel campo nemico. Allora immenſa fu la ſtrage de gl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di ſottrarſi

Era Volg. Ann. 1697. trarſi alle ſciable Tedeſche ; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuſe in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro ſcampo non reſtò ad eſſi, che di gittarſi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più Relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri ſcriſſero fino a trenta mila, e fra queſti il primo Viſire, l'Agà de' Gianizzeri, e diciſette Baſsà. Furono preſi ſettantadue pezzi di Cannone, ſei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantaſei tra bandiere e cornette; e gran bottino ſecero i ſoldati, dappoichè tornarono indietro dall' inſeguire i fugitivi nemici, giacchè ſolamente allora fu data dal ſaggio Capitano ad eſſi licenza di raccogliere le ſpoglie. Il Sultano colla teſta baſſa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, ſpronando forte ſe ne tornò a Belgrado, aſſai diſingannato della bravura e fortuna de' ſuoi. Una vittoria sì ſegnalata non s'era riportata finquì ſopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non coſtò a i Criſtiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poſcia il Principe Eugenio l'armi vittorioſe addoſſo alla Boſſina, e preſe Dobay, Maglay, ed altre Caſtella. La mercantile Città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu meſſa a ſacco ed incendiata; ma non ſi potè prenderne il Caſtello. Anche il Generale *Conte Rabutin* ſottomiſe a forza d'armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paeſe ſaccheggiato rallegrò di nuovo le Criſtiane milizie. Quanto ſaliſſe in alto per sì glorioſa campagna il nome del *Principe Eugenio*, ognun ſel può immaginare.

L'ARMI Venete in Levante, aſſiſtite anche in queſt' Anno dalle Galee del Papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere ſenza mai potere ridurre le Turcheſche ad accettar daddovero la sfida. In tre ſiti, e in tre diverſi tempi venne la Veneta Flotta contro l' Ottomana, e furono anche principiate le offeſe, ma ſenza conſiderabil vantaggio delle parti; e ſi vide l'aſtuto Capitan *Baſsà Mezzomorto* ſempre cedere il campo a i Criſtiani e ritirarſi. Giubilò in queſt' Anno il vecchio Papa *Innocenzo XII.* sì per la Pace univerſale conchiuſa in Riswich, come ancora per l' inſigne vittoria riportata in Ungheria contra dé' Turchi. Per terzo motivo d' allegrezza ſi aggiunſe l'avere *Federigo Auguſto* Elettor di Saſſonia profeſſata

ta

ta pubblicamente la Religion Cattolica: il che ſervì a lui di ſcala per ſalire ſul Trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria ſuddetta, e diede queſta motivo al Pontefice di ammettere alla ſua udienza il *Conte di Martinitz*, che per le ſue diſobbliganti maniere, e per le violenze paſſate, ne era da gran tempo eſcluſo. Attento il ſanto Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, aſſegnò nell'Anno preſente un fondo conſiderabile per le Miſſioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano ſtate date ſperanze di rimettere di nuovo la concordia di que' Criſtiani Scismatici colla Chieſa Romana. Intenzione ſommamente lodevole, per eſſere que' paeſi di ſmiſurata eſtenſione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiſte fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloſo l'acceſſo a quelle contrade. Liberò anche il Papa i ſuoi Popoli da alcune impoſte, ſpezialmente ſopra il grano; acquiſtò con danaro la Città d'Albano per la Camera Apoſtolica; e da' Cardinali zelanti ſi laſciò indurre a comperare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Penſando il *Gran Duca Coſimo III. de' Medici* di provvedere al Matrimonio finora ſterile del Gran Principe *Ferdinando* ſuo Figlio, conchiuſe in queſt' Anno il Maritaggio di *Anna Maria Franceſca* Figlia di *Giulio Franceſco*, ultimo Duca di *Saſſen-Lavemburg*, che portava gran dote, col Principe *Gian-Gaſtone* ſuo Secondogenito. Seguì tale Spoſalizio nel dì due di Luglio, e queſto Principe paſsò ad abitare dipoi con poca felicità in Gemania. Nè ſi dee tacere, che circa queſti tempi *Pietro Aleſſiovitz* Czaro di Moſcovia, o ſia della Ruſſia, Principe di mirabil comprenſione, e di ſtraordinarie Maſſime, preſe a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'Arti Europee, e ſpezialmente quelle della Marinareſca. Comparve come uno de' ſuoi Ambaſciatori in Pruſſia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di viſitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi ſi diſponeva, gli convenne tornarſene in fretta alle ſue contrade, chiamato dalle ſedizioni contra di lui macchinate da que' Popoli barbari, iſtabili, e non peranche ridotti alla civiltà, ch'ora ſi mira in quelle parti.

Era Volg. Ann. 1697.

Era Volg. Ann. 1698.

Anno di CRISTO 1698. Indizione VI.
Di INNOCENZO XII. Papa 8.
Di LEOPOLDO Imperadore 40.

DOpo la memorabil vittoria riportata dall'armi Imperiali a Zenta colla fuga dello ſteſſo Gran Signore *Muſtafà II.* ognun ſi aſpettava maggiori progreſſi di Ceſare in Ungheria: tanta era la coſternazione de' Turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di queſto non potea darſi, da che l'*Auguſto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, ſi trovava in iſtato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantiſſimo Pontefice prometteva gagliardi ſoccorſi in danaro. Ma in Vienna ſi macinavano altre idee, ſtante la vacillante ſanità di *Carlo II.* Re di Spagna, colla cui morte, appreſa ſempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal ſucceſſione aſpirava l'Imperadore per l'*Arciduca Carlo* ſuo ſecondogenito, sì perchè retaggio dell'Auguſta Caſa d'Auſtria, e sì perchè la Linea Auſtriaca di Germania era chiamata a que' Regni da i Teſtamenti de' precedenti Re dell'altra Linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Ollanda, ſiccome intereſſate anch'eſſe nella preveduta mutazion di coſe, non ceſſavano d'iſpirare a Ceſare la neceſſità di prepararſi a queſto grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo poſſente Corona di Francia non ne profittaſſe. Quindi nacque nell'Auguſto Monarca il deſiderio di pacificarſi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s'era eſibita di trattarne, ſpedì ordini premuroſi al *Milord Paget* ſuo Ambaſciatore a Coſtantinopoli di farne l'apertura col primo *Viſire Cuſſein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta propoſizione. Il piano di queſta Pace o Tregua ſi riduceva ad un punto ſolo, cioè, che tanto l'Imperadore, Veneziani, Moſcoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, reſtaſſero poſſeſſori di tutto quanto aveano conquiſtato ne gli Anni addietro. Se ne moſtrò pago il Divano, e per conſeguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e ſcelto per Luogo del Congreſſo Carlowitz poſto fra Salankement e Peter-Waradino, dove ſi cominciarono colla mediazione de gl'Ingleſi e Ollandeſi a ſpianare le difficultà occorrenti, che conſiſtevano in determinare i confini,

fini, e in pretendere la demolizione d'alcuni Forti e Piazze. Si andò per tutto queſt'Anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè ſi potè ſmaltire tutto, ſino al Gennaio dell'Anno ſeguente, che poſe fine alle lor conteſe, e ſigillò, ſiccome diremo, la Tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che Ceſare, continuarono più in apparenza, che in ſoſtanza, la guerra anche nell'Anno preſente. Per quanto potè ſi ſtudiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Baſsà Comandante della Flotta Turcheſca, ma coſtui cauto andò ſempre ſchivando il cimento, ſe non che nel dì 21. di Settembre ſi attaccarono le Armate nemiche. E pure il Muſulmano ſeppe a tempo battere la ritirata e ſottrarſi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani, che bruciare il paeſe nemico per terra, ed eſigere contribuzioni colle ſcorrerie di mare in varie contrade de' Turchi. Era Volg. Ann. 1698.

INTANTO ne' Gabinetti ſegretamente ſi lavorava per prevenire un nuovo ſconvolgimento di coſe, qualora mancaſſe di vita *Carlo II.* Re di Spagna. Maſſimamente ne trattò con gl'Ingleſi ed Ollandeſi il Miniſtro di Francia; e all'Haia nel dì 11. d'Ottobre fu ſottoſcritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caſo ſuddetto, al *Principe Elettorale* Figlio di *Maſſimiliano Elettor di Baviera*, e dell'*Arciducheſſa Antonia*, cioè di una Figlia dell'*Imperador Leopoldo*, e di *Margherita Tereſa* Sorella del regnante ſuddetto Re Carlo, fu aſſegnata la ſucceſſione de' Regni di Spagna, ſiccome più proſſimo de i diſcendenti dal *Re Filippo IV.* eccettuati alcuni pezzi d'eſſa Monarchia. A *Luigi Delfino* Primogenito del Re Criſtianiſſimo per le ragioni della Regina ſua Madre, e dell'Avola, amendue Spagnuole, furono riſervati i Regni di Napoli e Sicilia, colle Fortezze poſte nella Maremma di Siena, il Marcheſato del Finale, e la Provincia di Guipuſcoa colle Piazze di San Sebaſtiano e Fonterabia. Similmente all'*Arciduca Carlo* Secondogenito dell'Imperadore, in compenſo delle pretenſioni dell'Auguſte due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caſo poi che mancaſſe prima del tempo il Principe Elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'Elettore ſuo Padre ſuccederebbe nella ſuddetta Monarchia, colle riſerve ſopra eſpreſſe. Il gran concetto, in cui è

Era Volg. Ann. 1698. il Gabinetto di Francia di ſuperar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente ſenſata, che il *Re Luigi XIV.* contuttociò tendeſſe ad aſſorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' ſuoi Nipoti, e che non ad altro fine acconſentiſſe a quello ſpartimento, che per tirar dalla ſua con queſto ſpauracchio i Miniſtri della Corte di Spagna, conoſciuti troppo abborrenti da ogni diviſione de' lor Dominj. E certamente ben ſeppero i Franzeſi far giocare queſta carta in Iſpagna, dove in queſto mentre il loro Ambaſciatore non laſciava indietro diligenza e dolcezza alcuna, per guadagnarſi il cuore di chiunque era più potente preſſo al Re Carlo e alla Regina ſua Moglie. All' incontro il *Conte di Harrach* Ambaſciatore Ceſareo alla Corte di Madrid non ſapea trovar la carta del navigare, e commiſe varj paſſi falſi ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marcheſe Franceſco Ottieri: Libro ſaggiamente compoſto, e pure sì indegnamente trattato, per aver ſolamente detto quell' Autore, che nell'elezione di *Auguſto Re di Polonia*, l'Abbate di *Polignac*, poſcia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occaſione. Era ſtato richiamato in Iſpagna il *Marcheſe di Leganes*, e deſtinato al Governo di Milano *Carlo* Principe *di Vaudemont* della Caſa di Lorena, il cui Figlio militava nelle truppe dell'Imperadore. Giunſe queſto Principe a Milano colla Principeſſa ſua Moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento ſuperiore a quello de' ſuoi Predeceſſori. Fra l'altre ſue pompe uſcendo egli per la Città, era tirato il ſuo cocchio da otto maeſtoſi cavalli. S'applicò egli toſto a liberar lo Stato da gli aſſaſſini, che in gran copia infeſtavano le ſtrade e gli abitanti.

Nel Giugno dell' Anno preſente fu preſa da gran coſternazione la Città di Napoli per l'orribile ſtrepito, che faceva il Monte Veſuvio. Vomitò eſſo da lì a poco sì ſterminata quantità di cenere, che ſcurò l'aria, e coprì i tetti e le Piazze di quella Città all' altezza d' un piede. Quindi ſfogò la ſua collera con una gran pioggia di ſaſſi, e con cinque fiumane di fuoco, compoſte di materie bituminoſe a guiſa di ferro fuſo. Da queſti torrenti, che ſceſero alla Torre del Greco in mare, non ſolo reſtò ridotto come un deſerto quel Luogo, ma i contorni ancora colle delizioſe vigne e Palazzi andarono tutti in ro-

rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar Pietà del *Cardinal Cantelmo* Arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al Magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa Cittadella colla morte di dodici Uffiziali, e di quattrocento soldati, oltre a i feriti. Si scossero tutte le case della Città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle Chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la Pace, ma già si scorgea, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il *Re Carlo II.* Nel dì due di Luglio di quest'Anno a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena nacque il suo Primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del *Cardinale Paluzzo Altieri* il riguardevol posto di Camerlengo del santa Romana Chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. d'Agosto il Pontefice *Innocenzo XII.* suppresse e vietò per l'avvenire la venalità di questa Carica, con applicar buona parte de' frutti d'essa all'Ospizio de' Poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Era Volg. Ann. 1698.

Anno

Era Volg. Ann. 1699.

Anno di CRISTO 1699. Indizione VII.
Di INNOCENZO XII. Papa 9.
Di LEOPOLDO Imperadore 41.

NEL dì 26. di Gennaio dell'Anno preſente fu finalmente ſtabilita in Carlowitz una Tregua di venticinque anni fra l'*Imperadore Leopoldo*, e il Sultano de' Turchi *Muſtafà II.* ſiccome ancora la Pace fra i Polacchi e lo ſteſſo Gran Signore. Perchè inſorſero controverſie fra i Miniſtri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia, mentre queſti differiva l'acconſentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj Ceſareo e Polacco, e i Mediatori Ingleſe ed Ollandeſe, ſtipularono eſſi la concordia fra eſſa Repubblica e il Sultano nella forma, che ſi potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome Veneto. Il maneggio di queſta concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien deſcritto nella Storia Veneta del Senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico Lettore di Padova Giovanni Graziani; e preſſo il Du-Mont ſe ne legge la dichiarazione o Strumento, ſenza che foſſe ſpecificato, a quanto tempo ſi doveſſe ſtendere la Tregua con eſſi: il che ſolamente dopo alquanti Meſi reſtò conchiuſo, dopo eſſere ſtato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per queſto accordo reſtarono i Veneziani in poſſeſſo e dominio del Regno della Morea, colle Iſole d'Egina, e di Santa Maura, di Caſtelnuovo, e Riſano, e delle Fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità, ch'io tralaſcio. Fu poi ratificata queſta Tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbraio, ſiccome ancora furono deſtinati da tutte le Potenze i Commeſſarj, per regolare e determinare i confini coll'Imperio Ottomano: coſa che portò ſeco gran tempo, ſomme applicazioni, e diſpute, prima che ſe ne vedeſſe il fine. Di grandi allegrezze ſi fecero in Venezia per sì glorioſo fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, eſſendo reſtato Ceſare padrone dell'Ungheria e Tranſilvania a riſerva di Temiſwar; ſiccome ancora in Polonia, per eſſere tornato quel Regno in poſſeſſo dell'importante Fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Aleſſiovitz* conchiuſa co i Turchi

chi una Tregua di due anni, che poi con altro Atto nell'Anno 1702. fu prorogata a trent'anni. Era Volg. Ann. 1699.

NON ſolamente era riuſcito a *Maſſimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* e le Potenze marittime nell'eſaltazione del Figlio ſuo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con graviſſime ſpeſe e regali avea in guiſa guadagnati i Miniſtri della Corte di Madrid, che lo ſteſſo *Re Carlo II.* giunſe a dichiararlo Erede de' ſuoi Regni nel ſuo Teſtamento; la qual nuova portata a Vienna, avea ſervito a conchiudere con precipizio la ſuddetta Pace o Tregua di Carlowitz. Dovea anche eſſo Principe Elettorale fra pochi Meſi paſſare a Madrid, per eſſere allevato in quella Corte all'uſo Spagnuolo in eſpettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie ſieno ſottopoſti i gran diſegni e le impreſe de' mortali? Da che ſi ſeppe la deſtinazion di queſto Principe fanciullo al Trono di Spagna, non paſſarono tre Meſi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì quinto di Febbraio dell'Anno preſente: colpo che traſiſſe d'ineſtimabil dolore il cuore dell'Elettor ſuo Padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che ſeminò ſoſpetti di veleno, cioè quella calunnia, che s'è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi ſoggiacciono ad una morte immatura. Reſtarono perciò ſconcertate tutte le miſure preſe dal Re Cattolico dall'una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda dall'altra, di modo che ſi videro neceſſitate queſte tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e ſi cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conſervare la tranquillità dell'Europa nell'inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarſi inſieme, ſe non nell'Anno ſuſſeguente, ſiccome vedremo. Da gran tempo penſava l'*Auguſto Leopoldo* di provvedere d'una degna Conſorte *Giuſeppe Re de' Romani* ſuo Primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principeſſa di Guaſtalla; ma le determinazioni della Corte Ceſarea terminarono nella Principeſſa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, Figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e Sorella di *Carlotta Felicita* Ducheſſa di Modena. Abitava queſta Principeſſa ne' tempi preſenti in eſſa Corte di Modena colla Ducheſſa ſua Madre *Benedetta Enrichet-*

Era Volg. Ann. 1699. *richetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Quì appunto nel dì quindici di Gennaio di queſt' Anno ſeguì lo Spoſalizio di queſta Principeſſa con indicibil pompa e ſolennità. Videſi allora piena di Nobiltà ſtraniera, di Ambaſciatori e d'Inviati la Città e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in perſona con inſigne corteggio il Cardinale *Franceſco Maria de' Medici*, e poſcia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arciveſcovo di Bologna, con titolo di Legato Apoſtolico, e con ſuntuoſiſſima Corte, a complimentare la novella Regina. Le ſplendide feſte in tal occaſione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della ſteſſa Regina alla volta della Germania, co i grandioſi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla ſplendidiſſima *Repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbaſtanza accennati nelle Antichità Eſtenſi, mi diſpenſo ora dal rammemorarli.

Non fu minor la conſolazione e gioia della Corte di Torino in queſti tempi per la naſcita del primogenito Principe di Piemonte, ſucceduta ſul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi ſolennizzata. Gli fu poſto il nome del Padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell'età ſua giovanile Principe di grande eſpettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte con immenſo cordoglio del Padre, e di tutti i ſudditi ſuoi. Di grandi faccende avea avuto la ſacra Corte di Roma ne gli Anni addietro per le forti premure del *Re Luigi XIV.* acciocchè foſſe eſaminato il Libro delle Maſſime de' Santi, già pubblicato dal celebre *Monſignor di Fenelon* Arciveſcovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per queſto affare in Roma, e un eſatto eſame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il ſanto Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitrè Propoſizioni d'eſſo Libro, riguardanti la Vita interiore. Gran lode riportò quel dottiſſimo Prelato, per avere con tutta umiltà e ſommeſſione accertato il giudizio della ſanta Sede, e ritrattate ſul pulpito le ſteſſe ſue ſentenze. Dopo queſto dibattimento poco ſtette a venire in campo un'altra Controverſia di maggiore e più ſtrepitoſa conſeguenza, cioè quella de' Riti Cineſi, praticati da i Neofiti Criſtiani nel vaſto Imperio della Cina, e pretesi Idolatrici da una parte di que' Miſſionarj. Acri e lunghe diſpute

te

te furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo XII.* a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già Moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e Figlia del *Cardinale d'Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell'Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. di Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *Don Livio Odescalchi Duca* di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella sacra Corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d'emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le Giustizie e Grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi Censure, e d'altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del *Conte di Martinitz*, perchè questi oltre alla pretension de' Feudi teneva imprigionato nel suo Palazzo un uomo, sospettato reo d'aver voluto assassinare la Balia di una sua Figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il Padrone in Roma. S'era interposto, per troncar queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz aveva inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la Giustizia; e però si negava l'udienza a quel Ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennaio seguente giunse a Roma il *Conte di Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo Antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del

Era Volg. Ann. 1699.

Era Volg. Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè
Ann. 1699. nel Regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di CRISTO 1700. Indizione VIII.
Di CLEMENTE XI. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 42.

VOLEVA *Rinaldo d'Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo Primogenito, nato nel precedente Anno, ed ottenne, che l'*Imperador Leopoldo* il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Ducheſſa *Dorotea* sua Consorte nel dì 16. di Febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo Carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduta l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel, che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sustituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo XII.* e spezialmente nell'Anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella Vigilia

del

del precedente ſanto Natale il Giubileo di queſt' Anno, che fu poi celebrato con gran concorſo e divozione da Pellegrini e Popoli accorſi dalle varie parti della Criſtianità a conſeguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godeſſe il ſanto Padre da lì innanzi, pure continuò indefeſſo le applicazioni al Governo, e tenne varj Conciſtori, e provò anche conſolazione in vedere *Coſimo III. de' Medici*, Gran Duca di Toſcana, che con eſemplar divozione incognito ſotto nome di Conte di Pitigliano ſi portò nel Meſe di Maggio a viſitar le Baſiliche Romane. Ricevette il Papa queſto piiſſimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di San Pietro, gli compartì ogni poſſibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che paſsò ad arricchire la Cattedrale di Piſa. Non s'ingannarono i Politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche intereſſe, riguardante il ſiſtema d'Italia, minacciato da diſaſtri per la ſempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo II.* In fatti fu progettata una Lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Gran Duca di Toſcana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conſervar la quiete dell'Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, ſulla conſiderazione d'eſſer egli Cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le conſuete difficultà di accordar queſti Leuti, o perchè ſi volea prima ſcorgere, in che diſpoſizione foſſero le Corone, o forſe perchè venne intanto a mancare di vita il ſommo Pontefice. Era Volg. Ann. 1700.

CON più calore intanto ſi maneggiavano queſti affari da i Miniſtri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidoto a i mali, che ſopraſtavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti i mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuſcì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu queſto ſottoſcritto in Londra nel dì 13. e all'Haia nel dì 25. di Marzo, e ſtabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia ſi darebbono i Regni di Napoli e Sicilia co i Porti ſpettanti alla Spagna nel Littorale della Toſcana, il Marcheſato del Finale, la Provincia di Guipuſcoa co i Luoghi di qua da' Pirenei, e in oltre i Ducati di Lorena e

Era Volg. Ann. 1700. Bar; in compenſo de' quali ſi darebbe al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da ſuccedere l'*Arciduca Carlo* Secondogenito dell'Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj caſi poſſibili, ch' io laſcio andare. Fece il tempo conoſcere, quanto fina foſſe la Politica del Re Criſtianiſſimo *Luigi XIV.* perciocchè ſe a tal diviſione acconſentivano Ceſare e il Re Cattolico, già ſi facea un accreſcimento notabile alla Potenza Franzeſe; e quand' anche diſſentiſſero da queſto accordo Ceſare e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne aſſicurava l'acquiſto al Delfino. Ma il bello fu, che in queſto mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarſi l'intera Monarchia di Spagna, e ſi ſtudiava di non cederne un palmo ad altri, poco ſcrupolo mettendoſi, ſe con ciò reſtava beffato chi ſi credeva aſſicurato dalla Convenzione ſuddetta. Conoſceva eſſa per le relazioni del *Marcheſe d' Harcourt* Ambaſciatore a Madrid, non poterſi dare al Miniſtero e a' Popoli di Spagna un colpo più ſenſitivo della diviſion della Monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non reſtava loro, che di gittarſi in braccio ai Franzeſi, con prendere dalla Real Caſa di Francia un Re ſucceſſore. Riſaputoſi in fatti a Madrid il pattuito ſpartimento, fecero i Miniſtri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e maſſimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora ſe ne doſſero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere moſtrò fatti que' paſſi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino ſopra tutto il dominio Spagnuolo.

INTANTO l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più ſegrete ſi ſtudiava di tirar nel ſuo partito i più potenti o confidenti preſſo il Re Cattolico. Chiamata colà anche la Moglie, ſeppe queſta inſinuarſi nella grazia della *Regina Marianna*, a cui ſi facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il ſuo Maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella reſtaſſe vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo II.* tenea ſaldo il ſuo buon cuore verſo l'Auguſta Caſa d'Auſtria di Germania, e le ſue mire andavano ſempre a finire nell' *Arciduca Carlo*, per quante mine e trame ſi adoperaſſero, niuna pareva oramai baſtante a fargli mutar conſiglio.

glio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo XII.* in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d'Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanìe praticate nell' ultima guerra de gl' Imperiali co i Popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal Conte di Martinitz. Tornar più il conto a gl'Italiani, che questi Stati coll'intera Monarchia passassero in uno de' Nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne'lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a de i brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un Nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo II.* a queste proposizioni, e d' una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggi Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finquì s' era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania; e tanto

Era Volg. Ann. 1700.

to

Era Volg. Ann. 1700. to più al Cardinal ſuddetto riuſcì facile, quanto che i Miniſtri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano ſacrificata l'antica antipatia della lor Nazione contro la Franzeſe all'utilità o neceſſità preſente della Monarchia, ſperando eſſi di mantenere in tal guiſa l'unione de i Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

PERTANTO nel dì due di Ottobre ſpiegò il Re Cattolico l'ultima ſua volontà, e la ſottoſcriſſe, in cui dichiarò Erede *Filippo Duca d'Angiò*, ſecondogenito del Delfino di Francia; a lui ſuſtituendo in caſo di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a queſto l'*Arciduca Carlo d'Auſtria*, e dopo queſte Linee *il Duca di Savoia*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del Partaggio, ſtabilito col Re Criſtianiſſimo; e per conto dell'Imperadore, egli ſi teneva in pugno la Succeſſion della Spagna pel Figlio Arciduca, affidato da quanto andava ſcrivendo il Re Cattolico non ſolo al *Duca Moles* ſuo Miniſtro in Vienna, ma allo ſteſſo Auguſto, della coſtante ſua predilezione verſo gli Auſtriaci di Germania. Mancò poſcia di vita il Re *Carlo II.* nel dì primo di Novembre dell'Anno preſente: Principe d'ottima volontà, e di rara Pietà; ma ſfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' Matrimonj, e che per la debolezza della ſua compleſſione laſciò per lo più in luogo ſuo regnare i Miniſtri. Volarono toſto i Corrieri, e ſi conobbe allora, chi con maggiore accortezza aveſſe ſaputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Conſiglio del Re di Francia non mancarono diſpute, ſe ſi aveſſe da accettare il Teſtamento ſuddetto, pretendendo alcuni anche de' più ſaggi, che più vantaggioſa riuſcirebbe alla Corona di Francia la diviſion concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accreſcimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla ſi acquiſtava, nè ſi toglieva l'apprenſione di avere un dì lo ſteſſo Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i ſuoi diſcendenti per emuli e nemici, come prima della Franzeſe. Pure prevalſe il ſentimento e volere del Re *Luigi XIV.* preponderando in ſuo cuore la gloria di vedere il Sangue ſuo ſul Trono della Spagna, e con ciò depreſſa di molto la potenza dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Perciò nel dì 16. di Novembre

bre *Filippo Duca d'Angiò*, riconoſciuto per Re di Spagna in Parigi, e ſuſſeguentemente anche in Madrid nel dì 24. d'eſſo Meſe, s'inviò nel dì quattro di Dicembre con ſuntuoſo accompagnamento alla volta di Spagna, e giunſe pacificamente a metterſi in poſſeſſo non ſolamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non eſſendoſi trovata perſona, che oſaſſe di ripugnare a gli ordini del Re novello. Era già ſtato guadagnato il *Principe di Vaudemont*, Governatore di Milano; e quali amarezze covaſſe contra dell'Imperadore l'Elettor di Baviera *Maſſimiliano*, s'è abbaſtanza accennato di ſopra. Storditi all'incontro rimaſero l'Auguſto *Leopoldo*, il Re d'Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d'*Ollanda*, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e deſiderj, e maſſimamente ſi eſaltò la bile de gl'Ingleſi ed Ollandeſi, per vederſi così ſonoramente burlati dall'arti de' Franzeſi; e quantunque il Re Criſtianiſſimo adduceſſe varie ragioni, per giuſtificar la ſua condotta, niuna potè diſtornarli dal penſare ad una guerra, che con tanto ſtudio aveano finquì ſtudiato di ſchivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a queſto ſtrepitoſo affare, di cui diffuſamente han trattato fra i noſtri Italiani il Senatore Garzoni, il Marcheſe Ottieri, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie. Era Volg. Ann. 1700.

Si vide in queſt' Anno una Cometa, e i viſionarj, in teſta de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, ſi figurarono toſto, che queſta micidiale ciſra del Cielo prediceſſe la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita o del Re di Spagna *Carlo II.* o del ſommo Pontefice *Innocenzo XII.* predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quaſi ſempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermoſſi più gravemente del ſolito nel Settembre di queſt' Anno il ſanto Padre, e gli convenne ſoccombere al peſo de gli anni e del male. Merita ben queſto glorioſo Paſtore della Chieſa di Dio, che il ſuo nome e governo ſia in benedizione preſſo tutti i Secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni ſue. Miravaſi in lui un animo da Imperadore Romano, non già per penſare a vantaggi proprj, o de' ſuoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborriſſe il Ne-

Era Volg. Ann. 1700. Nepotiſmo, e quai freni vi metteſſe; ma ſolamente per procacciar ſollievo e profitto a gli amati ſuoi Popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali uſava di chiamare i ſuoi Nipoti. Ad eſſi deſtinò il Palazzo Lateranenſe colla giunta d'una Vigna da lui comperata per loro ſervigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un Oſpizio, e di far lavorare tutti i Fanciulli, ed Invalidi Queſtuanti: al qual fine fabbricò anche un vaſto edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal ſuo Succeſſore, e dotollo di molte rendite. Queſto sì animoſo Iſtituto di riſtrignere i Poveri ozioſi, e di ſovvenir loro di limoſine, ſenza che le abbiano eſſi a cercare con tanta moleſtia del Pubblico, ſi dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo ſimili provviſioni, a guiſa de gli argini poſti ad impetuoſi torrenti, non ſi poſſano ſoſtenere. Per utile parimente dello Stato Eccleſiaſtico avea formato il diſegno, e già fatte di gravi ſpeſe a fin di ſtabilire un Porto franco a Cività vecchia, dove a riſerva de' Turchi poteſſero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote ſegrete, che ſeppe muovere *Coſimo III.* Gran Duca di Toſcana, al cui Porto di Livorno dall'altro ſarebbe venuto un troppo grave diſcapito. Riattò e fortificò il Porto d'Anzio preſſo Nettuno; e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion de gli aggiunti Ufizj pe' Giudici e Notai, che prima ſtavano diſperſi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In ſomma, queſto immortal Pontefice, forte in ſoſtenere la dignità della ſanta Sede, pieno di manſuetudine e d'umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle ſue incomparabili Virtù nel dì 27. di Settembre, compianto e deſiderato da tutti, e onorato col glorioſo titolo di Padre de' Poveri.

ENTRATI i Cardinali nel Conclave, diedero principio a i lor congreſſi, e alle conſuete fazioni, per provvedere la Chieſa di un novello Pontefice, deſideroſi nello ſteſſo tempo di accordare col maggior bene del Criſtianeſimo anche i proprj intereſſi. Non mancavano Porporati digniſſimi del ſommo Sacerdozio, e pure continuava la diſcordia fra loro, quando giunſe il corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si ſcoſſe vivamente a queſto ſuono l'animo di chiunque componeva quella ſacra

Aſ-

Era Volg. Ann. 1700.

Assemblea; e di tale occasione appunto si servì il *Cardinale Radulovic* da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un Pilotto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all' Italia; e dovea la santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo Pontificato. Questi fu il Cardinale *Gian Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da' Cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità de' Parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti e Virtù concorreva in questo suggetto sì per l'integrità de' suoi costumi, e per l'elevatezza della sua mente, come per la Letteratura, per la pratica de gli affari, e per l'affabilità e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l'amore d'ognuno. Spiegata a lui l'intenzione de' sacri Elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: il che non fa chi aspira al Triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso de gli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria all' esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del *Principe di Monaco* Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s'era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d'Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorato dell'insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo Pon-

Era Volg. Ann. 1700 tefice il Cardinale Albani nel dì 23. di Novembre, Festa di San Clemente Papa e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI*. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l'Albani in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

IN-

INDICE
DEL TOMO UNDECIMO.

A

Aleſſandro VII. Papa, ſua elezione, 258. Chiama a Roma il Fratello, e i Nipoti. 265. Rimette i Geſuiti in Venezia. 270. 275. Grave impegno de' ſuoi Nipoti co'Franzeſi. 286. e ſegu. Suo armamento per difenderſi. 290. Accordo fra eſſi. 293. e ſegu. E' chiamato da Dio a miglior vita. 301.

Aleſſandro VIII. Papa, ſua creazione. 388. Sue azioni. 390. Termina il corſo di ſua vita. 397.

Alfonſo III. d'Eſte Principe di Modena, ſue Nozze coll' Infanta di Savoia. 28. Spedito contro i Luccheſi. 44. Succede al Padre nel Ducato. 113. Lo rinunzia a Franceſco ſuo primogenito. 118. E ſi fa Cappuccino. 119.

Alfonſo IV. Principe ereditario di Modena, ſua naſcita. 149. Suo Matrimonio. 260. 268. e ſegu. Succede al Padre. 273. Fa pace con gli Spagnuoli. 277. Sua morte. 287.

Algieri tempeſtato dalle bombe Franzeſi. 355. 361.

Arcourt (Conte di) Generale de' Franzeſi in Piemonte, ſue guerre. 175. Caccia da Caſale gli Spagnuoli, e aſſedia Torino. 178. E l'obbliga alla reſa. 180. Prende Cuneo. 182.

Arrigo IV. Re di Francia. Sua Pace col Duca di Savoia. 1. Gli naſce Lodovico XIII. 6. Dichiarato Nobile Veneto. 11. Reſta miſeramente ucciſo. 32. Sue buone e ree qualità. 32. e ſegu.

Auguſto Elettor di Saſſonia, Re Cattolico di Polonia. 432.

B

Barberini, Nipoti di Papa Urbano VIII. loro ambizione. 183. Muovono guerra per Caſtro al Duca di Parma. 184. 189. e ſegu. Con Trattati di Pace il burlano. 191. Loro impreſe guerriere. 194. e ſegu. Fanno Pace. 197. Cadono in diſgrazia di Papa Innocenzo X. 205. e ſegu. Si ritirano da Roma. 212. e ſegu. Rimeſſi nello ſtato primiero. 146. e ſegu.

Baronio (Ceſare Cardinale) Annaliſta della Chieſa, ſua morte. 29.

Bellarmino (Roberto) Cardinale, ſua morte. 80.

Benevento, ivi orribil tremuoto. 383.

Boemia ſi ribella a Ferdinando II. 68. e ſegu. E' da lui ricuperata. 75.

C

Candia, ſuo Regno aſſalito da' Turchi. 208. Aſſediata la Cit-

tà. 237. 243. Che cede al potere Turchesco. 308. e segu.
Carlo II. Re di Spagna, sua nascita. 284. Succede al Padre. 297. Suo sdegno pel partaggio della sua Monarchia. 435. 443. Dichiara suo Erede il Duca di Angiò, e manca di vita. 446.
Carlo V. Duca di Lorena, Generalissimo dell' Imperador Leopoldo. 357. Libera dall'assedio de' Turchi Vienna. 360. Sue conquiste in Ungheria. 368. e segu. Prende Buda. 370. e segu. La Transilvania ed altri paesi. 377. 382. Muore. 390.
Carlo Emmanuele Duca di Savoia. Pace e cambio fra il Re di Francia e lui. 1. Suo tentativo contro Genevra. 7. Dà in Moglie a i Principi di Mantova e di Modena due sue Figlie. 28. Di nuovo tenta Genevra e Cipri. 31. e segu. 36. Sue pretensioni contro il Duca di Mantova. 40. A cui muove guerra. 42. Restituisce quanto avea tolto al Duca di Mantova. 44. Sua guerra col Governator di Milano. 47. 49. Viene ad un Trattato di Pace. 50. Ricomincia la guerra. 53. e segu. 57. Prende la Citta d' Alba. 58. Perde Vercelli. 59. Fa pace con gli Spagnuoli. 62. Ricupera Vercelli. 65. Fà Lega col Re di Francia e co' Veneziani. 84. Suo sdegno contro i Genovesi. 88. Collegato co' Franzesi a' danni loro. 92. Dà buon principio alla guerra. 93. Perde l'occupato paese. 95. Fa pace co' Genovesi. 100. Sveglia le sue pretensioni sopra il Monferrato. 106. Si collega con gli Spagnuoli. 108. Fa guerra al Monferrato. 109. Sua congiura in Genova. 110. Impedisce a' Franzesi la calata in Italia. 111. Fa pace col Re di Francia. 115. Tenta il Richelieu di sorprenderlo. 121. Sua morte, e rare sue qualità. 127. e segu.
Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia, sua nascita. 162. Succede al Fratello. 167. Congiura contro di lui. 234. 244. Se gli ribellano i Barbetti. 262. Restituita a lui la Cittadella di Torino. 268. Ricupera Trino. 272. e Vercelli. 277. Suoi Matrimonj. 291. 296. Guerra fra lui e i Genovesi. 319. Compie il corso di sua vita. 320.
Carlo Gonzaga Duca di Nevers, dichiarato Erede del Ducato di Mantova. 105. Viene in Italia al possesso. 107. Gliene è negata l'Investitura dall' Imperadore. 108. 116. Si sottrae alla presa e al sacco di Mantova. 124. Suo infelice stato. 125. Ricupera Mantova e Casale. 130. e segu. 136. e segu. Prende presidio Veneto nella sua Capitale, e i Franzesi in Casale. 137. e segu. Giugne al fine de' suoi giorni. 163.
Carlo Gonzaga Duca di Rhetel, figlio di Carlo Duca di Nevers, sposa Maria Gonzaga. 105. Dichiarato Principe di Mantova. 106. Mal ricevuto in Vienna. 111. Sua morte. 137. e segu.
Carlo II. Duca di Mantova succede all' Avolo suo. 163. Sue Nozze. 237. 244. Si collega con gli Spagnuoli. 248. e segu. Generale dell' Imperadore. 267. Fa pace co' Franzesi. 271. Fine di sua vita. 297. e segu.
Carlo Arciduca figlio di Leopoldo

do Augusto, qual parte a lui destinata nel partaggio della Spagna. 435. 443. Escluso da quella Corona. 446.

Casale di Monferrato, sua Cittadella venduta dal Duca di Mantova a i Franzesi. 353. e seguenti. Tolto loro da i Collegati. 420.

Castiglion delle Stiviere, ribellione di quel Popolo contra del loro Principe. 407.

Cesare d'Este Duca di Modena, guerra a lui mossa da i Lucchesi nella Garfagnana. 6. 9. e segu. Nozze del suo Primogenito coll'Infanta di Savoia. 28. 41. Altra sua guerra co' Lucchesi. 44. e segu. Sua morte e figliolanza. 113.

Ceva in Piemonte, terribil inondazione ivi. 35.

Clemente VIII. Papa. Spedisce soccorsi all'Imperadore contro i Turchi. 4. Vengono a lui Ambasciatori Persiani. 6. Promozione da lui fatta di Cardinali. 12. S'imbroglia co'Farnesi. 14. Arriva al fine de' suoi giorni. 16.

Clemente IX. Papa, sua elezione. 301. Stabilisce pace fra la Francia e Spagna. 305. Dà soccorso a i Veneziani. 306. Sua morte, ed insigni doti e Virtù. 312.

Clemente X. Papa, sua elezione. 313. Promuove i suoi Nipoti. 314. Sue lodevoli Massime. 316. Suo Editto, che accorda la Nobiltà colla Mercatura. 317. Impegni del Cardinal Nipote con gli Ambasciatori delle teste coronate. 326. e segu. Giugne al fine de' suoi giorni. 331.

Clemente XI. Papa, sua elezione. 449.

Collalto (Rambaldo Conte di) Generale dell'Imperadore, blocca Mantova. 116. Presa da lui e saccheggiata quella Città. 124. e segu. Miseramente termina i suoi giorni. 131.

Corsi, loro insolenza in Roma contro i Franzesi. 286. e segu. 293.

Cosimo II. Principe di Toscana, suo Matrimonio. 29. Succede a Ferdinando suo Padre. 31. Si dichiara in favore del Duca di Mantova. 42. Manda soccorsi a Ferdinando. 11. 69. E' rapito dalla morte. 78.

Cosimo III. poscia Gran Duca di Toscana, sue Nozze. 279. 284. Succede al Padre. 315. Suo divorzio colla Moglie. 327. e segu.

Cristina Regina di Svezia va a Roma. 263. 341. Sua morte. 386.

Cristina Sorella di Lodovico XIII. Re di Francia, e Duchessa di Savoia, prende la Reggenza de gli Stati. 162. e segu. Conferma la Lega co' Franzesi. 165. Abbandona a i medesimi se stessa e il Piemonte. 167. Guerra a lei fatta da i Principi Cognati. 170. e segu. Occupato da essi Torino, ella va a Susa. 173. e segu. Fa Pace co i Cognati. 186. 234. 274. Sua morte. 292.

D

Duca di Feria Governator di Milano, sostiene il partito de i Cattolici nella Valtellina. 71. Suoi progressi in quella guerra. 79. Assiste a i Genovesi contro il Duca di Savoia. 94. 144.

Duca di Guiſa (Arrigo di Lorena) forma il diſegno di conquiſtare il Regno di Napoli. 227. Dichiarato Doge della Repubblica di Napoli. 228. S'impadroniſce d'Averſa. 230. Si compra l'odio di tutti. 232. Fugge, ed è fatto prigione. 233. Nuovo ſuo tentativo contra di Napoli. 253. e ſegu.

Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli, fa guerra a' Veneziani. 60. 63. Congiura a lui attribuita contro Venezia. 66. Suo bizzarro ingegno, e ſoſpetti della Corte di Madrid contra di lui. 73. Torna in Iſpagna, e muore prigione. 74.

E

Eliſabetta Regina d'Inghilterra, ſua morte. 10.

Eugenio Principe di Savoia, Generaliſſimo dell' Imperadore. 431. Sua inſigne vittoria contro i Turchi. 432.

F

Ferdinando II. Arciduca dichiarato Re di Boemia. 63. e ſegu. La quale gli ſi ribella. 68. Eletto Imperadore. 69. Ricupera la Boemia. 75. Suo Matrimonio. 82. E vittorie. 103. Niega l'Inveſtitura al Duca di Mantova. 108. Manda l'eſercito contro Mantova. 116. Movimento del Re di Svezia, e d'altri contra di lui. 129. Rende Mantova a Carlo Gonzaga Duca. 130. Per la guerra moſſagli dallo Sueco corre gran pericolo. 33. 141. Per la morte d'eſſo reſpira. 143. Riporta vittoria de gli Svezzeſi. 148. Dà fine al ſuo vivere. 160.

Ferdinando III. Re d'Ungheria. 97. Dichiarato anche Re di Boemia. 104. Obbliga Ratisbona alla reſa. 148. Eletto Re de' Romani. 159. Succede nell' Imperial Dignità al Padre. 160. Fine di ſua vita. 267.

Ferdinando I. Gran Duca di Toſcana, ſuo tentativo contro Famagoſta. 25. Le ſue armi prendono Bona in Affrica. 29. Fine de' ſuoi giorni. 31.

Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana, ſuccede al Padre. 78. Amore di lui verſo i ſuoi Popoli. 132. Fa Lega co' Veneziani, e col Duca di Modena. 189. Sua guerra co i Papalini. 195. E poi pace. 197. Fine di ſua vita. 314.

Ferdinando I. Gonzaga Duca di Mantova. 38. e ſegu. Sue differenze col Duca di Savoia. 40. e ſegu. Da cui gli è moſſa guerra. 42. Ricupera il ſuo. 44. Sue Nozze. 64. Finiſce il corſo di ſua vita. 101.

Ferdinando Carlo Duca di Mantova, ſuccede al Padre. 298. Sue Nozze. 315. Diſſolutezza nella ſua Corte. 345. S'impadroniſce di Guaſtalla. 346. Vende Caſale a' Franzeſi. 353. e ſegu. Va in Ungheria. 377. 389. 402. Gli è tolta Guaſtalla. 408. 415.

Filippo III. Re di Spagna fa pace con gl' Ingleſi. 14. La tratta con gli Ollandeſi. 27. Tregua con eſſi. 30. Scaccia i Mori dalla Spagna. 31. Si oppongono l'armi ſue al Duca di Savoia. 43. 45. 50. Con cui fa pace. 62. Abbatte il Duca d'Oſſuna. 73. e ſegu. Fine del ſuo vivere. 77.

Fi-

Filippo IV. primogenito di Filippo III. Re di Spagna. 36. Succede al Padre. 78. Manda soccorsi a i Genovesi. 93. e segu. S' accorda co' Franzesi per la Valtellina. 98. Manda in Italia lo Spinola contro il Duca di Mantova. 116. Se gli ribella la Catalogna e il Portogallo. 181. Depone il Conte di Olivares. 196. Sua morte. 297.

Filippo Duca d'Angiò succede alla Monarchia di Spagna. 446.

Foscherini (Antonio) Nobile Veneto innocente condennato a morte. 83.

Francesco I. Duca di Modena succede al Padre, che si fa Cappuccino. 118. Unito con gli Spagnuoli fa guerra a Parma. 155. e segu. Sua Pace con quel Duca. 156. Acquista Correggio. 159. Va in Ispagna. 169. Fa Lega co' Veneziani, e col Gran Duca in favore di Parma. 189. Guerra fra lui e i Papalini. 194. e poi Pace. 197. Entra in Lega co' Franzesi. 228. Assedia Cremona. 236. Ma in vano. 237. Fa pace con gli Spagnuoli. 238. Sua magnificenza. 250. Passa alle terze Nozze. 256. Guerra a lui mossa dal Marchese di Caracena. 259. Che è costretto a ritirarsi. 262. Prende Valenza. 264. Assedia Alessandria. 268. e seguenti. Obbliga il Duca di Mantova alla Pace. 271. Dopo l'acquisto di Mortara manca di vita. 273.

Francesco II. Duca di Modena succede ad Alfonso IV. suo Padre. 287. Va a Roma. 372. Prende in Moglie Margherita Farnese. 408. Fine di sua vita. 415.

Francesco III. Duca ora di Modena, sua nascita. 437. Suo solenne Battesimo. 442.

Francesco Duca di Parma succede a Ranuccio II. suo Padre. 416. 442.

Francesco Gonzaga Principe di Mantova, sue Nozze coll' Infanta di Savoia. 28. Succede al Padre, e muore. 38. e segu.

Francesco Maria Duca d'Urbino, gli è tolto dalla morte l' unico Figlio Federigo. 87. Imbrogli suoi colla Corte di Roma. 101. Rinunzia al Papa il suo Ducato. 102. Muore, lasciando buon nome. 138.

G

Galileo Galilei ritratta l'opinion di Copernico del moto della Terra. 147. Sua morte. 192.

Genovesi, contra d'essi Collegato il Duca di Savoia co' Franzesi. 88. 92. Aiutati dal Governator di Milano. 93. Ricuperano il perduto. 95. Fanno pace col Duca di Savoia. 100. 109. Congiura di lui scoperta. 110. Nuova guerra col Duca di Savoia. 319. Loro Città maltrattata dalle bombe Franzesi. 364. Con dure condizioni rimessi in grazie del Re. 367.

Gesuiti rimessi in Venezia, e nell' altre Città Venete. 270.

Giacomo I. Re d'Inghilterra. 10. Sua pace col Re di Spagna. 14. Sua morte. 91.

Giacomo II. Re d'Inghilterra succede al Re Carlo II. suo Fratello. 367. E' detronizzato dal Principe di Oranges. 384.

Gioiosa (Francesco Cardinale di) conchiude l' accordo di Papa Paolo V. co' Veneziani. 23. e segu.

Giovanni Sobieſchi Re di Polonia Collegato con Leopoldo Auguſto. 359. Concorre alla liberazion di Vienna aſſediata da' Turchi. 360. Ricupera Loccino. 365.

Giovanni d' Auſtria baſtardo di Filippo IV. giugne a Napoli. 225. Vicerè pro interim. 230. e ſegu. Poi Vicerè di Sicilia. 234. Prende Piombino e Portolongone. 242. e ſegu.

Giuſeppe Arciduca, Figlio di Leopoldo Imperadore, eletto Re d'Ungheria. 378. e Re de' Romani. 396. Sue Nozze. 479.

Gregorio XV. Papa, ſua elezione. 77. Acquiſta la Biblioteca del Palatino. 83. E' chiamato all' altra vita. 85.

Guſtavo Adolfo Re di Svezia, ſue vittorie contro l' Imperadore. 133. Suoi terribili progreſſi in Germania. 141. Nella battaglia di Lutzen reſta uccíſo. 142.

I

Innocenzo X. Papa, ſua elezione. 200. Proceſſa i Barberini. 205. e ſegu. Soccorre i Veneti contro il Turco. 208. Fa ſmantellare Caſtro, e lo incamera. 239. e ſegu. 241. Celebra l'Anno Santo. 242. Aboliſce i Conventini. 246. Condanna le Propoſizioni di Gianſenio. 252. Sua morte. 257.

Innocenzo XI. Papa, ſua elezione. 332. Abborriſce il Nepotismo. 333. Suo zelo per la riſorma de' coſtumi ed abuſi. 337. E per la Giuſtizia. 338. Sua diſcordia col Re di Francia per cagion della Regalia. 347. Forma una Lega contra il Turco. 365. Ricevè un Ambaſciatore Ingleſe. 372. Altre ſue liti col Re di Francia per cagion delle Franchigie. 374 e ſegu. Condanna il Molinos. 376. Fierezza del Re di Francia contra di lui. 380. Paſſa a miglior vita. 387. Sue Virtù. 388.

Innocenzo XII. Papa, ſua elezione. 397. e ſegu. Riforma il Nepotismo. 404. e ſegu. Altre ſue inſigni azioni pel pubblico bene. 409. Toglie la venalità de' Cherici di Camera. 410. Promuove la Riforma de' Regolari. 417. Novità contra di lui fatte in Roma da' Tedeſchi. 427. 429. Altre ſue glorioſe azioni. 433. Condanna alcune Propoſizioni di Monſignor di Fenelon. 440. Appruova la ſucceſſion della Francia alla Spagna. 445. Paſſa a miglior vita. 447. Sue Virtù. 448.

Italia in pace, tutta data alla Muſica e ad altri divertimenti. 392.

L

Lavardino (Marcheſe di) Ambaſciator di Francia, ſua inſolenza contro i divieti di Papa Innocenzo XI. 375.

Leganes (Marcheſe di) Governator di Milano. 152. Sua battaglia co' Franzeſi a Tornavento. 157. Rovina gli Stati del Duca di Parma. 186. Fa pace con lui. 159. Caccia i Franzeſi dalla Valtellina. 161. Prende Breme. 164. E Vercelli. 166. e ſegu. 170. e ſegu. Aſſedia Caſale. 177. Sconfitto da' Franzeſi. 178. Richiamato a Madrid. 182.

Leo-

Leone XI. Papa, ſua creazione. 16. E' morte. 17.
Leopoldo I. ſuccede al Padre, ed è eletto Imperadore. 267. Guerra a lui moſſa da' Turchi. 292. Sua inſigne vittoria. 295. Suo Matrimonio. 299. Se gli ribellano gli Ungheri. 355. Aſſediata Vienna da i Turchi. 357. e ſegu. E liberata. 359. e ſegu. Sue guerre in Ungheria. 391. Inſoffribili contribuzioni impoſte da ſuoi Miniſtri a' Principi d'Italia. 402. Acquiſta Gran Varadino. 406. Mal ſoddisfatto della Corte di Roma. 427. 429. Fa pace colla Francia. 430. E co' Turchi. 434. 438.
Lodovico XIII. Re di Francia, ſoa naſcita. 6. Succede ad Arrigo IV. ſuo Padre. 34. S'accorda con gli Spagnuoli per la Valtellina. 98. Aſſedio da lui poſto alla Rocella. 103. E ſe n'impadroniſce. 112. Prende l'armi in aiuto del Duca di Mantova. 114. Fa pace col Duca di Savoia. 115. Invia in Italia il Richelieu coll'armi. 120. Occupa la Savoia. 122. Gli naſce Lodovico XIV. 168. Eſalta il Cardinal Mazzarino. 189. Dà fine al ſuo vivere. 192.
Lodovico XIV. Re di Francia, ſua naſcita. 168. Succede al Padre. 193. Sue Nozze e Pace con la Spagna. 247. 277. 279. Suntuoſità del ſuo Matrimonio. ivi. Manda ſoccorſi a' Veneziani. 281. Garbugli da lui ſuſcitati in Roma. 186. Minaccia guerra al Papa. 290. e ſegu. Accordo fra loro. 293. e ſegu. Suo ſpirito conquiſtatorio. 303. S' impadroniſce della Franca Contea. 304. Sua Pace con gli Spagnuoli. 305. Fa rapide conquiſte contro gli Ollandeſi. 318. Fa deſiſtere dall' armi Savoia e Genova. 316. Lega contra di lui. 321. S'impadroniſce di nuovo della Franca Contea. 323. Proclamato Re da i Meſſineſi. 325. Abbandona i Meſſineſi. 341. Fa Pace co' Collegati avverſarj in Nimega. 344. Sua diſcordia con Papa Innocenzo XI. per cagion della Regalia. 347. Acquiſta con Argentina l'Alſazia, e compra Caſale di Monferrato. 352. e ſegu. Fa pubblicar quattro Propoſizioni del Clero di Francia contra del Papa. 356. Fa maltrattare Algieri colle bombe. 355. 361. Prende Lucemburgo. 363. Affligge colle bombe Genova. 364. E Tripoli. 367. Vieta l'eſercizio della Setta Ugonotta ne' ſuoi Regni. 368. Sue liti con Papa Innocenzo XI. per cagion delle Franchigie. 374. e ſegu. Infieriſce contra di lui. 380. Muove l'armi contro la Germania. 383. E contro il Duca di Savoia. 393. e ſegu. Fa pace con lui. 414. E co i Collegati. 430. Suoi maneggi per la Monarchia di Spagna. 435. 443. 446.
Luccheſi muovono guerra a Ceſare Duca di Modena nella Garfagnana. 6. 9. e ſegu. 44. e ſegu.

M

Malteſi per la preſa d'un Galeone Turco cagione d'immenſi guai alla Repubblica di Venezia. 202. e ſegu.
Mantova, ſuo Ducato laſciato a Carlo Gonzaga Duca di Nevers.

vers. 105. Preteſo da più Principi. 106. Bloccata quella Città. 116. Deſolazione del ſuo territorio. 119. Preſa e ſacco di quella Città dato da' Tedeſchi. 124. e ſegu. Reſtituita al Duca. 136.

Marcheſe di Caracena Governator di Milano. 235. Fà Pace col Duca di Modena. 238. Prende Trino e Creſcentino. 248. Prende la Città e il Caſtello di Caſale, e in fine la Cittadella. 249. Muove guerra al Duca di Modena. 259. Che il ſa ritirare da Reggio. 260.

Martinitz (Conte di) ſue inſolenze in Roma. 427. 429. 441.

Mas-Aniello Capo della ſollevazione di Napoli. 219. e ſegu. Dichiarato Capitan Generale del Popolo. 222. Fa una viſita al Vicerè. 223. E' uccifo. 224.

Maſſimiliano Elettor di Baviera interviene alla liberazione di Vienna. 359. Fa guerra a i Turchi. 366. 370. S'impadroniſce di Belgrado. 382. Viene a guerreggiare in Piemonte. 401. Governatore di Fiandra. 404. 435.

Mattias Arciduca coronato Re d'Ungheria. 26. e ſegu. E di Boemia. 37. Eletto Imperadore. 38. Cede all'Arciduca Ferdinando la Boemia. 63. Se gli ribella la Boemia. 68. Paſſa all' altra vita. 68.

Maurizio Cardinale di Savoia, guerra da lui fatta contro la Ducheſſa Reggente. 165. 170. e ſegu. 173. e ſegu. 181. Spoſa Nipote. 186. 234.

Mazzarino (Giulio) Cardinale, principio di ſua fortuna. 117. e ſegu. 120. Stabiliſce Tregua fra il Duca di Savoia e i Franzeſi. 128. E la Pace ſotto Caſale. 131. Trattato da lui maneggiato fra il Duca di Savoia, e i Franzeſi. 135. Nunzio ſtraordinario del Papa a Parigi. 153. E' promoſſo alla ſacra Porpora. 183. Sua eſaltazione nelle di Francia. 189. Protegge i Barberini contro il Papa. 207. Sua infelice ſpedizione contra d'Orbitello. 209. Con altra s' impadroniſce di Piombino, e dell'Elba. 211. e ſegu. Per l' odio contra di lui guerra civile in Francia. 238. Trionfa de' ſuoi emuli. 252. Sua magnifica funzione in Parigi. 274. Allontana dalla Corte la Nipote. 276. Fine di ſua vita, e mirabili qualità. 283.

Meſſina, ſua ribellione. 317. 324. 330. 334. e ſegu. Come terminaſſe. 341. e ſegu.

Molinos (Michele) ſuoi Libri e Setta condennati. 376.

Mori cacciati di Spagna. 31.

Moroſino (Franceſco) Capitan Generale de' Veneziani riporta vittoria della Flotta Turcheſca. 262. Sue conquiſte. 278. 306. 315. 366. Prende Corone ed altri Luoghi nella Morea. 369. E tutto quel Regno. 378. Eletto Doge di Venezia. 381. Manca di vita. 411.

N

Napoli, ſollevazione di quel Popolo. 218. e ſegu. Quetata ſi rinvigoriſce. 225. Suo fine. 233. e ſegu. Peſte fiera ivi. 267. Fiero tremuoto in quel Regno. 416.

Nepotiſmo riformato da Papa Innocenzo XII. 404. e ſegu.

Odoar-

Digitized by Google

O

Odoardo Duca di Parma ſuccede al Padre. 82. 118. Collegato co' Franzeſi contro lo Stato di Milano. 151. e ſegu. Deluſo da' Franzeſi. 155. Rovinati i ſuoi Stati, però fa pace con gli Spagnuoli. 158. e ſegu. Suoi imbrogli con Papa Urbano. 183. e ſegu. Fa un' irruzione ne gli Stati della Chieſa. 190. Burlato ſe ne torna a caſa. 191. S'accampa nel Ferrareſe. 194. 196. E poi fa Pace. 187. e ſegu. Compie il corſo di ſua vita. 214.

Olimpia Maidalchina, Cognata di Papa Innocenzo X. ſua ambizione e potere in Roma. 257. e ſegu.

Oſtenda, ſuo memorabil aſſedio. 4. 11. Si rende a i Cattolici. 13.

P

Pace di Munſter dannoſa al Cattoliciſmo. 237. De' Pirenei fra la Francia e la Spagna. 277. Di Nimega. 344. Di Riswich fra i Collegati e Franzeſi. 430.

Palermo, ſollevazione di quel Popolo. 215. e ſegu. Fine di eſſa. 218.

Paolo V. Papa, ſua creazione. 17. Suo impegno colla Repubblica Veneta. 18. Suo Monitorio e Interdetto contra d'eſſi Veneti. 19. Concordia del Papa con loro conchiuſa dal Cardinale di Gioioſa. 23. e ſegu. Riceve un Ambaſciatore del Re del Congo. 26. Sua nobil Coſtituzione. 37. Sua morte, e lodevoli azioni. 76.

Paolo Sarpi Servita pugnalato in Venezia. 25. Sua morte. 80.

Peſte fiera in Italia. 131. e ſegu. In Napoli e Roma. 267. In Genova. 270.

Pinerolo ceduto a i Franzeſi. 136.

Polonia aſſalita da' Turchi. 320.

Principi d'Italia, eſorbitanti contribuzioni loro impoſte da' Miniſtri Ceſarei. 402. 407. 412. 415.

R

Raimondo Conte Montecuccoli Generale del Duca di Modena. 195. Generale dell' Imperadore riporta un' inſigne vittoria contro i Turchi. 295. Ceſſa di vivere. 351.

Ranuccio I. Farneſe Duca di Parma, congiura contra di lui. 39. Termina i ſuoi giorni. 82.

Ranuccio II. Duca di Parma ſuccede al Padre. 241. Conchiude la Pace fra gli Spagnuoli e il Duca di Modena. 238. Gli è ſmantellato Caſtro, e tolto dal Papa. 240. Sue Nozze. 279. 290. 296. 307. Sue ſtraordinarie Feſte per quelle del Figlio. 396. Termina i ſuoi giorni. 416.

Richelieu (Armando) Cardinale, arbitro della Corte di Francia. 87. Fa un accordo con gli Spagnuoli per la Valtellina. 98. Fa imprendere l' aſſedio della Rocella. 103. E ſe ne impadroniſce. 112. Cala coll' armi in Italia, e fa pace col Duca di Savoia. 115. Di nuovo come Generale cala in Italia. 120. Tenta di ſorprendere il Duca di Savoia. 121. Suo imperio in Francia. 133. Come conſeguiſſe una porta aperta in Italia, cioè Pinerolo. 135. e ſegu. Leghe e guerre da lui promoſſe. 150. Sue

idee contro la Real Casa di Savoia. 174. e segu. 180. Sua morte e qualità. 188.

Rinaldo I. Duca di Modena, sua nascita. 260. Succede al Nipote Francesco nel Ducato. 416. Suo Matrimonio. 427. Suntuose Nozze di Giuseppe Re de' Romani da lui celebrate in Modena. 440. E Battesimo del Figlio. 442.

Rinaldo d'Este Cardinale, Protettor della Francia, sue liti in Roma coll'Almirante di Castiglia. 212. e segu. Altro suo grave impegno contro i Chigi Nipoti del Papa. 280.

Rodolfo II. Imperadore, sua guerra co' Turchi. 4. e segu. 11. Fa tregua con essi. 21. Suo imbroglio coll'Arciduca Mattias. 26. e segu. Termina i suoi giorni. 38.

S

Sebastiano Re finto di Portogallo imprigionato in Venezia. 7. e segu.

Sicilia, da fiero Tremuoto afflitta. 413.

Spagna, partaggio di quella Monarchia. 435. Altro susseguente. 443. Approvata la successíon della Casa di Francia a quella Corona. 445.

Spinola (Ambrosio) va con leva di gente in Fiandra. 8. Destinato all'assedio d'Ostenda. 11. e segu. La sforza a rendersi. 13. 18. 21. Viene spedito coll'armi contra del Palatino. 75. Prende Giuliers. 78. E Breda. 91. Viene in Italia contro il Duca di Mantova. 116. Assedia Casale. 122. Sua morte. 129.

T

Terra, suo moto riprovato in Roma. 147.

Tommaso Principe di Savoia, guerra da lui fatta contro la Ducheſſa Reggente. 165. 170. e segu. Occupa Torino. 173. 175. Assediato in quella Città da' Franzesi. 178. e segu. La rende. 180. Fa pace colla Ducheſſa. 186. Toglie molte Fortezze a gli Spagnuoli. 187. Perde Tortona, e acquista Asti. 192. 202. Prende Vigevano. 204. 234. Generale del Re Cristianissimo in Italia. 260. Termina i suoi giorni. 261.

Torino occupato dal Principe Tommaso. 173. 175. Memorabil assedio di quella Città fatto da' Franzesi. 178. e segu. Che l'obbligano alla resa. 180. Sua Cittadella rovesciata a terra dall'incendio del Magazzino della polve da fuoco. 437.

Tremuoto orribile in Calabria. 169. In Rimino ed altri Luoghi. 320.

V

Valtellina, guerra insorta a cagion d'essa. 70. e segu. 79. 81. Depositata in mano del Papa. 85. Presa da i Franzesi. 90. Accordo per essa. 98. 161.

Vallestain fiero Generale dell'Imperadore. 133. 141. Sua caduta. 147. e segu.

Veneziani molestati da gli Uscochi vi provveggono. 5. e 46. Imprigionato in Venezia un creduto finto Sebastiano Re di Portogallo. 7. Loro Lega co' Grigioni. 11. Monitorio di Paolo V. contra d'essi. 18. e segu.

Digitized by Google

ſegu. Concordia ſtabilita fra il Papa ed eſſi dal Cardinale di Gioioſa. 23. e ſegu. Si dichiarano in favore del Duca di Mantova. 42. Lor guerra coll' Arciduca Ferdinando. 51. e ſegu. Loro Lega col Duca di Savoia. 55. Continuano la guerra co' Tedeſchi. 56. Loro la fa il Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli. 60. Fanno pace con gli Auſtriaci. 62. 65. Proteggono il partito Proteſtante nella Valtellina. 70. e ſegu. Loro Lega col Re di Francia Lodovico XIII. e col Duca di Savoia. 84. 88. Vanno circoſpetti in favorire il Duca di Mantova. 113. e ſegu. 123. Loro magnificenza. 132. Fanno Lega co i Duchi di Toſcana e di Modena in favore del Duca di Parma. 189. Fanno guerra al Papa. 194. e ſegu. Pace fra loro. 197. Cagione d' immenſi guai è per loro la preſa d'un Galeone Turco fatta da' Malteſi. 202. e ſegu. Loro è tolta da' Turchi la Canea. 208. Ed aſſediata Candia. 237. 243. Lor vittoria contro la Flotta Turcheſca. 245. A cui tengono dietro varie perdite. 255. Inſigne lor vittoria in mare. 262. Altra lor vittoria. 266. Soli contro la Potenza Turcheſca. 285. Loro vantaggi in mare. 288. Aſſediata e diſeſa da eſſi Candia. 303. 306. Che in fine ſi perde. 308. Entrano in Lega con Ceſare contro i Turchi. 365. Lor prime conquiſte. 366. Loro progreſſi contro la Morea. 369. 371. e ſegu. Di cui interamente diventano padroni. 378. Prendono Napoli di Malvaſia, ed altri Luoghi. 390. Ciclut, e l'Iſola di Scio. 414. La quale è ricuperata da' Turchi. 419. Pace con eſſi. 434. 438.

Veſuvio, ſuo terribil incendio, e danno da eſſo recati. 139. Suo terribile incendio. 437.

Vienna aſſediata da i Turchi. 358. Diſeſa e liberata da' Criſtiani. 359. e ſegu.

Vincenzo I. Duca di Mantova, Nozze di ſuo Figlio. 28. Manca di vita. 38.

Vincenzo II. Gonzaga Cardinale, ſuo ſegreto Matrimonio. 104. Succede al Fratello Ferdinando nel Ducato di Mantova, e muore. 105.

Vincenzo Gonzaga, gli è tolta Guaſtalla dal Duca di Mantova. 346. Gli è reſtituita da gli Spagnuoli. 408.

Vittorio Amedeo I. Principe di Piemonte. 42. 53. 56. Prende Crevacuore. 57. Suo Matrimonio con Criſtina di Francia. 70. 75. Fa guerra a i Genoveſi. 93. 95. Generale dell'armi Franzeſi in Italia. 97. 111. Succede al Padre. 128. Acquiſta il meglio del Monferrato. 134. Rilaſcia Pinerolo a' Franzeſi. 135. Sua Lega colla Francia. 140. Prende il titolo di Re di Cipri. 146. Unito a' Franzeſi fa guerra a Milano. 151. 156. Sua battaglia a Tornavento. 157. Termina i ſuoi giorni. 162.

Vittorio Amedeo II. Duca di Savoia, ſua naſcita. 298. Succede al Padre. 329. Sue Nozze conchiuſe coll' Infanta di Portogallo, e come ſciolte. 348. e ſegu. 350. Sue Nozze. 363. Entra in Lega coll' Imperadore e la Spagna contro i Franzeſi.

Digitized by Google

zesi. 392. e segu. Alla Stafarda è rotto da essi. 394. Continuazion della guerra in Piemonte 400. e segu. Penetra nel Delfinato, e si ammala. 406. Svantaggiosa per lui la battaglia di Orbazzano. 412. Prende Casale di Monferrato. 420. S'accorda co' Franzesi. 414. Generalissimo de i Franzesi assedia Valenza. 425. Fa accettare la Neutralità a' Tedeschi e Spagnuoli. 426.

Urbano VIII. Papa, sua creazione. 86. Gli è tolto il deposito della Valtellina. 90. Celebra il Giubileo. 91. Manda il Nipote in Francia per trattar di Pace in Italia. 96. Sua premura per unire alla Chiesa il Ducato d' Urbino. 101. e segu. Sua moderazione. 139. Titolo di Eminenza da lui conferito a i Cardinali. 140. e segu. Sua ostinazione in non voler soccorrere il pericolante Imperadore. 142. Congiura contra di lui. 146. Maneggia la Pace fra gli Spagnuoli, e il Duca di Parma. 158. Suoi imbrogli col Duca di Parma. 183. S'impadroniscono le sue milizie del Ducato di Castro. 184. Irruzione del Duca di Parma ne gli Stati della Chiesa. 190. Guerra sua contro i Collegati. 194. e segu. Fa Pace con essi. 197. Passa a miglior vita. 200.

Urbino, suo Ducato unito alla Chiesa Romana. 102.

Uscochi Corsari nell' Adriatico. 5. 46.

Fine dell' Indice del Tomo XI.

A01 1472820

Digitized by Google